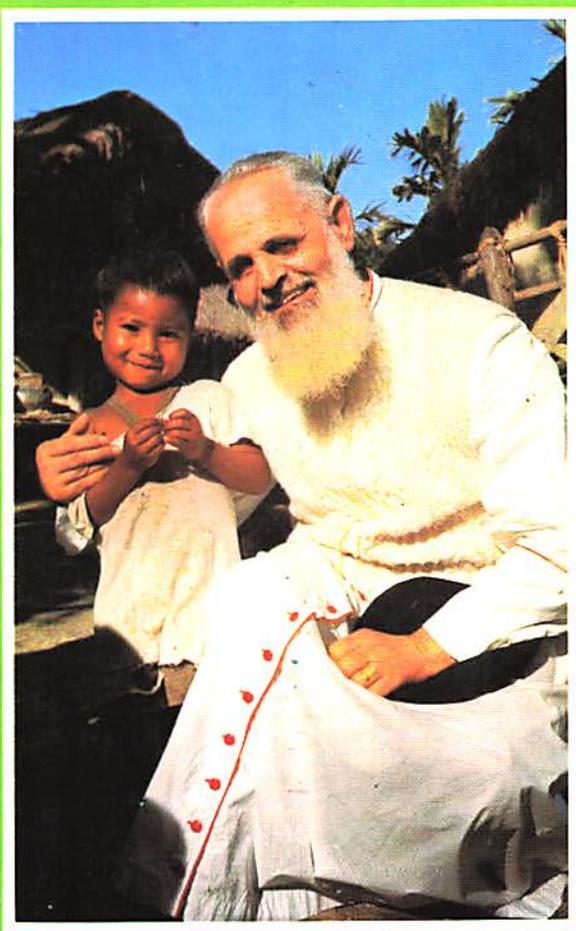


ANTONIO ALESSI

IL VESCOVO DELLE TRIBÙ IMALAIANE



Editrice Elle Di Ci

ANTONIO M. ALESSI

**IL VESCOVO
DELLE TRIBÙ
IMALAIANE**

Mons. Oreste Marengo

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

PRESENTAZIONE

Il rettor maggiore dei salesiani don Egidio Viganò, nell'autunno del 1979, dopo aver visitato le cinque ispettorie salesiane dell'India, scriveva: « *Nel mio viaggio attraverso l'India ho visto facce gioviali di anziani benemeriti, ancora vegeti e sorridenti, che raccontavano, come se niente fosse, le cose meravigliose che hanno compiuto, le opere che hanno realizzato, cominciando da una povertà assoluta.*

Vorrei vedere quanti oggi si sentirebbero di lavorare nelle loro condizioni. Molte volte ho pensato tra me: tutto questo è opera di missionari di prima qualità.

Don Bosco mandava in missione i migliori, e anche per l'India la Congregazione ha scelto i suoi migliori » (dal Bollettino Salesiano, dic. 1979, p. 4).

Ritengo quanto mai utile, per la storia della Congregazione e lo sviluppo della Chiesa in questo immenso paese, raccogliere le memorie di questi autentici pionieri e spesso ignoti eroi, che hanno avuto una parte determinante nella diffusione del messaggio cristiano tra queste popolazioni.

Uomini che hanno scritto con la vita una storia meravigliosa, quasi incredibile, raffrontata con le situazioni e le possibilità di oggi. Storia che essi non hanno mai voluto scrivere, per pudore, per mancanza di tempo, persuasi di aver fatto semplicemente il loro dovere, anche se le loro imprese destano stupore e ammirazione.

Uno di questi uomini eccezionali è sicuramente mons. Oreste Marengo. Andai a trovarlo nella sua diocesi di Tura la prima volta nel 1977. Con squisita gentilezza venne a incontrarmi a metà strada, a Rongjeng, una fiorente residenza tra i Garo, sorta dal nulla, in piena foresta, realizzata da un altro grande missionario, don Battista Busolin.

Celebrammo insieme nella splendida cappella, gremita di nativi, accorsi a salutare il vescovo e a chiedermi notizie di don Busolin, che avevo incontrato prima di partire dall'Italia, ove era tornato per

rimettersi in salute e cercare aiuti per ampliare le sue opere. Rimasi vivamente colpito dall'affetto che la gente e particolarmente i bambini dimostravano al loro pastore.

Mi accompagnò poi alla sua residenza episcopale, a Tura, ove rimasi suo ospite per tre giorni. Potei così ammirare la bontà, l'amabilità, la carità generosa con cui accoglieva tutti nella sua casa ospitale.

Rimasi anche impressionato dall'instancabile attività di quest'uomo che aveva già varcato il traguardo dei 70 anni, la maggior parte dei quali trascorsi nel clima debilitante dell'India, tra difficoltà e sacrifici di ogni genere.

Si alzava alle 4 del mattino per coricarsi a notte inoltrata.

— Solo così, mi diceva, riesco a smaltire tutto il lavoro, tra cui la corrispondenza con migliaia di benefattori che mi aiutano a mandare avanti tante opere.

— Perché non si prende un segretario?

— Non l'ho mai avuto, e in coscienza non potrei sottrarre una persona all'apostolato attivo. Non basterebbe il doppio del personale per soddisfare tutte le richieste!

Poco alla volta riuscii a farmi raccontare le varie tappe e le molteplici peripezie della sua lunga vita apostolica, trascorsa nei luoghi più diversi, attraverso le più svariate esperienze: missionario itinerante, maestro di noviziato, direttore dello studentato filosofico, poi ancora missionario tra le tribù primitive delle zone preimalaiane; eletto vescovo, ha lavorato nelle diverse diocesi affidategli dalla santa Sede tanto che oggi esse riescono a reggersi da sole.

Fu allora che lo pregai di scrivere le sue memorie, ricordando quanto lavoro e quanti sacrifici era costata la fondazione della Chiesa in questa parte dell'India nord-orientale. All'arrivo dei salesiani contava appena 6.000 cattolici; attualmente sono oltre 400.000, con 5 diocesi fornite di clero autoctono.

Non mi sembrò molto convinto, anche se riuscii, prima di partire, a strappargli una promessa che gli ricordavo ogni volta che gli scrivevo. Ho incaricato altri di fare pressione e finalmente, dopo tre anni di attesa, ho avuto le sue « Memorie », che cercherò di presentare fedelmente e spesso letteralmente.

La stesura in inglese mi ha costretto a una non facile traduzione e mi auguro di essere rimasto sempre fedele all'originale, anche se mi sono permesso qualche aggiunta e citazione da altre fonti.

Dopo il volume pubblicato dalla Elle Di Ci « *Una vita per l'India* » (pp. 272, L. 5.000), qualcuno mi ha fatto osservare che non è

opportuno scrivere la biografia di persone ancora viventi. A parte i tanti libri che si scrivono su personaggi tuttora vivi, più o meno benemeriti e illustri, ritengo un vero merito aver convinto questi eroi dell'amore a raccontare quanto hanno fatto a servizio dell'uomo. Senza il loro aiuto, meravigliose pagine di storia missionaria non sarebbero mai conosciute.

Come il lettore potrà costatare, l'autore cerca di nascondere al massimo i suoi meriti nello sviluppo della Chiesa in queste terre e raramente indulge a parlare delle privazioni, dei sacrifici veramente eroici per allargare le frontiere della Chiesa, creare su solide basi nuove comunità di cristiani convinti e praticanti, elevando in tutti i modi il loro livello di vita, per farne uomini liberi e responsabili.

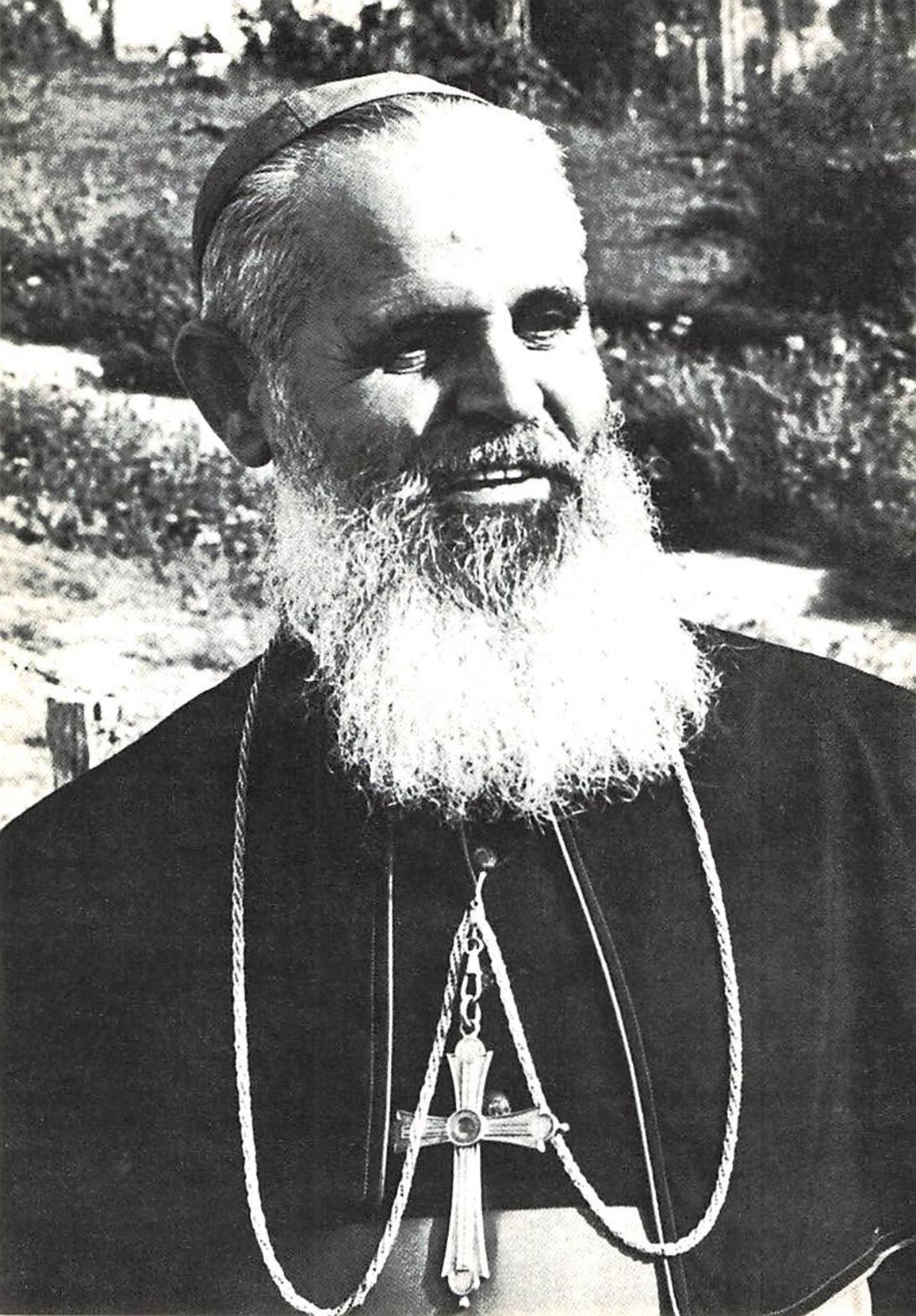
Sono sicuro che queste testimonianze di vita serviranno a suscitare entusiasmo verso l'altissimo ideale missionario, soprattutto tra i giovani più aperti e sensibili ai grandi problemi in cui si dibatte tuttora gran parte del mondo.

Diceva Paolo VI: « L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni! ».

Questa è la testimonianza di un uomo ancora vivo, ancora sulla breccia, che ha sempre donato il meglio di se stesso per la liberazione e la salvezza dei propri fratelli.

A. M. Alessi

NB. Sento il dovere di ringraziare il caro confratello don Pietro Ambrosio per l'accurata revisione di queste memorie.



PERCHÉ HO SCRITTO

In seguito alle insistenti richieste dell'ispettore di Gauhati (India), di altri superiori, confratelli e amici, ho dovuto arrendermi e accettare di scrivere queste memorie ed esperienze della mia lunga vita missionaria. Purtroppo non posso valermi di cronache o diari, perché non ne ho mai tenuti.

Se avessi pensato che un giorno sarei divenuto un personaggio così importante da meritare di essere scritto di lui, forse ci avrei provato, per quanto sono sicuro non li avrei mai portati a termine...

Scrivo, perciò, basandomi unicamente sulla memoria, che ho avuto sempre buona, anche se persuaso che forse ricorderò episodi di scarso interesse, tralasciandone invece altri più importanti.

Devo aggiungere che ci è voluto molto tempo per convincermi a eseguire questo lavoro e che più d'una volta sono stato tentato di smetterlo e gettare nel cestino anche ciò che avevo scritto. Solo la volontà di fare l'obbedienza e la speranza di offrire un valido aiuto a questa meravigliosa e promettente missione dell'India nord-est, mi hanno incoraggiato a proseguire il lavoro.

Mi sentirò abbondantemente ripagato se sarò riuscito a suscitare interesse e amore verso il grande ideale missionario e più ancora se servirà a far scattare in qualche cuore generoso la scintilla della vocazione missionaria.

Ho scritto queste memorie non seguendo sempre un ordine logico e cronologico. Lascio al caro amico don Alessi mettere ordine al mio scritto; a lui, quindi, il merito di questa fatica, il mio fraterno ringraziamento e la più viva gratitudine.

✠ *Oreste Marengo*

**MISSIONARIO
ITINERANTE**

*I genitori di mons. Maren-
go: papà Lorenzo e mam-
ma Agostina Montaldo.*



*Un caro ricordo di fami-
glia: con i genitori, i fra-
telli e i nipoti.*



1. LA MIA VOCAZIONE SALESIANA

Il nome di don Bosco e dei salesiani è entrato molto presto nella mia vita... prima ancora che nascessi.

Una giovane frequentava le scuole a Torino quando il Santo morì ed essa partecipò ai suoi funerali: quella giovane doveva diventare mia madre. Si chiamava Agostina Montaldo, andò sposa a mio padre Lorenzo. Ebbero cinque figli: il sottoscritto, mio fratello Giuseppe, divenuto sacerdote diocesano, mia sorella Maria Agnese, entrata tra le suore della carità di Santa Maria Antida Thouret; Natale, Cesare e la sorellastra Maria felicemente sposati. Una famiglia economicamente povera, ma ricca di fede nella quale sbocciarono ben tre vocazioni religiose.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, la seconda Congregazione fondata da don Bosco, avevano una casa religiosa al mio paese natio, Diano d'Alba (Cuneo), aperta agli inizi di questo secolo. Il mio parroco, mons. Falletti, era grande amico e ammiratore dei salesiani.

Nel 1918, quando avevo 12 anni (nacqui il 29 agosto 1906), il mio paese ebbe l'onore di ospitare il cardinal Cagliero, il grande missionario che guidò la prima spedizione salesiana in Argentina nel 1875. Ricordo come due sacerdoti che lo avevano accompagnato, dopo aver trascorso lunghe ore nel confessionale, erano usciti sul piazzale per prendere una boccata d'aria; al loro rientro si sentirono apostrofare così:

— Don Bosco non avrebbe mai abbandonato il confessionale finché ci fosse stata una persona in attesa di potersi confessare!

Per tre anni frequentai le scuole elementari presso le suore di don Bosco, e conservo tuttora un caro ricordo della mia prima maestra, suor Caterina Zannone. Era stata missionaria in Patagonia e di tanto in tanto ci raccontava episodi ed esperienze della sua vita in quelle terre lontane. Penso che la mia vocazione salesiana e missionaria sia dovuta in gran parte a questa grande educatrice. Quando ritornai al mio paese, dopo la consacrazione episcopale nella basilica di Maria Ausiliatrice, il 27 dicembre 1951, ebbi la gioia di rivederla. Avevo espresso alle superiori il desiderio di averla ac-

canto a me in quella occasione, ed essa, malgrado i suoi 80 anni, aveva viaggiato da Napoli a Diano d'Alba (a quei tempi i viaggi non erano così comodi e veloci come oggi), per poterci incontrare: erano trascorsi 28 anni.

Terminate le scuole elementari, i miei genitori desideravano farmi continuare gli studi a Torino, nella casa madre dei salesiani a Valdocco; ma dovevano già mantenere un mio fratello che studiava nel seminario di Alba e preparare il corredo per una sorella che aveva chiesto di farsi religiosa. Fu grazie all'interessamento del mio parroco che venni accettato a condizioni di grande favore.

Feci così tutto il « corso di latino », come si diceva allora, dal 1919 al 1923, accanto alla basilica di Maria Ausiliatrice, ed ebbi il privilegio di conoscere don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco, don Filippo Rinaldi e don Pietro Ricaldone, allora membri del consiglio superiore, che si sarebbero poi succeduti alla guida della Congregazione salesiana. Conobbi pure don Francesca,¹ altra figura di salesiano, che di tanto in tanto, durante le ricreazioni, veniva a parlarci di don Bosco, accanto al quale aveva trascorso quasi quarant'anni.

Conobbi assai bene anche il salesiano coadiutore Domenico Palestrino, capo sacrista della basilica. Era estremamente paziente e gentile, esattissimo nel compimento dei suoi doveri, e parco di parole, ma un sorriso cordiale e accattivante gli illuminava costantemente il volto.² Il 1° novembre 1921, giorno in cui morì, uno dei superiori maggiori alla « buona notte » ci raccontò come un giorno don Bosco, entrando nella basilica assieme a un visitatore, vide il

¹ Don Giovanni Battista Francesca, nato a san Giorgio Canavese (Torino) il 3 ottobre 1858, fu uno dei primi 16 allievi che nel 1859 si unirono a Don Bosco per fondare la Società salesiana, e fu il primo dei salesiani a conseguire la laurea in lettere. Fu direttore in vari collegi e ispettore nella regione Piemontese-Lombarda e in quella Veneta. Dal 1865 don Bosco lo nominò direttore spirituale della Congregazione. Brillante scrittore, pubblicò numerose opere. Trascorse gli ultimi quarant'anni alla casa madre di Valdocco, dove divenne lo storico orale delle prime vicende salesiane che rammentava nei minimi particolari. Morì a Torino il 17 gennaio del 1930 a 91 anni.

² Era nato a Cappuccini, piccola borgata del Vercellese, il 3 marzo 1851, e aveva fatto il pescatore fino all'età di 24 anni. Nel 1875 si incontrò con don Bosco e... rimase pescato. Due ideali animarono la sua vita: farsi santo e curare il decoro della basilica di Maria Ausiliatrice che don Bosco gli aveva affidato. Morì a Torino il 1° novembre 1921. Il Santo lo aveva in grande stima e si raccomandava spesso alle sue preghiere (cf « Memorie Biografiche », vol. XVIII, p. 529).

giovane Palestrino sollevato in aria al di sopra dell'altar maggiore, mentre deponava un bacio sui piedi della Vergine, raffigurata nel grande quadro del Lorenzone (vedi « Memorie Biografiche », vol. X, pp. 38-39).

Ogni mese un membro del consiglio superiore parlava agli allievi dell'ultimo corso per illuminarli sul problema della vocazione. Un giorno doveva venire anche don Luigi Piscetta (1858-1925), autore di un famoso trattato di teologia morale. Andai a prenderlo con un compagno, perché era quasi completamente cieco. Mi chiese come mi chiamassi. Dieci mesi dopo, durante una passeggiata a Ivrea, lo incontrai nuovamente. Circondato dalla turba di ragazzi, chiedeva a ciascuno il nome. Quando gli dissi il mio:

— Oh, ma noi ci siamo già conosciuti diversi mesi fa!, disse.

Un giorno ebbi la fortuna di accompagnare il rettor maggiore, don Albera, già anziano e di salute malferma, mentre amministrava il sacramento degli infermi a mons. Giovanni Marengo, e ricordo che i suoi occhi si erano riempiti di lacrime. Dopo i funerali di questo grande vescovo — morì il 22 ottobre 1921 — il mio professore mi disse scherzosamente:

— Un giorno la croce episcopale di mons. Marengo sarà tua!

La profezia si avverò solo a metà. Venni consacrato vescovo trent'anni dopo, ma la croce pettorale di mons. Marengo era già stata donata a un altro vescovo salesiano.

Solo una settimana più tardi ero nuovamente presente quando venne amministrato il sacramento degli infermi allo stesso don Albera, che spirò il 29 ottobre.

Segui il capitolo generale, che elesse come rettor maggiore don Filippo Rinaldi. Durante quei giorni gli ispettori e i delegati che partecipavano al capitolo, provenienti da ogni parte del mondo salesiano, erano felici di intrattenersi con noi ragazzi, e ragguagliarci su quanto la Congregazione andava facendo nei diversi continenti. Gli ispettori del sud-America cercavano di accaparrarsi le vocazioni più promettenti. Io avvicinai l'ispettore dell'Ecuador, don Guido Rocca (1870-1961). Egli sarebbe stato lieto di condurmi nella sua missione, ma a una condizione:

— Chiedi il permesso a don Bartolomeo Fasce, consigliere generale degli studi, e potrai partire con me.

Ma don Fasce, inspiegabilmente, mi negò il consenso...

* * *

Durante gli anni trascorsi a Valdocco incontrai due persone che più tardi avrebbero avuto una parte importante nella mia vita sale-

Mons. Marengo con il sacerdote don Giuseppe Foglia in visita alla diocesi di Dibrugarh, dopo la consecrazione episcopale.



Ricordo con la mamma e i fratelli prima del ritorno in missione.



siana e missionaria. Frequentavo il secondo anno di ginnasio, quando il nostro insegnante e assistente, il chierico Emilio De Marchi, dovette assentarsi e venne sostituito da un altro chierico, alto, gentile, che per 15 giorni si dedicò totalmente a noi. Le sue lezioni erano quanto mai piacevoli, anche perché ogni tanto ci intratteneva con qualche racconto tratto da « Cuore », di Edmondo De Amicis. Lo incontrai nuovamente due anni e mezzo dopo, quando, giovane sacerdote, si preparava a guidare la prima spedizione di novizi nell'Assam: era don Stefano Ferrando, che diverrà più tardi vescovo di Shillong. Il saluto a questa prima spedizione missionaria avvenne il 25 ottobre 1921 nella basilica di Maria Ausiliatrice. La santa Sede aveva chiesto a don Albera di accettare quella vasta missione che comprendeva, oltre l'Assam, il Manipur e il Buthan, e che i padri Salvatoriani tedeschi erano stati costretti ad abbandonare durante la prima guerra mondiale per ordine del governatore dell'India, allora sotto il protettorato inglese. Don Albera, ricordando che il desiderio del Papa per don Bosco era un comando, non aveva esitato a dare il suo consenso.

Ripensando a quegli anni, sono convinto che questa pronta e generosa obbedienza al Vicario di Cristo, malgrado la carenza di personale e la grande responsabilità che la Congregazione si assumeva, sia stato il segreto del meraviglioso sviluppo che la Chiesa ha avuto in questo vasto territorio dell'India nord-orientale.

Il discorso di addio nella grande basilica gremita di popolo, di amici e parenti dei missionari fu tenuto da un giovane sacerdote, don Luigi Mathias, e durò per oltre un'ora. Io ero allora un ragazzo del « piccolo clero », tuttavia ne ricordo perfettamente i punti salienti, tra cui un'affermazione che più delle altre mi ha colpito: « Si dice che nell'Assam si parlano ben 110 lingue diverse, ma questo non rappresenterà una grossa difficoltà perché noi parleremo un linguaggio comprensibile a tutti: il linguaggio di Dio, la lingua dell'amore! ».

In quel momento non potevo certo immaginare che solo due anni dopo anch'io sarei partito per l'Assam con altri sette novizi e un chierico don Foglia ³ che sarebbe stato il nostro assistente durante l'anno di noviziato, sotto la guida del maestro, don Ferrando, il sacerdote neordinato. Allora nel mio cuore pesava l'amarezza di quel « veto » posto da don Fasce alla mia partenza per le missioni...

³ Don Giuseppe Foglia, nato ad Alba (Cuneo) il 19 luglio 1900, trascorreva ben 47 anni come missionario in India. Morì a Goa (India) il 22 settembre 1970.

2. PARTENZA PER L'INDIA

Al termine del corso ginnasiale, con un buon numero di compagni di classe, andai a Valsalice, una delle prime case fondate da don Bosco in Torino, per un corso di esercizi spirituali, al termine dei quali coloro che desideravano farsi salesiani dovevano presentare domanda scritta all'ispettore don Alessandro Luchelli. Feci io pure la mia brava domanda, chiedendo solo di andare in missione, senza precisare che desideravo farmi salesiano.

Il nostro catechista don Carlo Maselli, che ci guidava durante il ritiro, mi mandò a chiamare e mi disse: « Se non chiedi di andare al noviziato, non diventi certo salesiano, e tanto meno missionario ».

Rifeci pertanto la domanda, e nell'ottobre dello stesso anno 1925 iniziavo a Foglizzo il noviziato. Ero convinto che ne avrei tratto scarso profitto, perché mi sentivo frustrato nel desiderio di spendere la mia vita in terra di missione. Fortunatamente il nostro maestro don Domenico Canepa, un sant'uomo molto paziente e comprensivo, mi capì a fondo, e poco dopo appoggiò una soluzione davvero inaspettata. Del gruppo di partenti per l'Assam, uno era deceduto e un altro aveva dovuto ritirarsi. Un giorno venni avvicinato dal chierico Eligio Cinato (1898-1964), il più anziano del gruppo, che mi disse: « Ho sentito che hai intenzione di andare in missione. Ho chiesto al prefetto generale, don Ricaldone, di poter sostituire il chierico defunto; se sei ancora disposto a partire, non hai che da fare domanda a don Ricaldone ».

Scrissi immediatamente, ma la risposta tardava a giungere. Chiesi allora al « maestro » di andare direttamente a Valdocco, e il mattino seguente ero a Torino. Mi recai difilato all'ufficio di don Ricaldone, ma nell'anticamera c'erano parecchie persone che aspettavano di essere ricevute. Ero già rassegnato a una lunga attesa, quand'ecco si apre la porta e don Ricaldone stesso, avvisato della mia presenza, mi chiama: « Marengo, vieni avanti! ».

Mi accolse con paterna bontà e mi disse: « Sono proprio contento che abbia fatto domanda. Partirai con il gruppo di novizi diretti all'Assam. Riceverai la veste clericale domenica prossima, con gli altri ».

Era la più grande spedizione mai avvenuta fino allora: c'erano novizi diretti in Cina, in Thailandia (a quel tempo si chiamava Siam) e nell'Assam. Era il primo esperimento che la Congregazione tentava, mandando quei giovanissimi in lontani paesi di missione.

La mia accettazione si svolse in modo così rapido che non ebbi neppure il tempo di avvertire i genitori, anche se ero sicuro che non si sarebbero opposti alla mia decisione. Dopo la vestizione andai a casa per qualche giorno, per dare l'addio ai miei cari, accompagnato dal chierico Foglia, mio conterraneo.

Tornati a Torino, ci preparammo alla partenza che avvenne a Venezia il 2 dicembre 1923, a bordo del piroscafo « Tevere ». Il 18 dicembre, dopo 16 giorni di navigazione, sbarcavamo a Bombay. Era il mio primo viaggio marittimo e per tutta la traversata ho goduto, grazie a Dio, un eccellente appetito!

Un solo ricordo di quel lungo viaggio. Un pomeriggio, durante le ore più calde, stavo scrivendo sotto il sole, quando venni avvicinato da un pastore protestante che viaggiava con noi: « Amico mio, disse in francese, è pericoloso stare al sole in queste ore così calde! ». Lo ringraziai e mi allontanai. Quella parola gentile, rivoltami da uno straniero e per di più da un pastore protestante, non si è più cancellata dalla mia memoria.

All'arrivo a Bombay ci attendeva don Eugenio Mederlet (1867-1934), superiore dei salesiani nel sud-India e futuro arcivescovo di Madras, che volle accompagnarci fino a Calcutta, dalla parte opposta dell'India, e di qui a Gauhati, capitale dell'Assam, descrivendoci, durante il lungo viaggio, le bellezze del panorama che andavamo attraversando.

A Gauhati venne ad incontrarci don Luigi Mathias, il capo della prima spedizione salesiana in Assam, che solo due anni prima aveva tenuto nella basilica di Maria Ausiliatrice quel discorso di addio ai missionari, che tanto mi aveva colpito. In questa città sorgeva il primo centro missionario, precedentemente aperto dai padri Salvatoriani, che abbracciava tutta l'immensa vallata del Brahmaputra, il fiume più grande dell'India. Oggi in quella stessa zona vi sono ben quaranta fiorenti residenze missionarie. Il centro era diretto da due valorosi missionari salesiani: don Giuseppe Gil (1885-1932) e don Leone Piasecki (1889-1957), un figlio della Polonia. A Gauhati

erano anche giunte da soli 15 giorni le Figlie di Maria Ausiliatrice, che avrebbero affiancato l'opera dei missionari in quella zona.

Ci fermammo in città solo poche ore, procedendo quindi per Shillong, ultima meta del lungo viaggio, dove giungemmo la sera del 22 dicembre. Penso che tutta la comunità cattolica di questa simpatica cittadina fosse presente a darci il benvenuto: i salesiani, le suore di « Nostra Signora delle missioni », tra cui una vecchia religiosa italiana che aveva conosciuto personalmente don Bosco, le suore di Loreto e parte della popolazione. Una suora del gruppo, vedendomi così giovane, esclamò in inglese: « Oh, ma è appena un ragazzo! ». « Boy », l'unica parola inglese che conoscevo!

Gli alunni dell'orfanotrofio Sant'Antonio ci accompagnarono in chiesa processionalmente, illuminando il cammino con torce di bambù. Una chiesa molto spaziosa, tutta in legno e ricoperta da lamiere di zinco. L'altare maggiore e i due laterali erano autentici capolavori in pietra, e ricordavano l'arte tirolese e lo stile gotico. Rimasi molto impressionato nel vedere un gruppo di ragazzi « khasi » vestiti da chierichetti, in sottana rossa e rocchetto bianco, ma a piedi nudi.

Venne cantato il « Te Deum » di ringraziamento e impartita la benedizione eucaristica solenne. Dopo le preghiere della sera, nella piccola cappella della comunità salesiana, don Mathias, additando una statua di Maria Ausiliatrice, disse: « Quando arrivammo qui fummo lietamente sorpresi nel costatare che la nostra Madre celeste ci aveva preceduti. Infatti, i padri Salvatoriani veneravano questa statua, invocandola sotto l'appellativo di " Regina degli Apostoli ". Ci sentimmo così molto incoraggiati nel costatare che l'Ausiliatrice era accanto a noi sul campo del nostro apostolato missionario. Sarà lei la Madre che ci guiderà e benedirà nel lavoro che svolgeremo tra queste popolazioni ».

A sessant'anni di distanza da quel giorno ci è possibile toccare con mano quanto la Madonna ci abbia protetti e aiutati nel diffondere il messaggio della salvezza. E noi abbiamo diffuso ovunque, lungo il faticoso cammino, il culto e l'amore a Maria Ausiliatrice.

3. GLI ANNI DI FORMAZIONE

Iniziammo il noviziato il 21 gennaio 1924, sotto la guida di Giovanni De Ponti (1887-1925), che sino allora aveva diretto la missione di Raliang. Fu un padre per tutti noi e ci formò, più che con gli insegnamenti, con la testimonianza della sua vita veramente eroica, anche per una penosa indisposizione che lo accompagnò fino alla morte. Fu nostro maestro per dieci mesi, fino a quando il medico gli ordinò di rientrare in Italia, dove si spense un anno dopo.

Gli successe don Ferrando, che era anche direttore della casa di formazione per gli studenti di filosofia e teologia. Mantenne questa carica fino alla fine del 1934: il 10 novembre don Mathias veniva consacrato primo vescovo di Shillong, e don Ferrando vescovo di Krishnagar nel Bengala occidentale.

Durante il noviziato e negli anni di filosofia andavamo sovente alla domenica a cantare la messa in qualche villaggio dove c'erano dei catecumeni o incipienti comunità cattoliche. Ricordo in modo particolare una domenica nella quale giungemmo a un villaggio, roccaforte del paganesimo, in cui vivevano solo due famiglie cattoliche. Proprio vicino al luogo dove si doveva celebrare l'Eucaristia, si teneva un sacrificio pagano. Lo *stregone* del villaggio aveva ucciso un galletto e dall'esame delle sue interiora avrebbe predetto gli avvenimenti dell'anno in corso. Tutto il villaggio era presente in ansiosa attesa del vaticinio.

Dopo la messa sorse una pacifica e animata discussione sul modo migliore di onorare Dio. I pagani Khasi hanno una religione molto pura ed elevata. Essi credono in un Essere supremo, padre pietoso, il cui nome invocano sovente, con grande rispetto e venerazione. Il loro saluto augurale è « Khublei », forma abbreviata per « Ka Jingkyrkhu U Blei », che significa: « Dio ti benedica ». Nelle loro conversazioni e lettere, il nome, la bontà e l'amore di Dio sono spesso ricordati.

Una delle loro tradizioni racconta come un giorno il sole, indignato per i peccati degli uomini, si rifiutò di illuminare e riscaldare

dare la terra, causando innumerevoli sofferenze all'umanità. Gli uomini, allora, cercarono tra gli animali uno che accettasse di placare la divinità. Il gallo si offrì. Nel lungo viaggio verso Dio incontrò ogni specie di ostacoli e difficoltà, tanto da perdere, ad una ad una, tutte le sue splendide piume; ma solo quando accettò di sacrificare se stesso, Dio perdonò gli uomini e il sole tornò a splendere sulla terra. Attualmente, quando il gallo canta, i khasi ricordano che un tempo si è immolato perché il sole ritornasse a dare luce e vita a quanti abitano sulla terra.

Quel giorno, dopo una lunga discussione, il nostro catechista, un vecchio venerando, chiese di prendere la parola: « Miei cari fratelli e amici, disse, noi abbiamo tra le nostre più antiche tradizioni una che riguarda il modo di onorare Dio. Questa tradizione, sempre viva fino ad oggi, dice: " Un giorno arriveranno tra voi uomini e donne non sposati, che giungeranno da lontano allo scopo di istruirvi. Saranno queste le persone mandate da Dio per insegnarvi come dovreste fare per onorarlo ". Ora questi uomini e queste donne si trovano tra noi. Essi sono coloro che i nostri padri hanno atteso per tanti anni! ».

Ogni discussione cessò d'incanto. Molti vecchi pagani erano a conoscenza di questa antica tradizione, perciò i khasi di tutte le credenze hanno un gran rispetto verso i religiosi e le suore.

* * *

Dopo la professione religiosa (21 gennaio 1925), don Mathias ci portò per tre settimane a Laikynsew, in un centro missionario che risaliva all'epoca dei padri Salvatoriani tedeschi. Il paese sorge sulla catena delle colline che si elevano maestose sulla pianura del Sylhet, territorio attualmente appartenente al Bangla Desh, dove regna un clima mite e piacevole, particolarmente d'inverno. Da questa base ogni giorno partivamo per visitare le diverse comunità cristiane della zona, molte delle quali si potevano raggiungere solo dopo marce massacranti su e giù per sentieri ripidissimi. Noi eravamo entusiasti di cimentarci in quelle escursioni, con ardimentose arrampicate e spericolate discese lungo ripidi sentieri, incoraggiati anche dal fatto che in ogni villaggio ci attendeva un bel cesto di squisiti mandaranci. I Khasi sono specialisti nel coltivare questo frutto apprezzatissimo. Allora li portavano ai mercati della pianura con giornate di cammino lungo sentieri difficili e pericolosi, e li vendevano a dieci rupie ogni 100 « bhar », un « bhar » corrisponde a 32 frutti. Ovviamente parlo dei prezzi di sessant'anni fa!

Quando il sentiero lo permetteva, don Mathias si caricava sulle spalle un armonio portatile e, giunti al villaggio, intratteneva la popolazione con allegre suonate, accompagnate dai nostri canti. Anche durante la celebrazione della Messa, pur facendo da celebrante, accompagnava il canto del « Gloria » e del « Credo », con l'armonio posato sulle ginocchia. Queste passeggiate ci ricordavano quelle che don Bosco faceva con i suoi « birichini » sulle colline del Monferrato. E io non ho più dimenticato l'amabilità e la disponibilità di don Mathias che, malgrado i problemi e le preoccupazioni che certo lo assillavano, godeva trascorrere con noi quei giorni per trasfonderci il suo zelo missionario e il genuino spirito salesiano.

Durante queste gite eravamo spesso accompagnati da mons. Emanuele Bars (1889-1974), che dal 1929 al 1934 fu Amministratore apostolico della diocesi di Krishnagar, fino alla nomina di don Ferrando, che ne fu il primo vescovo. Dal '22 al '29 era stato incaricato dei due centri missionari di Cherrapunji e di Laikynsew, dipendenti da Shillong. La gente, che lo amava molto, lo chiamava « padre motorcar », alludendo alla velocità con cui sgambettava su e giù per quelle colline, per visitare i suoi fedeli sparsi su una vasta area. Durante la seconda guerra mondiale, quando molti missionari italiani vennero internati, fu incaricato di badare alla missione di Dibrugarh e poi, per alcuni anni, a quella di Tura, situata tra le colline abitate dalle tribù Garo.

Don Mathias, oltre a dirigere la casa di Shillong, era anche ispettore, e perciò responsabile di tutte le opere salesiane dell'India. Da lui dipendevano i centri missionari delle colline khasi e della valle del Brahmaputra, non solo come ispettore, ma anche quale Prefetto apostolico. Fino al 1929 ebbe giurisdizione anche sui distretti di Badarpur e Haflong, attualmente affidati alla diocesi di Silchar. I salesiani furono esonerati dalla cura di questi due territori quando Roma chiese che accettassero la diocesi di Krishnagar.

* * *

Frequentai il corso filosofico nella casa di formazione di Shillong, e nel 1927 venni mandato a compiere il « tirocinio pratico » nel collegio « Don Bosco » di Gauhati, che si stava aprendo proprio allora. I ragazzi erano tutti aborigeni « Adibasi », ¹ provenienti dai

¹ Gli Adibasi fanno parte di una cinquantina di tribù diverse, giunte nell'Assam per lavorare nelle piantagioni di tè. Molti di questi emigrati

diversi villaggi disseminati tra i « giardini di tè », nella vallata del Brahmaputra. Appartenevano a diverse tribù del Chota Nagpur, dove i genitori venivano reclutati per lavorare nelle grandi piantagioni di tè dell'Assam. Le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto accanto a noi un internato per le ragazze degli stessi lavoratori.

Direttore della « Scuola Don Bosco » era don Piasecki; egli era anche parroco della comunità cattolica, che comprendeva tutti i fedeli sparsi nella vallata del grande fiume, su di una superficie di oltre 100.000 kmq. Inoltre era incaricato dell'assistenza religiosa di alcune comunità « Garo », ai confini dell'attuale Bangla Desh, e le visitava di tanto in tanto viaggiando due giorni e due notti in treno... Dovendo attendere a tante e così diverse attività, era costretto ad assentarsi sovente dalla casa, che restava affidata alle cure di don Francesco Marmol (1886-1974). Questi, a sua volta, quando il direttore rientrava dai suoi viaggi, partiva per qualche giro apostolico nell'immensa regione che ci era stata affidata.

I nostri ragazzi adibasi erano elementi molto docili e il chierico Paolo Prando, anch'egli ex-allievo di Valdocco, mi aiutava nel lavoro educativo. L'anno seguente giunsero altri due ottimi confratelli: i chierici Umberto Marocchino e Giovanni Zaetta. Ma poco tempo dopo rimanemmo nuovamente soli: nello spazio di 15 giorni Prando e Zaetta, colpiti dal tifo, furono ricoverati nell'ospedale di Shillong, ma il primo morì il 25 agosto 1928, e l'altro il 3 di settembre.

Di quel periodo ricordo particolarmente un episodio. Un mattino, mentre mi trovavo solo con i ragazzi, un signore dal portamento autorevole entrò in casa, e gentilmente mi pregò di accompagnarlo a visitare l'opera.

— La gente del posto, disse, ritiene che voi siate molto ricchi e trascorriate la vita con ogni comodità: sono venuto appunto per fare personalmente un sopralluogo.

Probabilmente, pensai, il direttore è in arretrato con le tasse o forse ne ha chiesto l'esenzione, e così il municipio ha mandato un'ispezione. Lo accompagnai dappertutto, rispondendo a ogni sua

finirono per stabilirsi definitivamente nella zona dove lavoravano; altri, invece, disboscando la foresta, crearono delle colonie, lavorando per proprio conto la terra e prestandosi anche per lavori stagionali nelle piantagioni.

Sono lavoratori instancabili e perciò molto ricercati dai piantatori di tè. Sono molto legati alla famiglia e profondamente religiosi. Si calcola che nell'Assam vi siano oltre tre milioni di Adibasi, dei quali oltre centomila sono cattolici e formano il gruppo più compatto che ha accettato il messaggio cristiano.

domanda. « Madonna povertà » regnava visibilmente in tutta la casa, e quel signore poté toccarlo con mano.

— Ho visto e vi ringrazio, disse andandosene senza fare alcun commento.

Un po' più tardi un inviato del municipio venne a portarmi una busta con 50 rupie (5.000 lire), somma considerevole a quell'epoca. Era un dono personale dello stesso sindaco venuto in visita quella mattina. Purtroppo non sempre le autorità si preoccupano di verificare di persona la verità su ciò che la gente mormora... Non ho mai più incontrato quel generoso benefattore indù, ma da quel giorno non ho tralasciato di innalzare una preghiera per lui.

* * *

Il mio tirocinio durò solo due anni anziché tre, data l'urgenza di avere a disposizione dei sacerdoti da inviare sui vari campi di apostolato.

Verso la fine del secondo anno don Piasecki lasciò Gauhati per andare a riaprire il centro missionario di Dibrugarh. Dico « riaprire », perché quella missione era già stata iniziata dai padri Salvatoriani. Gli successe nella direzione don Efisio Sanna, ma solo per breve tempo; infatti, venne inviato a dirigere la scuola di Saharampur, dove morì il primo luglio 1936.

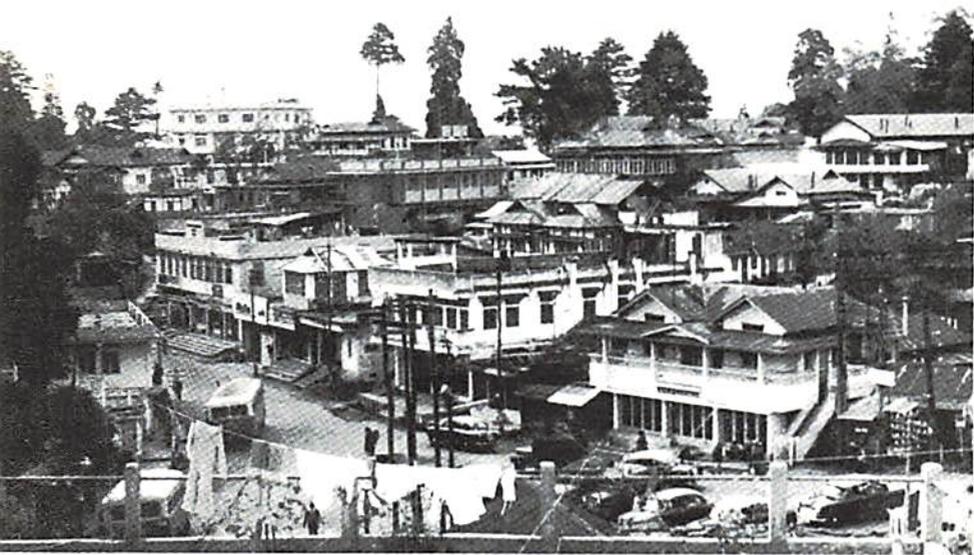
Nel 1928 feci la conoscenza di don Vincenzo Scuderi, un siciliano ardente come il fuoco dell'Etna, che con mons. Ferrando avrà una parte molto importante nella mia vita religiosa e missionaria. All'inizio del 1929 tornai a Shillong per iniziare il corso teologico. Frequentai il primo anno al « Don Bosco », dove ero anche assistente e insegnante. La nostra comunità era composta per la maggior parte da confratelli coadiutori, tutti tecnici di ottima levatura, impegnati in quella grande scuola professionale. Lo spirito di fede e di lavoro, l'armonia, la schietta allegria che regnavano tra noi, hanno lasciato un ricordo incancellabile nella mia vita.

Durante il secondo anno di teologia fui invitato nella casa di formazione « Our Lady's House », la « Casa della Madonna », a far scuola e assistenza ai nostri studenti di filosofia, giovani salesiani, giunti in Assam per prepararsi all'apostolato missionario. Frattanto erano giunti tra noi don Edoardo Gutiérrez (1886-1976) e don Albino Comba (1888-1970). Posso affermare che il teologo era incarnato in loro: durante quarant'anni donarono il meglio di se stessi per la formazione ecclesiastica e religiosa dei futuri sacerdoti salesiani, prima a Shillong e poi, dopo l'incendio della casa e della

cattedrale, a Woodcot, Bandel e Mawlai (Shillong), dove successivamente venne trasferito lo studentato teologico.

Durante il terzo anno di teologia mi fu affidato l'incarico di docente alla scuola superiore « Sant'Antonio », sempre a Shillong, dove era preside il chierico Giuseppe Bacchiarello, studente di teologia come me. Nato nel 1907, era giunto in Assam nel 1923 col primo gruppo di novizi. Fu preside di quell'importante scuola per molti anni, e divenne un'autentica autorità nella lingua khasi; diversi libri scolastici portano il suo nome. Più tardi divenne maestro dei novizi, e tuttora, malgrado la salute cagionevole, continua a svolgere un prezioso lavoro come insegnante e confessore all'aspirantato « Savio Juniorate » di Shillong.

Oltre ad insegnare nella scuola « Sant'Antonio », nel tempo libero facevo l'aiutante del parroco, don Costantino Vendrame (1893-1957), un uomo veramente carismatico. Era giunto dall'Italia nel 1926 e ben presto mons. Mathias aveva intuito quale stoffa di missionario si nascondesse in quel giovane sacerdote dall'apparenza



Veduta aerea della graziosa cittadina di Shillong, la « città dei fiori », dove don Marengo ha trascorso gli anni della sua formazione e primo campo del suo apostolato.

piuttosto sostenuta e severa; lo nominò parroco della comunità di Shillong, e io ringrazio il Signore di aver avuto il privilegio di vivergli al fianco, lavorando con il chierico Bacchiarello nell'oratorio festivo. Tra l'altro, ebbi così la possibilità di apprendere bene la lingua khasi.

Metà programma del 4° anno di teologia venne svolto durante le vacanze trascorse a Bandel, nel Bengala, accanto al grande santuario mariano di « Nostra Signora del Buon Viaggio », affidato ai salesiani nel 1928; l'altra metà la completammo al nostro rientro a Shillong. La nostra consacrazione sacerdotale avvenne il 3 aprile del 1952. Eravamo in sette: don Agostino Anderson, don Alberto Correnzia, don Guglielmo Haughey, don Luigi Rocca, don Luigi Ravallio, don Giuseppe Bacchiarello e il sottoscritto.

Non posso dire che la mia « prima messa missionaria », celebrata la seconda domenica dopo Pasqua, sia stata un successo! Ero stato invitato a Sohryngkham, un villaggio a dieci chilometri da Shillong, che si poteva raggiungere con una lunga e faticosa salita, naturalmente a piedi... Il villaggio aveva una graziosa cappella in muratura, cosa molto rara a quei tempi. Avevo raccomandato al chierico, incaricato dell'oratorio festivo del villaggio, di fare attenzione che nella cassetta dell'altare portatile ci fosse tutto il necessario:

- Non dimenticare soprattutto il messale!
- Non temere, padre! Ho provveduto a tutto.

Ma giunti al villaggio costatammo che mancava proprio il messale. Il chierico che mi aveva accompagnato dovette tornare a Shillong e pregare un confratello di portarmi su il messale. Cercai di riempire la lunga attesa, circa quattro ore, visitando e beneducendo le capanne del villaggio, mentre don Gutiérrez, venuto con me, ascoltava le confessioni. Era molto tardi quando finalmente potei iniziare la celebrazione eucaristica, e avevo la gola secca... ma allora non era lecito sorbire neppure una goccia d'acqua. Dovetti accontentarmi di risciacquare il viso, poi celebrai e feci la mia prima predica ai fedeli.

Attualmente in quel villaggio ci sono pure le « Suore Francescane di Maria ».

4. IL PRIMO CAMPO DI APOSTOLATO

Subito dopo l'ordinazione ebbi l'obbedienza per Gauhati, il primo centro missionario della vallata del Brahmaputra. Don Ravallico fu inviato in aiuto a don Alessi che aveva aperto un centro missionario a Tezpur. Questo centro, nel giro di pochi anni, si sarebbe esteso sino ad abbracciare un vastissimo territorio che dalla attuale missione di Tangla, raggiungeva il dipartimento di Lakhimpur, a quel tempo parte della missione di Dibrugarh, comprendente l'estesa zona del dipartimento di Nowgong, a sud del Brahmaputra.

Don Luigi Rocca (1900-1956) e don Archimede Pianazzi vennero inviati a Dhubri per iniziare una nuova missione tra i Garo.¹ La zona era stata fino allora interdetta ai missionari cattolici: i missionari battisti americani avevano il monopolio delle colline abitate dalle tribù Garo, e le autorità inglesi, per mantenervi la tranquillità, non avevano permesso ad altri di operare in quel territorio. I nostri primi Garo cattolici furono perseguitati, e le prime cappelle distrutte per ordine del prefetto della zona. Dhubri si trovava al centro del territorio di Goalpara, e di lì sarebbe stato facile visitare le piccole comunità semi clandestine che si andavano formando tra i Garo. I nostri due intrepidi missionari dovettero fermarsi per quasi due anni a Dhubri, prima di ottenere il permesso di visitare le colline

¹ I Garo appartengono alla razza tibeto-birmana. La tribù è divisa in tre gruppi (clans): Momin, Marak e Sangua. Il matrimonio avviene con persona estranea al proprio clan. È la donna che sceglie il marito. Tra i pagani è frequente la poligamia. Il divorzio lo si ottiene facilmente. La proprietà appartiene alla madre. Costruiscono le loro case sulla cima delle colline e in prossimità di corsi d'acqua.

Le case sono lunghe e strette, senza finestre, con il pavimento di bambù e il tetto ricoperto di paglia. Vengono tenute molto pulite.

I granai, nei quali custodiscono il riso, sono costruiti lontano dalle case, per evitare che vengano distrutti in caso di incendio. Vivono molto poveramente e anche il loro livello culturale è piuttosto basso.

Don Marengo giovane sacerdote, missionario itinerante e cappellano delle ferrovie.



Garò e stabilirsi a Tura, dove furono costretti a vivere in una povera e cadente abitazione. Indescrivibili quindi le difficoltà che dovettero superare. A quell'epoca poi non esisteva ancora l'attuale strada che da Gahuati porta a Tura, per cui essi dovettero percorrere i 250 km che separano le due città con mezzi di fortuna. E all'interno delle colline non esisteva alcuna strada degna di questo nome. Solo Dio conosce le privazioni e i sacrifici che don Pianazzi e don Rocca dovettero affrontare durante queste estenuanti marce forzate.

Le colline Garò vanno dai 500 ai 1.300 metri, perciò durante l'estate il clima è caldissimo, con la permanente insidia della malaria, sempre in agguato in queste contrade.

* * *

Mio superiore e direttore della scuola di Gauhati era don Vincenzo Scuderi, un vero gigante tra i missionari di quel tempo. Era anche direttore della casa e si sforzò in tutti i modi per migliorare la situazione afflitta da una povertà inguaribile, aprendo una grande

scuola di falegnameria. Era pure incaricato dell'attività missionaria nella vasta zona dipendente dal centro. Fu lui ad avviarmi all'apostolato missionario. Un giorno mi fece questa proposta:

— Che ne dici, Marengo, se anche noi allestissimo un pranzo per i mendicanti della città, come fanno le altre comunità religiose?

— Se è per questo, nessuno aiuta i poveri più di noi e senza discriminazioni di sorta!

— È vero, ma un pranzo è una cosa ben diversa, ha un significato che va ben oltre le elemosine che diamo. Che ne pensi?

Quando don Scuderi proponeva un piano, era un invito esplicito ad approvarlo e attuarlo.

— Mi pare una splendida idea, ma...

Non continuai perché altre volte mi aveva fatto capire che ero molto abile a trovare difficoltà. Sono sempre stato del parere che è meglio prevedere le difficoltà, anziché esserne colti alla sprovvista.

— Sentiamo, cosa sono questi tuoi « ma », aggiunse pazientemente don Scuderi.

— Fra gli accattoni ci sono molti pregiudizi di razza, di religione, di casta, persino di cibo... Non è facile ottenere che si siedano assieme alla stessa mensa e mangino gli stessi cibi.

— Ho pensato anche a questo. Credo che riso, quaglie e lenticchie, con intingoli vari, potranno accontentare tutti. Del resto noi ci limiteremo ad annunciare il pranzo, verrà chi vuole. Lo fissiamo per giovedì prossimo e sono sicuro che farai del tuo meglio per accontentare questi nostri amici.

— Mi dispiace, ma purtroppo non ci sarò per aiutarla. Lei stesso mi ha organizzato un giro in alcuni villaggi cristiani. Sono già stati avvisati e mi attendono. Non mi rimane che augurarle un grande successo.

Al mio rientro gli chiesi come si fosse svolto il pranzo.

— Beh, non tutto è andato proprio bene. Al centro del cortile dove avremmo servito il pranzo, rizzammo una colonna con sopra una statua del Sacro Cuore. Davanti alla colonna collocammo due grossi recipienti colmi di riso, quaglie e lenticchie. I mendicanti giunsero in gran numero, ma fin da principio ci fu una lite per questioni di precedenza e diversi se ne andarono imbronciati. Per evitare altre beghe, li invitai a servirsi liberamente, senza ordine, secondo i gusti di ciascuno. Quando finalmente stavano per incominciare, una raffica di vento fece precipitare la statua del Sacro Cuore nel grande recipiente colmo di quaglie. Questo fu subito interpretato come un malaugurio e quasi tutti se la squagliarono. Rimasero

due ciechi, qualche storpio e alcuni dei più affamati a godersi quel ben di Dio.

Sapendo con quale impegno e con quanto cuore aveva preparato quella festa per i poveri, ne rimasi dispiaciuto.

— Il Sacro Cuore non doveva proprio giocarmi questo brutto tiro!, commentò don Scuderi, che aveva il dono di non scoraggiarsi mai.

* * *

La nostra zona missionaria comprendeva due vasti distretti: Kamrup e Goalpara, che si estendevano su un'area di 28.000 kmq. I nostri cattolici, in gran maggioranza delle tribù Adibasi, erano pochi e sparsi in piccoli villaggi e nei giardini di tè. Nei miei giri apostolici, quando potevo mi servivo del treno, anche perché ero stato nominato cappellano delle ferrovie e ciò mi dava diritto a un posto gratuito in prima classe, con bagaglio appresso fino a tre « mounds » (circa un quintale), nonché il posto, pure gratuito, per due aiutanti in terza classe. Ma dalla stazione al villaggio cui ero diretto restava pur sempre un lungo percorso da fare a piedi. Le cappelle erano generalmente di bambù, un po' migliori delle capanne in cui abitavano le famiglie, e quando la gente si raccoglieva a pregare, sulla nuda terra venivano stese delle stuoie.

Il programma della visita si svolgeva solitamente così: alla sera dell'arrivo, un incontro di preghiera, con istruzione catechistica, confessioni e recita del Rosario, seguito dalle preghiere della sera e da lunghe chiacchierate con gli uomini, sullo spiazzo antistante la cappella. D'inverno, al centro del cortile, davanti alla cappella si accendeva un grande fuoco e ci si sedeva attorno. Si trattavano problemi religiosi e vari altri argomenti che interessavano la comunità. Essi erano convinti che io sapessi tutto e potessi perciò rispondere a ogni loro domanda.

Se avevo tempo, gradivano molto che mi recassi a visitare ogni capanna per recitare insieme qualche preghiera e benedire tutta la famiglia. Il mattino, dopo la messa, ripartivo per visitare un altro villaggio. Queste comunità erano allora rare e distavano generalmente 15-20 chilometri l'una dall'altra. Ogni giro missionario mi teneva lontano dal centro di Gauhati due o tre settimane; un'altra visita agli stessi villaggi non avrei potuto compierla prima di 4-6 mesi.

Kumarikata è una vasta distesa pianeggiante, situata ai piedi delle montagne del Bhutan, attraversata dall'impetuoso Pagladia

(fiume pazzo). Nella stagione secca, il fiume si divide in tanti piccoli corsi d'acqua facilmente guadabili, ma durante il tempo dei monsoni e delle grandi piogge si gonfia paurosamente, straripando e causando ingenti danni alle coltivazioni lungo le rive. In quella regione ogni anno, da gennaio a marzo, ha luogo la « Bhutia Mela » (la fiera) del Bhutan, non molto lontano dalle piantagioni di tè di Menoka. In tale occasione gruppi di robusti montanari scendono dal Bhutan e dal Tibet, e camminano 10-15 giorni recando sulle spalle pesanti carichi di peperoncini, arance, collane di giada e turchese, soprammobili di legno o di giunco e altre mercanzie. La maggior parte compie l'intero tragitto a piedi, solo pochi si servono di cavallini e somarelli. Trascorrono la notte all'addiaccio, dormendo sulla nuda terra, sul ciglio della strada. Se lungo il cammino s'imbattono nella carogna di una mucca che gli avvoltoi stanno divorando, li scacciano via e si cibano delle sue carni senza ripugnanza e soprattutto senza rimanerne intossicati. Partecipano alla fiera anche mercanti della pianura, specialmente di Gauhati, vendendo ogni tipo di vasellame, in terracotta e metallo.

5. TRA LE PECORELLE SMARRITE

In questa stessa area c'erano un tempo estese piantagioni di juta e di canna da zucchero che davano lavoro a migliaia di operai Adibasi, reclutati nei territori del Chota Nagpur, e molti di essi erano cattolici. Quando queste colture, per vari motivi, cessarono, molti lavoratori, anziché tornare ai loro luoghi di origine, preferirono stabilirsi nella zona, dando vita a numerosi villaggi. Questo avvenne all'inizio della prima guerra mondiale, quando i padri Salvatoriani tedeschi, che avevano cura della zona, vennero internati e solo qualche padre gesuita, proveniente da Ranchi, poté interessarsi della vita spirituale dei cattolici di tutto il territorio assamese.

I cristiani, dopo la chiusura di quelle vaste piantagioni, rimasero abbandonati a se stessi, e poiché erano analfabeti, finirono per perdere ogni contatto con il centro di Gauhati, anche se distava solo 60 chilometri. Durante i miei giri in questa zona, ebbi modo di scoprire diverse comunità cattoliche che si dimostrarono felici di rivedere un sacerdote dopo venti anni di assenza.

A quel tempo, in quelle zone spopolate, il terreno diventava proprietà del primo occupante, per cui le famiglie che vi si erano trasferite vi trovavano quanto era necessario per vivere. Il vizio di ubriacarsi era ed è tuttora l'unica piaga di questi lavoratori, onesti e generosi. Tutti i villaggi che riuscii a rintracciare e ad avvicinare, nello spazio di pochi anni si trasformarono in ferventi comunità, ricche di fede e pietà. I primi gruppi cattolici che incontrai mi aiutarono a scoprirne altri, così che la comunità di queste pecorelle disperse, rimaste per tanti anni senza pastore, andò man mano aumentando. Da loro venni a sapere che un certo numero di famiglie si era stabilito nei « giardini di tè » (piantagioni) a Nagrijuli, una zona molto impervia, del tutto isolata durante la stagione delle piogge a causa del fiume Bor Nadi (il grande fiume), che delimita il confine tra i due territori del Kamrup e Darrang. Presi gli accordi preliminari, un sabato mi avventurai in quei luoghi, alla ricerca di queste famiglie.

Il direttore delle piantagioni era uno scozzese, con una giovane moglie e una graziosa bambina. Mi ricevette molto cordialmente, dicendomi:

— Benvenuto, padre. Sarò lieto di ospitarla nel mio « bungalow » (casa di stile coloniale).

— Sono venuto per incontrare alcune famiglie cattoliche che lavorano nei suoi giardini.

— Ne avevo sentito parlare, e mi auguro che la sua visita sia utile anche a me, dato che tutti gli operai sono molto dediti al bere... e poco disposti al lavoro. Oggi poi è giorno di paga, e temo che ne troverà ben pochi che non siano ubriachi. Le auguriamo buon lavoro e l'attendiamo a cena per le otto di stasera.

Malgrado l'avvertimento poco incoraggiante mi recai a visitare il piccolo gregge di fedeli. Le abitazioni generalmente sorgono di fianco alle coltivazioni, di modo che gli operai si trovano vicino al luogo di lavoro. Il tè viene coltivato in lunghi filari, come da noi la vite, e occupa vastissime estensioni di terreno. Come il mio ospite mi aveva avvertito, trovai il gruppo di cattolici non troppo sobri. Tuttavia, appena comparve ai loro occhi l'inattesa figura biancovestita di un sacerdote, che alcuni ricordavano di aver visto molti anni prima, vennero tutti ad inginocchiarsi davanti a me, tentando di abbozzare un segno di croce e dimostrando viva gioia. Fu una grande soddisfazione il costatare che la maggior parte delle donne non aveva alzato il gomito ed era vestita decentemente.

— Domattina, dissi, sarò tra voi per celebrare la Messa. Preparate l'occorrente in una delle vostre capanne, e soprattutto raccomandando che nessuno beva...

I loro volti, a questo punto, espressero una profonda tristezza.

— Padre, non ti fermi con noi?, mi chiesero. Uccideremo un pollo, ti prepareremo una buona cenetta e un luogo dove riposare.

— Amici cari, risposi, lo farei con il più grande piacere. Nei villaggi che visito, abito sempre tra i miei cristiani: mangio e dormo nelle loro capanne o nella cappella, ma nei giardini di tè è opportuno che accetti l'ospitalità del padrone. Non pensate che sia offeso; domani farò colazione con voi. « Jisu ki barhai! » (Sia lodato Gesù Cristo!).

Gli scozzesi hanno fama di essere abili imprenditori, ma un po' avari, e su questo difetto si raccontano numerosissime, gustose storielle... Ora, in quelle regioni un'alta percentuale di piantatori di tè proviene dalla Scozia, ed essendo stato loro ospite, posso affermare che li ho trovati sempre squisitamente accoglienti. Al mio rientro

alla casa padronale mi attendeva un buon bagno caldo e un'ottima cena.

— Come ha trovato il suo gregge?, mi domandò il direttore.

— Un po' come lei mi aveva predetto; comunque, ho trascorso un piacevole e proficuo pomeriggio.

— Mi fa piacere sentirglielo dire. Quegli operai sono tra i migliori delle mie piantagioni, anche se talvolta indulgono un po' al bere, cosa che però non fanno mai sul lavoro. Bisogna anche comprenderli e compatirli; quassù non trovano altri passatempi e soddisfazioni...

— Noi, risposi, ci sforziamo di liberarli da quel vizio, anche perché, non sapendosi controllare, finiscono per abbrutirsi. Personalmente preferirei che sapessero autocontrollarsi, anziché dover giungere alla proibizione.

— Sono d'accordo con lei, padre; e a proposito del bere, voglio raccontarle ciò che è accaduto solo poco tempo fa in questa stessa piantagione. Un gruppo di lavoratori, non solo non si accontentava della birra fermentata dal riso, ma si dedicava alla distillazione e vendita di altri liquori, per cui le liti erano all'ordine del giorno. La situazione si andò aggravando al punto che dovetti informare la polizia; ma qualcuno riuscì a saperlo e ad avvisare gli abitanti, per cui fecero in tempo a nascondere le giare colme di liquore nell'interno della foresta. Ma a questo punto accadde l'imprevisto! Un elefante, attratto dall'odore del liquore, riuscì a scoprire le giare nascoste e dopo averne vuotate alcune, ubriaco fradicio si avventò sulle capanne del villaggio, distruggendole. I malcapitati abitanti fecero appena in tempo a mettersi in salvo...

Il mattino seguente ero tra il mio gregge. Il bravo catechista che mi accompagnava li aveva preparati alla meglio per la celebrazione eucaristica, adattando una capanna a cappella. Tutti i bambini erano da battezzare, e diverse coppie, che già avevano figli, erano da unire in matrimonio. Qualcuno aveva contratto matrimonio in precedenza; l'inchiesta mi portò via molto tempo, per cui iniziai la celebrazione con molto ritardo. Mentre stavo facendo la predica, un uomo, giunto in ritardo, venne diritto all'altare per stringermi la mano. Mi accorsi che aveva alzato il gomito e puzzava di acquavite; e non soltanto lui...

Avevano dimenticato tutte le preghiere; ma ad un tratto il catechista intonò un canto in onore della Madonna, nella loro lingua natia. Immediatamente l'assemblea si rianimò e tutti presero a cantare, non troppo armoniosamente a dir vero..., ma nessun canto



Nella missione di Chokpot i ragazzi della scuola preparano il terreno per la semina del riso.

Suonatori e danzatori della tribù Adibasi si preparano ad accogliere il missionario con canti e danze tipiche della tribù.



risuonò mai così dolce e gradito alle mie orecchie e al mio cuore.

Prima di ripartire doveti consolare un vecchio operaio, Pio Pete. Non si dava pace perché non aveva potuto celebrare il suo matrimonio, essendo già legato da un vincolo precedente.

— Padre, ti prego, perdonami! Sono pentito, ma come posso rimediare ora? Vivo con questa seconda moglie e abbiamo dei figli. Ho sbagliato, ma sono cristiano e voglio vivere e morire come tale. Perché non mi puoi perdonare?

Cercai tutti i modi per fargli capire quanto sarei stato felice di consacrare la sua nuova unione, ma non era assolutamente possibile...

— Ma perché non mi puoi perdonare se sono pentito dello sbaglio commesso?

Non fu cosa facile fargli entrare in testa che non dipendeva da me, ma dalla legge della Chiesa, e io non avevo l'autorità di dispensarlo.

— Verrò a benedire la tua casa e la tua nuova famiglia, gli dissi per confortarlo, però devi promettermi che frequenterai regolarmente la chiesa e ogni giorno reciterai le tue preghiere.

Si rasserenò promettendo che avrebbe mantenuto ogni promessa e si sarebbe comportato da buon cristiano.

* * *

A Bhattabari, un altro villaggio della stessa zona di Kumarikata, rintracciai molte altre pecorelle smarrite... In breve tempo tutto il villaggio tornò alle pratiche religiose. Per raggiungere questa parte del mio gregge, scendevo alla stazione di Rangya, affittavo un carro trainato da buoi o, durante la stagione delle piogge, da bufali, più resistenti. Viaggiavo preferibilmente di notte, cercando di sonnecchiare un po', per trovarmi sul posto al mattino di buon'ora. Ma talvolta succedeva che anche il conducente si addormentasse, così che i buoi si fermavano, e mi svegliavo ben lontano dalla meta...

Durante i mesi della « mela » (fiera) faceva servizio, dalla stazione al centro, una specie di corriera. Un giorno me ne servii, pensando che sarei giunto senz'altro più presto al villaggio dove ero atteso. Senonché l'auto, invece di partire al mattino come era stabilito, partì alla sera, verso l'imbrunire, e mi scaricò alle 11 di notte in piena foresta, su un sentiero che, partendo dalla strada principale, attraverso la giungla mi avrebbe portato a Bhattabari. Mi accompagnava un ragazzo, e oltre all'altarino portatile avevamo il necessario per dormire, una cassetta di medicinali e diversi oggetti

religiosi. Il villaggio distava circa tre chilometri, ma era buio e faceva piuttosto freddo, il tutto accompagnato da una fastidiosa pioggerella che penetrava nelle ossa.

— Coraggio, dissi al ragazzo, in un'oretta ce la faremo!

Marciammo per un'ora e naturalmente sbagliammo strada, per cui dopo tanto faticare ci trovammo smarriti e inzuppati in piena foresta.

— Lasciamo qui il bagaglio, proposi, e tentiamo di rintracciare il villaggio; manderemo poi a prendere le nostre cose...

Finalmente giungemmo alla meta e svegliammo il catechista, che ovviamente a quell'ora non ci attendeva più.

— Come mai così tardi, padre? Cos'è accaduto?

— Ho semplicemente preso la corriera, invece del solito carro di buoi, per arrivare più in fretta! Su, da bravo, alzati e vieni ad aiutarmi a riprendere il bagaglio che abbiamo lasciato in qualche posto per marciare più svelti.

Così perdemmo altro tempo prezioso prima di rintracciare il punto dove lo avevamo lasciato e fare ritorno al villaggio. Stavo ora avviandomi verso la cappella nella quale avevo un bugigattolo per dormire, separato dall'altare da un graticcio di bambù, quando il catechista mi fermò dicendomi:

— È pericoloso, padre, dormire là. Quando piove e fa freddo, un grosso orso ha preso l'abitudine di rifugiarsi a dormire proprio sotto il palchetto dove dormi tu.

Fui costretto a trascorrere il resto della notte in una capanna attigua, tra capre, oche e galline, compagnia assai meno pericolosa di quella dell'orso... Il mattino seguente potemmo costatare che il catechista aveva avuto ragione: anche quella notte il grosso bestione aveva dormito al mio posto, lasciando impronte inconfondibili.

— Perché non chiudi bene la porta della capanna?, chiesi al catechista.

— È sempre chiusa, padre; ma quell'animalaccio si apre senza difficoltà un varco nella parete di bambù.

Ne fece l'amara esperienza proprio il figlio del catechista, qualche settimana dopo. Una domenica mattina il ragazzo si era alzato presto per aprire la cappella, suonare la campanella e fare le pulizie. Stava scopando quando si sentì afferrare le spalle da due zampe poderose. Era l'orso che, svegliato bruscamente dal suono della campanella, era balzato fuori da sotto il mio giaciglio e, infuriato, aveva assalito il ragazzo. Alle sue urla di dolore e di spavento tutti accorsero in suo aiuto e riuscirono a cacciar via il bestione, senza poter

tuttavia impedire che lo ferisse gravemente. Lo portammo subito all'ospedale di Gauhati, dove occorsero due mesi di cure per guarirlo.

La scoperta di queste antiche comunità cristiane che si erano mantenute fedeli, pur vivendo a contatto con i pagani, mi riempiva il cuore di gioia. Tornavo a Gauhati felice, e raccontavo a don Scuderi, con entusiasmo, in quali condizioni le avevo trovate e quanto avevo potuto fare con l'aiuto di Dio. Il buon superiore ne era oltremodo soddisfatto. Un giorno, dopo aver ascoltato il mio resoconto, con un sorriso mi disse:

— Ho buone notizie per te. Mons. Mathias ha deciso che tu vada a reggere la missione di Dibrugarh, per un anno, durante l'assenza di don Piasecki che ritorna in patria in cerca di aiuti per la costruzione di una grande chiesa.

Un'obbedienza che non mi aspettavo, ma ogni desiderio del superiore era un comando che non si discuteva. Del resto, Dibrugarh era una zona che avevo sempre desiderato visitare. Andava famosa per i suoi « giardini di tè », nei quali si raccoglie la qualità più pregiata e famosa del mondo, e anche per l'olio minerale e il carbone delle sue miniere. Appunto per trasportare queste preziose materie prime era stata costruita alla fine del secolo scorso la prima ferrovia dell'Assam. L'avevano costruita gli italiani, sotto la direzione dell'ingegner Paganini, nativo del Lido di Venezia.¹ Questo spiega il nome di alcune stazioni lungo il percorso, come « Margherita », in onore della regina d'Italia, « Ledo » (che in inglese si pronuncia « Lido ») a ricordo del luogo natio dell'ing. Paganini, « Leka pani », che pare un nome indigeno, mentre in realtà indica « le capanne », dove abitavano gli operai.

Dibrugarh era sempre stato un sogno per me, ma in quel particolare momento avrei preferito che rimanesse tale, perché avevo profuso mente e cuore nel mio lavoro apostolico nella zona di Kuma-rikata, che mi aveva dato tante soddisfazioni.

¹ Ricordo con grande riconoscenza uno dei suoi pronipoti, il sig. Mario Paganini, munifico benefattore della diocesi di Tura.

6. NUOVE ESPERIENZE

Il centro missionario di Dibrugarh, come ho già accennato, era stato aperto dagli eroici padri Salvatoriani. Dopo la loro espulsione, sul finire del 1931 era stato riaperto da don Piasecki e da don Francesco Marmol (1886-1974). Poco dopo, su richiesta del dottore in capo di quel distretto, erano state inviate da mons. Mathias tre suore della carità, della congregazione di « Maria Bambina », provenienti da Krishnagar, affinché prestassero la loro opera nell'ospedale locale, che allora sorgeva sulla riva destra del fiume Dibru, dal quale trae origine il nome della città: Dibrugarh, infatti, significa « la fortezza sul Dibru ».

Su quella sponda sorgeva la parte più bella della città: i villini dei coltivatori di tè, gli uffici governativi, la banca di stato e diverse sedi di compagnie commerciali. Al « Planters' Club » (Circolo dei piantatori), una volta alla settimana si radunavano gli industriali della zona per sfarzose serate danzanti, rallegrate da una famosa banda dell'« Assam Valley Light Horse Calvary », che risiedeva in città.

Anche il nostro centro missionario sorgeva sulla riva destra del Dibru, che è separato dal Brahmaputra da un largo tratto di foresta. Il complesso della missione era piuttosto spazioso, con alcune camere e una vasta sala che serviva da cappella per i pochi cattolici della città, mentre il villino delle suore si trovava a circa 200 metri dalla nostra residenza.

Don Francesco Marmol, che era stato mio compagno a Gauhati, mi attendeva alla stazione un chiaro mattino di ottobre. Porterò sempre nel cuore un caro, affettuoso ricordo di questo salesiano spagnolo, gentile, sorridente, incoraggiante, che con grande umiltà cedette a me, per quanto assai più giovane per anni ed esperienza, la responsabilità della missione nella quale lavorava già da tre anni. Don Piasecki e don Marmol erano due temperamenti completamente diversi, ma destinati a vivere insieme per tanti anni, prima a Gauha-

ti, poi a Dibrugarh e infine a Calcutta, dove don Piasecki era stato trasferito per dirigere la « Catholic Orphan Press », una grande tipografia ereditata dai padri Gesuiti, durante la seconda guerra mondiale.

Il territorio missionario dipendente da Dibrugarh era molto vasto: comprendeva il distretto di Lakhimpur, a nord e a sud del Brahmaputra, e il distretto di Sibsagar; era perciò assai più esteso dell'attuale diocesi di Dibrugarh. I nostri cristiani lavoravano quasi tutti nei giardini di tè e provenivano dal Chota Napur. Alcuni avevano un catechista e possedevano una cappella che consisteva in una capanna un po' più ampia di quelle in cui abitavano. Solo in qualche piantagione era stata costruita una cappella in muratura, a spese dell'imprenditore.

Quando arrivai a Dibrugarh, i cattolici erano stimati circa 8.000; ma dopo aver fatto qualche giro nella zona mi convinsi che dovevano essere assai di più: lo dimostravano le molte ore trascorse nell'ascoltare le confessioni.

Avevamo un biglietto gratuito di prima classe sui treni e sui battelli che solcavano il fiume, gentilmente concessoci dalla compagnia di navigazione che risiedeva nella città di Chittagong. Al nostro arrivo a una stazione o a un porto fluviale c'era regolarmente ad attenderci, con l'auto, il direttore della piantagione o un suo assistente, da noi preventivamente avvisati. Questi imprenditori, che nella grande maggioranza non erano cattolici, ci offrivano generosa ospitalità e favorivano il nostro apostolato. Qualcuno di loro non aveva mai avuto contatti con un sacerdote cattolico, ma solo in rarissimi casi si notava una certa freddezza, che tuttavia scompariva dopo i primi approcci.

Una volta scrissi a uno di questi che, avendo saputo come nelle sue piantagioni vi erano dei cattolici che da tempo non vedevano il sacerdote, avrei desiderato far loro una visita, e avevo anche precisato il giorno e l'ora del mio arrivo. La risposta fu molto diversa da quella che mi attendevo: « Sì, ci sono delle pecore del suo gregge nella mia piantagione, ma così indesiderabili che ho cercato di cacciarle via, e quelle poche che sono rimaste non sono certo persone per le quali valga la pena scomodarsi ».

Ma spesso sotto l'apparente rudezza si nasconde un cuore sensibile e generoso, e le persone vanno giudicate più dai fatti che dalle parole. Non molto tempo dopo don Marmol, ignaro di quella lettera così poco incoraggiante, scrisse allo stesso direttore che avrebbe egualmente fatto una visita alla sua piantagione, e partì senza

attendere risposta. Quando giunse, trovò il direttore piuttosto sorpreso e seccato.

— Padre, le ho scritto di non venire. Non ha ricevuto la mia lettera?

— Purtroppo no, e mi rincresce, anche perché adesso non saprei dove trascorrere la notte.

— Non si preoccupi per questo, padre, sarà mio ospite.

E lo circondò di squisite attenzioni, offrendogli perfino un bel pigiama perché potesse riposare a suo agio.

* * *

Malgrado i viaggi senza sosta che effettuavamo a turno nella zona, non ci fu possibile visitare più di due volte ogni nostra comunità, almeno durante l'anno 1933-34 in cui rimasi a Dibrugarh.

Verso la fine del mio soggiorno volli fare un censimento dei cattolici e, come avevo previsto, erano assai più di 8.000: raggiungevano la bella cifra di quasi 15.000! Come si spiegava questa differenza così rilevante? Prima del 1930 quelli che dalle varie tribù del Chota Napur e da altre località dell'India venivano nell'Assam a lavorare nelle piantagioni di tè, erano reclutati senza alcun contratto. Ma nell'Assam, a quel tempo, esistevano, annesse alla piantagione, immense estensioni di terreno che venivano offerte a chi si impegnava a disboscare la giungla e a coltivarle. In questo modo molti operai, specialmente gli emigrati da Ranchi — in quell'epoca in tutto il territorio del Chota Napur esisteva solo quella diocesi — oltre ai proventi del lavoro nelle piantagioni, traevano pure un guadagno dal pezzo di terra che il direttore di ogni piantagione dava alle singole famiglie.

Dal 1930 entrò in vigore un « contratto triennale » che offriva all'operaio, dopo tre anni di lavoro, la possibilità di far ritorno al paese di origine a spese del proprietario, a meno non preferisse firmare un contratto per altri tre anni. Il reclutamento dei lavoratori cattolici da Ranchi veniva effettuato tramite i missionari dei vari centri. Ciò offriva maggior garanzia ai piantatori e nello stesso tempo dava sicurezza agli operai di aver subito il posto di lavoro.

Questi 15.000 cattolici erano suddivisi in più di cento comunità, più o meno numerose, sparse su una vasta area, e davano non poco lavoro ai due missionari, uno dei quali doveva rimanere a turno al centro per provvedere all'assistenza religiosa della comunità di Dibrugarh e delle suore che prestavano servizio all'ospedale. Molti di questi lavoratori al termine del contratto facevano ritorno alla terra

di origine, mentre altri ne giungevano, cosicché il gregge era sempre fluttuante, e non era possibile creare una chiesa stabile in quella parte del nord-Assam. C'erano tuttavia alcuni villaggi, sia nel nord come sulla sponda meridionale del Brahmaputra, costituiti da famiglie che, dopo aver raggranellato un po' di denaro lavorando nelle piantagioni di tè, si erano stabiliti per conto proprio in una zona non molto lontano dalle piantagioni. Su richiesta dei direttori andavano di tanto in tanto a dare una mano nelle coltivazioni, arrotondando così il bilancio familiare.

La nostra attività apostolica era molto più facile in questi villaggi che non nelle piantagioni fra i lavoratori legati dal contratto, ove potevamo recarci solo al sabato sera, dopo la distribuzione delle paghe, e tornarcene al centro la domenica sera; lungo la settimana non era permesso, perché tutti impegnati sul lavoro. Inoltre la domenica era anche giorno di mercato, una vera necessità per quella gente che doveva fare le provviste per tutta la settimana. Per questi motivi il nostro contatto diventava molto faticoso e difficile, specie quando si trattava di grosse comunità: lunghe ore a confessare, battesimi di bambini, Messa con omelia, matrimoni, qualche controversia da risolvere... In questo modo si finiva per rientrare molto tardi alla casa dell'ospite, riunendo spesso in un solo pasto, colazione, pranzo e cena.



Ragazze della tribù dei Garo in attesa di incontrare l'inviato di Dio, il missionario messaggero di salvezza.

7. AVVENTURE A LIETO FINE

Mentre mi trovavo a Dibrugarh ebbi occasione di visitare due volte Sadya, una località avanzata, presidiata dalle truppe britanniche, nell'attuale stato di Arunachal. A capo vi era un dirigente politico e un capitano; la guarnigione era formata dai famosi soldati Gurkhas. Il territorio non era stato ancora del tutto sottomesso e la presenza della guarnigione era necessaria per difendere la pianura dell'Assam dalle frequenti incursioni delle tribù degli Adi e dei Mismi che abitavano sulle colline circostanti.

Il capitano Sherman vi aveva condotto la famiglia, assieme a una bambinaia indiana; erano tutti buoni cattolici. A mensa ero loro ospite, ma la notte la trascorrevo nella residenza dell'ispettorato, distante circa un chilometro. Una sera mi intrattenni più a lungo del solito in casa del mio ospite, ascoltando dischi di musica classica. Mentre stavo per prendere congedo, il capitano mi disse:

— Padre, è tardi, sarà meglio che la faccia accompagnare dal mio attendente.

— Grazie, capitano; ma non si preoccupi. Penso che riuscirò facilmente a raggiungere la casa dell'ispettorato.

Ma oltre che buio c'era anche nebbia, per cui persi subito il sentiero e l'orientamento. Dopo alcuni minuti, anziché tornare sui miei passi pensai di raggiungere la casa tagliando attraverso il tratto di terreno che mi stava davanti. Mi accorsi presto di aver completamente sbagliato i calcoli. Mi indirizai allora verso un punto da cui provenivano canti e musiche: un gruppo stava danzando attorno al fuoco. Girai un po' al largo e mi avvicinai ad una piccola casetta bianca, illuminata da una lampada: era il magazzino delle munizioni. Due Gurkha, armati di tutto punto, montavano di guardia sulla veranda, chiacchierando. Prima di sparare, pensai, mi chiederanno pure chi sono... e mi avvicinai cautamente. Appena mi videro, balzarono in piedi puntando i fucili.

— *Kaun ata hai?* Chi c'è là?, gridarono.

— *Padri Saheb!* Sono il missionario cattolico, risposi con voce calma, e spiegai che ero ospite del capitano Sherman e avevo smarrito la strada.

— Per favore, continuai, uno di voi mi accompagni.

Furono gentili, e uno mi accompagnò per un buon tratto.

— Ora cammina sempre dritto, mi disse, giungerai sul posto senza sbagliare.

Non sono mai stato molto abile in fatto di orientamento e promisi a me stesso che non avrei mai più commesso imprudenze. Ma anche coloro che mi accompagnavano in visita a qualche nuova località, preoccupati solo di evitare paludi e posti pericolosi, talvolta smarrivano la strada, e mi dicevano confusi:

— Padre, siamo completamente fuori strada! Che si fa ora?

— Cerca di orientarti con il sole, dicevo. In quale direzione dobbiamo procedere?

— In questa, padre.

— Allora avanti dritto; prima o poi arriveremo da qualche parte.

Una volta, però, per aver usato questo sistema andammo a finire in una landa di ortiche così pungenti che in confronto le nostre fanno solo il solletico... e fummo costretti ad attraversarle ricoprendoci di dolorose vescichette. Avventure che non si dimenticano facilmente!

* * *

Per comprendere meglio le difficoltà di questi viaggi, dirò ad esempio che per visitare gruppi di fedeli sparsi nella zona di Lakhimpur dovevo viaggiare una notte in treno per raggiungere il porto fluviale di Kokhilmuch (l'attuale Newmati) sul Brahmaputra. Di qui, con una giornata di battello sul fiume, mi portavo a Subansirimuch. Proseguivo quindi su un battello più piccolo, e viaggiando tutta la notte raggiungevo il mattino seguente il piccolo porto di Bordutti Ghat; di qui, con quattro ore di corriera, giungevo finalmente a Lakhimpur. Ma non era ancora finito! Mi restavano 12 chilometri a piedi, per arrivare al villaggio di Balijan, dove risiedeva una grossa comunità cristiana di ex lavoratori impegnati nelle piantagioni di tè. Qui generalmente stabilivo il mio quartier generale per visitare le altre comunità sparse nella zona.

Oggi la situazione è molto cambiata, ma in quei tempi la regione non era del tutto sotto controllo, e quando qualche tribù varcava i confini, il governo inviava un distaccamento a bruciare i loro vil-

laggi. Per questo motivo le relazioni fra le tribù e l'autorità costituita erano piuttosto tese, particolarmente nella zona di Arunachal. Attualmente questo stato, che fa parte dell'Unione Indiana, è bene amministrato dal governo centrale di New Delhi, e presenta pure un movimento di conversioni verso la Chiesa cattolica, anche se le autorità locali, in questi ultimi tempi, hanno dimostrato una forte opposizione, degenerata in qualche caso in atti di vera persecuzione.

Trascorsi gli ultimi due mesi a Dibrugarh completamente solo. Don Marmol aveva dovuto recarsi a Bandel per sostituire don Giovanni Mazzetti (1887-1949) che si era ammalato. Cadde quindi sulle mie spalle la responsabilità di una parrocchia di 15.000 fedeli sparsi in un territorio immenso, oltre al lavoro al centro e alla pubblicazione di un bollettino di informazione, « Salisian Khabaren », di cui non vale la pena parlare, anche perché non ero certo un campione nella conoscenza della lingua locale. Chiudendo il capitolo sul mio soggiorno in questa località, non posso dimenticare il valido aiuto che mi davano le suore dell'ospedale. Era un vero dispiacere per me ogni volta che dovevo presentarmi alla superiora, suor Vincenza, per avvertirla che stavo per iniziare uno dei miei soliti giri, e che pertanto sarebbero rimaste senza messa e senza comunione (a quei tempi solo il sacerdote la poteva distribuire). La buona suora intuiva subito lo scopo della mia visita:

— Già, ho capito. È venuto a dirmi che è di nuovo in partenza. Meno male che il Signore resta qui con noi a farci buona compagnia! Del resto, capisco: la cura di migliaia di anime che l'attendono deve avere la precedenza su tre povere suore!

Era una donna eccezionale. Lo stesso direttore dell'ospedale ne provava il più grande rispetto e le concedeva tutto ciò che gli chiedeva per il bene dei suoi malati.

Nel frattempo don Piasecki era rientrato dalla Polonia, così mi fu possibile tornare a Gauhati. Poco tempo dopo, quando don Scuderi venne nominato ispettore dei salesiani del nord-India, mi fu affidata la responsabilità di quel centro che comprendeva la scuola, l'assistenza alle Figlie di Maria Ausiliatrice, e tutta la vasta zona missionaria che si estendeva attorno alla città, costituita dai due distretti del Kamrup e del Goalpara.

8. I MIEI CATTOLICI BORO

Sotto la direzione di don Scuderi, la scuola e l'internato di Gauhati avevano avuto un forte incremento, e il numero degli interni si era molto accresciuto. Accanto a noi agli inizi si erano sistemate molto poveramente le Figlie di M. Ausiliatrice. Poi apersero un internato per ragazze della tribù Adibasi in un altro quartiere della città, e costruirono la grande « Saint Mary's School »: ebbero quindi una sistemazione più confacente. Attualmente dirigono in città tre scuole medie, con 2.000 allieve ciascuna, e un fiorente aspirantato. Nell'area lasciata libera dalle suore, mons. Mathias fece costruire due vasti edifici, aumentando così la capacità ricettiva dell'istituto.

La maggior parte dei ragazzi veniva accettata gratuitamente. Per quelli di condizioni meno disagiate la retta era di 30 rupie all'anno (300 lire). A chi pagava all'inizio dell'anno erano condonate 6 rupie. Ovviamente queste cifre irrisorie non servivano a pagare neppure una minima parte del riso che mangiavano. Succedeva poi che capitasse improvvisamente qualche orfano, mandato dai missionari in giro per i villaggi, e naturalmente non lo si poteva rifiutare.

Intanto la conversione dei Boro continuava ad estendersi nella zona di Tezpur e Gauhati, per cui era facile predire una splendida affermazione della Chiesa tra questa tribù, una delle tante di razza mongola, che viveva sulle colline imalaiane e nella valle del Brahmaputra.

Una sera stavo rientrando molto tardi da un viaggio, quando trovai ad attendermi Filippo Phulshing, il mio primo catechista Boro nella zona di Golpara. Gli era accanto un giovanotto che mi guardava con un sorriso cattivante.

— Padre, mi disse il catechista, ti ho portato questo ragazzo: è orfano.

Temo di non essere stato troppo calmo in quel momento, pensando alle nostre finanze sempre in rosso. Anche una sola bocca in più da sfamare rappresentava in quel momento un problema.

— Ma non è più un ragazzo!, risposi. Come posso accettarlo?

Il giovanotto comprese che non lo volevo, e allora si buttò ai miei piedi, in ginocchio, implorando:

— Per pietà, padre, non mandarmi via! Sono venuto qui con tanta fiducia... Non dirmi di no.

A malincuore, lo confesso, risposi:

— Va bene, rimani pure se non sai dove andare.

Quel giovanotto divenne un vero apostolo tra i Boro. Dopo soli sei mesi chiese di essere battezzato, e volle chiamarsi Guido, per simpatia e affetto verso il confratello, allora chierico, Guido Colussi, economo della casa, tanto stimato da tutti i ragazzi. Il suo vero nome era Gendra, oggi molto conosciuto tra i Boro cristiani e anche tra i pagani. Fu lui a insegnarmi la lingua di quel popolo, mi fu compagno in molti viaggi, e divenne un prezioso aiuto ai missionari per l'autorità che aveva acquistato presso i Boro.

Un giorno, mentre mi accompagnava in uno dei lunghi viaggi, mi disse:

— Ricordi, padre, la notte che ci siamo incontrati per la prima volta a Gauhati?

— Me ne ricordo benissimo... Stavo per commettere un grosso sbaglio non accettandoti! Ma perché me lo chiedi?

— Desidero dirti il vero motivo per cui quella sera sono venuto a Gauhati. Nel mio villaggio c'erano alcune famiglie luterane, ed io occasionalmente frequentavo le loro riunioni, anche se non ho mai fatto parte di quella setta. Un giorno, quando i cattolici avevano iniziato a lavorare nei villaggi della nostra zona, il catechista luterano ci mise in guardia dall'aver contatti con i « Romani », come chiamavano i cattolici. Affermava:

I preti di quella chiesa hanno una « tariffa per i peccati », e uno deve pagare una determinata somma per ottenerne il perdono. Le tariffe le potete vedere appese all'interno delle chiese. Per questo essi riescono a costruire grandi scuole e grandi chiese.

Così un giorno me ne venni alla vostra cappella per costatare con i miei occhi quanto dovevano pagare i fedeli per essere perdonati. Ma non vidi alcuna tariffa affissa alle pareti. Quando incontrai di nuovo il catechista, gli dissi chiaramente che la sua affermazione era falsa. Mi rimproverò per aver messo piede nella vostra chiesa, poi disse: « Qui, nei villaggi poveri, non si fanno pagare; è nei grossi centri, invece, dove hanno grandi chiese, che si fanno pagare per concedere il perdono ».

Vollì rendermi conto anche di questa accusa, perciò pregai il

vostro catechista Phushing, uomo degno del massimo rispetto, di accompagnarmi a Gauhati, presso il centro missionario. E durante il primo mese del mio soggiorno tra voi mi nascondevo spesso in fondo alla chiesa, il più vicino possibile al confessionale, per vedere se qualche penitente, dopo la confessione, desse del denaro al confessore.

— Ora sei convinto che si è trattato di una calunnia, come tante altre diffuse tra il popolo, allo scopo di combattere la Chiesa di Roma?

— Sì, ed è stato proprio per questo che ho deciso di farmi cattolico!

* * *

Esattamente trent'anni dopo venivo nominato vescovo della nuova diocesi di Tezpur, e i miei amici Boro e tanti altri che nel frattempo si erano convertiti alla fede, divennero il mio gregge. Don Giuseppe Zubizarreta, che posso definire « il grande missionario dei Boro », mi invitò subito a fare una visita pastorale alle varie comunità a dorso di elefante, che aveva ottenuto da un suo amico, sovrintendente alle foreste. Mi trattenevo nelle varie comunità per una intera giornata, celebrando la Messa e visitando le famiglie. Alla partenza tutta la popolazione ci accompagnava, cantando e suonando, fino alla nuova comunità da visitare.

Molti dei miei primi cristiani, e ne incontravo dappertutto, rivedendomi dopo tanti anni erano molto commossi e io non lo ero meno di loro. Un giorno giunsi al villaggio di Akshiguri, dove viveva il mio caro Guido Gendra. Era diventato un agiato possidente, con una famiglia numerosa, ma continuava ad essere capo dei catechisti della zona e voce molto rispettata e ascoltata dai Boro. Aiutato da un altro dei miei primi cristiani aveva costruito una magnifica chiesetta. Mi volle suo ospite con don Zubizarreta, trattandoci secondo le loro usanze. Prima di congedarci mi disse molto commosso: « Signor Vescovo, voi siete stato un padre per me quando ero un povero ragazzo abbandonato, ma ora, con l'aiuto di Dio, sono in grado di ricompensare il bene ricevuto ». E alle parole fece seguire una generosa offerta in denaro.

* * *

Durante quel lungo giro a dorso d'elefante, a Ranisundri mi ricordai di un incontro-scontro con il pastore luterano che in quegli anni lontani aveva seriamente minacciato Gendra se avesse ancora osato metter piede nel villaggio.



Don Marengo con a fianco due preziosi collaboratori: il catechista di Chok-pot e la sua sposa.

Eravamo stati espressamente invitati da una donna anziana, madre di una numerosa famiglia, che godeva molta autorità e stima nel paese. Ma alcuni mesi dopo venni a sapere che era tornata al paganesimo, e come simbolo della « riconversione » aveva piantato nel cortile, davanti a casa, un cespuglio di basilico, pianta originaria dell'India e sacra agli indù. Nessuno riuscì mai a sapere perché avesse abbandonato la vera fede. Probabilmente qualche disgrazia si era abbattuta sulla sua famiglia, ed essa l'aveva interpretata come un castigo per la sua conversione. Gendra, che conosceva assai bene i riti superstiziosi dei Boro pagani, mi disse:

— Padre, se non hai paura, va' a strappare le piante di basilico che la vecchia ha piantato davanti a casa, e lei e tutti i suoi familiari comprenderanno che una volta fattisi cristiani non è più possibile tornare a vivere da pagani.

Alcuni mesi dopo ero in visita al villaggio di Ranisundri e mi diressi subito alla casa della donna. Quando uscì per venirmi incontro, mi accorsi che non era felice ed era imbarazzata. Le parlai con molta chiarezza:

— Stammi a sentire, nonna. Sei stata tu a chiamarmi nella tua casa e a chiedermi di essere accolta nella Chiesa dell'unico e vero Dio, con tutta la tua famiglia. Tu hai cucinato per me, e io ho mangiato il tuo cibo e il tuo sale. Come puoi credere che ti permetta di tornare in possesso del cattivo spirito, al quale hai rinunciato ricevendo il Battesimo e che ora ti riempie di paura? Se la pensi così, ti sei sbagliata. Io strapperò via le piante di basilico che hai piantato; e ti assicuro che se tornerai a piantarle, tornerò a strapparle anche cento volte, se sarà necessario.

Così dicendo le strappai e me ne andai. Quando tornai a Ranisundri per una nuova visita, essa mi attendeva in chiesa con gli altri familiari, assieme a tutta la comunità.

Ovviamente la vecchia non era più presente a ricevermi quando trent'anni dopo tornai come vescovo a visitare il villaggio. Don Zubizarreta mi raccontò la sua fine. Era caduta sul focolare producendosi delle brutte scottature, ma non volle in alcun modo farsi ricoverare in ospedale. Fece chiamare il missionario, si confessò, ricevette con grande pietà il Sacramento degli infermi e pochi giorni dopo faceva ritorno alla casa del Padre.

Oggi in quel villaggio vi è una fiorente comunità cristiana. Attualmente i cattolici Boro che vivono nella diocesi di Tezpur non sono meno di 10/12.000.

Ancora un ricordo di quel tempo lontano. Un giorno venne da me una delegazione da un villaggio di neofiti. Erano molto turbati.

— Padre, mi dissero, nella nostra zona è scoppiata un'epidemia di colera, e il morbo sta diffondendosi con tanta rapidità che le autorità hanno proibito anche i mercati. In tutti i villaggi molte persone stanno morendo; molti sono fuggiti e alcuni villaggi sono stati totalmente abbandonati. Finora da noi non si è verificato alcun caso, ma gli abitanti sono terrorizzati e ci hanno mandato da te. Cosa dobbiamo fare?

Li condussi a una farmacia, comperai le medicine e le diedi loro; poi, ricordando che don Bosco, durante il colera che inferiva a Torino, aveva distribuito ai suoi ragazzi una medaglietta di Maria Ausiliatrice (Memorie Biografiche, Vol. IX, p. 465), ne diedi un buon numero anche a loro, raccomandando di distribuirle a tutti gli abitanti del villaggio:

— Dite loro di mettersela al collo. Ogni sera, poi, raccoglietevi insieme nella cappella per le preghiere e recitate tre « Ave Maria » alla Madonna perché vi preservi dal contagio; soprattutto comportatevi bene, particolarmente durante questo tempo. Se farete così, non io, ma don Bosco stesso vi assicura che il villaggio sarà preservato dall'epidemia.

Il villaggio era stato chiamato da don Scuderi « Bosco Berha », ossia « Villaggio don Bosco ». Non molto tempo dopo potei effettuare un giro in quella zona. In molti villaggi gli abitanti erano stati più che decimati, altri erano stati completamente evacuati, ma nessuno di « Bosco Berha » era stato colpito dall'epidemia.

9. LOTTA CONTRO L'ALCOOLISMO

La prima comunità dei Boro, nella zona di Goalpara e Kamrup, conquistata alla fede al tempo di don Scuderi, diede inizio a un grande movimento di conversioni; allo stesso tempo don Alessi e don Ravalico ottenevano meravigliosi risultati nel territorio di Mongoldai, partendo dal centro missionario di Tezpur. Tuttavia la maggior parte dei cattolici, nella vallata del Brahmaputra, erano Adibasi che provenivano dal Chota Nagpur o da Ranchi, come dicevamo noi, facendo riferimento alla sede della diocesi. Sparse in quel territorio vi erano anche numerose famiglie della tribù Santali e di altre tribù come gli Oraoni, i Munda, i Kharia, ciascuna delle quali parlava un proprio linguaggio e aveva usi e costumi diversi.

I primi Adibasi giunsero in Assam verso il 1860, ingaggiati dalle varie piantagioni di tè, e continuarono ad aumentare fino al 1940, quando le piantagioni non furono più in grado di assorbire tutta la mano d'opera. Attualmente molti operai trovano lavoro solo per quattro giorni alla settimana, oppure durante la raccolta delle foglioline di tè.

I nostri Adibasi sono grandi lavoratori, buoni e fedeli cattolici, devoti e generosi verso i missionari. Erano classificati tra le tribù meno evolute, a causa dell'alcoolismo e dell'analfabetismo quasi totale, tuttavia attualmente sono in fase evolutiva molto rapida. Ho imparato a stimare e amare questo popolo semplice, cordiale, abituato a non chiedere mai nulla, neppure in caso di necessità, durante i trent'anni vissuti tra loro, prima come sacerdote, poi come vescovo.

Il vizio del bere era ed è tuttora la vera piaga di questa gente. La loro vita è molto dura e non hanno passatempi di alcun genere; gli anziani, poi, non possono sfogarsi nel gioco, nessuno di loro sa leggere. Ma non possono stare senza far nulla durante il tempo libero, e così si riempiono di birra di riso o di altre bevande alcoliche. Particolarmente agli inizi del nostro apostolato avevamo ingag-

giato una vera guerra per liberarli da quella degradante abitudine.

Nel questionario mensile, al quale ogni catechista della zona doveva rispondere, tra le altre domande c'era anche questa: « Quanti si sono ubriacati? ». Una volta trovammo questa risposta: « Tutti, compreso il sottoscritto! ». Viva la sincerità! Ma con un continuo, costante lavoro di formazione, poco per volta la situazione è andata migliorando.

Una volta, durante uno degli abituali giri apostolici, giunto al villaggio di Khagrabari, nel nord-Kamrup, non mi fu possibile vedere Giuseppe Daria, un brav'uomo che sapeva leggere e scrivere, conosceva bene la nostra religione ed era molto simpatico. Lo cercai dappertutto, ma inutilmente. Nessuno seppe o volle indicarmi dove si trovava. Il giorno seguente, mentre mi accingevo a lasciare il villaggio, mi venne l'ispirazione di entrare in una capanna abbandonata fuori del villaggio. Il mio uomo era proprio là, lungo e disteso per terra, ubriaco fradicio, e dormiva russando rumorosamente. Trovai un pezzo di corda, e senza destarlo, gli legai la mano destra, dicendo a coloro che mi accompagnavano: « Quando si sveglia, ditegli chi è stato a legarlo ».

Quattro mesi dopo ero nuovamente in visita al villaggio. In cappella trovai appeso al muro un foglio di carta con una lunga lista di nomi: quelli che avevano promesso di non più ubriacarsi, e capolista era Giuseppe Daria.

* * *

Uno dei fatti più singolari che mi accaddero in quella zona risale ad almeno 45 anni fa, allorché, giovane sacerdote, ero stato inviato al centro missionario di Gauhati.

Ero andato a visitare una vastissima piantagione di tè nel nord-Kamrup, ai piedi delle montagne del Bhutan, dove esisteva una grossa comunità cattolica. Il direttore della piantagione aveva fatto costruire una grande cappella. Una domenica, mentre distribuivo la Comunione, un'Ostia mi sfuggì dalle dita. Mi fermai per raccoglierla, e anche le persone vicine mi aiutarono a cercarla, ma l'Ostia era introvabile. Pregai la donna di scuotere il « sari » che indossava, ma la sacra Particola era scomparsa. « Forse mi sono sbagliato, pensai, oppure l'Ostia è caduta nella pisside che tenevo in mano »... e continuai la celebrazione della Messa.

Il mattino seguente gli operai dovevano tornare al lavoro, e io celebrai molto presto. Terminata la Messa, mentre stavo riponendo i paramenti alcuni ragazzi, incaricati di riordinare la cappella, ven-

gono a dirmi con lo stupore sul volto: « Padre, c'è l'Ostia santa sul pavimento! ».

Immaginarsi la mia meraviglia... Era rimasta tutto il giorno e la notte per terra e sarebbe rimasta così per almeno tre o quattro mesi, fino alla mia prossima visita! Ma come si era potuta nascondere, se avevamo guardato accuratamente dappertutto? E proprio sotto la stuoia di paglia sulla quale i fedeli si inginocchiavano per ricevere l'Eucaristia! Pregai uno dei ragazzi di fare una seconda comunione e intanto posai l'Ostia sull'altare. Proprio in quel momento entrò una giovane donna e mi disse:

— Padre, ieri non mi è stato possibile venire in chiesa per la Messa. Come sai, abitiamo molto lontano, e avendo mandato mio marito e i figli, ho dovuto restarmene a custodire la casa. Stamattina mi sono affrettata per giungere in tempo alla Messa e fare la comunione, ma vedo che ho fatto troppo tardi. Dammi almeno l'assoluzione!

Non solo potei confessarla, ma anche darle quella sacra Particola che, sfuggitami dalle mani, era misteriosamente scomparsa e ritrovata pochi momenti prima. Pura e fortunata coincidenza? O il Signore si era di proposito nascosto in attesa di quell'anima che aveva un così vivo desiderio di riceverlo?



Ragazze della tribù dei Rongmei-Naga nei loro ricchi costumi di danza, si preparano a dare il benvenuto al missionario.

10. VIAGGI APOSTOLICI

Nel 1934 da Dibrugarh ero tornato a Gauhati, quando si verificò un grande avvenimento per i salesiani: due nostri missionari venivano elevati alla dignità episcopale: don Luigi Mathias, vescovo a Shillong e don Stefano Ferrando, vescovo a Krishnagar. La consacrazione ebbe luogo sullo spiazzo davanti alla cattedrale di Shillong il 10 novembre e richiamò una grande massa di cattolici da ogni parte dell'Assam; molti vennero pure da Krishnagar, che si trova molto a sud, nel Bengala. Mai si era vista una folla così grande partecipare a una manifestazione religiosa. I non cristiani che abitavano in città chiamavano « Don Bosco » il nostro centro missionario, dal nome della scuola professionale, per cui tra loro si era sparsa la voce che don Bosco sarebbe arrivato di persona...

Poco dopo moriva mons. Méderlet,¹ e mons. Mathias il 18 marzo 1935 venne nominato arcivescovo di Madras-Mylapore. La perdita, grave per l'Assam, fu compensata dal trasferimento di mons. Ferrando da Krishnagar a Shillong. Durante i trent'anni della sua attività episcopale il cattolicesimo ebbe un meraviglioso sviluppo.

Da poco più di un anno ero direttore della « Scuola don Bosco » di Gauhati e del relativo centro missionario, ma i due incarichi erano veramente incompatibili. I miei aiutanti, don Leandro Ayuso e, dopo di lui, don Cipriano Sánchez (1898-1947), erano ottimi salesiani, di grande fede e pietà, ma di salute molto cagionevole, per cui si trovavano in difficoltà quando mi assentavo per i miei giri di apostolato. Era evidente che la direzione del complesso scolastico andava separata dall'attività missionaria peregrinante. Così nel 1935

¹ Eugenio Méderlet era nato a Erstroff (Francia) il 15 novembre 1867; nel 1907 fu destinato alle missioni dell'India e il 28 ottobre 1928 fu consacrato arcivescovo di Madras. Ivi profuse tutte le sue energie fino alla morte, avvenuta a Pallikonda il 12 dicembre 1934. Per le benemeritenze acquisite nel campo della scuola il governo gli aveva conferito nel 1925 la medaglia « Kaise-Hind ».

don Alessi venne chiamato da Tezpur per reggere l'opera salesiana di Gauhati: scuola, parrocchia, suore e comunità locale; a me fu affidato il lavoro missionario nei distretti del Goalpara e del Kamrup.

L'anno seguente fu uno dei più felici e fecondi della mia vita missionaria. Prima dovevo continuamente andare e venire da un punto all'altro, adesso finalmente ero libero di dedicare tutto il mio tempo e la mia attività ai cristiani lontani. A Gauhati ero un gradito ospite, senza impegni e doveri, e don Alessi faceva quanto era possibile per rendere confortevole il mio soggiorno quando rientravo per un po' di riposo. Visitare i cristiani in quell'immensa regione significava compiere marce estenuanti sotto un sole torrido, oppure sotto scroscianti acquazzoni, durante la stagione delle piogge. Ero sempre accompagnato dal fedele Guido Gendra, o anche da un paio di altre persone, specialmente quando era giocoforza attraversare fiumi e torrenti impetuosi, un rischio che, lo confesso, affrontavo con scarso coraggio.²

Una volta, dopo aver trascorso la notte al centro della riserva forestale di Kachugaon, la più estesa di tutta l'India, con alberi tra i più pregiati come il « Sal » (*Shorea robusta*) e il « Teak » (*Tectona grandis*), ripresi il viaggio di buon mattino, su un carrello della minuscola ferrovia del dipartimento forestale, gentilmente offertomi dal sovrintendente del centro. Il carrello, azionato da leve manovrate da due uomini, mi avrebbe portato fino all'altra sponda del fiume Hel, difficile da guadaire anche nel periodo di secca. In quella zona vivevano alcune comunità cristiane che desideravo visitare. Ma giunto sul luogo uno spettacolo incredibile mi si parò davanti.

Tutta la zona, a sud del fiume Hel, era un mare di acqua, ed era proprio là che dovevo recarmi per visitare un villaggio di neofiti Boro che mi avevano mandato a chiamare per risolvere alcune controversie sorte tra loro e i pagani. Aveva piovuto tutta la notte, e dalle montagne del Bhutan si rovesciavano torrenti d'acqua che avevano fatto straripare il fiume. Decisi che dovevamo tentare egualmente. Temevo di dover attendere molte ore per dar tempo all'acqua di defluire, ma fatti i sondaggi, mi accorsi che l'acqua mi arrivava al massimo alla cintola. Impiegammo ben cinque ore, e tuttavia, in fondo, fu un piacevole diversivo, non fosse altro perché provavamo un po' di refrigerio sotto il bruciante sole di luglio!

In quella circostanza notai un fenomeno molto interessante. Le acque impetuose avevano travolto innumerevoli nidi di formiche,

² Per comprendere le difficoltà e i pericoli di questi viaggi, vedi il volume *Una vita per l'India*, ed. Elle Di Ci, L. 5.000.

e questi insetti per salvarsi si aggrappavano gli uni agli altri formando delle grosse palle rotonde. Trascinate dalla corrente, queste palle giravano su se stesse, e l'immersione non era mai così lunga da affogare quelle che si trovavano sott'acqua. Anche le formiche possono offrire agli uomini un bell'esempio di solidarietà!

La marcia attraverso quell'acqua fangosa procedeva lentamente, anche perché ad ogni passo si doveva tastare il terreno per evitare di cadere in qualche buca. Al calar del giorno giungemmo a un villaggio di Moholi, una sottotribù dei Santali. Tra di essi vi erano alcune famiglie cristiane. Mi ripulii alla meglio, accettai il tradizionale piatto di riso e mi preparai a trascorrere la notte con loro. Ero veramente spossato, per cui, stesa la rete che portavo sempre con me per proteggermi dalle zanzare, mi buttai sul letto di corde intrecciate che mi era stato preparato. Avrò dormito circa mezz'ora, quando venni svegliato da un pungente prurito in tutto il corpo. Pensai che forse, durante la lunga marcia, inavvertitamente avevo toccato qualche cespuglio pungente... Ma dopo un'altra ora insonne cominciai ad avvertire un odore del tutto particolare, inconfondibile. Balzai dal letto, accesi la lampada tascabile e vidi quello che avevo ormai intuito: un esercito di cimici rosse che passeggiavano sul lenzuolo e sulla zanzariera. Mi coricai quindi sulla nuda terra, e finalmente mi addormentai.

Da quella notte ho sempre avuto ripugnanza per i letti di corda. Incidentalmente dirò che ho dovuto imparare il nome « cimici » in diverse lingue, e penso che anche questo abbia contribuito a crearmi la fama di poliglotta. Nei miei viaggi mi sono imbattuto in animali pericolosi di ogni specie: elefanti, tigri, leopardi, orsi, serpenti cobra e pitoni, ma posso assicurare che nessuno di essi è così avido di sangue quanto le zanzare, le cimici e le sanguisughe...

11. IL RE DELLA FORESTA

Quasi tutti i miei giri li ho fatti a piedi; solo il direttore delle piantagioni di tè a Doonni metteva molto gentilmente a mia disposizione un elefante con il suo « mahut » (guidatore), quando andavo a visitare i cristiani di quella zona, e altrettanto faceva il direttore delle piantagioni di Nagrijuli.

Sul dorso di un elefante si è al sicuro quando si attraversano ruscelli e torrenti, o quando si salgono e scendono ripidi sentieri; e soprattutto contro eventuali assalti di belve affamate, particolarmente dalla tigre, la regina della foresta. L'elefante ha un istinto raffinato. Conosce bene la sua mole e il suo peso, e non si avventura mai dove non si sente sicuro, per esempio su un ponte, preferendo attraversare il fiume a guado. Senza che nessuno glielo ordini (capisce soltanto il linguaggio del « mahut »), cammina diritto, attraversa fiumi e torrenti e sa anche nuotare fendendo con la sua mole la corrente impetuosa. Un giorno vidi un elefante attraversare a nuoto, con il suo piccolo, né più né meno che il Brahmputra, un fiume immenso a paragone del quale i nostri Po e Tevere non sono che ruscelli.

Chi ha cavalcato qualche volta un elefante prova vera riconoscenza e affetto per questo bestione, dotato di forza prodigiosa eppure così docile e servizievole. È in grado di percorrere facilmente 7-8 km in un'ora; può marciare anche più in fretta, ma in questo caso il cavalcarlo non è più tanto piacevole... A differenza del cavallo e degli altri quadrupedi che camminano muovendo alternativamente le zampe contrapposte, l'elefante, come il cammello, muove contemporaneamente le zampe da un solo lato; un movimento che, se eseguito molto in fretta, procura una specie di mal di mare al cavaliatore.

L'elefante si ferma a ogni corrente d'acqua per una bevuta, servendosi della lunga proboscide come di aspiratore, si rinfresca con una doccia e la offre anche a chi lo cavalca, se il « mahut » glielo permette; senza fermarsi strappa i rami degli alberi per mangiarne le foglie, oppure per usarli come scudiscio contro gli insetti che gli danno fastidio. Quando è stanco fa una sosta, poi riprende il cammino.

Una volta il mio elefante ad un tratto si fermò; il guidatore lo lasciò riposare un po', quindi gli ordinò di riprendere il cammino; ma il bestione non si mosse.

— Avanti!, gridò il guidatore pungendolo con l'« ankus », un uncino di ferro.

Il povero animale prese a barrire per il dolore, ma rifiutò di muoversi.

— Padre, mi disse la guida, guarda se ti è caduto qualcosa.

Mi era proprio caduto a terra il Breviario, ma né io né la guida ce ne eravamo accorti.

— Prendilo su, gli ordinò il « mahut ».

L'animale, docile e obbediente, afferrò il mio libro di preghiere con la proboscide e lo consegnò al « mahut ».

Un'altra volta mi accadde di perdere la custodia del Breviario, e subito l'elefante si fermò, ma all'ordine di raccogliarla si mostrò esitante. Annusava quella scatola nera, sospettando qualcosa di pericoloso. Solo a un ordine secco del « mahut » la prese e me la consegnò.

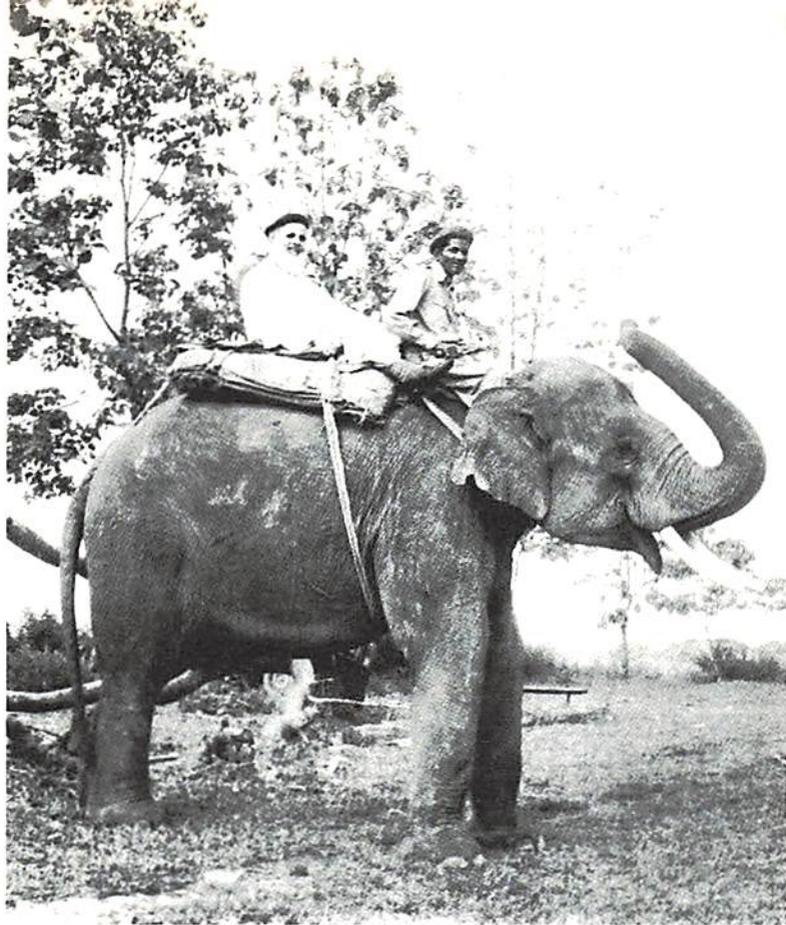
Un'altra volta ancora, dopo aver mangiato il cibo che mi ero portato, appallottolai la carta e la gettai il più lontano possibile alle spalle dell'elefante. Precauzione inutile! Appena il cartoccio toccò il suolo, l'elefante si fermò immediatamente. Si chiamava « Hirabal » (Diamante rosso), un magnifico esemplare, uno dei più mastodontici di tutto l'Assam.

— Va' avanti!, gli gridò la guida; è roba che abbiamo gettato via noi!

L'animale riprese subito il cammino.

Una volta, invece, si fermò senz'alcuna ragione apparente e il « mahut » gli ordinò di andare avanti, ma neppure i colpi di uncino valsero a smuoverlo. Guardando attentamente, scorgemmo una bottiglia vuota che qualche viandante aveva buttato via. L'elefante, ritenendola utile, si era fermato, pronto a raccogliarla e a porgerla al conducente, se questi glielo avesse ordinato. Un giorno un elefante stava mangiando la sua porzione di erba con le zampe ricoperte di sanguisughe giganti; ad un tratto lo vidi afferrare uno stecco e con quello fregarsi le zampe per cacciarle via.

Ma non sempre e non tutti gli elefanti sono di buon umore. Ad esempio, il simpatico « Hirabal » della piantagione di Doomni entrava in crisi in primavera. Nel 1936 mons. Ferrando si recò con don Tonello ad amministrare la Cresima nella grande comunità cristiana che lavorava in quella piantagione. Dopo una buona cola-



Mons. Marengo durante uno dei suoi viaggi apostolici in visita alle tribù disperse nell'immensa vallata e tra le colline imalaiane.

zione decisero di fare un giro a dorso del colossale pachiderma. Quando rientrarono, l'elefante al comando del « mahut » si accosciò per permettere ai due di scendere a terra. Don Tonello scivolò subito giù, ma per il vescovo il direttore mandò a prendere una sedia perché potesse scendere più comodamente. Frattanto l'elefante si era rialzato e rifiutava di accosciarsi... Poco prima la guida aveva raccontato ai due passeggeri che una volta « Hirabal » si era rifiutato di inginocchiarsi, obbligando le persone che lo cavalcavano a restare sul suo dorso per 24 ore, e dando segni di inquietudine. Mons. Ferrando non era un pauroso, tuttavia non si sentiva del tutto tranquillo su quel dorso, anche perché don Tonello, di sotto, gli gridava: « Ricordi, monsignore: 24 ore ci sono rimasti gli altri! ».

Tuttavia l'animale stavolta era calmo, e anche se rifiutò di ac-

cosciarsi, permise che una scala fosse appoggiata al suo fianco, così che il vescovo poté scendere a terra.

In quello stesso anno, e proprio nel territorio di Doomni, accadde un'altra avventura. Il signor Hamilton, un giovane inglese, corridore di auto, era venuto a trovare la mamma che, dopo la morte del primo marito, aveva sposato il direttore della piantagione di Doomni e si era stabilita lì. Il giovane sportivo espresse il desiderio di partecipare a una partita di caccia alla tigre, prima di far ritorno in Inghilterra.

— Sarà facile, disse il signor Chaston, direttore della piantagione; una grossa tigre è stata avvistata non molto distante dal nostro villino. Andremo a cacciarla insieme domenica prossima.

Infatti, e l'episodio mi è stato poi raccontato in tutti i particolari dal « mahut » che conduceva l'elefante, la domenica mattina il direttore, la moglie e il giovanotto presero posto sulla groppa di un elefante piccolo e snello, adatto a questo tipo di caccia. Frattanto un gruppo di battitori aveva circondato la zona in cui la belva era solita annidarsi. La madre aveva raccomandato al figlio di legarsi alla cintola con le funi, fissate in groppa all'elefante, ma egli si rifiutò per timore di rimanere poi impacciato nei movimenti. L'elefante si muoveva setacciando l'alta erba della savana, fiutando l'aria con la sua lunga proboscide.

Improvvisamente la tigre balzò fuori da un grosso cespuglio nel quale si era appiattata, proprio davanti all'elefante, che di riflesso si drizzò sulle zampe posteriori per sfuggire all'assalto del felino. Il contraccolpo sbilanciò il giovane Hamilton che cadde a capofitto, trattenuto per i piedi dalle cinghie che legavano il « gaddi », una specie di materasso sul dorso dell'animale. Anche il fucile gli era sfuggito di mano, e ora egli penzolava nel vuoto in una posizione veramente precaria. La tigre, sorpresa dall'improvviso balzo del pachiderma, rimase per un momento sconcertata. Per fortuna il giovane era un tipo coraggioso, dal sangue freddo e dotato di riflessi pronti, doti indispensabili per lo sport che praticava. In un baleno, pur nella scomoda posizione in cui si trovava, riuscì ad afferrare il fucile e sparare a bruciapelo da pochi metri di distanza, fulminando la tigre. « La faccia di sua madre, concluse il " mahut ", era bianca come un cencio e imperlata di sudore ».

Ma pochi mesi dopo appresi, con vivo dolore, che quel giovane corridore, sfuggito alla morte in quel giorno di caccia alla tigre, aveva perso la vita in una corsa automobilistica presso Berna, in Svizzera.

12. VISITA PASTORALE

La comunità cattolica di Ranipur, nel distretto di Goalpara, era la più fervente e numerosa della zona, grazie allo zelante catechista Mattias. Il villaggio era il più grosso abitato da cattolici Adibasi, che viveva nella grande riserva forestale di Kacchugaon, a poca distanza dal fiume Sankos, che segna il confine tra l'Assam e il Bengala. In questa zona vivevano oltre mille cattolici, e ogni famiglia possedeva il suo pezzo di terra, concesso dalle autorità forestali in cambio di un certo numero annuo di giorni lavorativi gratuiti. Potevano così coltivare i loro terreni assai fertili e prelevare dalla foresta il legname necessario.

Nel 1936 decisi di fare un raduno di tutti i cristiani della zona, invitando anche il vescovo. Qualche giorno prima della data fissata andai a Ranipur per preparare un gruppo di ragazzi interni, venuti da Gauhati, per il servizio religioso, e mandai il mio catechista con alcuni giovani ad attendere l'arrivo del vescovo. Avevo ottenuto dalle autorità forestali che fosse messo a disposizione del vescovo un carrello speciale, per il tragitto dalla stazione di Fakiragram a quella di Kacchugaon distante circa trenta chilometri. Da questo centro mons. Ferrando sarebbe venuto a piedi fino a Ranipur, attraverso 11 km di foresta. Il catechista giunse sul posto due giorni prima di quello fissato; lasciò due ragazzi ad accompagnare il vescovo, e se ne tornò.

Il vescovo arrivò, ma ignorando che poteva telefonare perché gli mandassero un carrello, rimase ad attendere nella stazione fino a notte inoltrata. Frattanto noi a Ranipur stavamo in attesa di vederlo arrivare, né avevamo modo di sapere cosa fosse accaduto. Attendemmo così fino alle otto di sera, poi io decisi di andare direttamente a Kacchugaon per avere notizie. La gente tentò di dissuadermi:

— Padre, non muoverti, è troppo pericoloso. Ormai è notte e la grande riserva è infestata da tigri ed elefanti selvaggi.

— Non posso lasciare il mio vescovo correre da solo questo pericolo. Devo assolutamente rendermi conto di quello che è accaduto.

— Padre, ti accompagniamo noi, dissero tre coraggiosi giovanotti mettendosi ai miei fianchi.

Raggiunta Kacchugaon, venni a sapere che le autorità forestali, informate dell'arrivo del vescovo, gli avevano mandato incontro il carrello. Lo si attendeva da un momento all'altro. Giunse dopo mezzanotte, e, stanco come era, non si scompose nel sentire che mancavano ancora 11 chilometri a piedi per arrivare a Ranipur. Ci offrirono un cavallo e vi feci salire il vescovo; ma dopo un 200 metri fu evidente che la povera cavalcatura, forse impaurita dalla dignità che portava, non ce l'avrebbe fatta... Così il vescovo proseguì a piedi con il resto della comitiva.

Sul sentiero della grande foresta che stavamo percorrendo erano ben visibili le tracce del passaggio di tigri ed elefanti. Camminavamo in perfetto silenzio, mormorando solo qualche preghiera per infonderci coraggio. Un grosso cane si era aggiunto alla nostra comitiva senza che alcuno sapesse da dove provenisse. « C'è il "grigio" che ci accompagna », notò scherzosamente mons. Ferrando, alludendo al famoso cane che tante volte aveva accompagnato e difeso don Bosco ai primi tempi dell'Oratorio.¹ Veramente quel cane non sembrava molto disposto a prendere le nostre difese, ma camminava al nostro fianco forse anche lui in cerca di protezione.

Finalmente, alle 4 del mattino giungemmo sani e salvi a Ranipur, e nessuno a quell'ora pensò più di andare a dormire. Non osai chiedere al vescovo quando avesse fatto l'ultimo pasto, ma ricordando un eccezionale privilegio concesso ai missionari in casi come il nostro — a quel tempo era di rigore l'assoluto digiuno dalla mezzanotte fino al momento della comunione — offrii al vescovo una tazza di latte e cacao, assieme ad alcuni biscotti.

Non fece alcuna osservazione per le peripezie del viaggio e per la lunga e pericolosa camminata cui era stato costretto; ebbe solo espressioni di simpatia e di incoraggiamento per il lavoro che avevo svolto, felice di trovarsi tra una folla di fedeli che acclamavano il loro pastore. Da quel momento tutto si svolse come era stato stabilito: la Messa pontificale al mattino, la Cresima al pomeriggio, malgrado il caldo soffocante nella cappella gremita fino all'inverosimile.

Nella tarda serata si doveva svolgere una solenne processione

¹ La storia di questo cane misterioso, chiamato « il grigio » dal colore del suo pelo, e che varie volte salvò la vita al Santo, è diffusamente narrata nelle *Memorie Biografiche*, vol. IV, pp. 710-718.

con il Santissimo « aux flambeaux ». Il catechista venne a chiedermi un po' di denaro per acquistare petrolio nel quale immergere le torce già preparate. Corsi nel mio bugigattolo, rovistai nella mia sacca da viaggio... ma il portamonete era sparito, e con lui si era pure dileguato un giovane musulmano che faceva parte del gruppo di ragazzi giunti da Gauhati per partecipare alla festa.

Comunque, la processione si svolse come stabilito; ciò che invece non avevamo previsto, anche se dovevamo aspettarcelo dato il caldo torrido della giornata, fu un uragano che scoppiò con lampi e tuoni non appena uscimmo di chiesa. Gli archi trionfali, i festoni, le decorazioni, i fiori preparati con tanta cura, tutto venne spazzato via dalla furia del vento. Fortunatamente riuscimmo a raggiungere la chiesa prima che l'uragano si scatenasse con inaudita violenza. Ci fu un'ora di adorazione, con preghiere e canti, accompagnati dai boati del temporale che infuriava. Poi d'incanto tutto finì, il cielo si riempì nuovamente di stelle, e ci godemmo una notte eccezionalmente fresca e ristoratrice.

Il giorno seguente il vescovo ripartì per Shillong, e io ripresi il mio giro... Prima di lasciare Ranipur ebbi la gioia di battezzare un giovanotto sui 17-18 anni, che poi volle accompagnarmi per un lungo tratto di strada portando il mio bagaglio: un ragazzo molto simpatico e servizievole, di nome Gerolamo Panna della tribù degli Oraoni. Oggi è padre felice di un giovane sacerdote salesiano: don Cornelio Panna.

* * *

Ripreso il viaggio, passai per Dumbajar, un grosso villaggio boro vicino a Ranipur. La maggior parte degli abitanti erano luterani e si guardavano bene dal lasciarsi avvicinare. Ma questa volta una giovane madre, con un bimbetto tra le braccia, prese il coraggio a due mani e mi sbarrò il passo dicendomi:

— Padre, guarda questo mio bambino!

Era una bellissima creatura, ma cieco, probabilmente a causa di una congiuntivite trascurata.

— Padre, dammi delle medicine per curare mio figlio.

Cercai di farle capire la cruda realtà, che d'altra parte aveva già appreso da altri. Ma aveva qualche altra domanda da farmi.

— Padre, la gente dice che questo bambino è diventato cieco per colpa dei miei peccati. Sarò certo una peccatrice, ma non ho coscienza di aver commesso una colpa così grave da meritare un castigo così terribile!, e cominciai a piangere sommessamente. Cercai

di consolarla; si chinò fino a toccarmi i piedi in segno di venerazione e tornò sui suoi passi.

— Questo è un fatto comune tra i cristiani boro, commentò il mio fedele Guido che mi accompagnava.

— Come sarebbe, comune?

— Vedi, mi spiegò, spesso quando uno della comunità viene colpito da una disgrazia, il membro più anziano prende in mano la Bibbia e l'apre a caso. Se gli capita ad esempio di leggere l'episodio dell'adultera, sentenza che la disgrazia è accaduta perché la persona colpita ha commesso lo stesso peccato.

— Ma questo è un ben strano modo di leggere e interpretare la Parola di Dio!, commentai. In certi casi, come in quello presente, non solo è ingiusto, ma anche crudele...

— Lo so, purtroppo sfruttano l'ignoranza di quei poveretti!

13. L'INCENDIO DELLA CATTEDRALE

La domenica di Pasqua del 1936 mi trovavo nuovamente in visita ai cristiani che lavoravano nelle piantagioni di tè di Doonni. Di ritorno dalla funzione serale trovai il mio ospite che stava leggendo il giornale.

— Caro padre, disse, temo di doverle dare una brutta notizia; e mi porse il giornale. Legga qui!

La bella cattedrale di Shillong, la casa di formazione « Our Lady's House », sede del noviziato e dello studentato filosofico e teologico, la casa del vescovo e quella parrocchiale, tutte costruite in legno, erano andate totalmente distrutte da un incendio scoppiato la sera del Venerdì Santo. Il giornale descriveva il disastro fornendo molti particolari. Quando mi ritirai nella camera non potei trattenere le lacrime. Il mattino seguente non ebbi il coraggio di comunicare ai miei cristiani la tremenda sciagura, e pregai il catechista di farlo per me. La loro reazione non fu quella che mi aspettavo, anche se si dimostrarono spiacenti.

Avere la casa distrutta dal fuoco è una fatalità che succede molto sovente a queste popolazioni, dato che le loro capanne sono costruite in legno con il tetto di paglia. Ma non costituisce una perdita irreparabile. Quasi tutti hanno un deposito di bambù e di erba essicata; con questo materiale e l'aiuto gratuito dei vicini, nello spazio di tre o quattro giorni la casa è nuovamente ricostruita. Ovviamente essi comprendevano che il centro missionario di Shillong era ben altro che le capanne del loro villaggio, ma non erano certamente in grado di comprendere tutta la gravità del disastro.

Il vescovo dovette celebrare le cerimonie del Sabato Santo all'aria aperta, di fronte alle rovine della cattedrale, e la cerimonia iniziava proprio con la benedizione del fuoco. Fu udito mormorare: « Malgrado quello che hai fatto, ti devo ancora benedire...! ».

Continuando il mio peregrinare, l'ultima comunità visitata fu quella di un grande villaggio che i neofiti boro avevano in una vasta pianura, quasi ai confini con il Bhutan. Si chiamava Bugrikhuti: sorgeva dove prima regnava la giungla, e avevano dovuto lavorare duramente per abbattere il groviglio di alberi centenari, arbusti e sterpi, livellare il suolo, dissodarlo, seminarlo in attesa del raccolto... Disgraziatamente non erano i soli che attendevano quel momento. Mandrie di elefanti selvaggi, uscendo dalle foreste del Bhutan, scendevano a far scorpacciate di riso, proprio quando stava maturando. È facile immaginare quale flagello produca un'orda di 50-60 elefanti che scorrazzano per un paio d'ore su di un campo di riso!

I poveri abitanti si industriavano in tutti i modi per scacciarli, brandendo fiaccole accese, urlando e perfino punzecchiandoli con bastoni e bambù appuntiti; ma non sempre vi riuscivano, e talvolta era un gioco pericoloso, perché qualche bestione si rivolta, li caricava e poteva anche uccidere qualcuno. Un grande pericolo è rappresentato dall'elefante « gunda hati », chiamato dagli inglesi « rogue elephant », o « elefante pazzo ». Si tratta di un elefante veramente impazzito, non si sa per quale causa. Respinto dal branco, diventa feroce e distrugge tutto quello che incontra sul suo cammino. Solo pochi giorni prima del mio arrivo al villaggio, un vecchio che avevo accolto nella Chiesa qualche mese prima e mi aveva chiesto di essere battezzato, assumendo il mio nome, era stato ucciso da uno di questi « elefanti pazzi ». Il poveretto riposava una notte accanto alla palizzata, costruita per difendere il raccolto, allorché uno di questi bestioni, divelta la palizzata, lo calpestò a morte. Ora i Boro scavano un fossato largo e profondo attorno alla palizzata, così, senza pericolo, possono trascorrere le notti in vedetta, specialmente quando i raccolti stanno per maturare. Per scaramanzia evitano perfino di nominare l'« elefante »! Parecchie volte ho udito qualcuno chiedere al proprio vicino: — Il Maharaja ha visitato il tuo campo la scorsa notte?

I poveri Boro di Bugrikhuti, dopo tante fatiche per bonificare e coltivare quei fertili terreni, non riuscendo a liberarsi da quel flagello, furono costretti ad abbandonare tutto e a trasferirsi in varie località del territorio del Kamrup. Bugrikhuti fu anche l'ultimo villaggio che potei visitare: un'altra non facile e non desiderata obbedienza mi attendeva!

14. NUOVE RESPONSABILITÀ

L'ultimo giorno in cui rimasi a Bugrikhuti fui colpito da un attacco di malaria, un male dal quale nessun missionario dell'Assam, a quell'epoca, poteva rimanere immune. Quando ero in sede prelevavo qualche goccia di sangue e lo portavo ad analizzare al laboratorio dell'ospedale. Dal referto sapevo che tipo di malaria mi aveva colpito e facevo subito la cura specifica al caso.¹ Credo di essere stato uno dei primi nell'Assam a sperimentare l'efficacia di farmaci nuovi a quell'epoca, come l'atebrina, la plasmochina, l'italchina, ecc. Stavolta però il mio viaggio si era prolungato più del previsto e l'attacco mi aveva colpito proprio quando stavo per far ritorno al centro di Gauhati, dopo aver portato a termine tutte le visite alle varie comunità.

I miei amici boro, vedendomi febbricitante, si fecero prestare un cavallo da un nepalese; però mancava la sella, e nessuno ne aveva una. Misero pertanto sulla groppa del destriero una coperta piegata in quattro e mi issarono sopra, mentre la febbre stava aumentando. Dovevo raggiungere la stazione ferroviaria più vicina e prendere il treno per Gauhati. Giunto in città nella tarda serata, trovai un telegramma dell'ispettore don Scuderi che mi invitava a raggiungerlo subito a Calcutta. Mi sentivo sfinito per la febbre, e per la lunga e disagiata cavalcata, tuttavia partii per la capitale del Bengala con il treno della sera seguente. Ricordo che portai con me le bozze del catechismo in lingua boro che avevo preparato tra un viaggio e l'altro. Le corressi mentre il treno correva nella notte verso Calcutta.

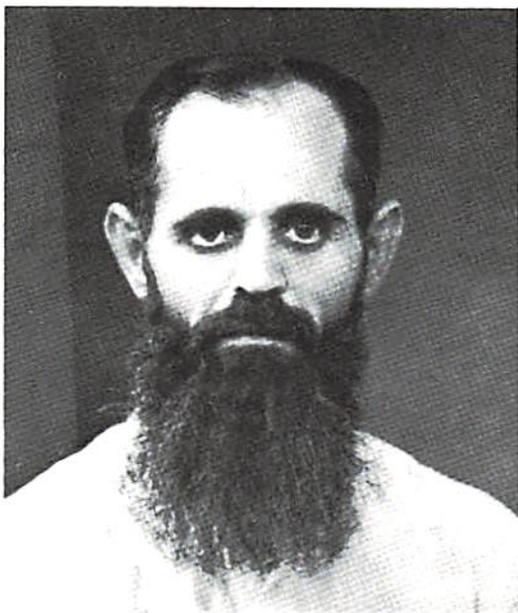
Giunsi in città il mattino seguente e mi recai subito alla « Catholic Orphan Press », dove don Scuderi mi attendeva.

¹ Il virus della malaria viene inoculato dalla femmina della zanzara « anofele ». Si manifesta in tre forme principali: febbre terzana benigna, con attacchi febbrili ogni 48 ore; febbre quartana, con attacchi febbrili ogni 72 ore; febbre terzana maligna, con accessi febbrili ogni 48 ore. Quest'ultima forma è la più grave e può provocare anche il decesso del paziente, se non viene curata tempestivamente e adeguatamente.

— Caro Marengo, mi disse, sono proprio contento che sia venuto. Non tornerai più a Gauhati; stasera stessa ti accompagnerò a Bandel dove ti attende il gruppo di novizi che ho portato dall'Italia: tu sarai il loro maestro.

A quel tempo, 45 anni fa, non esisteva il dialogo... A me non rimase altro che piegare il capo e accettare quell'obbedienza così diversa dall'apostolato al quale mi ero consacrato. Quella sera raggiungemmo Bandel e fui presentato ai novizi. Così ebbe inizio la mia nuova carriera di « maestro dei novizi », nell'ottobre del 1936! Non mi ero mai sognato di fare un simile genere di lavoro e credo che non vi ero proprio tagliato. Probabilmente i frequenti attacchi di malaria cui andavo soggetto avevano indotto i superiori ad affidarmi quell'incarico, anche se la mia salute fisica non doveva essere anteposta alle attese e alle esigenze spirituali di quei cari giovani... Inoltre, lo confesso, non riuscivo a togliermi dalla mente e dal cuore i miei amati Boro!

— Togliarlo dalla missione, ricorda don Bacchiarello, era stata l'unica maniera per salvarlo. Ricordo che quando arrivò a Shillong era ridotto a uno spettro. Abbandonare la sua attività per fare il maestro dei novizi fu certo un grande sacrificio per lui, ma solo così don Scuderi riuscì a impedirgli che cadesse sfinite sul campo di lavoro.



Don Marengo. Dopo anni di intenso apostolato una parentesi: maestro dei novizi e direttore dello studentato filosofico di Sonada.

Dopo l'incendio di Shillong, gli studenti di teologia e di filosofia erano stati ospitati dai padri gesuiti nella loro casa di Woodcot, nel territorio di Darjerling, nel nord Bengala. Ora, dopo aver goduto per dieci mesi quella generosa ospitalità, nel clima quanto mai gradevole di quella zona che si eleva oltre i 2.000 metri, sui contrafforti dell'Imalaia, nel marzo del 1937 venivano trasferiti nel caldo torrido di Bandel, dove io continuai a fare il maestro dei novizi. Poi nel 1938 gli studenti di teologia poterono far ritorno a Shillong, nel nuovo studentato che era stato costruito a Mawlai, un sobborgo della città. Quelli di filosofia e i novizi, invece, partirono per Gorabari, una nuova residenza a circa due chilometri da Sonada, nella zona di Darjerling. Le due comunità furono alloggiate in un vecchio edificio, una birreria in disuso, con una vasta proprietà ove una volta si coltivava il luppolo per la birra. Gorobari significa « luogo abitato da uomini bianchi », perché un tempo vi aveva stazionato un distaccamento di soldati europei. Chiusa la birreria, le baracche erano rimaste poi disabitate e in attesa di un acquirente.

L'ispettore don Scuderi, che aveva un ottimo fiuto anche per gli affari, non si lasciò sfuggire l'occasione e le acquistò, adattandole alle esigenze delle due comunità. Nei primi anni fu piuttosto difficile e duro abitare in quelle vecchie strutture, ma i confratelli erano giovani, pieni di entusiasmo e buona volontà, pronti ad accettare ogni genere di sacrifici. Gorobari sorge a 1800 metri sul mare, e gode di un clima molto salubre, anche se raramente il cielo è limpido, e sovente c'è nebbia e pioggia. Il suo nome fu poi assorbito da quello della vicina Sonada, che significa « tana dell'orso ». Il meglio che posso dire di Sonada è che si trova in una località ideale per studiare, assolutamente senza pericolo di distrazioni.

Attualmente le baracche della birreria sono state sostituite da un magnifico edificio a quattro piani, tale da offrire agli studenti e a quanti desiderano un po' di riposo tutto il necessario alla vita di una grossa comunità religiosa. Un posto quanto mai adatto anche per corsi di esercizi spirituali.

15. DIRETTORE DELLO STUDENTATO

Gli abitanti della regione parlano la lingua nepalese e la maggior parte di loro proviene dal Nepal, ma sono comunemente chiamati « Pahari », cioè montanari, e fanno parte delle varie tribù mongole: Nepalesi, Tibetani, Bhutanesi, Limbu, Rai, Tamang, sparpagliate nel Buthan e nel Tibet. Sono di carattere docile e socievole, tutti di religione buddista, ad eccezione dei nepalesi, ortodossi indù, forse a causa del loro re che appartiene alla dinastia Rajput.

I « lama » (« coloro che stanno sopra ») sono i loro sacerdoti, ed è facile incontrarli con le loro « ruote di preghiera » e un piccolo tamburo. Si fermano alle porte delle case, cantano qualche monotona nenia religiosa percuotendo il tamburino e facendo girare la ruota, chiedono l'elemosina e se ne vanno ringraziando e beneducendo. La ruota della preghiera ha la forma di un cilindro di stagno o di bronzo, internamente cavo, sul quale sono impresse molte preghiere. A ogni giro della ruota tutte quelle preghiere restano recitate...

Un giorno, dopo aver fatto l'elemosina a una vecchia, le chiesi:
— Permetti, nonna, che preghi anch'io un po' con la tua ruota?

Me la diede subito, con un sorriso, ma appena vide come facevo girare il cilindro, tutta costernata mi pregò di smettere. Cosa era successo? Avevo cominciato a girare la ruota da destra verso sinistra, mentre la regola è da sinistra a destra, altrimenti le preghiere ottengono l'effetto opposto. Agli occhi di quella vecchia avevo commesso una vera profanazione!

In ogni villaggio buddista si può vedere una selva di « bandiere della preghiera »: lunghe strisce di stoffa, con sopra scritte delle preghiere, pendenti da alti pali. Le preghiere vengono recitate dal vento che agita gli striscioni. Allo stesso modo si possono vedere, sotto cascatelle d'acqua tamburi, con preghiere scolpite nella lamiera; la corrente, facendoli girare, recita quelle preghiere.

Un giorno, trovandomi a Sonada per alcuni affari, venni avvicinato da un « lama »; doveva essere di rango molto elevato, a giudicare dallo sfarzoso costume che indossava.

— Signore, disse porgendomi un rotolo di pergamena, sto raccogliendo fondi per costruire un monastero in un villaggio nel Tibet. Vuoi avere la bontà di darmi anche tu un aiuto?

— Guarda laggiù, dissi indicandogli la costruzione del nostro studentato. Anch'io, come vedi, sto innalzando una casa a Dio. Non vorresti aiutarmi anche tu?, e stesi io pure la mano...

Fece un sorriso e soggiunse:

— Ma almeno vorrai offrirmi qualcosa da mangiare; oggi non ho ancora toccato cibo e mi accontenterei di un piatto di riso.

— Sarò ben lieto di offrirtelo, se sei disposto a camminare fino alla mia casa.

Ci avviammo insieme, uno a fianco dell'altro: il sacerdote cattolico e il lama buddista, ciascuno nelle rispettive divise religiose. Lungo la via, su enormi macigni, alla base del monte, vi erano grandi scritte in tibetano a colori sgargianti.

— Signore, mi disse il lama, con una punta di orgoglio, quelle parole le ho scritte io!

— Pensi che sia in grado di leggerle?

— No sicuramente, ma prova lo stesso a decifrarne qualcuna...

Durante il tempo libero mi ero esercitato un po' in quella lingua, e oltretutto erano parole molto comuni. Lessi perciò senza alcuna difficoltà: « Om Mane Padme Om ». Il lama non credeva alle sue orecchie! Gli pareva impossibile che uno straniero sapesse pronunciare le mistiche parole della sua religione. Mi abbracciò di fronte a tutti, nel bel mezzo della strada, e con voce commossa mi ripeté parecchie volte:

— O signore, quanto sei buono e ricco di meriti!

Rimasi vivamente colpito dalla fede di quell'uomo e dal rispetto che aveva per quelle parole di cui nessuno, anche fra i buddisti, poteva capire l'esatto significato.

* * *

La nostra casa si trova a circa 14 km dal famoso centro climatico di Darjerling. Tutte le colline sotto questa città e attorno a Sonada sono coltivate a tè, e quello che si produce in questa zona è tra i più rinomati del mondo. A 12 km a nord di Sonada sorge la celebre « Tiger Hill » (collina della tigre), sulla quale accorrono i turisti per assistere al levar del sole sul massiccio del Kingchin-chunga, il cui nome tibetano è « Kang chen dzong nga » che signi-

fica « I cinque magazzini della grande neve », alludendo alle cinque cime che si innalzano oltre gli 8.000 metri e sono perennemente coperte di neve.

Si tratta senza dubbio di uno degli spettacoli più grandiosi e meravigliosi del mondo. Nell'attimo in cui sorge il sole si vedono, una dopo l'altra, colorarsi a poco a poco di un tenue color rosa tutte e cinque le vette della più alta montagna del nostro pianeta dopo l'Everest. Poi il rosa diventa sempre più rosso, fino ad esplodere in un candore abbagliante.

I nepalesi di quella zona sono ferventi indù, ma nutrono un grande rispetto per le altre religioni, e talvolta prendono parte anche alle nostre celebrazioni religiose, particolarmente alla processione con la statua di Maria Ausiliatrice.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, i confratelli italiani e tedeschi in un primo tempo furono costretti a non allontanarsi oltre 2 km di raggio dalla casa. Quando il capo della polizia locale venne all'Istituto per comunicarci l'ordinanza, rimase molto sorpreso nel constatare che persone di così diverse nazionalità vivevano a fianco a fianco in perfetta armonia.

— Ma qui siamo in piena « Lega delle Nazioni »!, disse alludendo alla « Società » che allora aveva sede a Ginevra.

— Con questa differenza, soggiunsi sorridendo, che la nostra « lega delle nazioni » vive in perfetto accordo...

Scoppiò in una sonora risata, e soggiunse:

— Penso che abbia ragione, padre; purtroppo viviamo in tempi difficili, e io sono qui per compiere uno spiacevole dovere. Sono sicuro che comprenderà il motivo di queste restrizioni, e conto sulla sua collaborazione per rendere meno difficile il mio incarico.

Nell'Assam però i confratelli italiani e tedeschi in un primo tempo vennero inviati a Shillong a domicilio coatto, e in seguito rinchiusi in campo di concentramento. Nel frattempo io avevo mandato a Gauhati quattro giovani confratelli perché aiutassero don Attilio Colussi sostituendo quelli che erano stati internati e stavo in attesa di una sua risposta per sapere se erano giunti e se tutto procedeva bene. La risposta mi pervenne quattro mesi dopo; per fortuna don Colussi era molto conosciuto e stimato dal commissario di polizia di quella città, per cui il suo scritto, oltre al forte ritardo, non ebbe altre spiacevoli conseguenze. Infatti mi aveva scritto: « Caro don Marengo, i vostri quattro campioni sono giunti sani e salvi tre giorni fa e stanno prendendo ora i primi contatti con i ragazzi. Lo squadrone diretto a Shillong attende ordini per marciare ».

Parole misteriose, che in tempo di guerra potevano essere interpretate come un linguaggio cifrato, un « messaggio segreto ». Dopo quattro mesi di sequestro si resero conto che la lettera non conteneva alcun messaggio pericoloso! Venne presto l'ordine di allontanarsi da Sonada anche per i chierici studenti di filosofia, rimasti a domicilio coatto. Il noviziato venne chiuso per mancanza di novizi provenienti dall'Italia. Gli italiani che si trovavano in India da almeno 16 anni (io mi trovavo già da 21 anni) non erano considerati dal governo soggetti pericolosi; per cui non fummo rinchiusi in campo di concentramento, ma lasciati liberi, pur con molte restrizioni. Così rimasi solo tra gli italiani a Sonada, incaricato del gruppo di aspiranti indigeni che erano giunti l'anno prima, con l'aiuto di alcuni confratelli canadesi e irlandesi. Uno di questi, il chierico De-neault, fu il mio ultimo novizio. Qualcuno, conoscendo quanto mi pesava fare il maestro di noviziato e il mio desiderio di dedicarmi all'apostolato attivo, disse scherzando:

— Il buon Dio ha permesso la guerra per stroncare a don Marengo la carriera di maestro dei novizi.

Durante il periodo bellico nessun novizio poté più arrivare dall'Italia, e gli indigeni del nostro aspirantato furono inviati, per quel periodo, a fare il noviziato assieme agli altri dell'ispettoria di Madras a Tirupattur, nel sud dell'India.

16. TRA GLI INTERNATI DI GUERRA

Fin dal 1942 molti prigionieri italiani erano stati concentrati a « Yol Camp », una località a nord-ovest del Puniab, presso le frontiere del Kashmir. Parecchi di essi erano studenti universitari, e avevano deciso di organizzare un centro di studi, nella speranza che i programmi svolti e i relativi esami venissero poi riconosciuti come validi al loro ritorno in Italia. Tramite il loro cappellano, erano venuti a sapere del nostro studentato a Sonada, e si erano rivolti a noi per essere aiutati. Non avevamo una grande biblioteca a quel tempo, ma ci sforzammo di andare incontro alle attese di quei giovani, anche per rendere più sopportabile la loro detenzione. Agli inizi del 1946, quando già la guerra era terminata, un gruppo di exallievi prigionieri ci invitò a visitare il campo di Yol, e il permesso ci fu ottenuto dall'Internunzio apostolico di Nuova Delhi.

Partii con don Pianazzi e don Attilio Colussi, e arrivammo alla stazione di Amritsar di buon mattino. Un treno stipato di soldati era fermo in stazione. Un giovane soldato Gurka si avvicinò chiedendo:

— C'è qualche italiano tra voi?

— Siamo tutti e tre italiani!

Un sorriso gli spianò il volto e cominciò a dire in italiano:

— Vengo da Roma, dove ho veduto il Papa, e avrei tanto desiderio di farmi cattolico. Poi cominciò a cantare « Mamma, son tanto felice... », di Beniamino Gigli.

Da Amritsar fummo fatti salire su un treno per Patankot e di qui su un trenino fino a Nagrota. Da questa località procedemmo in auto fino a Yol, dove giungemmo il 30 gennaio, vigilia della festa di san Giovanni Bosco.

* * *

Nel campo si trovavano 8.000 ufficiali e 5.000 soldati semplici. Alla sera del 31, festa del santo, fui invitato a celebrare la Messa e

a predicare in un grande salone; subito dopo si tenne un concerto in onore del grande educatore. L'avvocato Nicola Ciancio, exallievo del nostro collegio di Castellammare di Stabia, eletto più tardi presidente della federazione nazionale exallievi, fece un applauditissimo panegirico del Santo.

Trascorremmo ben cinque settimane a Yol, visitando i vari campi di prigionia e tenendo conferenze sui più svariati argomenti.

Il luogo era salubre, ma del tutto spoglio e desolato; tuttavia davanti alle baracche si vedevano magnifiche aiuole con verdure di ogni specie i cui semi erano stati fatti venire dall'Italia. Alcuni giovani intraprendenti, per combattere l'ozio e la noia, avevano scavato in profondità togliendo tutte le pietre e riempiendo le buche con un grosso strato di terriccio, trasportato con gli zaini da diversi chilometri di distanza. Ora vi coltivavano insalata, pomodori, peperoni, radicchio... Tra i prigionieri non mancavano autentici artisti che avevano decorato con gusto le varie cappelle del campo. Diversi cappellani militari, fatti prigionieri con i soldati, erano incaricati dell'assistenza spirituale dei vari settori.

Quando lasciammo quel piccolo e sperduto angolo d'Italia in India, una enorme folla di prigionieri si radunò per ringraziarci. Il colonnello Maria De Lovera, torinese, esaltò don Bosco e il lavoro dei salesiani nel mondo. Rispose don Pianazzi con un commovente saluto a quei cari compatrioti: molti di loro avevano le lacrime agli occhi.

17. RITORNO IN MISSIONE

All'inizio del 1946 lasciai definitivamente Sonada e tornai nell'Assam che avevo lasciato 10 anni prima. E qui voglio ringraziare don Scuderi, che dal 1936 era stato contemporaneamente ispettore e amministratore apostolico di Krishnagar. Durante il suo internamento in campo di concentramento, gli era succeduto come ispettore don Mariano Uguet. Son molto debitore a don Ruggero Dal Zovo, don Tomaso López e don Leandro Ayuso, che con la loro totale, generosa dedizione avevano resa più leggera la mia responsabilità e più facile il mio lavoro. Ammiravo in particolare don López, un uomo di eccezionali capacità, intelligente e pratico allo stesso tempo. Il suo spirito di povertà, la sua osservanza religiosa erano esemplari. Dopo lo scoppio della guerra, certe comodità cui eravamo abituati non erano più possibili. Un giorno lo mandai a chiamare:

— Dovremo chiedere ai confratelli di non usare più il dentifricio che viene a costare troppo. Occorrerà convincerli a lavarsi i denti con sapone comune o usare le foglie di ibisco.¹

Mi rispose subito: — Lasci fare a me!

Lo stesso giorno dissi ai confratelli: — Le gravi circostanze che stiamo attraversando rendono necessario qualche sacrificio, qualche privazione. Lascio la parola al nostro economo don López che vi spiegherà tutto.

In dieci minuti egli convinse tutti che la pasta dentifricia, anche se piacevole al gusto, era dannosa ai denti e alla digestione. Da quel giorno nessuno la usò, e non pochi, per risparmiare sapone e la mette, si lasciarono crescere anche la barba.

Mentre ero a Mawlai in attesa di ordini, l'ispettore don Uguet e mons. Ferrando decisero di mandarmi a Tezpur, incaricato di tutto il territorio missionario di Nowgong, mentre a don Dal Broi veniva affi-

¹ L'ibisco è una piccola pianta della famiglia delle Malvacee, coltivata nelle regioni calde e temperate come ornamento e come siepe.

data la vasta e promettente missione di Tezpur, aiutato da don Giuseppe Battaglia e da don Silvio Tronconi.

* * *

Fui felice di andare a Tezpur, anche perché quando non ero fuori per apostolato potevo aiutare in parrocchia. Comunque ero assente circa venti giorni ogni mese, impegnato con il mio gregge, sparso in una zona molto estesa. Purtroppo Tezpur si trova dal lato opposto del Brahmaputra, dove io lavoravo, per cui ero sempre costretto ad attraversare il fiume.² I cattolici del mio distretto missionario erano in gran parte Adibasi; meno della metà raggruppati in villaggi di ex operai delle piantagioni di tè, gli altri tuttora impegnati in quel lavoro. Il loro numero non era eccessivamente alto e le comunicazioni relativamente facili, per cui potevo visitarli una volta ogni due mesi. Don Remo Morra, dopo aver lavorato per qualche tempo a Tezpur, era stato inviato nella zona di Barpeta, ove rimase per 25 anni. Una volta, trovandosi in Italia per una visita in famiglia, gli chiesero:

— Quale percentuale di fedeli avete alla messa in missione?

— Il cento per cento!, rispose senza esitazione.

— Quale il segreto di una presenza così totale?

— La Messa ogni quattro mesi, rispose sorridendo.

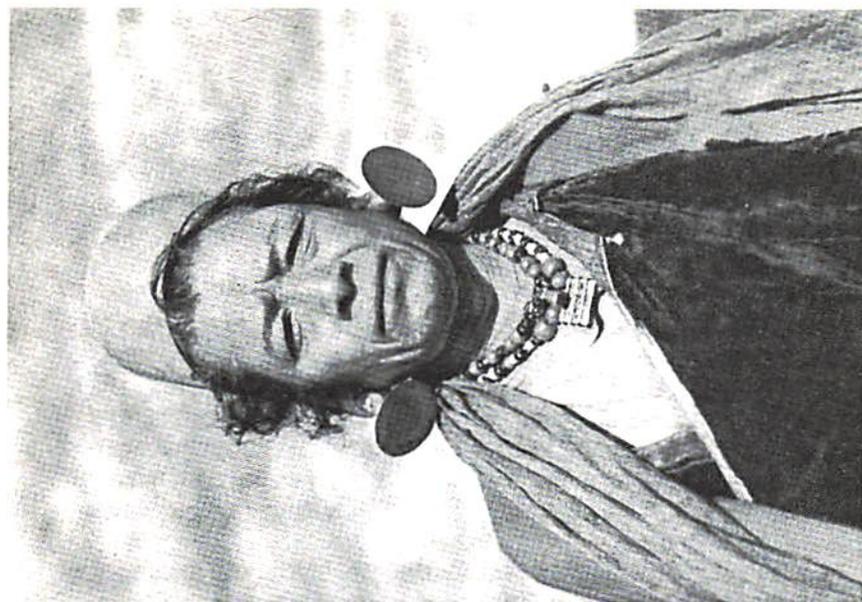
In molte delle nostre missioni, malgrado i continui giri di apostolato, i fedeli possono avere il sacerdote solo tre, quattro volte all'anno. Anch'io posso affermare che la presenza dei miei cristiani all'Eucaristia, che celebravo ogni due mesi, raggiungeva quasi sempre il cento per cento.

Quando mons. Ferrando mi assegnò la zona di Nowgong mi espresse il desiderio che tentassi anche qualche approccio con la tribù dei Mikir. Attualmente questo popolo ha una sua amministrazione indipendente nel territorio di Karbi Anglong (colline dei Mikir), ma a quel tempo non esisteva come comunità regionale e la maggior parte delle colline da loro abitate faceva parte del distretto di Nowgong.

* * *

Nel 1948 si ebbero i primi timidi approcci con i Mikir: un popolo timido di circa 200.000 persone disperse in un vasto territorio.

² Il Brahmaputra è uno dei più grandi e lunghi fiumi del mondo: oltre 3.000 km di percorso con 34 affluenti sulla destra e 24 sulla sinistra. A Tezpur raggiunge la massima larghezza, oltre 10 km.



Il tipico costume di un capo della fiera tribù dei Naga e di un capo delle tribù del Manipur, conquistati alla fede.

« Don Marengo, scriveva il suo vescovo ai superiori, sta continuando le sue esplorazioni per fondare una missione tra i Mikir, una tribù che non ha ancora corrisposto ai suoi tentativi di elevazione civile e religiosa. Molti sono fumatori d'oppio, un vizio che impoverisce l'uomo moralmente e fisicamente. Don Marengo con grande spirito di sacrificio continua a studiare la loro lingua, cerca di comprenderne la mentalità, li aiuta con medicine, li raggiunge fin nei più remoti villaggi. Per preparare alcuni catechisti stiamo anche stampando un catechismo e un libro di preghiere, nella loro lingua » (Relaz. di mons. Ferrando, Bollettino Salesiano 1949, p. 34).

Oggi la maggior parte di essi vive sulle colline della sponda destra del Brahmaputra, eccetto circa 15.000 che qualche generazione prima erano emigrati nella parte nord del grande fiume.

I Mikir non si lasciano conquistare alla fede così facilmente come le altre tribù della zona. Gli americani battisti ³ hanno lavorato molti anni tra loro prima che noi cominciassimo, ma non hanno ottenuto grandi successi. Ad ogni modo noi siamo loro molto grati, soprattutto per aver tradotto nella lingua mikir il Vangelo e altri libri. Questi missionari, che avevano iniziato un lavoro pionieristico tra la maggior parte delle tribù delle colline, hanno introdotto la scrittura con caratteri romani, traducendo il Nuovo Testamento, e in qualche caso anche il Vecchio, nelle diverse lingue. In questa parte dell'India ogni tribù ha una sua lingua, per cui si parlano oltre un centinaio di lingue diverse. La lingua mikir è dolce, più ricca di vocaboli di altri dialetti tribali. Il popolo è generalmente abile e intelligente come le altre tribù, anche se è ancora tra i più poveri della zona: la sua economia è semplicemente disastrosa. In ogni villaggio ci sono al massimo tre, quattro famiglie che godono un certo benessere: il resto degli abitanti trascina una magra esistenza coltivando i campi di quei pochi privilegiati.

³ I Battisti si dividono in due rami: inglesi e americani. I primi sono presenti in Inghilterra al tempo di Enrico VIII (1509-1547). La loro prima chiesa sorse ad Amsterdam nel 1608; tornarono poi in Inghilterra nel 1611, suddividendosi in diverse sette.

Quelli americani che non hanno alcun rapporto con i battisti inglesi, hanno come fondatore il ministro anglicano W. Rogers (1599-1683). Trasferitosi in America fondò la setta e la città di Providence. Anche questa setta si suddivise in numerose altre.

Sostengono che è invalido il Battesimo dato ai bambini, e che deve essere fatto solo per immersione. Ogni singola chiesa è indipendente e deve mantenere una netta separazione dallo stato. Attualmente ai due gruppi appartengono una ventina di sette o congregazioni diverse.

Disgraziatamente, molti sono « fumatori d'oppio »⁴ e questo vizio li rende ancora più schiavi di coloro che coltivano la terra per conto di esosi padroni. Per appagare questo vizio insaziabile arrivano a vendere tutto quello che possiedono: utensili, casa, campi e, quando non hanno più nulla, finiscono per offrire i figli, le figlie e persino se stessi a servizio dei loro creditori.

Questa era la piaga più tremenda di questo popolo, d'altra parte docile e gentile, quando io lavoravo tra loro nel territorio di Nowgong, 30 anni fa. E forse lo è ancora.

Da allora sono state aperte ben quattro residenze missionarie tra i Mikir, e attualmente sembra esserci un certo orientamento in tutta la tribù verso il cattolicesimo, grazie allo zelo e al non facile lavoro apostolico dei nostri missionari, tra cui ritengo doveroso ricordare don Michele Balavoine e don Giovanni Mariae.

* * *

Nello stesso periodo in cui cominciai a occuparmi dei Mikir ci fu un afflusso di Garo, provenienti da Sylhet. Essendo diventata troppo dura la vita in quella zona, venivano in cerca di terreni migliori nelle pianure assamesi, ai piedi delle colline abitate dalla tribù dei Cachar.

Mi giunse notizia che molte famiglie, stabilitesi in una certa area, facevano la fame più nera. Presi con me tutto il denaro che possedevo e mi recai a visitare queste famiglie nel villaggio di Watriguri, a 12 km circa dalla stazione ferroviaria di Jamunamukh. Alcuni si erano già costruita una rudimentale capanna, altri vivevano sotto un precario riparo di rami e foglie. Molti erano affetti da malaria. A quel tempo non parlavo ancora la lingua garo, salvo qualche vocabolo; ma aiutandomi con il mio povero bengalese riuscii a farmi capire. Appena giunto mi invitarono a visitare un'ammalata in una famiglia pagana: una vecchia, madre di due figlioli sposati, minata dalla tubercolosi.

— Padre, dalle qualche medicina perché possa guarire, mi dissero.

Le diedi dei ricostituenti che avevo portato, ma a quello stadio di malattia non c'era più nulla da fare, perciò preferii parlarle con bontà, ma chiaramente.

⁴ L'oppio è una droga che si ottiene condensando il lattice ricavato per incisione dalle capsule immature del papavero (*papaver somnifer*), coltivato in diversi paesi. Nell'oppio sono stati isolati 25 alcaloidi, tra cui la morfina, la papaverina, la codeina e la narcotina, usati a scopo terapeutico.

— Nonna, sono spiacente di dirti che non posso fare nulla per guarire il tuo corpo; posso invece fare molto per il tuo spirito perché tu viva eternamente felice in cielo, nella casa di Dio.

Aveva sentito parlare di Dio, essendo vissuta in un villaggio cristiano. Quando le chiesi se voleva diventare cristiana:

— Sì, volentieri, rispose, ma bisogna che siano consenzienti mio marito e i miei figli.

— Se lo desideri tu, risposero, noi non ci opponiamo.

Dopo una breve preparazione le amministrai il battesimo, ringraziando Dio che mi aveva fatto arrivare in tempo.

Il mattino seguente, mentre ero ancora immerso nel sonno, venni a svegliarmi:

— Presto, corri, Padre, in un accampamento a 2 km da qui, una donna è stata assalita da una tigre! ⁵

Il luogo era piuttosto lontano. Le famiglie di quest'altro villaggio erano in maggioranza non cristiane; molte di esse, arrivate da poco, erano accampate alla meglio, quindi senza un riparo sicuro contro le belve. Quella poveretta era stata strappata dal suo tugurio e giaceva ancora là dove la tigre l'aveva abbandonata, impaurita dalle urla della gente subito accorsa. Aveva la gola squarciata dagli artigli del felino. Non potendo rendermi conto della gravità della ferita, dopo averla disinfettata e fasciata, diedi al marito accosciato accanto a lei alcune pastiglie di sulfamidici per impedire l'infezione. Tentai anche di persuaderla a ricevere il battesimo, ma le mie parole non furono così convincenti come quelle della sera precedente. Ancora una volta il Signore voleva dimostrarmi come noi siamo solo dei poveri strumenti; è la sua grazia che converte i cuori. Tanto il marito come la moglie, ancora schiavi delle loro superstizioni, rifiutarono di farsi cristiani.

⁵ La tigre è un carnivoro asiatico (*panthera tigris*), molto diffuso un tempo nell'India. È un felino lungo da 2 metri a 2,80, alto un metro e pesante fino a 80 kg. È un predatore famelico, pericoloso anche per l'uomo, specie quando abbia assaggiato carne umana: la trova così saporita da disdegnare ogni altro cibo, fino a penetrare nei villaggi e assalire le persone.

18. VERSO NUOVE FRONTIERE

Noi missionari vorremmo sempre raccogliere i frutti delle nostre fatiche, dimenticando che siamo chiamati a seminare, lieti se altri potranno un giorno raccogliere il frutto del nostro lavoro.

A questo proposito ricordo un fatto significativo. Durante gli ultimi anni del suo rettorato a Gauhati, don Attilio Colussi aveva accettato gratuitamente tra gli interni alcuni ragazzi Tangkhul Naga dal Manipur, nella speranza che questo atto di carità potesse un giorno aprire le porte di quello stato ancora ostinatamente chiuso alla Chiesa cattolica. Solo i protestanti avevano ottenuto il permesso di lavorare fra le tribù della zona. Le sue attese dovevano ben presto superare ogni aspettativa. Tornando ai loro villaggi quei ragazzi presentarono la Chiesa in maniera ben diversa da come era stata descritta da locali pastori. Uno di essi, Giorgio Hongrei, si presentò al Maharaja (principe) del Manipur, accompagnato da un amico molto influente a corte, e pregò che fosse permesso ai missionari cattolici di lavorare nel suo stato.

Il Maharaja volle che due missionari andassero a trovarlo, permettendo loro anche di visitare Ukhul, il più grosso centro della tribù Tangkhul. L'ispettore don Uguet mi invitò ad accompagnare don Colussi in questo importante viaggio esplorativo nel Manipur.

Partimmo il 1° novembre 1948, e con una « jeep », ¹ residuo militare, raggiungemmo Imphal, capitale di quello stato, dopo due giorni di viaggio. L'udienza dal re venne fissata per il giorno 4. Ci parve un momento quanto mai propizio, perché il giorno prima gli era nato il tanto atteso e sospirato erede. Ci ricevette con molta gen-

¹ La « jeep » (dalla sigla G.P. = General Purpose che vuol dire veicolo per tutti gli usi) venne costruita per usi militari e prodotta in innumerevoli esemplari e in diverse versioni. È particolarmente adatta per affrontare luoghi impervi nelle foreste e nei sentieri di montagna.

tilezza, e quando giungemmo alla domanda cruciale, scopo della nostra visita:

— Nessuna difficoltà, disse, perché possiate lavorare tra le tribù delle colline nel mio stato. So che cercate il bene della gente dove lavorate, quindi avrete tutti i permessi. Solo nella pianura, ove la popolazione è tutta indù, devo proibirvi di fare apostolato.

Era più di quanto potessimo sperare e desiderare.

Il giorno seguente, ottenuto il lasciapassare, ci dirigemmo a Ukhrul, il villaggio nativo di Giorgio Hongrei e del suo amico, distante 70 km. Solo un uomo con un'esperienza e coraggio a tutta prova poteva guidare la jeep su e giù per un sentiero pieno di solchi profondi, fiancheggiato da paurosi burroni. La strada era stata tracciata durante la guerra, ma ben poco era stato fatto per ripararla al termine delle varie stagioni delle piogge, e pochi veicoli a motore potevano percorrerla. La zona era stata occupata dai giapponesi per due anni durante la guerra. Più tardi, quando ebbi occasione di perlustrare tutto il territorio dei Tangkhul, non potevo credere ai miei occhi, incontrando carcasse di camion e di auto giapponesi in luoghi del tutto inaccessibili.

Domandai una volta alla gente se avessero sofferto molto durante l'occupazione giapponese.

— L'unica difficoltà era intenderci, ma vere molestie non ne abbiamo avute. Nessuno di loro osò mai fare del male a una ragazza. Anzi, ci hanno insegnato a far uso di certe piante e foglie commestibili con cui spesso si nutrivano. Solo con chi cercava di ingannarli erano molto severi.

* * *

Poco prima di raggiungere Ukhrul scorgemmo non lungi dalla strada una linda casetta ove, come Giorgio ci aveva informato, viveva un botanico inglese con la sua signora. Saltammo dalla jeep per andarli a incontrare. Furono felici e molto riconoscenti per questa nostra visita. Altrettanto lo fummo noi nell'apprendere che si trattava del celebre botanico Sir Kingdomworth, il quale faceva ricerche per conto del governo indiano. Era già piuttosto anziano, mentre sua moglie era ancora molto giovane, ed era ammirevole che si adattasse a vivere in quel luogo, accanto a uno scienziato tutto impegnato nelle sue ricerche. Stavano classificando diversi reperti raccolti, alla luce di una lampada a petrolio.

Ci invitarono a fermarci per la cena, ma declinammo l'invito precisando che eravamo attesi da alcuni amici.²

Il mattino seguente celebriamo per la prima volta la Messa in questo nuovo campo che si apriva, ricco di promesse, alla penetrazione del messaggio cristiano.

Ma fu soltanto quattro anni più tardi che queste speranze poterono diventare realtà. Ritornammo con il cuore pieno di gioia a raccontare all'ispettore e al vescovo gli incontri e le promesse del Maharaja. Il grosso problema da risolvere era: dove trovare il personale per quella nuova missione? Io ero completamente impegnato nel territorio di Nowgong e don Colussi era parroco e direttore del complesso « Don Bosco » a Gauhati...



Una famiglia felice della tribù dei Mikir, convertiti dall'instancabile lavoro del nostro missionario.

² Tra le scoperte dei due scienziati è da ricordare quella del monte Shiroi, il più alto della zona di Tangkhul, e, sullo stesso monte, di un fiore ancora sconosciuto, che essi denominarono « Giglio dello Shiroi ». La signora, nel suo volume *My hill so strong*, ricorda l'incontro con i due missionari avvenuto nel novembre del 1948.

19. DRAMMATICA ESPERIENZA

Trascorsi la festa dell'Assunta, il 15 agosto 1950, a Dokmoka, una grossa comunità di cattolici Oraoni a 160 km da Tezpur che si era stabilita colà otto anni prima. Avevano lavorato fino allora nella piantagione di tè di Rangamati, ove c'è tuttora un forte numero di cattolici. Provenivano tutti dal Jaspur, un piccolo stato del Chota Nagpur, e si erano convertiti di recente. Di carattere mite, socievole, generosi e affezionati alla Chiesa e ai loro missionari, ma ancora molto primitivi.

Ubriacarsi era il loro vizio inveterato, e purtroppo non solo occasionale. Una volta, durante l'istruzione catechistica del sabato sera, dissi molto chiaramente, almeno così pensavo, che era del tutto inutile confessarsi di questo peccato se non promettevano seriamente di non ubriacarsi più, perché mancava il vero dolore e il proponimento. Nelle due o tre visite seguenti notai che un vecchio, solito a ubriacarsi, si accostava regolarmente alla comunione senza confessarsi, mentre di solito a ogni visita tutti venivano a confessarsi prima di ricevere l'Eucaristia. Dissi pertanto al catechista di indagare come mai quell'uomo si accostasse alla comunione senza confessione. Non fu difficile scoprirlo:

— L'ha detto il padre che uno non deve confessarsi se non ha il serio proposito di correggersi, quindi io faccio solo la comunione!

Questa comunità aveva lavorato nella piantagione di Rangamati per diversi anni, senza mai rinnovare il contratto che scadeva ogni tre anni, per mantenersi liberi di abbandonare quel lavoro quando avessero voluto. Non potendo tornare al loro paese di origine per le scarse possibilità di vita che offriva, avevano cercato un terreno, non molto lontano dalla piantagione, per stabilirvisi tutti insieme, anche perché molte famiglie erano imparentate tra loro.

La piantagione di Rangamati sorgeva ai piedi delle colline abitate dai Mikir; oltre quelle colline si estendeva un vasto terreno piano ancora incolto. Offrendo una piccola somma di denaro al capo

dei Mikir della zona, ottennero tutto il terreno necessario. Notte-tempo, senza avvisare alcuno, 50-60 famiglie attraversarono le colline e vennero a stabilirsi in questa nuova località. Cominciarono ad abbattere la foresta e a ripulire la giungla, preparando su quel terreno vergine dei campi di riso.

Solo al mattino seguente il guardiano della fattoria scoperse che un buon numero di operai erano assenti dal lavoro e dalle loro abitazioni. Il direttore ne fu molto contrariato. Era un buon amico dei missionari e trattava bene i suoi operai... Da quel momento le relazioni si fecero più tese, ma alla fine accettò il fatto compiuto, riconoscendo onestamente che essi avevano tutto il diritto di andarsene, e anche molto tempo prima se l'avessero voluto, non essendo più legati a lui da alcun contratto.

* * *

Ma torniamo alla celebrazione della festa dell'Assunta a Dokmoka.

Molti degli ex operai di Rangamati erano ora contadini benestanti. Il vizio di bere non era ancora scomparso, ma non potevo non apprezzare i molti lati positivi di questa gente, per cui mi trovavo sempre bene in mezzo a loro.

Al mattino avevamo ricordato con l'alzabandiera il giorno dell'indipendenza dell'India che cadeva proprio il 15 agosto. Dopo la funzione della sera, verso le venti, me ne stavo in piedi sul prato davanti alla cappella, quando improvvisamente, senza il solito rombo che precede il terremoto, la terra cominciò a tremare e a ondeggiare paurosamente. Preso dalle vertigini, mi misi a sedere per terra. Avevo avuto altre esperienze di terremoti, frequenti in questa parte dell'India, ma questo superava in violenza e durata tutti i precedenti. Mi chiedevo dove potesse essere localizzato l'epicentro. Dicevo tra me: — Il terremoto del 1934, che causò più di 5.000 vittime a Monghir e Muzufarpur, era un nulla rispetto a questo.

Pregavo il Signore che l'epicentro non fosse in qualche grossa località abitata, mentre attorno a me la terra continuava a tremare con inaudita violenza. I sismografi segnarono una scossa di sei minuti e mezzo, un record addirittura incredibile. Circa un'ora dopo cominciammo a udire sorde esplosioni con forti rimbombi. Ne contai ben otto. Non avevo idea da cosa potessero dipendere, ma dissi alla gente che si era radunata attorno a me terrorizzata: — Deve trattarsi di esplosioni di gas imprigionato sotto terra.

Solo più tardi venni a sapere che erano invece enormi frane di roccia che si staccavano dalle montagne del Mishmi, circa 500 km lontane da noi.

— Prepariamoci a sentire molte scosse durante la notte, ma non abbiate timore, il peggio è già passato.

Infatti durante la notte e anche nei giorni seguenti si udirono scosse a intervalli sempre più lunghi.

Solo una settimana dopo, leggendo il giornale nel villino del direttore di una piantagione, venni a sapere che stavolta il terremoto non aveva causato molte vittime, perché la zona dell'epicentro, sulle montagne preimalaiane nel nord-est dell'Assam, era scarsamente popolata. Quello che invece causò molte vittime e tremendi disastri furono le inondazioni che seguirono il terremoto, a causa delle frane che, ostruendo fiumi e torrenti, li avevano fatti uscire dal loro alveo.

Anche la nostra missione di Dibrugarh fu gravemente danneggiata; una nostra scuola a Lakhimpur crollò e il terreno della missione si abbassò parecchio. Diversi stabilimenti per la lavorazione del tè subirono gravi danni e parecchi tratti della linea ferroviaria furono divelti.

Il botanico prof. Kingdomworth e la sua signora, che lavoravano in quei giorni nelle colline del Mishmi, rimasero intrappolati nella zona. La donna si ruppe una gamba e si dovette trasportarla a braccia fino al piano camminando per diversi giorni.

Tornato a Tezpur, trovai la mia stanza notevolmente danneggiata. Il Brahmaputra e i suoi affluenti, dopo il terremoto, trascinarono a valle masse enormi di detriti di ogni genere, compresi alberi giganteschi. In quel primo tempo non pensammo di far raccolta del legname che la corrente trascinava via. L'anno dopo leggemmo sulla « Gazzetta dell'Assam » un articolo di Kingdomworth in cui si diceva che nelle zone dove il fiume scorre incassato tra i monti stavano ancora accumulate enormi quantità di legname che sarebbero state trascinate a valle nella prossima stagione dei monsoni. Allora parlai con il direttore della scuola don Dal Broi, e si decise di tenerci pronti a raccogliere la maggior quantità di legna possibile. Appena il fiume cominciò a gonfiarsi, furono dati due giorni di vacanza ai ragazzi, ed essi, abilissimi nuotatori, trascinarono a riva oltre 500 quintali di legname che ci servì per far fuoco durante i due anni seguenti. Solo i grossi alberi non fummo in grado di portare a casa; li lasciammo sulla riva, ma nelle notti seguenti scomparvero tutti.

Mentre mi trovavo a Tezpur, ero anche incaricato della colonia ferroviaria di Lumding, un importante centro di smistamento, ove un certo numero di impiegati erano cattolici. Formavano una comunità cosmopolita. Uno dei parrocchiani era il signor Gomes, originario di Goa, ispettore delle ferrovie. Un giorno mi portò un suo bambino da battezzare. Quel bimbo, cui imposi il nome di Edmondo, oggi è salesiano, professore di filosofia e direttore al seminario maggiore « Cristo Re » di Shillong.

La cappella in cui celebravo era in muratura, costruita dai soldati americani che, durante la guerra, avevano assunto la responsabilità di quel centro di smistamento per accelerare il trasporto di materiale bellico nel nord dell'Assam, allora sotto il controllo degli americani in lotta contro i giapponesi. La chiesetta era stata costruita in un angolo del vasto piazzale, ma un luogo di culto cattolico in un posto così importante era malvisto dai grossi dirigenti del centro, di religione indù. Essi avevano fatto capire che la chiesa doveva essere rimossa. Per fortuna la legge tutelava severamente tutte le costruzioni fatte durante la guerra specie se dedicate al culto religioso. Intanto però alcune finestre erano state rotte a sassate e una statua della Madonna fracassata. Gli indù stavano quindi in fiduciosa attesa che la fragile costruzione crollasse da sola, magari con l'aiuto di qualche malvivente, sempre disponibile a dare una mano.

Invece un operaio cattolico, occupato nell'officina del centro, lavorando di notte all'interno della chiesa, la rafforzò, legando i pilastri che sostenevano il tetto con sbarre di ferro. Mi guardai bene dal chiedere ove avesse preso tutto quel ferro.

20. STILE SALESIANO

Subito dopo l'indipendenza mi avevano tolto la concessione di viaggiare gratuitamente in prima classe, concessami dagli inglesi, anche se continuavo a coprire la carica di cappellano delle ferrovie. Così presi a viaggiare in carrozze di terza classe. La gente mi guardava con grande meraviglia. Era inconcepibile che un « Sahib », un europeo, viaggiasse mescolato alla povera gente. Invece questo mi consentiva di fare preziose esperienze. Incontravo un campionario di persone che mi offrivano spunti di riflessione e occasioni per intavolare colloqui e discussioni, particolarmente di argomento religioso.

Tra questi mi hanno fatto sempre pena coloro che si dicono credenti e pretendono di parlare con sicumera, sputando sentenze su problemi sui quali dimostrano la più completa ignoranza.

Ricordo un giorno un uomo che asseriva: — Dio non può essere puro spirito, perché sarebbe inferiore a noi che invece abbiamo corpo e spirito.

Vedendo che molti erano rimasti colpiti da questa sua osservazione, credetti opportuno intervenire:

— Accettando il tuo ragionamento, caro amico, la scimmia è allora molto superiore a te perché ha anche la coda che tu non hai, o i bufali con tanto di corna che a te mancano!

Comunque nelle discussioni ho sempre cercato di evitare l'ironia e la polemica. Sono persuaso che la dolcezza e la bontà, proprie dello stile salesiano, sono i mezzi migliori per conquistarsi degli amici e farsi ben volere da tutti. Lo dimostra anche un episodio accadutomi solo qualche giorno fa.

Stavo tornando da Shillong, quando fui bloccato da un gruppo di giovani assamesi.

— Signore, oggi siamo in sciopero e abbiamo deciso di bloccare la strada. Non potete proseguire.

— Vi prego di seusarmi. Sono partito molto presto questa mattina e solo ora vengo a sapere del blocco. Non voglio certo inter-

ferire nel vostro operato. Attenderò qui finché la strada non sarà riaperta.

Sentendo che parlavo loro così pacatamente usando la loro lingua, cominciarono a discutere tra loro se non fosse il caso di fare una eccezione per me.

— Signore, dissero ad un tratto, se non ti dispiace, vieni a parlare con il nostro capo.

Mi condussero in una baracca improvvisata che fungeva da ufficio. Nuovamente spiegai in assamese, parlando sempre con dolcezza, che ignoravo i motivi di quello che avevano deciso e non desideravo interferire o turbare i loro piani. Il capo chiamò alcuni giovani, impartì degli ordini, e mi disse:

— Signore, per voi facciamo un'eccezione, potete proseguire.

— La ringrazio, siete davvero molto gentili, risposi.

E lo furono davvero, perché mi precedettero con una jeep per ottenermi libero passaggio dai vari gruppi che picchettavano la superstrada.

* * *

Ho raccontato (cap. 18) la mia visita al villaggio di Watriguri, dove un gruppo di Garo, provenienti da Sylhet, si era stabilito. Il treno per il ritorno doveva arrivare alle 11 di notte, per cui, raggiunta la stazione di Jamunamukh, mi recai nella casa dell'ispettorato ferroviario, una specie di albergo per gli ufficiali governativi, poco lontano dalla stazione. Non potendo avere la cena, mi accontentai di una tazza di tè e mi accomodai nell'unica stanza decente della casa. Poco dopo giunsero due signori, probabilmente ufficiali del governo. Vedendo la stanza già occupata, mostrarono un certo disappunto e se ne uscirono subito discutendo tra loro. Li raggiunsi dicendo:

— Signori, io sono solo di passaggio, in attesa del treno. Potete accomodarvi nella stanza che avevo occupato; per qualche ora io posso attendere nell'altra stanza.

Mi ringraziarono aggiungendo:

— No, signore, voi l'avete occupata per primo e dovete restarvi, anche perché sarebbe sconveniente passare nell'altra, così malandata.

Insistetti, pregandoli di accettare, e liberai subito la stanza dal mio bagaglio. Dal posto in cui mi ero ritirato potei sentire i loro commenti di apprezzamento per il mio gesto di gentilezza. E non fu tutto: mi invitarono a partecipare alla cena, uno squisito piat-

to di riso condito con una salsa deliziosa che il loro attendente aveva preparato.

Ma non posso dimenticare l'involontaria lezione che una piccola musulmana mi diede un giorno, ricordandomi chi ero veramente e la missione che la Chiesa mi aveva affidato consacrandomi sacerdote.

Stavo viaggiando su una corriera verso la città di Nowgong, ma dovevo fermarmi a Lichubari, un villaggio alla periferia della città, ove ero solito passare la notte presso una famiglia cattolica, prima di intraprendere uno dei miei giri nel territorio affidatomi. Avevo pregato l'autista di farmi scendere in un determinato posto, ma egli finse di averlo dimenticato e si fermò qualche chilometro più lontano. Mi trovai così sulla strada, con un pesante bagaglio che mi rendeva difficile raggiungere la casa ove avrei passato la notte.

Si era al culmine delle celebrazioni del « Durga Pujah », la più grande festività religiosa dell'anno. Il camion con la statua della di-



Il delizioso sorriso dei figli della foresta Lotha-Naga: poveri ma felici!

vinità, seguito da folle di fedeli, passava sulla strada per andare verso il fiume entro cui sarebbe stata immersa. Tutti i « ricsò »¹ erano occupati. Me ne stavo fermo sul ciglio della strada, un po' adirato contro tutti e particolarmente contro l'autista che mi aveva portato così lontano, forse per il desiderio di raggiungere più presto la meta e partecipare con la famiglia alla festa.

Finalmente riuscii a catturare un ricsò e a farmi condurre alla famiglia ove ero diretto. La prima persona che incontrai arrivando al villaggio fu Munna, una piccola musulmana che veniva sempre a incontrarmi quando arrivavo in quella famiglia. Il saluto tra i cattolici di lingua hindi è « Jay Jisù » (Sia lodato Gesù), e Munna aveva concluso che il mio nome doveva essere Gesù. Appena mi vide giungere corse alla casa gridando: — È arrivato Gesù! È arrivato Gesù!

Il disappunto che avevo provato nell'ora precedente di attesa scomparve subito, facendomi sorridere amaramente nel ricordo della mia reazione di poco prima. Poi pensai tra me: — Sono veramente Gesù, lo è ogni sacerdote; e cacciato via ogni cattivo umore, sorrisi al piccolo gruppo di cattolici, indù e musulmani accorsi a darmi il benvenuto.

¹ Ricsò o ricsiò, dall'inglese « rickshaw », è una piccola vettura monoposto o biposto su ruote, generalmente trainata da un uomo a piedi o in bicicletta, molto in uso nei paesi asiatici.

**UN VESCOVO
SEMPRE DISPONIBILE**

21. UNA PROMOZIONE NON DESIDERATA

Da circa 5 anni stavo lavorando nella missione di Nowgong quando questa mia attività apostolica venne improvvisamente troncata in un modo che non mi sarei mai aspettato.

All'inizio del mese di luglio 1951 ero andato a Golaghat per predicare un corso di esercizi alle suore « diocesane missionarie di Maria Ausiliatrice », una congregazione religiosa fondata da mons. Stefano Ferrando. A Golaghat le suore avevano la seconda casa della congregazione, con una scuola-internato per ragazze cristiane Adibasi.

Trovandomi nella zona, mi incontrai con un gruppo di Lotha-Naga da Lakhuti, grosso paese nella cordigliera inferiore delle colline dei Naga che si estendono dalle rive meridionali del Brahmaputra fino alla frontiera con la Birmania, includendovi anche le colline del Manipur. In questa zona vivono una quarantina di tribù di razza mongola, chiamati Naga, che parlano dialetti differenti, alcune anzi, come i Tangkhul, usano una lingua molto diversa da villaggio a villaggio.

Un gruppo di Lotha-Naga di Lakhuti da tempo desideravano farsi cattolici, ed erano venuti già altre volte alla missione di Golaghat per invitarci ad andare nel loro villaggio, ma Lakhuti e tutto il territorio delle colline dei Naga erano ancora terra proibita al nostro apostolato.

Quantunque il governo dell'India, dopo l'Indipendenza, non avesse nessun pregiudizio contro i missionari cattolici, tuttavia riteneva opportuno adottare la politica seguita dagli inglesi che vietava a qualsiasi missionario l'entrata in un territorio dove già lavoravano altri missionari. Questa fu la ragione per cui non ci fu possibile visitare Lakhuti. Fiducioso che si trattasse di un provvedimento temporaneo dissi loro:

— Sono contento di questo vostro desiderio di abbracciare la fede. Siate perseveranti in questo santo proposito e continuate a

pregare: il Signore ci aiuterà a superare ogni ostacolo.

La sera del giorno dopo stavo attraversando il Brahmaputra di ritorno a Tezpur. Suor Nellie Nunes, incaricata dalle suore missionarie diocesane, mi aveva raggiunto sul battello che faceva regolarmente il tragitto tra Tezpur e Silghat. Giungendo al porto fluviale di Tezpur, incontrammo le ragazze della casa parrocchiale San Giuseppe, venute a dare il benvenuto a suor Nellie. Salutarono anche me gridando: — Viva Gesù, padre!

Ma una più piccola si lasciò sfuggire: — Viva Gesù, Monsignore!

Alcune delle più grandi la guardarono rimproverandola:

— Sta' zitta, sciocchina! Non devi dire nulla!

Io, senza capire il significato di quel saluto, mi permisi di sorridere alla bambina che mi aveva salutato chiamandomi nientemeno che « monsignore ». Riuscii a salire su un ricsò con i bagagli e proseguii per la mia strada. L'uomo che tirava il ricsò era un poverissimo cattolico che conoscevo bene, perché mi servivo spesso di lui. Ad un tratto si voltò verso di me dicendo:

— Padre, ho sentito che sei stato promosso vescovo di Dibrugarh...

Rimasi senza fiato, anche perché collegai subito le sue parole a quelle della bambina all'arrivo del battello. Feci il resto del viaggio profondamente sconvolto: mi girava la testa e le gambe non mi reggevano. Appena arrivato alla mia stanza trovai un pacco di lettere e telegrammi sulla scrivania. Mi misi a sedere incapace di fare qualsiasi cosa. Don Luigi Ribaldone, succeduto a don Dalbroi nella direzione della scuola e missione di Tezpur, entrò per farmi le congratulazioni. Credeva fossi al corrente della nomina da molto tempo e l'avessi tenuta nascosta.

La lettera o il telegramma del Delegato apostolico, seppure erano stati inviati, non li avevo mai ricevuti, e ora la mia situazione era imbarazzante perché nella diocesi e nell'ispettoria tutti sapevano della mia nomina a vescovo, mentre io ero all'oscuro di tutto, non ero stato consultato né informato. Non saprei analizzare e tanto meno descrivere i miei sentimenti e il mio stato d'animo in quei momenti: sentivo solo di non poter accettare, ma non avevo la minima idea di come muovermi in quel frangente.

Dopo una notte insonne, la prima cosa fu di scrivere al mio vescovo in questi termini: « Sono tornato da predicare un corso di esercizi alle suore di Golaghat e apprendo ora la mia nomina a vescovo di Dibrugarh; mi dispiace, ma temo di non poter assolu-

tamente accettare. La prego di far sapere gentilmente al Delegato apostolico questo mio rifiuto. Domani stesso riprenderò le mie visite alle mie cristianità ». Ritenevo l'affare così definitivamente risolto, e il mattino seguente partii per un nuovo lungo viaggio.

Qualcuno intanto, forse per scherzare, aveva sparso la voce che mi ero nascosto. Don Giuseppe Battaglia, addetto alla missione di Tezpur, che in quei giorni si trovava a Shillong, fu incaricato di rintracciarmi, cosa non difficile avendo lasciato a Tezpur il programma dettagliato del viaggio. Mi raggiunse in una piantagione di tè ad Amlaki, ospite del mio grande amico e benefattore Pietro Atkins.

— Monsignore, è subito atteso a Shillong; il vescovo e l'ispettore (che allora era don Pianazzi) la stanno aspettando.

Il signor Atkins mi accompagnò con la macchina fino a Nowgong e di lì su una corriera di linea raggiunsi Shillong. Qui esposi nuovamente al vescovo e all'ispettore che non potevo accettare quella nomina, e il giorno stesso scrissi al Delegato apostolico supplicandolo di avere pazienza e accettare il mio rifiuto. I miei superiori religiosi ed ecclesiastici fecero invece di tutto per persuadermi a dare il mio consenso. Per accontentarmi promisero di scrivere, a nome mio, a Roma e ai superiori maggiori di Torino, ma dubito, assai che l'abbiano fatto. Confidavano che il fattore tempo mi avrebbe indotto ad accettare e tutto si sarebbe aggiustato. Ritornai a Tezpur un po' sollevato e ripresi i miei viaggi missionari.

Intanto mi giungevano lettere da diverse parti e da amici influenti come mons. Ferdinando Périer, arcivescovo di Calcutta, con cui ero stato in stretta relazione durante il rettorato di Sonada. Le missive erano piene di comprensione e incoraggiamento, ma non riuscivano a farmi mutare idea; servivano solo ad aumentare la mia infelicità e il mio disagio.

Vorrei qui precisare che la mia ostinazione nel rifiutare quella nomina non era dettata dall'umiltà, come qualcuno potrebbe credere. Forse era egoismo, di sicuro mancanza di coraggio. Temevo di non essere all'altezza del compito affidatomi, di trovarmi un fuoriposto e questo accresceva la paura e la ripugnanza. La maggior parte di coloro che scrivevano mi dicevano che Roma non avrebbe mai cambiato quanto era stato deciso, perciò era meglio assoggettarsi e obbedire.

Ma la ripugnanza era più forte di me. Intanto i miei superiori locali, quelli di Torino e di Roma continuavano ad attendere con grande pazienza. Questa loro silenziosa attesa mi fece riflettere:

ero a posto in coscienza e davanti a Dio a persistere nel rifiuto?... Uno dei miei vecchi novizi, il confratello coadiutore George, della stessa tribù di Tienzing, lo scalatore dell'Everest, mi aveva scritto con grande schiettezza: « Lei ci ha insegnato tante volte a parole a essere obbedienti; ora attendiamo che anche lei ce ne dia l'esempio ».

Questo stato di incertezza si prolungò per alcuni mesi, e molti cominciarono a credere che l'avessi spuntata e Roma avesse accettato il mio rifiuto.

Pensai allora di rivolgermi al Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, l'unico superiore che conoscevo a Torino e che poteva aiutarmi. Era prefetto generale quando ero partito per l'India 28 anni prima, ed era stato lui ad aggregarmi al gruppo di novizi in partenza per l'Assam. Durante questi quattro angosciosi mesi non mi aveva scritto nulla. Anche lui sperava che il tempo avrebbe portato consiglio. Un giorno, deciso a rompere ogni indugio, presi il coraggio a due mani e gli scrissi: « ... Lei è al corrente del mio desiderio e, quantunque sia sempre dello stesso parere, sappia che non prenderei mai una decisione che possa dispiacerle. Se lei mi dirà di accettare, non mi rifiuterò, costi quel che costi ». La risposta di don Ricaldone (probabilmente una delle sue ultime lettere), non tardò ad arrivare: « Mio carissimo Marengo, mi pare che dovresti accettare, e desidero tu lo faccia. Abbi fiducia in Maria Ausiliatrice e in don Bosco. Ti benedico di cuore ». Forte di questa risposta, diedi a Dio e alla Chiesa il mio tardivo consenso.

Quando a Shillong si diffuse la notizia, l'ispettore don Pianazzi si trovava in Italia. Mons. Ferrando e don Iginò Ricaldone, vicario ispettoriale, decisero che andassi in Italia e venissi consacrato a Torino. Confesso che anche dopo aver dato il mio consenso non mi ero ancora rimesso il cuore in pace, per cui partii poco volentieri per l'Italia ai primi di dicembre, dopo aver appreso che don Ricaldone era morto. Nessuna partenza tra i tanti miei viaggi mi era stata così dolorosa.

22. CONSACRAZIONE EPISCOPALE

Giunsi a Torino la vigilia della festa dell'Immacolata, buon auspicio certamente. Fui subito ricevuto con tanta cordialità dal nuovo rector maggiore, don Renato Ziggotti, e dagli altri membri del consiglio superiore.

Mi recai poi per qualche giorno tra i miei compaesani, soprattutto con la mia carissima vecchia mamma e i fratelli, che rivedevo dopo 28 anni, e diversi nipoti, che vedevo per la prima volta: tutti esultanti e commossi per il grande avvenimento.

Mi preparai alla consecrazione a Bollengo, con alcuni giorni di ritiro sotto la guida spirituale del venerato don Zolin. Fui ordinato vescovo il 27 dicembre 1951 nella basilica di Maria Ausiliatrice dal cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, con due vescovi consacranti: mons. Carlo Stoppa, vescovo di Alba e mons. Angeleri, ausiliare dell'arcivescovo di Tortona.

Oltre ai miei cari, era presente anche la mia antica maestra, suor Caterina Zannone, di 80 anni, venuta espressamente da Napoli.

Il mio insediamento a Dibrugarh ebbe luogo il 16 maggio 1952.¹

¹ La diocesi occupa la parte nord dell'Assam, l'estrema punta dell'India nord-est. Confina con il Tibet e la Cina a nord, con la Birmania a est, il Bengala a sud e il Bhutan a ovest. Ha un'estensione territoriale di 130.000 kmq con una popolazione di 3.365.000 abitanti (censimento del 1951). I cattolici sono poco più di 40.000 e i protestanti 60.000. Il clima nella pianura, formata dalla grande vallata del Brahamaputra, è torrido, con piogge abbondanti da giugno a ottobre: una zona malarica fino alle colline sugli 800 m. Nelle colline più alte, che raggiungono i 3.000 m, il clima è salubre.

La parte piana è ricca e fertile, con piantagioni di tè, pozzi di petrolio, miniere di carbone, quasi tutto in mano a società straniere. Si verifica anche qui, come del resto in quasi tutta l'India, il paradosso di una regione ricca e di una popolazione poverissima, costituita da tribù con usi, costumi, lingue diverse. L'ultimo censimento dava ben 145 lingue diverse parlate nell'Assam, concentrate nella maggior parte nella mia diocesi.

Esistono attualmente solo cinque stazioni missionarie, dislocate in centri di una certa importanza; i cattolici però sono raggruppati in 200 comunità, quasi sempre molto lontano da questi centri (da un'intervista con mons. Marengo, *Bollettino Salesiano* 1952, pp. 181-182).



La consecrazione episcopale di mons. Marengo nella basilica di Maria Ausiliatrice, con i vescovi consacranti: mons. Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, mons. Carlo Stoppa vescovo di Alba e mons. Angeleri ausiliare di Tortona.



Erano presenti mons. Ferrando, mons. Morrow di Krishnagar e il nuovo ispettore don Antonio Alessi, con una gran folla di cristiani tra i quali molti dei miei antichi neofiti. C'erano pure don Uguet, nostro antico ispettore che era stato nominato direttore della casa di Dibrugarh e primo vicario generale della nuova diocesi, don Luigi Ravalico, e il caro coadiutore signor Fausto Pancolini, che mi aveva preceduto cominciando a mettere ordine nell'ufficio della procura diocesana. La loro presenza mi diede non poco coraggio e fiducia.

Durante la mia permanenza in Italia avevo avuto una breve udienza dal Santo Padre Pio XII, al quale avevo esposto speranze e timori sul lavoro che dovevo svolgere nel Nagaland e Manipur, chiedendogli di pregare e di benedire il gregge che mi affidava.

Il Santo Padre mi aveva risposto: — Vada e non tema, la strada per il Nagaland e il Manipur le si aprirà senza difficoltà:

Alla mia entrata a Dibrugarh vi erano due delegazioni di Naga: una dei Naga-Tangkhul di Hungdung (Manipur) e l'altra dei Naga-Lotha, quasi il medesimo gruppo che avevo incontrato meno di un anno prima a Golaghat, quando non avrei mai sognato che sarebbero stati il mio gregge. Adesso come loro vescovo sarebbe stato mio impegno risolvere il difficile problema di inviare missionari per aderire al loro desiderio di far parte della Chiesa cattolica.

* * *

Nell'ottobre di quel 1952 ci fu l'inaugurazione del centro missionario di Doom Dooma dove don Gerard Mandeville, primo rettore e parroco di Dibrugarh, e il suo cappellano don Costantino Bili accettarono di vivere per allora in una rustica capanna di bambù e paglia, divisa in due scomparti: una serviva da residenza, l'altra da cappella.

Doom Dooma con le sue sterminate e lussureggianti piantagioni di tè era la missione che contava il maggior numero di cristiani, circa 10.000, sparsi in un raggio di 25 km. Oggi questo centro missionario è uno dei migliori della diocesi di Dibrugarh, con una vasta chiesa, la residenza dei missionari, una grande scuola con internato per ragazzi, un imponente istituto con scuola-internato per ragazze diretto dalle suore missionarie di Maria Ausiliatrice, la cui congregazione è ora di diritto pontificio.

A Golaghat funzionava già una scuola-internato per ragazzi e una per ragazze diretto dalla medesima congregazione. In piena



All'uscita dalla basilica di Maria Ausiliatrice, dopo la consecrazione episcopale.

Ricordo con la mamma, il fratello sacerdote, la sorella suora, parenti e amici.



attività anche i centri missionari di North Lakeimpur e di Naharkatia, come pure la cappellania di Digboi e di Margherita.

Già nel 1948 il Maharaja di Manipur aveva dato il permesso ai missionari cattolici di lavorare sulle colline del suo dominio, ma alla mia nomina a vescovo i vari Maharaja dell'India erano stati praticamente privati di ogni potere. Anche nel Manipur il potere veniva esercitato da un commissario territoriale, nominato dal governo centrale. Agli inizi degli anni '50 capo del Manipur era il sig. Moon. Originario dell'Ulster (Irlanda del nord), non aveva alcuna simpatia verso i cattolici. Durante l'occupazione inglese aveva lavorato nel dipartimento di polizia, e una volta, non ricordo in quali circostanze, si era rifiutato di eseguire il mandato di cattura contro Jawaharlal Nehru. Questi, divenuto primo ministro dell'India, non dimenticò quell'atto di amicizia e di coraggio, e lo promosse a quel posto così importante nell'India indipendente. Avevo avuto con lui una breve disputa per lettera, quando mi aveva scritto di non poter permettere a missionari cattolici di recarsi a Ukhrul per visitare il territorio di Tangkhul. Don Mario Bianchi, segretario di mons. Ferrando, mi fece allora avere copia del permesso del governatore generale dell'Assam di visitare il Manipur. Mandai facsimile del permesso al signor Moon. Mi rispose che quel permesso non significava che potessi andare dove volevo. Per avvicinare le tribù delle colline avrei dovuto chiedere uno speciale permesso e aggiungeva: « Non nutro speranza che questo le possa venir concesso ».

Ritengo sia stato un buon amministratore, esigente ma giusto, tuttavia si rese invisibile agli abitanti del Manipur, per cui fu rimosso dalla carica. Nel territorio di Ukhrul l'ufficiale responsabile era il sig. Thiankam, cresciuto alla scuola del sig. Moon; divenne più tardi nostro amico, quando accogliemmo sua moglie nell'ospedale di Dibrugarh, ove fu amorevolmente assistita dalle suore.

Don Ravalico poté effettuare il suo primo viaggio nel Manipur e nella regione del Tangkhul verso la fine del 1952, quando già un buon numero di catecumeni Naga del villaggio di Hungdung era pronto ad abbracciare la fede.²

² Al suo rientro inviava questa relazione:

« La bella e fertile vallata del Brahamaputra è chiusa a nord-ovest e a sud-est da catene di montagne abitate da numerose tribù aborigene, alcune allo stato primitivo. Si calcolano sugli 800.000 gli abitanti di questi monti. Il gruppo principale è costituito dalle tribù dei Naga, suddivisi in numerose sottotribù: i Serna, gli Ao, gli Angami, i Tangkhul, i Lotha...

Le due ultime avevano più volte manifestato il desiderio di abbracciare

Domenico Shomi, figlio del capo villaggio di Hungdung, era stato allievo per qualche anno della nostra scuola di Shillong. Era stato battezzato e si era prodigato per diffondere il messaggio cristiano tra i suoi e preparare quei primi cattolici a far parte della Chiesa. Era un giovane intelligente, attivo, cattolico convinto; possedeva un carattere gentile e volitivo, un vero « leader », assai influente in mezzo al suo popolo. Sfortunatamente lo perdemmo troppo presto: un suo nemico politico, invidioso della sua popolarità e del suo successo, lo uccise. Mi era stato di grande aiuto nel preparare il primo libro di preghiere e di canti in lingua Tangkhul, e per fare del suo paese un vero modello di comunità cristiana fin dagli inizi del nostro apostolato nella zona.

il cattolicesimo; ora con l'apertura della diocesi di Dibrugarh ci è più facile comunicare con loro. Mons. Marengo si è messo a studiare la lingua Lotha e Tangkhul e in pochi mesi è riuscito a compilare il primo libro di preghiere per i Lotha. Nello stesso tempo un gruppo di giovani indigeni frequenta un corso accelerato di formazione catechistica per tornare poi alle loro tribù e prepararle al battesimo ». (Relaz. di don Ravalico, *Boll. Sal.* 1954, pp. 421-422).

23. ROSE E SPINE DELL'APOSTOLATO

Nei primi mesi del 1953 don Luigi Ravalico si mise in viaggio per un lungo giro negli Stati Uniti e in Italia in cerca di aiuti. Ci trovavamo con scarsi mezzi finanziari e, più ancora, con una grave carenza di personale, che si sarebbe prolungata ancora per due anni. Per questo io stesso, senza dubbio con mio grande piacere, dovetti provvedere all'assistenza religiosa nella regione del Manipur e di Lotha nel Nagaland. In un primo momento da solo, poi con don Bianchi mi dedicai al Manipur, mentre don Giovanni Larrea curava l'area del Lotha-Naga.¹

A Kohima, capitale del Nagaland, i militari avevano chiesto e ottenuto che le suore spagnole della Congregazione di Cristo Gesù, dirigessero il loro ospedale, e le autorità avevano dato il permesso a un sacerdote di risiedervi come cappellano. Mons. Bars era stato il primo, seguito poi da don Umberto Marocchino. Al sacerdote cattolico era concessa esclusivamente l'assistenza religiosa alle suore: doveva astenersi da qualsiasi attività di apostolato, in città e fuori. Tuttavia alcuni Angami, la tribù più numerosa della città di Kohima e nella zona adiacente, di loro iniziativa cominciarono a interessarsi della religione cattolica chiedendo di essere istruiti nella fede. Il governo finse di ignorare la clausola di « non dedicarsi a opere di apostolato », per cui a poco a poco altre persone della

¹ « Mons. Marengo, scrive don Squeri, non sa prendersi un momento di riposo. L'ardore per l'apostolato per portare a Cristo le tribù affidate alle sue cure, lo spinge sempre alla conquista di nuove posizioni. In questo tempo si è dedicato allo studio delle lingue Tangkhul e Lotha, del gruppo dei Naga, localizzate sulla frontiera orientale assamese. Così al patrimonio di una dozzina di lingue già note, spera di poter aggiungere presto anche queste due per andare personalmente a visitare queste nuovissime comunità (Relaz. di don Del Nevo Squeri, *Boll. Sal.* 1953, p. 410).

città e dintorni cominciarono a manifestare interesse per il messaggio cristiano. L'attuale primo ministro del Nagaland, John Bosco Jasokye, fu battezzato in quei primi tempi da don Marocchino.

Intanto però si avvicinava l'ora in cui le suore avrebbero dovuto lasciare l'ospedale, diventato civile dopo la partenza dei militari da Kohima. Ovviamente con la loro partenza la posizione del sacerdote sarebbe divenuta insostenibile, per cui si poneva il grosso problema dell'assistenza religiosa alla neo-comunità degli Angami.

Io potevo fare ben poco per le suore. Soltanto un volta, nei primi due anni trascorsi a Dibrugarh, mi fu permesso visitare Kohima e solo di passaggio, mentre ero in viaggio verso Wokha e Lakhuti, per incontrare i nostri catecumeni Lotha-Naga. Potei soltanto insistere presso il vescovo di Shillong e il suo segretario don Bianchi perché prendessero a cuore la situazione.

Sapevamo che i battisti americani di Kohima da tempo e segretamente si davano da fare per far sloggiare le suore nella speranza che anche il missionario sarebbe stato costretto ad andarsene. Riuscirono a persuadere il sovrintendente delle infermerie dell'Assam (il Nagaland non esisteva allora come stato), e le suore dovettero partire. Ma il commissario delegato di Kohima, il sig. Carvalho, un cattolico tutto d'un pezzo e senza paura, dispose che il missionario potesse rimanere sul posto, e così don Marocchino poté continuare il suo apostolato.

Ho accennato poco fa al mio passaggio per Kohima, dove trascorsi una notte, mentre ero in viaggio verso Lakhuti. Sarebbe stato molto più agevole attraversare le montagne che conducono a Lakhuti da Merapani, ma il sig. Carvalho desiderava offrirmi l'occasione di visitare Kohima e Wokha nella zona dei Lotha-Naga.

Avevo tanto desiderato questa visita e mi ero preparato durante quasi tre mesi. Mentre ero in attesa di questa occasione per raggiungere Lakhuti, centro molto importante ove vivevano i nostri primi catecumeni Lotha, feci venire un giovane di nome Pietro, che mi insegnasse la lingua dei Lotha e mi aiutasse a preparare un piccolo manuale di preghiera e il primo catechismo in quella lingua.

I Naga hanno un orecchio meraviglioso per la musica, e cantano molto volentieri. Preparare e insegnare inni religiosi a questi catecumeni, distanti oltre 250 km dal centro diocesi, era stata una mia costante preoccupazione. Un sabato sera, mentre ero in chiesa per la benedizione eucaristica, Pietro, il mio maestro-catechista Lotha, sentendo il canto del « Tantum ergo », tirò fuori un notes e cominciò a buttar giù le note. Fu una piacevole sorpresa. Mi affret-

taì a preparare alcuni inni, adattandoli dall'italiano, e tutti i giorni invitavo il confratello sig. Pancolini, che aveva una bella voce, a cantare l'inno in italiano, mentre Pietro trascriveva la musica su un rigo.

Il catechista ritornò al villaggio ai primi di ottobre del 1952; il permesso per me e per don Ravalico giunse un mese più tardi. Io partii alcuni giorni prima perché il mio itinerario era molto più lungo e avevo l'appuntamento con il sig. Carvalho a Wokha.

Stavo per lasciare Kohima e dirigermi a Wokha, quando cominciarono i guai. Il camion sul quale don Marocchino aveva riservato un posto per me non riusciva a partire. Attesi alcune ore sperando l'impossibile e pregando succedesse qualcosa per poter continuare il viaggio. Inaspettatamente, ecco apparire un camion militare, che andava proprio a Wokha ove contava di giungere quella notte stessa, dopo una fermata al distretto militare vicino al villaggio Pokoboto. Tra i soldati vi era un vecchio amico, un meccanico Khasi di Shillong. Mi ottenne un passaggio. Ma la strada era pessima e il camion malandato, cosicché fu necessario trascorrere la notte a Pokoboto. I soldati mi offrirono un po' di cena, e mi fecero passare la notte in maniera confortevole. Il mattino seguente celebrai la messa per i pochi cattolici del distretto militare poi partimmo. Circa 10 km prima di Wokha c'è un grande villaggio Lotha chiamato Longsa. Un interprete lotha che viaggiava sul camion mi disse: — Padre, lei dovrebbe venire in questo paese: raccoglierebbe certo una messe abbondante.

Durante il periodo in cui rimasi a Dibrugarh non ci fu possibile venire a Longsa: eravamo troppo pochi, e le restrizioni allora in atto contro gli stranieri non ci permisero mai di visitare quella zona; più tardi però i missionari poterono stabilirsi a Wokha, e oggi abbiamo anche una grande comunità cattolica a Longsa.

Giungemmo a Wokha poco prima di pranzo. Il commissario, sig. Carvalho, il deputato locale e il sovrintendente di polizia, sig. Singh, furono pieni di delicate attenzioni, offrendomi una delle due stanze dell'ispettorato mentre loro si aggiustavano nell'altra. Prendevamo i pasti insieme e si adoperavano in tutti i modi perché mi trovassi a mio agio.

A Wokha andai a visitare il sig. Nchemo, un influente Lotha che era anche funzionario del Governo. Sebbene non cattolico, era un amico sincero e cordiale. Suo figlio invece si è fatto cattolico e ha sposato una brava ragazza cattolica Khasi; attualmente sono impiegati a Kohima.

Partii di buon'ora il mattino seguente alla volta di Lakhuti, distante 40 km, con un buon tratto di salita molto ripida.

Mentre mi incamminavo mi imbattei nuovamente nell'interprete del giorno prima che mi disse:

— Reverendo, non vorrà fare a piedi tutta la strada fino a Lakhuti?

— Dovrò farla, risposi, la gente mi aspetta per stasera!

Fece un gesto di disapprovazione:

— No, « saheb » (signore), non riuscirà assolutamente a fare una marcia così estenuante e faticosa...

— Ci sono abituato, risposi salutandolo.

Arrivai al villaggio di Sünglöp verso sera, e trovai don Ravalico giunto a incontrarmi con un gruppo di ragazzi di Lakhuti, che distava ancora 7 km. Devo far notare che don Ravalico, avendo ottenuto la cittadinanza indiana mentre era a Madras, non aveva bisogno di permessi e poteva programmare il viaggio come voleva.

Anche a Sünglöp trovammo un piccolo gruppo di catecumeni raccolti nella cappella che essi stessi avevano costruito poco prima del nostro arrivo. Feci qui il mio primo discorso in lingua lotha, poi proseguimmo alla volta di Lakhuti.

Impossibile descrivere l'accoglienza della folla accorsa a incontrarci. Quella povera gente aveva atteso per anni l'arrivo di un sacerdote cattolico; per questo la loro allegria e il loro entusiasmo erano al colmo.

Ci condussero nella chiesa che avevano costruito: una spaziosa capanna di legno e paglia che si riempì al completo. Avevano imparato tutte le preghiere e i canti, che recitarono e cantarono come fanno i giovani del nostro centro missionario. A loro piace molto cantare in coro, a due o tre voci, e sono sempre ben intonati.

Il mattino seguente don Ravalico e io ricevemmo nella Chiesa circa 275 nuovi cristiani. Don Ravalico commosso commentava:

— È un miracolo! Una nuova Pentecoste!

Dopo colazione facemmo un giro per il villaggio. Tutti sorridevano e ci salutavano cordialmente, compresi i battisti americani che vedevano i « romani » invadere la loro riserva...

In ogni villaggio lotha i diversi « clan » vivono nel proprio rione o « Khel », che prende il nome dal gruppo di appartenenza. Troverete ad esempio il Khel Haili, il Khel Yanthan, il Khel Humtsee... nei quali le famiglie che portano lo stesso cognome o « Totem » vivono insieme, come del resto le altre tribù Naga. I

Lotha sono strettamente « endogami » per quanto concerne la tribù, e ancor più strettamente « esogami » per ciò che riguarda il clan. Ciò significa che un lothiano deve sposare una lothiana, però un lothiano Yanthan non può sposare una Yanthan, né un Haili una Haili... Non è da escludere però che oggi tanti giovani più emancipati non siano del tutto scrupolosi nell'osservare questa legislazione tribale e ancestrale del matrimonio.

Nel pomeriggio i pagani fecero una solenne sfilata attraverso il villaggio. Non era una dimostrazione ostile alla nostra presenza, ma solo la celebrazione annuale di una festa che casualmente cadeva proprio quel giorno.

A Lakhuti, accanto alla nostra chiesa, viveva un anziano, una specie di sommo sacerdote di tutta l'area Lotha. Era venuto a trovarmi salutandomi molto cordialmente.

— Signore, disse, mi congratulo con lei che è venuto a Lakhuti; spero le sia piaciuto il nostro villaggio e sia rimasto soddisfatto dell'accoglienza della nostra gente. Io non sono cristiano, però rispetto il cristianesimo e godo che il mio popolo lo segua. Sono il sacerdote di tutta quest'area. Faccio sacrifici soltanto al Dio del cielo come fa lei. Ho dato ordine che domani sia giorno di « Genna ». (Nel giorno di Genna è proibito qualsiasi lavoro in tutto il paese, nessuno può lasciare il villaggio, e anche i cristiani lo osservano. È una specie di festa pubblica religiosa).

— Siccome però lei deve partire domani, soggiunse, ho disposto che dei giovani l'accompagnino nel tragitto che dovrà percorrere.

Tre anni più tardi si fece cattolico con molti seguaci del suo gruppo che vollero seguirne l'esempio.

* * *

Don Ravalico ci ha lasciato una interessante descrizione di questo primo giro apostolico del vescovo. « Il Manipur è una delle più belle regioni dell'India nord orientale. Manipur vuol dire "Paese gioiello". Comprende la fertile vallata di Imphal e una superba cerchia di monti con laghi pittoreschi. Montì e colline sono abitati da numerose tribù come i Naga, i Kuki, i Chin...

Nel novembre-dicembre 1953 accompagnai il nostro zelante vescovo nella sua prima visita pastorale alle tribù Naga dei Lotha e tra i Naga-Tangkhum dell'alto Brahamaputra, che hanno il primato mondiale di lingue monosillabiche e formano la disperazione dei missionari. Ma il vescovo, che le aveva studiate bene, poté parlare loro direttamente, senza valersi di interpreti.

Da Kohima attraversò tutte le "Naga Hills" per 150 km, parte su una vecchia jeep militare e parte a piedi. L'ultima giornata fu molto dura, dovendo attraversare torrenti impetuosi, dense foreste e scalare alte montagne. Una salita fu particolarmente difficoltosa.

— Mi sono aggrappato con le mani e con i piedi, mi disse, e non so proprio come abbia fatto ad arrivare fino alla cima del monte.

Dal villaggio di Sunglap ci mettemmo di nuovo in cammino, coprendo gli ultimi sei km di distanza. Fu una marcia trionfale. I giovani avevano strappato rami e palme e ci precedevano cantando: "Loda, o Gerusalemme, il Signore...". Il vescovo si reggeva a malapena in piedi, ma la gioia traspariva dal suo volto.

L'indomani fu giorno di battesimi; passammo non meno di otto ore in chiesa e potemmo ammirare la fede viva e la pietà sentita dei nostri cari Lotha. Ci furono scene commoventi. Alcuni piangevano perché, non avendo ancora finito il loro catecumenato, non potevano essere battezzati. Una vecchietta, alla domanda del vescovo se avesse imparato le preghiere, gli gettò le braccia al collo dicendo:

— Ma, figlio mio, non vedi che sono tanto vecchia? Come vuoi che faccia a imparare tutte le preghiere? Ma dammi lo stesso il battesimo perché presto morirò.

Passammo due giorni a Lakhuti, un villaggio che occupa una vasta area sulla cima di un monte, con un pendio molto ripido per raggiungerlo. Le capanne dei cristiani sono sparse un po' dappertutto, e per raggiungerle dovemmo fare delle vere acrobazie. L'ultima sera della nostra permanenza i neofiti ci intrattennero fino a tarda notte con i loro canti... Sentivano la vicinanza del distacco: parecchi piangevano.

Partimmo la mattina presto. Un folto gruppo ci accompagnò fino all'inizio della ripida discesa. Il vescovo dovette usare dolce violenza per separarsi. Rimasero là, sul cocuzzolo del monte, per oltre un'ora, e l'eco dei loro saluti ci seguì fino all'ultima curva..

Accompagnai ancora il vescovo nella sua prima visita pastorale tra i Naga-Tangkhul del Manipur. Il vescovo giunse il 28 dicembre accolto trionfalmente dai 200 neofiti e catecumeni che non si stancavano dal gridare: "Bishop ki jay!" (viva il nostro vescovo!).

Poi visitammo i villaggi di Nungshong e Choitar, dove il vescovo conquistò tutti i cuori, anche dei pagani e dei protestanti, con il suo dolce sorriso, con le sue buone parole e con le medicine che distribuiva a una vera moltitudine di malati. Per ore e ore assieparono il suo "palazzo vescovile", una capanna di bambù e paglia.

Vedendo un poveretto che tremava di freddo, monsignore si tolse la maglia che indossava e gliela diede. Forse incoraggiato da quel gesto, poco dopo si presenta il vecchio capo-villaggio che gli dice: — vescovo, tu sei buono, dammi la tua camicia!

Monsignore rivolto a me: — Ora tocca a te, disse. Non posso dargli la camicia perché non è mia, me l'ha prestata il mio vicario...

Non mi rimase che togliermi la camicia e regalarla al buon vecchietto che si profondeva in ringraziamenti... » (da *Trent'anni d'India* di L. Ravalico, pp. 99-104).

24. ALTRE CONQUISTE

Per due anni mi assunsi l'incarico dell'apostolato nel Manipur e tra i Lotha. Poi il Signore mi mandò l'apostolo dei Lotha nella persona di don Giovanni Larrea, che questi montanari chiamarono « il padre Lotha ». Sono già passati più di dieci anni dacché ha dovuto lasciare questo suo caro popolo perché come straniero non poteva risiedere nel centro missionario aperto in quella zona, ma lo ricordano ancora tutti con tanto affetto e gratitudine.

Si dedicava completamente al suo gregge, di cui aveva imparato a perfezione la lingua. Quando ancora non aveva il permesso di risiedere in territorio lotha, riuscì ad aprire a Golaghat un internato per ragazzi lotha, e si fece carico del mantenimento di molte ragazze lotha nell'istituto delle suore diocesane nella stessa cittadina. Compilò e fece stampare un eccellente catechismo e un manuale di preghiere e canti con la musica. Più volte, con l'aiuto di qualche amico influente, richiese la cittadinanza indiana, nel desiderio di rimanere tra i suoi Lotha, ma invano.

Al tempo di mons. D'Rosario fondò e diresse il centro di formazione catechistica di Dibugarh, per la preparazione di capi catechisti del Nagaland e del Manipur. Da quella scuola veramente efficiente, con l'aiuto della « Missio » tedesca che aveva grande fiducia e stima per questo suo lavoro, uscirono ottimi catechisti che tanto contribuiscono alla diffusione della fede.

Purtroppo Dibugarh si trova distante dal Nagaland e più ancora dal Manipur, per cui si vide la convenienza di trasferire quella scuola di formazione catechistica in una località più centrale, a Imphal, e affidarla ad altri dopo che lui aveva lavorato senza riposo per costruirvi un grande centro pastorale senza avere la soddisfazione di vederlo terminato.

All'inizio del 1955 don Pietro Bianchi venne ad aiutarci. Insieme a lui potei visitare parecchie volte le varie comunità del

Manipur,¹ che si trovavano allora soltanto tra i Tangkhul, gli Jou e i Thadou ai confini della Birmania. Queste tribù vivono sui due lati della frontiera, ed è estremamente facile passare da una parte all'altra del confine. In quel tempo il confine tra Manipur e Birmania non era definito, né vi era alcuna linea visibile di demarcazione. La catena montagnosa di Chin, abitata prevalentemente dagli Jou e dai Thadou del Manipur, si inoltra all'interno della Birmania. India e Birmania si erano messe d'accordo, permettendo ai montanari di entrare liberamente fino a 25 miglia entro i confini dei due stati. Questa regola ovviamente non valeva per gli stranieri. Non conoscendo quella zona, dovevo fidarmi dei miei catechisti e delle guide, che avevo messo in guardia di non farmi mai oltrepassare il confine con la Birmania.

Alcune nostre comunità cristiane dei Thadou si trovavano proprio sul confine. Il villaggio New Changpol è a un tiro di sasso dalla strada di Tamu-Mandalay, costruita durante la seconda guerra mondiale per cacciare i giapponesi che avevano invaso la Birmania. Changpol si trova a circa 800 km da Dibrugarh e soltanto a 350 da Mandalay.

* * *

Come già ebbi occasione di dire, queste montagne sono state teatro di una guerra lunga e sanguinosa, alla fine del secondo con-

¹ Don Bianchi ci ha lasciato una breve relazione di questo viaggio. « Ho avuto la gioia di accompagnare mons. Marengo nel suo viaggio apostolico attraverso la missione del Manipur, tra i Naga-Tangkhul, una volta famosi tagliatori di teste. È la prima volta che lo zelante missionario si prende il lusso di avere un compagno nei suoi viaggi apostolici.

I 40.000 membri della tribù vivono nei villaggi sulla cima dei monti, di facile difesa ma di difficile accesso, lungo sentieri scomodi e tortuosi, ostacolati dalla fitta e rigogliosa vegetazione...

Abbiamo percorso circa 220 km lungo sentieri in mezzo alla foresta, mangiando cibi poco adatti al nostro stomaco, dormendo sulla paglia in capanne aperte ai quattro venti o alle intemperie. Monsignore mi è stato di esempio per il suo ammirabile spirito di sacrificio e zelo apostolico che non si smentirono mai in alcuna delle critiche situazioni in cui ci siamo venuti a trovare. Egli stesso distribuì le medicine che avevamo ricevuto dai benefattori d'Europa e degli Stati Uniti e più di una volta si chinò personalmente a disinfettare e bendare le ferite e le piaghe di questa povera gente.

I villaggi visitati furono tredici, con un complesso di 800 cattolici convertiti in questi ultimi tre anni e 200 catecumeni che riceveranno il battesimo nel prossimo Natale » (relaz. di don Pietro Bianchi, *Boll. Sal.* 1956, pp. 19-20).

flitto mondiale, tra inglesi e giapponesi. Questi ultimi erano stati cacciati dal Manipur, ma la Birmania era ancora nelle loro mani, per cui opposero una tenace resistenza proprio sulle montagne Chin, lungo il fiume Chindwin. Fu in quel campo di battaglia che il famoso generale inglese Wingate rimase ucciso. La sua tomba si trova nel grande cimitero di guerra a Imphal.

Subito dopo il conflitto, la gente del posto si fece un bel gruzolo di soldi raccogliendo e vendendo casse di grossi bossoli, raccolti nella zona. Qualcuno ne fu regalato anche a me; lucidati, sono diventati magnifici vasi da fiori per la chiesa.

Il villaggio più grande e più lontano degli Jou sulle montagne Chin era Kwawntal. Tutti gli abitanti erano cattolici eccetto il capo e sua moglie. Questi era non soltanto capo del villaggio, ma « rajà » di tutto quel territorio: una persona molto autorevole, e buon numero di villaggi della zona ne riconoscevano l'autorità. Anni prima, durante una rivolta delle tribù dei monti Chin, era riuscito a mantenere fedeli agli inglesi le popolazioni a lui sottoposte. Per questo venne premiato con generose retribuzioni e con un alto encomio da parte del commissario inglese.

Era solito mostrare con fierezza questo attestato a ogni persona importante che passava per il villaggio. La facciata della sua casa era adorna di crani di elefanti, bufali, tigri, cervi e altri animali che aveva ucciso quando, più giovane, si dedicava alla caccia.

In un certo modo era contento che i suoi sudditi avessero abbracciato la fede cristiana. Aveva fatto costruire una grande chiesa con solide strutture, capace di contenere non solo i cattolici del villaggio, ma anche quelli circostanti, in modo che potessero riunirsi tutti insieme durante le visite del missionario.

Non era certo l'ideale, anche perché non tutti potevano lasciare le loro case, specie i più lontani. Per questo un giorno mi permisi di trasgredire il suo ordine, andando a celebrare in un villaggio distante tre chilometri da Kwawntal. Mi proponevo di spiegare poi al vecchio capo il motivo per cui mi ero preso la libertà di violare un suo comando. Il giorno seguente, arrivato al suo villaggio, non mi disse nulla, ma rimproverò aspramente quelli del villaggio ove avevo celebrato e che mi avevano accompagnato. — Ora che sto invecchiando, disse, credete di potervi burlare della mia autorità, ma io non permetterò che si disobbedisca a un mio ordine.

Mi addossai tutta la responsabilità, cercando di spiegargli i motivi.

— Vedi, amico, non tutta questa gente poteva abbandonare le case per venire qui a pregare il Signore, eppure tu certamente riconosci che tutti hanno il diritto e il dovere di onorare Dio. Sei stato tu a incoraggiarli a farsi cattolici e di questo ti siamo grati...

Si calmò, e la sera stessa invitò me e tutta la popolazione a una grande danza tribale nel cortile di casa sua. Terminata la danza chiese di vedermi in privato: aveva cose importanti da chiedermi.

Vescovo, cominciai, io sono ormai vecchio e sono rimasto l'unico a praticare la mia vecchia religione. Ora tutto il popolo sta seguendo la tua religione; anche le mie due figlie hanno sposato dei cattolici. Perciò ti prego, permetti che alla mia morte questa gente venga qui a compiere tutti i riti antichi, seppellendomi con gli onori dovuti a uno che è stato loro rajà per oltre 40 anni.

— Caro amico, risposi, ti voglio tanto bene e ti devo tanta riconoscenza per quello che hai fatto; sono anche sicuro che Dio non dimenticherà come hai guidato questo popolo nella via del bene. Devi però comprendere che non posso permettere ai miei fedeli di celebrare e neppure di prendere parte a riti pagani, in contrasto con la loro fede. Ma perché non ti doni anche tu a Dio dopo avergli dato tutti i tuoi sudditi? Ti assicuro che quando il Signore ti chiamerà a sé, tutto il popolo si radunerà attorno al tuo letto di morte e ti daranno addio nel modo migliore, con preghiere e canti...

L'anziano re mi stava ad ascoltare attento, interrompendomi sovente con difficoltà e obiezioni per lui insormontabili. Pregai suo genero, un giovane che aveva frequentato un corso di due anni per catechisti a Naharkatiya, di tradurmi quanto gli stavo dicendo. Eravamo decisi entrambi a conquistare quell'anima a Dio. Mi sentivo commosso mentre mi sforzavo di aprire la strada alla grazia in quel cuore onesto e sincero. Alla fine si arrese, aveva anche lui le lacrime agli occhi. Sia lui che la moglie ricevettero il battesimo, durante la visita seguente del missionario. Quando tornai l'anno dopo, il vecchio rajà era già andato a ricevere il premio dal Re dei re.

La sua vedova mi venne incontro triste, rammaricandosi che ora ben pochi andassero a farle visita. Organizzai subito davanti alla sua casa una serata di danze e di canti.

* * *

La più bella vista delle pianure birmane si può avere appena oltrepassato il villaggio di Wajang. La prima volta che vi passai

non avevo trovato un solo cattolico; oggi quel gruppuscolo di capanne nella foresta alla frontiera birmana, è tutto cristiano, e ha dato un eccellente sacerdote, don Peter, che, ancora chierico, fu professore di filosofia al nostro seminario di Shillong.

Oggi lavora nel Manipur.

Sempre in quella zona, un giorno stavo camminando verso una comunità piuttosto numerosa di Thadou nel villaggio di Tengenopal, proprio vicino al confine. Vi ero già stato un'altra volta, ma non ricordavo il sentiero da percorrere. Lo feci notare a Marco, il capo catechista di quella zona, un ragazzo piuttosto primitivo ma assai intelligente, sincero e franco al punto da poter sembrare scortese a chi non lo conosceva bene.

— Phadal, padre, mi disse, (nel loro dialetto la consonante *r* non esiste), il vecchio sentiero è tutto coperto di vegetazione e lo usano soltanto gli elefanti, per questo ti conduco per un altro, un po' più lungo ma più facile.

Lo seguii fiducioso, ma dopo poche miglia mi trovai in una magnifica piantagione di alberi « teak ». Immediatamente ebbi la percezione del luogo in cui eravamo.

— Marco, chiesi, dove siamo? Che zona è questa?

— Balma, in Birmania, mi rispose con una grande risata. Poi, notando il mio disappunto, continuò:

— Vuoi che ti conduca a Tengenopal o no? Ora questa è l'unica strada. Non preoccuparti, non avremo alcun fastidio.

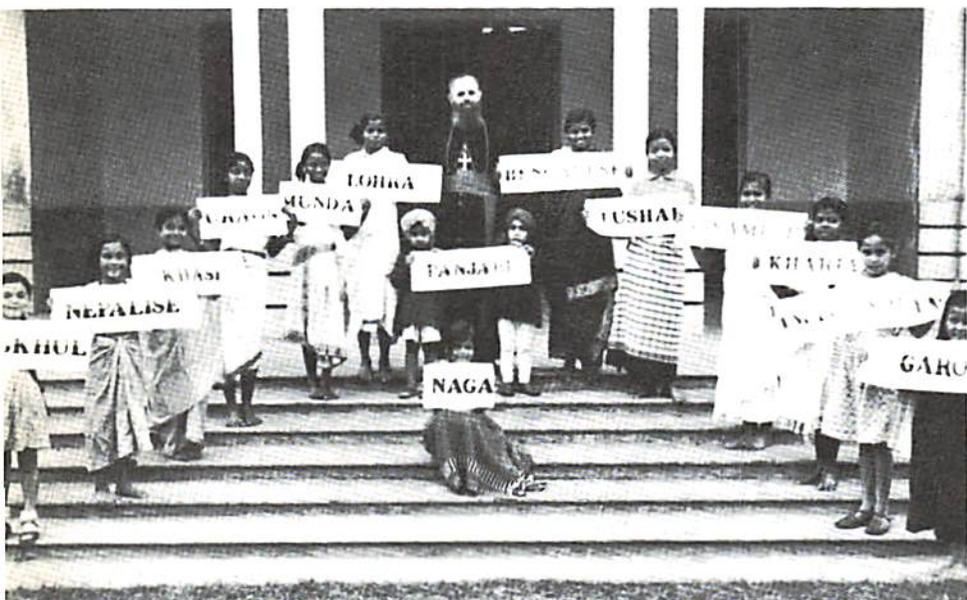
Ben presto ci trovammo sull'ampia strada Tamu-Mandalay, costruita durante la guerra. La carreggiata era piuttosto in cattive condizioni. Lungo i lati si incontravano enormi ammassi di lamiera perforate, con le quali il governo militare aveva ricoperto il fondo stradale nei tratti peggiori. Durante il percorso incontrammo soltanto un birmano che stava pascolando i suoi bufali in un bosco ai lati della strada. Teneva in bocca un sigaro grosso come un bastone. Ci sorrise affabilmente. Poco dopo imboccammo un sentiero attraverso il bosco in direzione della frontiera con il Manipur. Dopo una breve sosta in un piccolo villaggio cristiano curato dai Padri delle « Missioni Estere di Parigi », che lavoravano nella parte birmana della catena montagnosa di Chin, e che ci offrirono un po' di ristoro con frutta deliziose, raggiungemmo alla sera tardi Tengenopal.

Lungo la strada avevamo incontrato un lungo serpente, probabilmente un pitone, che si scaldava agli ultimi raggi del sole su un tronco d'albero. Afferrato un grosso bastone, lo avevo ammazzato.

Confesso che dopo mi sentii male, scontento per quello che avevo fatto, e anche adesso, quando ci penso, mi rimprovero di aver ucciso senza motivo una creatura di Dio. Questo mi ricorda un piccolo episodio che leggiamo nella vita di Don Bosco. Durante i primi anni di sacerdozio egli conduceva di tanto in tanto un gruppo dei suoi ragazzi al paese nativo durante le vacanze estive, facendo con loro delle belle passeggiate. Una volta il santo vide uno dei suoi giovani ammazzare un orbettino. Lo riprese dicendogli:

— Perché hai ammazzato quella povera creatura indifesa? La vita è l'unico bene che aveva!

Fummo accolti con tanta gioia da quella povera gente, semplice ma cordiale, della comunità di Tengenopal e dal loro simpatico e allegro catechista John Yunkam con la sua giovane moglie malaticcia. La maggior parte delle nostre comunità nel Manipur si trovano in luoghi distanti dalla strada, lontano dai grandi centri, per cui risulta difficile l'assistenza medica di cui invece hanno molto bisogno a causa della malaria, della verminosì, della dissenteria e di tanti altri malanni, oltre alla povertà e alla scarsità



Rappresentanti di alcune delle numerose tribù che abitano le colline pre-imalaiane, ove mons. Marengo svolgerà il suo apostolato.

di cibo. Eppure quando arriva il missionario in visita tutto il villaggio si mette in moto per fargli festa.²

* * *

Nelle mie visite alle comunità cristiane generalmente seguivo questo programma: al mio arrivo la gente si raccoglieva in una chiesa per un'istruzione catechistica e le confessioni, durante le quali si recitava il rosario. La funzione si concludeva con le preghiere della sera. I cristiani delle montagne Chin pregano molto lentamente, quasi cantando, in un modo così armonioso che fa piacere sentirli. Al mattino presto si riunivano nuovamente per la messa con omelia. Dopo Messa, permettendolo il tempo, visitavo ogni casa per recitare una breve preghiera e dare una benedizione. Questa visita era assai attesa da quei cari cristiani che avevano la fortuna di vedere il padre tutt'al più due volte all'anno.

La chiesa di Tengnopal era carina, ma molto fragile. Costruita su fusti di bambù sopra un palco pure di bambù, a un metro dal suolo, traballava tutta quando all'interno ci si muoveva. I muri laterali di stecche di bambù intrecciate, si alzavano un poco dal pavimento, mentre il resto della costruzione fino al tetto, restava aperta, permettendo così una buona ventilazione. Per il mio arrivo avevano ornato le pareti con ghirlande di foglie. Durante la notte, mentre dormivo nella stanzetta preparata dietro l'altare, fui svegliato d'improvviso, da un forte rumore mentre la chiesetta veniva scossa con grande violenza. Il terremoto pensai. Per fortuna no: si trattava di un branco di bisonti usciti dalla vicina foresta che stavano mangiando le foglie verdi delle ghirlande pendenti dalle pareti. Riuscii a cacciarli via, ma non prima che mi avessero mangiato anche mezzo ombrello lasciato appeso alla parete.

² « I missionari salesiani del Manipur sono ormai considerati dal popolo gran dottori. Portano sempre un'abbondante scorta di medicinali e ne fanno larga distribuzione ai poveri indigeni che non vedono mai il medico.

Al loro arrivo si ripetono le scene evangeliche delle persone che facevano ressa attorno al divin Maestro. Vere turbe di ammalati stanno ad attendere il missionario chiedendo di essere guariti.

In quest'opera di buon samaritano si distingue particolarmente mons. Marengo, che in fatto di medicine e di malattie ha una esperienza eccezionale. Dopo la Messa si prodiga per ore e ore a curare i poveretti che fanno ressa attorno alla capanna-episcopio. Per tutti la medicina adatta, per tutti un sorriso e una parola che consola... » (dal *Boll. Sal.*, aprile 1958, p. 143).

Non crediate che sia dotato di tale coraggio da cacciare via da solo un branco di bisonti selvaggi. Vi sono due specie di questi magnifici quadrupedi: una è veramente feroce e può essere pericolosa, perché parte all'attacco appena ti vede; altri invece sono pacifici.

Appartengono alle famiglie del villaggio e vivono sempre nel bosco, all'aperto; tornano alla sera per un supplemento di cibo dai loro padroni. Sovente anch'io offrivo loro un po' di sale sulle mani. Il bisonte è buono solo per il macello, la sua carne è tenera e saporita.

* * *

In un luogo con scarsa viabilità, dove le poste quasi non esistono, il problema delle comunicazioni tra una comunità e l'altra era molto difficile, per cui la preparazione a questi giri doveva essere lunga e accurata.

Nel novembre del 1954 mi preparavo a visitare le comunità cristiane sui monti Chin, ancora a me sconosciuti. Scrisi al mio catechista John, un soldato in congedo, che mi facesse sapere se potevo visitare tutte le comunità di quell'area dal 10 fino alla fine di novembre, poi dovevo tornare a casa e partire subito per Bombay per partecipare alla CBCI (Conferenza dei Vescovi dell'India) e al congresso mariano.

« Fammì sapere, scrissi, se posso terminare il giro in tempo e partire per Bombay il 1° dicembre ».

John mi mandò la lista dei villaggi da visitare, con la data in cui mi sarei dovuto trovare in ciascuno, e concludeva: — vescovo, se vuoi visitare tutte le comunità della zona, dovrai fermarti almeno fino al 35 novembre.

Aveva segnato l'ultimo villaggio della lista proprio il 35 novembre. Così potevo partire il 1° dicembre!

Il tragitto più lungo del Manipur lo feci insieme a don Pietro Bianchi. Durò 35 giorni, durante i quali potemmo visitare la maggior parte delle nostre comunità alla frontiera birmana e qualche comunità ad Anal.

Il nostro vitto consisteva quasi sempre in riso e carne porcina. Il venerdì si faceva bollire un po' di zucca e di riso. Facevamo il primo pasto molto presto, dopo la messa del mattino, perché dovevamo camminare per un lungo tratto di strada. Giunti al primo villaggio dopo una marcia estenuante, prendevamo il secondo pasto, che qualche volta veniva servito molto tardi, do-

po la funzione religiosa della sera. Durante il cammino ci fermavamo lungo un corso d'acqua per prepararci una tazza di nestcafé o di cacao. Gli abitanti delle montagne Chin sono molto poveri, e se hanno qualche maialino non c'è da sperare che sia molto in carne. Le povere bestie vivono unicamente di quello che trovano, quasi soltanto erbe e radici del bosco attorno al villaggio. Molti non hanno un solo grammo di grasso, tanto che una volta il catechista venne a chiedermi se avevo un po' di olio per friggere un porcellino.

La maggior parte di questi montanari conduce una vita molto grama, coltivando i fianchi della montagna con il sistema dello « Jhum ».³ Soltanto da poco tempo alcuni son potuti arrivare alle pianure del Manipur ai piedi della montagna, sulla quale la terra coltivabile cominciava a scarseggiare.

Quando da Dibrugarh accudivo le cristianità del Manipur, il nostro gregge era formato solo di Tangkhul, Jou e Thadou: in tutto una ventina di comunità tra i Tangkhul, e 25 tra le altre tribù. Data la povertà del terreno, queste comunità erano piuttosto piccole, salvo rare eccezioni.

³ Lo « Jhum » o « Jhumming » è un metodo di coltivazione adottato dalle tribù fin dai tempi lontanissimi. Disboscano la foresta, e quando gli alberi sono secchi vi appiccano il fuoco. La cenere serve da ottimo concime. Alle prime piogge, fra marzo e aprile, con dei punteruoli fanno dei buchi nel terreno, lasciandovi cadere qualche chicco di grano. Con questo metodo ottengono due buoni raccolti, ma poi sono costretti ad abbandonare la zona, perché la boscaglia cresca nuovamente, e ripetono l'operazione altrove. Questo metodo purtroppo ha finito per distruggere molte foreste, e i raccolti diventano sempre più scarsi, perché la foresta non fa in tempo a ricrescere e le piogge torrenziali spazzano via l'humus dai ripidi pendii delle colline.

25. TRA I «TAGLIATORI DI TESTE»

I Tangkhul stanno economicamente meglio degli abitanti dei monti Chin, dai quali si differenziano moltissimo, non solo nella lingua, ma anche fisicamente, pur appartenendo alla medesima stirpe. Visitavo queste comunità Naga-Tangkhul due volte all'anno: la prima volta in dicembre e in gennaio quando fa molto freddo, specie nei villaggi che si trovano sopra i 2000 m. Non nevicava mai, ma il terreno diventava bianco per la brina, e l'acqua delle risaie talvolta gelava. Li rivedevo di nuovo in aprile o maggio, prima che cominciassero i monsoni, ma non sempre in tempo per sfuggire le terribili bufere che danno inizio alla stagione delle piogge. Nelle nostre prime comunità Tangkhul avevamo una bella associazione di ragazzi e ragazze, specie di gruppi di Azione Cattolica, vivaci e attivi. Parecchi di loro mi accompagnavano nei viaggi da una località all'altra.

I villaggi Tangkhul, anche quelli pagani, sono molto ospitali e generosi: avevano sempre riso a sufficienza per me e per coloro che mi accompagnavano. Generalmente erano essi stessi a invitarci, anche se appena convertiti o ancora catecumeni, tutti però desiderosi di conoscere più profondamente la religione. Sovente erano questi giovani ancora neofiti a insegnare canti e preghiere ai catecumeni e ai pagani, e a spiegare come comportarsi durante la messa che si celebrava spesso all'aperto. Domenico Shoni, ex-allievo della « Scuola Don Bosco » di Shillong, o qualche altro ragazzo che conosceva un po' l'inglese, traducevano le mie parole. Così comincio e si diffuse rapidamente la fede tra i Tangkhul del Manipur. A volte non riuscivo a trattenere le lacrime celebrando in una comunità che tre o quattro anni prima era ancora pagana, e ora sapeva cantare e pregare con devozione, partecipando alle celebrazioni liturgiche con la fede e il fervore dei primi cristiani.

Nelle pianure dell'Assam, d'ordinario non impartivo il battesimo a ragazzi e ragazze, anche se avevano il permesso dei ge-

nitori, a meno che non lo chiedesse tutta la famiglia, poiché facilmente si perdevano quando giungeva l'età del matrimonio. Invece tra i Naga-Tangkhol e altre tribù della montagna mi accorsi che potevo accogliere i giovani di ambo i sessi, perché i genitori, anche pagani, non ostacolavano i figli nella pratica religiosa, e i gruppi di cattolici più adulti si occupavano subito di questi nuovi cristiani aiutandoli a maturare nella fede.

* * *

I pagani che si preparavano a diventare cristiani d'ordinario smettevano di bere acquavite di riso e altre bibite inebrianti. È un punto su cui insistiamo molto, per eliminare le tristi conseguenze di questo vizio. Una delle accuse che i nostri amici battisti americani ci fanno, è che permettiamo ai cattolici di bere, o almeno non glielo proibiamo con sufficiente energia. Ovviamente insegniamo che è peccato ubriacarsi, ma non falsiamo la loro coscienza affermando che bere un poco sia peccato.

Una volta mi trovavo tra i cattolici di Choithar, una grossa comunità di neofiti. Vennero da me con un problema che li tormentava. Nei paesi Naga quando si disbosca il terreno, si deve seminare o mietere, lo si fa d'intesa con tutta la comunità, aiutandosi reciprocamente a turno, secondo l'ordine stabilito dal capo villaggio che spesso è ancora pagano. I battisti americani esigono che i cristiani si separino dai pagani del paese e si uniscano tra di loro. Fin dall'inizio avevo spiegato ai nostri cattolici come non fosse necessaria questa separazione, anzi, essi dovevano vivere tra i pagani e continuare ad essere amici come prima, aiutandosi gli uni gli altri, lavorando per il bene della comunità e prendendo parte in tutto alla vita del villaggio, eccetto le manifestazioni chiaramente contrarie all'insegnamento della Chiesa. Il gruppo di anziani venne a dirmi:

— Quando chiamiamo i pagani a lavorare nei nostri campi, si usa offrire loro acquavite di riso. Noi non beviamo, ma loro sì. Possiamo continuare a farlo?

Li invitai a tornare la sera con i loro amici pagani.

— È insegnamento e desiderio della nostra Chiesa, dissi, che i cattolici cooperino ai lavori della comunità e partecipino alle festività del paese. Voi chiedete che la mia gente vi serva da bere quando andate a lavorare per loro. Questo è giusto. Dirò loro che vi preparino delle bevande, però dovete convenire con me che non posso dir loro di lasciarvi ubriacare.

Allora uno dei più vecchi pagani si alzò e disse con autorevole gravità:

Signore, noi alle volte eccediamo nel bere, ma sappiamo che non sta bene e ce ne vergogniamo. Perciò i nostri amici non devono avere nessun timore su questo punto, e vi ringraziamo, signore, di essere tanto cortese e comprensivo con noi.

I battisti americani hanno lavorato in quella zona per almeno 60 anni prima che giungessimo noi. Hanno fatto un buon apostolato, convertendo un gran numero di persone, e la maggior parte dei convertiti sono cristiani convinti e sinceri. Li dobbiamo ammirare. Il loro è stato un lavoro da veri pionieri. Fin dal mio primo viaggio nel Manipur, nel novembre 1948, ho visto numerose cappelle con il tetto di zinco, cosa notevole in villaggi sulle creste dei monti, e c'era da rallegrarsi che il Salvatore fosse conosciuto, amato e adorato in tutti quei paesi.

I Naga di tutte le tribù quasi sempre costruiscono i villaggi sulle cime dei monti, anche se le loro risaie si trovano distanti 8-10 km dalle abitazioni. Lo fanno per due motivi. Anzitutto perché le pianure ai piedi delle colline sono molto malsane e piuttosto calde. Ricordo di non essere riuscito a dormire durante tutta una notte a Shiroy, che pure si trova oltre i 2000 m di altezza, a causa delle zanzare.

Il secondo motivo è strategico, e risale ai tempi passati quando rivalità e contese tra i villaggi della stessa tribù erano di regola e si facevano spedizioni a caccia di teste nemiche. Quando da vescovo visitai per la prima volta Ukhrul, potei contemplare nella « Darbar House », la sala del consiglio del villaggio, ben 24 teschi umani allineati sulla trave maestra sotto il tetto: erano vecchi trofei di guerra, ricordo delle spedizioni contro Hungdung, grosso villaggio della medesima tribù, 5 km prima di Ukhrul nella collina sottostante.¹

Una certa rivalità divide ancora i due centri. Ukhrul è ora

¹ Mi raccontava don Attilio Colussi che aveva accompagnato don Marengo nel suo primo viaggio tra i Naga nel Manipur:

Giungendo a Hundung, il giovane che ci faceva da guida, volle presentarci per primo al capo villaggio. Entrando nella capanna rimasi subito colpito da una fila di teste che pendevano dall'architrave.

— Cosa guardi?, mi chiese il nostro ospite che aveva notato il mio gesto di meraviglia davanti a quei macabri resti.

— Sto contando i tuoi trofei, risposi. Ne hai davvero molti!

— Ma voi non dovete temere, disse, se venite come amici. Se invece siete qui come nemici anche le vostre teste finiranno su quella trave!

la capitale dell'area Tangkhul e il suo dialetto è diventato lingua ufficiale. Tra i Tangkhul perfino i villaggi poco distanti tra loro parlano dialetti che i vicini non capiscono.

Sebbene Ukhrul sia la capitale e si trovi 5 km sopra Hundung, la gente di Hundung dice sempre: « Vado giù a Ukhrul », e la gente di Ukhrul sembra abbia accettato questa superiorità tribale perché li ho sentiti dire: « Vado su fino a Hundung », mentre invece scendono per 5 km.

* * *

Parlando di « cacciatori di teste », un'usanza praticata in qualche zona non ancora sotto controllo delle autorità, anche se in tono assai minore che in passato, qualcuno potrebbe credere che i Naga siano molto crudeli e amanti della guerra. Bisogna ammettere che spesso, con i loro attacchi improvvisi, giungevano in un villaggio nemico e dopo aver tagliato diverse teste tornavano al loro villaggio, celebrando con banchetti e danze la vittoria riportata, persuasi che lo spirito e il coraggio dei nemici uccisi sarebbero passati in coloro che li avevano decapitati. Nei tempi trascorsi un giovane Naga non era accetto alla ragazza se non possedeva almeno la testa di un nemico. Ma a parte questa credenza e questa pratica feroce, i Naga, soprattutto sotto l'influsso del messaggio cristiano, sono molto ospitali, gentili, caritatevoli. Non si fanno scrupolo di tagliare la testa di un nemico, ma mai commetterebbero un furto, una frode o direbbero una bugia.

Prima di raggiungere un villaggio Naga, si incontrano molte piccole capanne-granai. Ogni famiglia ha il suo deposito di riso, lontano dal villaggio, perché in caso di incendio, calamità non insolita in questi villaggi con capanne di legno e paglia, le provviste di riso rimangono al sicuro. Ognuno potrebbe facilmente approfittare del grano del vicino, ma un'azione così disonesta è inconcepibile per questi una volta famosi « tagliatori di teste ».

Circa il loro orrore per la bugia, ricordo un episodio raccontatomi da un coltivatore di tè europeo.

I Naga generalmente non lavorano nelle piantagioni di tè, ma vengono ingaggiati per disboscare la foresta e dissodare il terreno ai piedi delle colline per le nuove piantagioni. Al termine di una giornata di lavoro, il direttore invitò alcuni Naga nel suo villino ad ascoltare la radio. Oggi molti Naga hanno il loro transistor ma allora (parlo di 40 anni fa) la radio era per essi una novità assoluta.

Mentre ascoltavano stupefatti canti e musica che uscivano da quella strana scatola, il direttore disse loro: — Le canzoni e la musica che state udendo vengono cantate e suonate in questo stesso momento in Europa, e giungono a noi attraverso l'aria.

Quando ritornarono al villaggio raccontarono a tutti che avevano sentito musica e canti eseguiti nello stesso momento in Inghilterra. Il capo-villaggio la ritenne una solenne bugia e appioppò loro una multa proporzionata. Il giorno seguente quei poveracci, tornando al lavoro, informarono il direttore di ciò che era accaduto. Questi fece chiamare il capo villaggio e gli offrì una dimostrazione, convincendolo come i suoi uomini non avevano mentito, il brav'uomo dovette ritirare la multa inflitta.



Mons. Marengo drappeggiato con il costume dei Naga, discute con i maggiori della tribù, una delle più fiere della regione.

26. L'OSTILITÀ DEI FRATELLI SEPARATI

Ho accennato ai battisti americani che ci precedettero nella zona lavorando da soli per più di 60 anni. Era naturale che ci considerassero degli invasori e si risentissero per la nostra presenza in un campo che era stato loro monopolio durante tanto tempo. Ed è anche comprensibile che alcuni di loro stimassero un dovere mettere in guardia i fedeli contro il pericolo di contagio con i cattolici.

Di fatto fecero stampare e diffusero più di una pubblicazione diffamatoria contro la Chiesa, i suoi insegnamenti e le sue pratiche, rispolverando tutte le vecchie accuse, obiezioni e calunnie. La gente semplice crede a un libro stampato all'estero in una nazione cristiana, e quei Naga si convinsero che noi eravamo molto cattivi, tanto che ogni pretesto era buono per agire contro di noi.

Cercammo di prendere tutto con pazienza, fiduciosi che la campagna sarebbe cessata quando le popolazioni, per natura buone e rette, ci avessero conosciuto meglio. A un dato momento però queste calunnie raggiunsero il colmo con attacchi maliziosi e velenosi contro la mia persona sferrati da un maestro battista che insegnava in una scuola lontanissima dal luogo ove il vescovo avrebbe commesso queste infamie.

Era troppo, per cui decisi di reagire con forza come il caso richiedeva. Durante un mio giro arrivai vicino al villaggio dove il giovane insegnava. Mandai qualcuno a dirgli che desideravo incontrarlo, ma si guardò bene dal farsi trovare. Anche il giorno seguente non si fece vivo, per cui andai io stesso alla scuola dove insegnava. Era ancora assente.

Mi presentai al direttore.

— Mi deve scusare, dissi, ma sono qui per un preciso dovere: difendere la verità, la Chiesa che rappresento e la mia onorabilità.

— Ha perfettamente ragione, rispose e io sono d'accordo con lei. Mi dica, cosa devo fare?

— Se questo suo dipendente non farà le debite scuse e non ritrarrà pubblicamente quanto ha scritto, sarò costretto a denunciarlo per reato di diffamazione.

— Stia sicuro che farò del mio meglio per costringere quel signore e ricredersi e a riparare per quanto gli sarà possibile, e la prego scusare anche me se non sono riuscito a impedirgli quanto ha fatto.

La cosa riuscì. Il giorno dopo venne a Hundung dove mi trovavo con una dichiarazione scritta in cui ammetteva che quanto aveva divulgato era pura invenzione. Per non fargli sentire troppo pesante dover chiedere scusa, lo feci incontrare con don Bianchi che mi accompagnava in quel giro.

* * *

Poco alla volta l'ostilità dei fratelli separati contro di noi cominciò ad attenuarsi; si accorgevano che non eravamo così « neri » come ci avevano dipinti.

Un giorno ricevetti una lettera molto aggressiva da un pastore battista che ci accusava di fare proseliti tra coloro che già conoscevano Gesù Cristo, allontanandoli dai loro legittimi pastori. La missiva esigeva una risposta.

Scrissi: « Voi sapete bene che noi non andiamo mai in un villaggio dove opera la vostra Chiesa, a meno che non siamo invitati da persone che desiderano confrontare la loro fede con la nostra ». Era la direttiva che avevo dato ai miei catechisti. Aggiunsi che nessuno dei nostri catechisti aveva mai parlato male dei pastori battisti che lavoravano nella zona e dei quali io stesso avevo molta stima. Concludevo dicendo: Molti dubbi e autentiche calunnie che talvolta vengono diffuse tra i vostri fedeli, particolarmente contro la Confessione, il Papa e la Chiesa, quando la gente viene a conoscere la verità finiscono sempre per ritorcersi contro coloro che le diffondono ».

Questa fu la prima e ultima lettera che scrissi sull'argomento. Nel frattempo grazie allo zelo dei catechisti e alla testimonianza dei cattolici, da molti villaggi giungevano pressanti richieste di persone che desideravano conoscere gli insegnamenti della Chiesa cattolica così disonestamente diffamata.

Generalmente mi recavo con un gruppo di giovani, e quando mi chiedevano di chiarire certe accuse rispondevo:

— Non chiedetelo a me, domandatelo a questi giovani che vivono con noi e praticano da anni la fede secondo gli insegnamenti della Chiesa di Roma.

Rifuggivo per principio da controversie, sicuro che la gioia della vita cristiana dei nostri neofiti era l'argomento più convincente.

Spesso la conquista della fede veniva pagata a caro prezzo dai giovani pagani ostacolati e perseguitati dai loro pastori e più ancora dai loro genitori.

Ricordo Chingjaroi, un grosso centro Tangkhul a 40 km da Ukhrol. Qui la chiesa battista aveva numerosi seguaci, che aveva raggruppato in un villaggio, a 5 km dal paese pagano, situato sulla cima di un monte alto almeno 2000 m.

Alcuni ragazzi e ragazze pagane, che avevano sentito parlare della nostra religione, avevano deciso di farsi cattolici, ed erano soliti radunarsi insieme per pregare e cantare i nostri inni religiosi. Perciò venivano perseguitati da alcuni fanatici pagani del villaggio.

Il padre di una ragazza, battezzata più tardi con il nome di Barbara, dopo aver invano proibito alla figlia, di carattere dolce e timido, di farsi cattolica, tentò di ucciderla. Collocò una pesante pietra in bilico sopra la porta in modo che la giovane, rientrando la sera dal raduno di preghiera, la ricevesse in testa. Ma il Signore la protesse e l'attentato fallì. Insieme agli altri del gruppo, Barbara riuscì a conquistare tutto il villaggio. Ora Chingyarei è la più grossa comunità cattolica sui monti Tangkhul.

* * *

Durante questi miei viaggi mi preoccupavo di visitare tutte le comunità cattoliche per rafforzarle nella fede. In ogni villaggio, oltre all'amministrazione dei Sacramenti, avevo quasi sempre la gioia di accogliere nella Chiesa qualche pecorella che tornava all'ovile e impartire il battesimo a numerosi pagani che i nostri bravi catechisti avevano conquistato alla fede.

Con don Ravalico feci una lunga escursione sulle montagne abitate principalmente dalla tribù dei Mayol, superando non poche difficoltà e ostacoli, a causa della pioggia continua e dei torrenti impetuosi. Abbiamo avuto la gioia di amministrare ben 200 battesimi di adulti, tra cui quello di un lebbroso a Mithong, il più grosso villaggio della tribù. Terminata la cerimonia battesimale, il catechista mi disse:

— Ci sarebbe ancora un uomo che desidera il battesimo, ma non può venire.

— Se è ammalato, lo battezziamo in casa.

È un lebbroso che le autorità del villaggio hanno isolato.

— Non ha qualcuno che si prenda cura di lui?

— Sì, la famiglia, ma non gli è permessa la coabitazione. Gli portano da mangiare, ma gli è proibito entrare nel villaggio.

Sta bene, andiamo a trovarlo, e se è preparato lo battezziamo.

— Sa leggere e ha imparato le preghiere. Prima di ammalarsi non ne voleva sapere di religione e si ubriacava spesso. Ora da due anni, colpito dalla lebbra, prega sempre e così forte che lo si sente anche da lontano.

Attesi inutilmente che il cielo si schiarisse. Nel pomeriggio, accompagnato da due bravi giovani, andai sotto la pioggia torrenziale da quel poveretto che, abbandonato dagli uomini, aveva trovato Dio. Il villaggio di Mithong sorge in una piccola radura: tutt'attorno è foltissima foresta. Percorsi un chilometro circa per un melmoso sentiero battuto solo dalle vacche che pascolano liberamente, e dalla moglie e figlia del lebbroso che due volte al giorno gli portano un piatto di riso. Davanti alla porta della capanna, a una certa distanza, la figlia stava parlando con il padre. La capanna era un vero tugurio: tre pietre per focolare, una zucca per l'acqua, un barattolo di alluminio costituivano tutto il fabbisogno per il povero relegato.

Lo trovai accoccolato sopra una stuoia, avvolto in una sudicia e logora coperta. Sulla stuoia, una copia sgualcita del libretto di preghiera. Gli presi la mano che non osava tendermi e mi inginocchiai sulla stuoia, accanto a lui: era quella la posizione più comoda per me. Gli feci qualche domanda e lui mi raccontò la sua storia; ma del suo forzato isolamento, della pena di dover trascorrere i giorni e le notti da solo in quella tana, neppure un accenno.

Si scoperse per mostrarci il suo male. Aveva già raggiunto lo stadio ulceroso. Nei miei giri mi sono imbattuto in molti casi di lebbra in stadio anche più avanzato, ma i colpiti continuavano a vivere con la famiglia, assistiti amorevolmente, senza ripugnanza o timore del contagio. Anche la moglie di questo poveretto sarebbe stata felice di tenerlo in casa, ma doveva accettare le disposizioni, forse sagge, ma inconsciamente crudeli, dei maggioranti del villaggio.

— Dunque, desideri il Battesimo?, gli chiesi al termine del colloquio.

— È l'unica cosa che desidero, dato che non ho speranza di guarire...

Le preghiere le sapeva; fede ne aveva più di me. Recitammo insieme l'atto di dolore e poi sulla sua fronte scese il lavacro di rigenerazione, mentre pronunciavo commosso le parole che avrebbero dato candore e vita a quella povera anima rinchiusa in un corpo in sfacelo. Pregammo ancora insieme, poi lasciai quella capanna dove avevo imparato assai di più di quanto avessi potuto insegnare...

Era il quarto giorno di pioggia: non c'era mezzo di asciugare i vestiti. Nella stessa capanna costruita per noi, sguazzavamo nel fango e nell'acqua. Ma tutti i disagi e i contrattempi erano stati ripagati ad usura dalla visita a quella capanna che la grazia di Dio aveva convertito in Calvario e nella quale un'anima privilegiata stava in croce con Gesù e con lui soffriva e pregava (dal *Boll. Sal.* 1957, pp. 24-25).



Mons. Marengo, con il capo catechista dei Naga-Lotha al quale ha affidato la preparazione dei catecumeni di numerosi villaggi.

27. NELLA TERRA PROIBITA

Ora avevamo il permesso di girare tutto il Manipur, ma la capitale Imphal distava oltre 500 km da Dibrugarh e nessuno poteva risiedervi se non era indiano. In diocesi avevamo solo due missionari con la cittadinanza indiana, don Ravalico e don Bianchi, che l'avevano ottenuta rispettivamente a Madras e Calcutta. Nell'Assam parecchi avevano tentato di ottenerla, ma senza risultato.

Una volta don Edoardo Gutiérrez (1886-1976), don Virgilio Albera, con qualche altro, si erano recati al commissariato di polizia di Shillong chiedendo la cittadinanza indiana.

— Come, rispose il capo, vorreste rinnegare la vostra patria?

— No, signore, ma vivendo in questo paese desidereremmo sentirvi in casa nostra, avere gli stessi diritti degli altri.

— Comprendo, ma al momento non saprei quale procedura seguire; eventualmente ve lo riferirò più tardi.

Dopo questo risultato così poco incoraggiante, nessun altro osò inoltrare domanda; neppure don Larrea, nonostante raccomandazioni di amici influenti, riuscì a ottenerla per poter risiedere nel Nagaland e lavorare tra la sua cara tribù Lotha.

Neppure per un missionario indiano era facile risiedere nel Manipur. Chi non apparteneva alla religione indù non avrebbe potuto nemmeno toccare le pareti di una casa abitata da Meitei, che sono i veri padroni dei fertili terreni di quell'altopiano.

Fino a due secoli e mezzo prima erano anch'essi di religione « animista », come le altre tribù del Manipur, ma con un tenore di vita molto più progredito degli altri.

Furono conquistati all'induismo da missionari provenienti dal Bengala, della setta di Chointonno. Per convertirli li elevarono al rango di Bramini e li fecero discendenti da qualche divinità del periodo vedico. In questi ultimi anni tuttavia tra i giovani Meitei è sorta una corrente contraria all'induismo, anche se la maggioranza della popolazione, specie femminile, rimane ancora fedele alla religione indù.

Intanto io attendevo l'occasione propizia per saggiare la menta-

lità del governatore del Manipur e quindi la possibilità di inviare dei missionari anche a Imphal.

Il maharajà, che nel novembre 1948 ci aveva accolti così gentilmente, precisando però che non potevamo risiedere e lavorare in quella città e nella pianura abitata dagli indù Meitei, era diventato un personaggio puramente rappresentativo, praticamente senza autorità.

Il momento più adatto si presentò quando la carica di Commissario (la più alta autorità nel Manipur) fu affidata a un cristiano della setta Siro-Malabar del Kerala, lo stato che conta il maggior numero di cattolici nel sud dell'India. Si chiamava Mathew, ed era un vero gentiluomo. Tanto lui che la moglie avevano ricevuto una raffinata educazione, ed entrambi erano cristiani praticanti. Andai a presentargli i miei omaggi, ma senza manifestargli ciò che mi stava più a cuore. In un successivo incontro gli feci presente la difficoltà di visitare i nostri fedeli partendo da Dibrugarh, senza avere un punto d'appoggio a Imphal.

— Nessuna restrizione impedisce agli indiani di esercitare l'apostolato in questo territorio e risiedere qui nella capitale, disse.

— Il guaio è che purtroppo io non ho ancora clero indigeno, ma solo due italiani che hanno la cittadinanza indiana.

— Per la legge, rispose, non fa differenza che uno sia indiano o abbia la cittadinanza. Non vedo alcuna difficoltà perché i due padri vengano a stabilire qui la loro residenza. Conoscendo però la suscettibilità e i pregiudizi dei Meitei contro tutti i missionari, vi consiglio di non chiamare la residenza « Centro missionario cattolico ».

Non potevo che ringraziare la Provvidenza per avere inviato l'uomo giusto al momento giusto, una persona che mi fu sempre larga di consigli e incoraggiamenti.

* * *

Mi misi subito alla ricerca di un luogo adatto per accogliere i due missionari a Imphal. Trovai una piccola casa, accanto all'abitazione di un bravo Mao-Naga, il sig. Kathipri, un modesto impiegato governativo. Sarebbe stata sufficiente per iniziare l'opera; risiedendo sul posto, avrebbero poi potuto cercare un luogo più adatto.

Don Ravalico era tornato dal suo giro negli Stati Uniti e in Italia verso la fine del 1954. Così la prima settimana di marzo dell'anno seguente lui e don Bianchi diedero inizio a questa nuova

avventura nel Manipur. Non avrei potuto trovare due elementi migliori. Entrambi avevano esperienza delle comunità cristiane tra i Tangkhul e gli abitanti delle montagne Chin.

Il villino in cui presero alloggio era alla periferia della città e senza alcuno spazio per svolgere una qualsiasi attività. Ma quasi subito trovarono un luogo molto più ampio, occupato fino allora da un alto impiegato bengalese, capo della polizia del Manipur, che si preparava a tornare nella sua terra. Ci offrì la residenza e il terreno circostante per 58.000 rupie (circa 6 milioni), una somma non indifferente a quel tempo. Ma si doveva fare qualsiasi sacrificio per dare inizio a un efficace apostolato in quel vasto e promettente campo che finalmente la Provvidenza ci apriva.¹

Stabilita la loro dimora a Imphal, i due missionari presero contatto con diverse altre tribù di quel territorio: i Maioli e i Monsang, due tribù sorelle, i Lamkang, i Mao, i Maram, i Rongmei, i Lushai, e altre tribù Mizo che si erano stabilite nel territorio di Churachandpur. Quando i nostri neofiti del Nagaland e del Manipur raggiunsero le 9.000 unità, dovemmo stampare libri di preghiere e canti in ben sette lingue diverse.

Per fortuna vennero presto in nostro aiuto due confratelli dal Kerala: don Giuseppe Kachiramattan e don Matteo Planthottam. Facevano parte di un gruppo di quindici seminaristi keralesi che mons. Mathias aveva generosamente offerto alla diocesi di Shillong. Poco dopo un altro sacerdote di quello stesso gruppo, don Mani Parenkulankara, che aveva già lavorato per un po' di tempo a Tezpur, venne a rinforzare la missione di Imphal. Questi tre missionari indiani, ottimamente formati nel seminario, a cura dei salesiani, di Pooamallee (Madras), furono un prezioso aiuto per l'incipiente missione.

Don Bianchi, lasciando a don Ravalico e a questi tre zelanti sacerdoti la missione di Imphal, si recò a fondare un nuovo centro

¹ « Imphal è la capitale dello stato del Manipur, incuneato tra la Cina e la Birmania. All'entrata della città c'era una palude infestata da serpenti, rane e zanzare. I pagani dicevano che era la sede degli spiriti del male. I missionari acquistarono proprio quel posto per dare inizio alla " Missione don Bosco ". Il terreno fu rialzato, l'acqua incanalata e una dopo l'altra sorsero le varie costruzioni che costituiscono oggi un grande centro di formazione e irradiazione missionaria per tutte le tribù Naga che vivono sui monti del Manipur. Nel 1973 veniva costituita in diocesi indipendente, con denominazione Kohima-Imphal, distaccandone il territorio dalla diocesi di Dibrugarh » (da *Missioni salesiane oggi*, pp. 182-199).

a Hundung, ove in seguito sorse una chiesa in onore del Sacro Cuore, passando poi ad aprire un altro centro a Punnamai.

Poco dopo, la missione di Hundung e quella di Sugnu, con la maggior parte delle residenze missionarie del Manipur, furono affidate al clero diocesano.²

* * *

Il nostro apostolato tra i Lotha, gli Angami, e altre tribù del Nagaland e del Manipur stava dando frutti consolanti, quando un avvenimento del tutto inatteso venne ad arrestare il lavoro missionario nel Nagaland e a rendere più difficile anche la penetrazione tra le tribù del Manipur.

I Naga dei due territori cominciarono a ribellarsi reclamando la piena indipendenza. Alcuni gruppi più battaglieri, protetti dalle loro foreste, si organizzarono in campi di raccolta da cui sferravano improvvisi attacchi contro centri governativi, postazioni militari e villaggi, dove requisivano vettovaglie. Le autorità cercavano in tutti i modi di seguire una via conciliativa, ma i ribelli non se la davano per inteso. La tensione si prolungò per alcuni anni. Soldati armati controllavano in continuazione le principali vie di comunicazione, ma non osavano avventurarsi all'interno, dove facilmente potevano essere bersaglio di nemici invisibili, pronti a scomparire nell'intrico della giungla.

Mi fu riferito che all'inizio della rivolta un generale disse al primo ministro Jawaharlal Nehru: — Mi dia carta bianca per qualche mese e riporterò la pace in tutta la zona.

² In una relazione ai superiori mons. Marengo poteva scrivere:

« Ora siamo presenti a Imphal, capitale del Manipur, con 5 sacerdoti, e dal 1958 con le Figlie di M. Ausiliatrice; anche a Hundung vi sono due sacerdoti e due missionari che si prendono cura dei 2.000 fedeli sparsi nella zona.

Kohima è la capitale del nuovo stato del Nagaland, dove predominano appunto le tribù dei Naga. Qui per ora abbiamo molti catecumeni e neofiti, ma non ci è stato ancora possibile acquistare un appezzamento di terreno per costruirvi la missione, e pertanto i missionari vivono tuttora in una povera casetta di affitto » (relaz. di mons. Marengo, *Boll. Sal.* 1960, pp. 156-158).

Poco tempo dopo scriveva ancora: « In questi quattro anni gli abitanti di 120 villaggi hanno abbracciato la fede. Per l'istruzione dei ragazzi i nostri missionari hanno aperto più di 50 scuole primarie e alcune secondarie, oltre al centro giovanile di Imphal che raccoglie 200 piccoli Nagas.

Ogni villaggio ha la sua cappella, costruita spesso dagli stessi cristiani del luogo, e attualmente nella capitale Imphal si sta costruendo una grande chiesa dedicata alla "Nirmala Rani" (Regina Immacolata) » (*ivi*).

Nehru rispose: — Lo so, ma conosco anche il prezzo che si dovrebbe pagare. I Naga sono un grande popolo che io stimo e amo troppo per permettere un massacro.

Per alcuni anni non mi fu possibile avvicinare tutte le comunità Lotha, e solo con grande difficoltà ottenni il permesso di visitare i due più grossi centri del Manipur, Imphal e Hundung, con le piccole comunità che dipendevano da essi.

Nel 1957 tutto il Manipur fu dichiarato « zona proibita », per cui i miei spostamenti subirono restrizioni ancora maggiori. A stento riuscii a strappare il permesso di visitare i due centri due volte all'anno, ma senza alcuna garanzia. Ogni volta dovevo chiedere l'autorizzazione al ministero della capitale Delhi, presentando il programma dettagliato del viaggio, il nome dei villaggi in cui mi sarei fermato, la data e la durata di ogni sosta...

A causa delle ostilità tutti i veicoli dovevano viaggiare in convogli scortati, per cui il tragitto lungo la strada che conduceva a Imphal richiedeva non meno di 12 ore.

A ogni posto di blocco dovevo presentare il mio lasciapassare. Poco dopo mi fu tolto anche il permesso di raggiungere Imphal per la strada; attraverso le colline, dovevo andare a Silchar, 24 ore di treno, e di qui, con 15 minuti di aereo, raggiungere l'aeroporto di Imphal. Poco discosto dall'aeroporto sorgeva l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che avevano aperto una scuola, dalle elementari alle superiori, frequentata da oltre tremila allieve. Solo il Signore sa quanto mi era costato ottenere che le nostre suore potessero entrare in quella città.

28. ALLA CONQUISTA DI NUOVE TRIBÙ

Nella « Nirmala Abas » (Residenza dell'Immacolata), come avevamo chiamato la nostra casa di Imphal, si teneva ogni anno un corso di formazione per catechisti Tangkhul, per la durata di un mese, seguito da un altro corso di un mese per i catechisti delle altre tribù che lavoravano nel Manipur. Cercavo di essere sempre presente per dare una mano nell'insegnamento, e anche per farmi aiutare dai catechisti stessi a compilare libri di canti e preghiere nella lingua delle varie tribù. Questi catechisti, anche se sommariamente preparati, facevano miracoli per propagare la fede nei villaggi loro affidati.

Una delle nuove tribù da poco avvicinate e che rispondeva meravigliosamente, era quella dei Mao.¹ Don Bianchi era stato il primo a visitare il loro villaggio di Punnamamai, invitato da quattro giovani che erano stati nostri ospiti mentre frequentavano la scuola pubblica. Vide subito quanto il campo fosse promettente, e mi invitò ad andare a costatarlo di persona.

Aderii immediatamente, e mi convinsi che si doveva aprire, appena possibile, un nuovo centro missionario. Esisteva già una scuola pubblica superiore sussidiata dal governo; la gente, quasi tutta pagana, era molto gentile, e tutti ci avevano accolto con grande gioia e cortesia. I giovani fecero pressione perché mandassi dei missionari. Di fronte a così calorosa insistenza non potevo rifiutarmi, e fu una

¹ La tribù Mao, molto numerosa, fa parte del vasto gruppo etnico dei Naga che dà il nome allo stato del Nagaland. Vivono in villaggi e conducono una vita semplice. Di carattere mite e pacifico, sono molto ospitali. Il primo a prendere contatto con questo popolo fu don Ravalico verso il 1954, accolto con tanta cordialità da un loro capo che, dopo averlo ospitato, gli disse:

— Noi siamo rimasti molto contenti della tua visita e siamo spiacenti che tu ci lasci. Noi camminiamo nella notte e non conosciamo la via. Mandaci presto una guida!

Oggi i Mao che hanno abbracciato la fede sono quasi 10.000, sparsi in una cinquantina di villaggi; anche gli altri sono molto ben disposti verso il Vangelo. Purtroppo, mancano catechisti e sacerdoti (dal *Boll. Sal.*, aprile 1981, p. 3).

felice decisione: molti di essi infatti chiesero di farsi cristiani e divennero ferventi cattolici. Anche le ragazze, che in un primo tempo per timidezza si erano mostrate più restie, presero a frequentare il corso catecumenale, e alla mia seconda visita erano pronte per ricevere il battesimo. Gli altri, adulti e anziani, li avrebbero seguiti a poco a poco.

A prepararli a entrare nella Chiesa erano stati gli stessi quattro giovani già ospiti nella nostra casa di Imphal, diventati veri apostoli. Uno di essi è oggi catechista della grande comunità di Punnamamai, un altro è ingegnere stradale, gli altri due occupano cariche pure importanti.

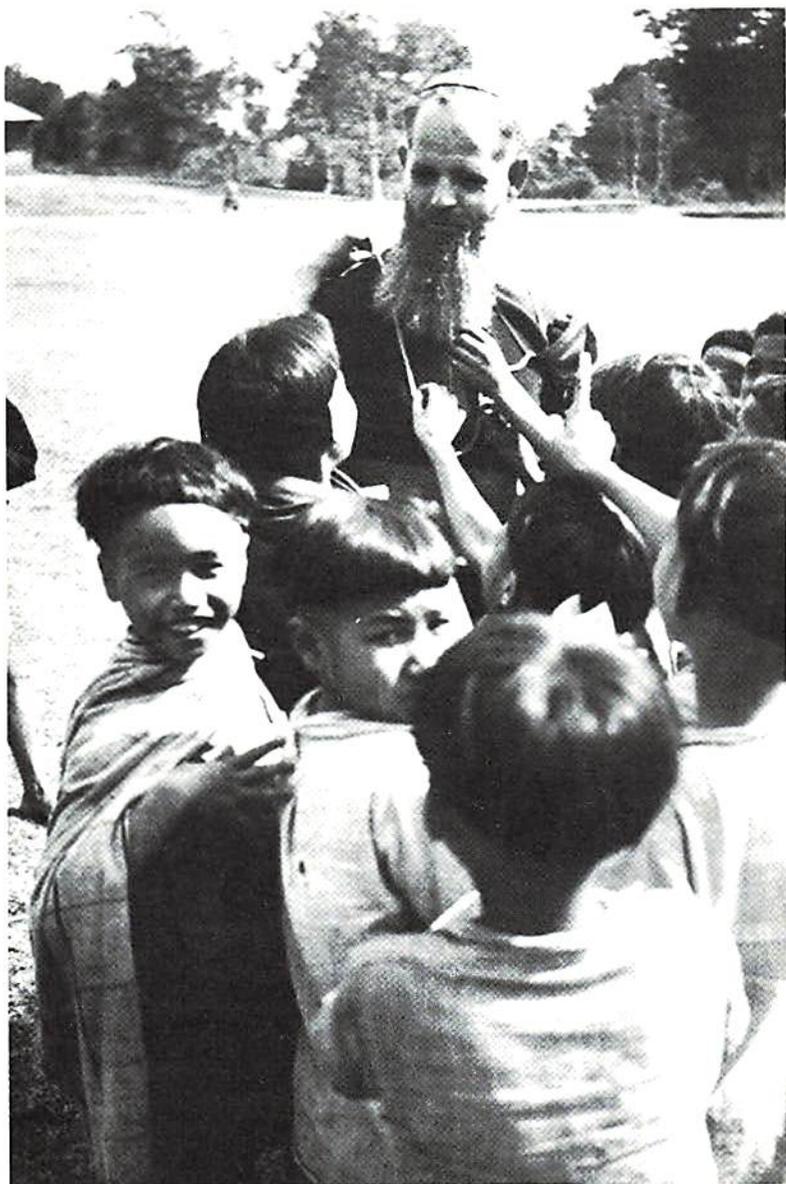
Demmo subito inizio alla costruzione di una chiesetta 25 m per 10. Ma il giorno stesso dell'inaugurazione si dimostrò incapace di contenere i fedeli, per cui don Bianchi anni dopo decise di costruirne una più vasta, dedicata a « Nostra Signora del bell'Amore ».

Ciò che mi commoveva di più visitando questa nuova comunità era l'assiduità alla confessione: ragazzi, giovani, adulti, anziani, attendevano pazientemente ore e ore il loro turno, per la gioia di accostarsi al sacramento del perdono e dell'amore.

L'area abitata dalla tribù Mao sorge proprio al confine con il Nagaland e fa parte del Manipur. Da 16 anni ho lasciato quel luogo così ricco di ricordi e non ho più avuto occasione di farvi ritorno, ma ritengo che l'apostolato tra i Mao abbia dato i migliori risultati di tutto il territorio del Manipur. In una zona piuttosto ristretta ci sono quattro grossi villaggi, da 200 a 500 famiglie ciascuno, dove i salesiani hanno continuato a lavorare con meravigliosi risultati. L'attuale vescovo salesiano di Kohima-Imphal, mons. Abramo Alangimattathil validamente appoggiato dall'ispettore salesiano, con l'aiuto della « Misereor » tedesca, ha aperto tra i Mao un grande centro di irradiazione missionaria, con scuole per giovani d'ambo i sessi, dalle primarie alle superiori, e due seminari: uno maggiore a Dimapur e quello minore a Jaluki. Nel 1980 vi è stata la prima ordinazione sacerdotale di un figlio di questa tribù, don Giovanni Kashupru. Numerosi altri ragazzi nei due seminari si preparano a seguirne l'esempio.

* * *

I Marami sono un'altra tribù Naga aperta alla penetrazione del Cristianesimo. Don Bianchi cominciò a lavorare tra loro su per giù allo stesso tempo in cui evangelizzava i Mao. Qui però incontrò una decisa opposizione da parte dei pagani di un grosso villaggio lungo la strada che conduce a Imphal. L'ostilità crebbe al punto



Mons. Marengo attorniato da un gruppo di piccoli amici della tribù dei Lotha-Naga.

che i cristiani furono costretti a lasciare il villaggio, pagando al capo una pesante multa. Fondarono un nuovo villaggio, e costruirono subito una bella chiesetta in muratura. Durante la mia prima visita a questa comunità, una graziosa ragazzina mi seguiva ovunque, chiedendomi con dolce insistenza: — Chak charabra? (Hai mangiato, padre?).

Cara bambina, penso che tu sia oggi una mamma felice con tanti bei bambini; vorrei rivolgerti io la stessa domanda: « Chak charabra? » e sentirmi rispondere: « Chare » (abbiamo mangiato)!

Intanto la nostra casa a Imphal non era più in grado di accogliere le pressanti domande di giovani cattolici della città e soprattutto dei villaggi che chiedevano di essere ospitati per continuare i loro studi. Molti erano costretti a frequentare le scuole pubbliche cercando alloggio in famiglie private, con grandi disagi e non senza pericoli di ogni genere.

L'intraprendente don Ravalico riuscì a trovare un luogo adatto, Chingmeirong, all'entrata della città, sulla strada che viene dall'Assam. Qui sorse in breve il grande « Centro giovanile don Bosco » con internato, e fu acquistato, dall'altra parte della strada, un vasto appezzamento di terreno in vista di futuri sviluppi.

Le suore di Maria Ausiliatrice occuparono in un primo tempo la residenza da noi lasciata, finché, trovato un luogo più adatto alla periferia della città, vi costruirono una grande scuola che si riempì subito con un migliaio di allieve esterne, in grande maggioranza indù della tribù Meitei, e un internato per 80 allieve di varie tribù dei monti.

* * *

Contemporaneamente aprimmo un altro centro a Hundung che affidai a don Bianchi, cui si aggiunse l'anno dopo don Giuseppe Felix. Tentammo anche di trovare un terreno adatto a Ukhrul, capitale del territorio Tangkhul, per la fondazione di un altro grande centro, ma non ci fu possibile realizzarlo durante il periodo in cui rimasi a capo della diocesi, data l'esiguità degli spazi che ci erano offerti, per cui si dovette ripiegare su Hundung.

Qui su un vasto terreno sorse in poco tempo la casa per i missionari, l'internato per i giovani e una grande scuola per le classi medie superiori.²

² Don Ravalico ne dava notizia ai benefattori, scrivendo:

« Il 1° gennaio di quest'anno (1960) mons. Marengo ebbe la gioia di benedire la bella chiesa di Hungdung, dedicata al Sacro Cuore: un impo-

Tutte le costruzioni del centro di Hundung erano in legno, con tetto di lamiera o paglia, eccetto la chiesa del Sacro Cuore. Un edificio in muratura, in quel tempo e in quel luogo, era un'impresa colossale. Tentammo in un primo momento di fare i mattoni sul posto, ma fu un fallimento, per la povertà della creta e a causa delle frequenti piogge. Fummo costretti a far venire i mattoni da Imphal e la sabbia dalla vallata. Le difficoltà erano accresciute dall'estrema povertà in cui ci dibattevamo in quel periodo.

A Ukhrul invece ci fu possibile iniziare subito la scuola San Domenico Savio. La scuola superiore di Hundung, appena aperta divenne un richiamo di gran prestigio a Imphal.³

Quando fu iniziato il centro missionario di Punnamanai, vi si trasferì don Bianchi. Don Ravalico, al cui zelo e coraggio la missione del Manipur deve il suo successo, dato il progressivo deterioramento della vista e della salute nel 1960 fu chiamato a portare il suo sempre giovanile entusiasmo nell'aspirantato salesiano « Savio Juniorate » di Shillong. La sua salute non era mai stata troppo florida, anche perché lavorava giorno e notte senza alcun riguardo alla sua persona, solo e sempre preoccupato di farsi tutto a tutti, per la salvezza di tutti.

Trascorse gli ultimi due anni di vita elemosinando tra gli amici d'Europa e d'America per i suoi aspiranti e per tutte le missioni dell'Assam. Chiuse la sua intensa giornata terrena a Shillong il 17 dicembre 1967.

Venne sostituito al centro di Imphal da don Douglas Wollaston un angloindiano della Birmania. Le nostre scuole dell'Assam e del Manipur devono moltissimo a questo magnifico educatore, dotato di grandi capacità organizzative, che lascerà un imperituro ricordo in tante generazioni di giovani.

nente edificio che sorge in cima ad un colle ed è ora la più grande meraviglia dei Naga: poi iniziò la sua visita da un capo all'altro del Manipur, attraverso valli e monti, che si concluse nel grande villaggio di Punanamai dove 600 neofiti lo accolsero in un tripudio osannante » (dal *Boll. Sal.*, 1960, p. 378).

³ « Le preoccupazioni maggiori del nostro zelante pastore, scriveva don Ravalico, non sono le costruzioni materiali, pur così necessarie, quanto piuttosto l'espansione apostolica.

Fin dal suo arrivo in diocesi si è preoccupato di diffondere il messaggio evangelico tra le numerose tribù aborigene che abitano sulla catena dei monti, sotto il nome generico di " Naga Hills ", (Colline dei Naga). È questo il movente principale di ogni sua attività, l'assillo quotidiano della sua anima apostolica ardente di zelo » (da *Trent'anni in India*, p. 79).

29. GIOIE E RISCHI DEL MISSIONARIO

Churachandpur è una cittadina, meglio, un grosso villaggio che costituisce il centro più importante ai confini orientali dell'altopiano del Manipur. È stato fondato dal padre dell'ultimo Maharajà di questo stato, chiamato Churachand, da cui il nome della cittadina.

Vi si erano stabilite diverse sette protestanti, con un esiguo manipolo di cattolici, e nessun missionario vi aveva ancora messo piede. Con don Ravalico un giorno decidemmo di fare un sopralluogo.

Il nostro arrivo mise in subbuglio la popolazione. Alla vista delle nostre talari bianche si diffuse in un baleno la notizia che erano arrivati i « Romani », e in un batter d'occhio una folla di fanciulli e giovani circondarono la nostra jeep, tempestandoci di domande, alle quali cercammo di rispondere con gentilezza e discrezione.

Lasciato don Ravalico alle prese con i suoi interlocutori, mi presentai, come di dovere, al comando di polizia. Il comandante della stazione mi accolse molto gentilmente chiedendomi subito:

— È inglese o romano?

— Italiano, lieto di vivere e lavorare per il bene di questo paese, risposi.

Visitammo i pochi cattolici della cittadina prendendo un boccone in un bugigattolo sulla cui insegna era scritto « Hotel ». Poi don Ravalico piazzò il proiettore sulla piazza del mercato e presentò il film « Il Figlio dell'uomo » davanti a una folla felice, di tutte le età, razze e religioni. Nella visita seguente, qualche mese dopo, avemmo la fortuna di comperare, a prezzo conveniente e in un posto strategico, un bel pezzo di terreno. A tempo di record fu edificata una scuola preparatoria alle classi superiori.

La maggior parte degli studenti, agli inizi, erano ragazzi e ragazze della tribù Lushai, di religione protestante presbiteriana, ma il loro impegno e la riuscita negli studi acquistarono grande stima

alla scuola. Venne quindi aperta la scuola elementare « Domenico Savio » nella stessa zona del mercato, subito frequentata da gran numero di fanciulli.

Don Ravalico, grazie alla cittadinanza indiana, continuava ad avvicinare sempre nuove tribù: i Mayoli, i Rongmei, gli Anali, i Lamkang... I Mayoli e Lamkang erano le tribù più piccole della zona, tuttavia dalla prima abbiamo avuto il primo sacerdote indigeno del Manipur, padre Giuseppe Ngamkhuchung, attualmente missionario tra i Rongmei e gli Zemei; e due anni fa un secondo sacerdote, Pietro Paolo, che oggi lavora nel seminario minore nella diocesi di Kohima-Imphal. Abbiamo anche tre suore, missionarie di Maria Ausiliatrice, della stessa tribù, mentre diverse altre religiose provengono da altre tribù del Manipur e Nagaland.

* * *

Proprio presso questa tribù subii con don Ravalico l'unica violenza della mia vita missionaria. Liva Changuing era la roccaforte dei battisti Mayoli, e il capo del villaggio ci aveva proibito di proiettare film religiosi all'aperto. Ma due giovani cattolici, educati nella nostra casa di Imphal, ci invitarono a proiettarli nella loro casa, alla presenza di diversi loro amici.

Il pastore del villaggio aveva ordinato che nessuno dei battisti vi prendesse parte, per cui il gruppo era molto ridotto. Avevamo appena iniziata la proiezione quando quattro o cinque energumani irruperono nella casa, armati di bastoni. Fracassarono il proiettore, colpirono, forse senza volerlo, don Ravalico, e poi, rapidamente come erano venuti, fuggirono.

Qualcuno intanto aveva avvertito la polizia. Quando il vicecapo arrivò, tentò di minimizzare la cosa.

— Guardi, « Ispettore », dissi lusingandolo con la promozione di grado, può vedere lei stesso cosa è successo...

— Vedo, vedo, rispose tutto preoccupato.

— Ora le chiedo se questi due nostri amici avevano o no il diritto di invitarci nella loro casa. Chieda loro e alle altre persone qui presenti come ci hanno trattato, oltre al reato di violazione di domicilio privato.

— Ha perfettamente ragione, ma come fare ora a rintracciarli?, chiese imbarazzato.

— Capisco, non sarà facile arrivare agli autori, conclusi, per cui non faremo nessuna denuncia; mi spiace solo per la popolazione, che avrebbe tanto desiderato assistere alla proiezione

e che rimarrà delusa nel vedere calpestato un suo diritto e un così vivo desiderio.

Ci salutò, sorpreso e impressionato dalla nostra generosità nel non perseguire i colpevoli.

Chi dovette masticare amaro fu l'autorevole pastore Toma, responsabile del fattaccio: fu biasimato da tutti i villaggi Mayoli della zona, compresi gli stessi suoi correligionari.

Quell'incidente indusse alcuni di loro ad avvicinarsi a noi per conoscere meglio la religione cattolica. Non molto tempo dopo potei ripagare quel pastore raccomandando una sua figlia perché fosse accettata al « Collegio Santa Maria » di Shillong.

* * *

L'anno dopo che ci eravamo stabiliti nel Manipur, con don Ravalico intrapresi un lungo giro in quella parte della mia vasta diocesi, dove praticamente non vi erano cattolici. Oltre a conoscere meglio la zona volevamo stabilire contatti con la tribù Hmar, simile a quella Lushai e i Paite, della stessa origine etnica degli Jou e Thadou che abitano sui monti Chin.

Fu questa l'unica visita che potei effettuare in quell'angolo del Manipur, ai confini con le colline Lushai, che formano attualmente lo stato di Mizoram.

Il giro durò dieci giorni, con marce estenuanti. Nei villaggi dove facemmo sosta non incontrammo un solo cattolico, ma i cristiani battisti e presbiteriani furono ovunque gentili e ospitali. Dialogavano volentieri, soprattutto ci chiedevano di andare nei loro villaggi ad aprire scuole. Avevano sentito parlare delle scuole cattoliche di Shillong, per cui sollecitavano il nostro interessamento per potervi mandare i loro ragazzi, desiderosi di frequentare le scuole superiori. In un villaggio, Pherzol, se ben ricordo incontrammo due anziani che tanti anni prima avevano incontrato ad Haflong don Raygasse e gli avevano chiesto di farsi cattolici. Quel desiderio era rimasto sempre vivo nel loro cuore, ma non avevano mai più visto un missionario che li istruisse.

Il più grosso villaggio in quella zona del Mizoram è Senwon, con la maggior parte delle case appollaiate su uno stretto sperone roccioso. Nella parte bassa del villaggio, giù verso la valle, c'era un'epidemia di malaria. Distribuimmo quella sera stessa molte dosi di chinino e di aspirina.

La mattina seguente gli anziani del villaggio ci chiamarono per manifestarci la loro gratitudine e per chiederci di aprire una scuola.

— Ci sentiamo abbandonati da tutti. Non abbiamo medici, insegnanti per i nostri bambini, nessuno che si occupi di loro, che li aiuti a crescere buoni.

Siamo disposti a lavorare e a offrirvi tutto quello che possiamo per avere un missionario che si curi di noi...

Il desiderio di quei poveretti era lusinghiero, la disponibilità veramente commovente, ma il villaggio era troppo lontano da Imphal per poter garantire una nostra presenza responsabile.

— Siamo venuti per renderci conto della situazione, dissi accommiatandomi; qualche missionario da Imphal verrà nuovamente per studiare meglio come assecondare i vostri desideri.

Da Senwon proseguimmo per Maujungkai. Superata una collina e ammirato il panorama sulle rive del fiume Barak, il giorno seguente concludevamo il nostro giro a Hrawkawt. In questi due ultimi villaggi trovammo due piccole comunità di cattolici Hmar, giunti probabilmente dal territorio di Kachar. Dopo un giorno e una notte in barca sul fiume Barak raggiungemmo finalmente Silchar.



Mons. Marengo e il suo successore a Tezpur, mons. Giuseppe Mittathani, indossano il tipico scialle, tessuto a mano dalle tribù Naga-Tangkul.

30. LA RIVOLTA DEI NAGA

La ribellione delle tribù Naga al governo centrale creava non pochi disagi e difficoltà anche ai nostri missionari che lavoravano tra loro.

Un pomeriggio, mentre ero in visita pastorale alla comunità Mao di Punnamamai, fui avvicinato da un giovane che non avevo mai incontrato prima e non abitava nel villaggio. Era avvolto in un mantello scuro che lo copriva da capo a piedi, per cui non mi fu possibile conoscere dall'abbigliamento a quale tribù appartenesse.

Dopo avermi salutato molto rispettosamente, mi chiese se avessi conosciuto don Iginò Ricaldone.

— Io sono un suo exallievo del collegio Sant'Antonio di Shillong, disse, e desidererei sapere ove si trova attualmente.

Parlava un inglese molto corretto.

— Sono spiacente di doverle dire, risposi, che don Iginò ha dovuto tornare in Italia per malattia, ed è morto qualche tempo fa.

Il giovane continuò:

— Ho parlato con molta gente di questi villaggi, sono tutti contenti che i missionari cattolici lavorino in questa zona; sono solo dispiaciuti che lei venga a visitarli piuttosto raramente.

— Come lei sa, sono forestiero, e questo territorio è chiuso agli stranieri; devo chiedere ogni volta il permesso al ministero, ma lo posso fare solo di tanto in tanto.

— Ma questo è del tutto ridicolo, anzi assurdo, noi siamo un popolo libero, la nostra terra è aperta a tutti...

Cominciai a sentirmi a disagio; cercai di fargli capire i motivi di quel provvedimento.

— Penso che sia una precauzione giusta. Ogni stato è cauto nel permettere a stranieri di visitare i propri confini...

— Il governo farebbe meglio a proteggere altri confini... forse alludeva a quelli con il Tibet da cui penetrò qualche anno più tardi l'aggressione cinese.

Compresi che continuare a discutere con lui avrebbe potuto mettermi nei guai, per cui, guardando l'orologio, dissi che purtroppo dovevo lasciarlo per la funzione serale.

Giunto alla chiesa chiamai il mio catechista Lorenzo:

— Suona la campana per la preghiera, dissi.

— Sta bene, però devi scusarmi se stasera non sarò presente, devo partecipare a un incontro importante.

— Quale incontro?

— Tutti gli anziani del villaggio sono chiamati ad ascoltare quel giovane che poco fa parlava con te.

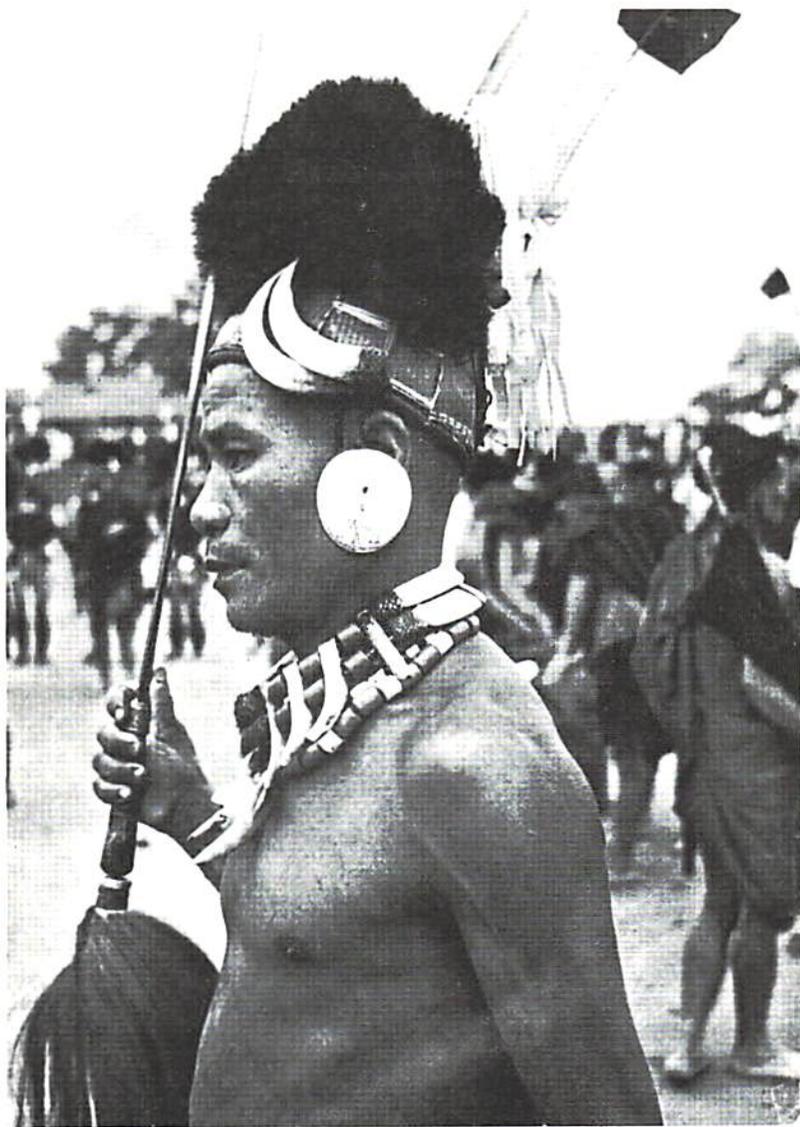
— Prega quel signore di dispensarti; quando un vescovo visita un villaggio dopo tanti mesi, chi non deve assolutamente mancare è il catechista responsabile della comunità.

Lorenzo fu presente, ma notai che mancavano parecchi degli anziani. Pochi giorni dopo, una stazione di polizia vicina al villaggio subì un violento attacco da parte dei ribelli. Se per caso qualcuno della polizia mi avesse visto parlare con quel giovane, sarebbe stato un motivo più che sufficiente per rispedirmi subito in Italia, come minimo. Era un tempo in cui bastava un semplice sospetto o una denuncia anonima per mettere uno nei guai. Più tardi venni a sapere che quel giovane dai modi tanto cortesi era della tribù Naga degli Angami di Konoma, comandante di un gruppo di guerriglieri.

* * *

Devo tuttavia precisare che questi ribelli sono stati sempre rispettosi verso i missionari in tutto il territorio del Nagaland e del Manipur. Anzi, molti gruppi rilasciavano loro dei lasciapassare perché non subissero molestie incontrando altri gruppi di guerriglieri durante i loro spostamenti. Ovviamente questi favori diventavano pericolosi per noi davanti alle autorità. Mi fu riferito da un cattolico Adibasi, che viveva in un villaggio ai confini con il Nagaland, che una notte mentre un gruppo di ribelli facevano una scorriera per procurarsi vettovaglie, udì uno di loro gridare: — C'è una chiesa qui, deve essere un villaggio cattolico; lasciamoli stare, andiamo altrove.

In altre occasioni entravano nei villaggi e chiedevano provviste, ma senza molestare gli abitanti. Questo non era gradito alle autorità, che accusavano i nostri cristiani di essere favorevoli ai ribelli. Nella notte di Natale, un gruppo di essi tra cui alcuni cattolici, vennero per la messa di mezzanotte a Lakhuti, e uno di loro mi presentò il suo bambino perché lo battezzassi.



Uno dei capi della famosa, temuta tribù dei Naga, noti come « tagliatori di teste », conquistati nella quasi totalità al Cristianesimo.

Non potevo non partecipare alle sofferenze e alla tragedia di questo popolo che lo stesso primo ministro Nehru aveva definito « meraviglioso », proibendo all'esercito di assalirlo, come invece avrebbe fatto qualsiasi altro capo di stato per stroncare la rivolta.

Il povero vescovo doveva così barcamenarsi tra la lealtà alle autorità costituite e l'amore alle tribù ribelli, cercando di non inasprire la situazione per evitare guai peggiori.

Sentivo molta compassione per questo popolo, semplice e fiero, che viveva nelle sue inaccessibili montagne ricoperte di foreste, coinvolto, suo malgrado, in questioni politiche e in una lotta lunga e difficile. La maggioranza dei giovani Naga formava il grosso dei guerriglieri, il resto della popolazione simpatizzava per loro.

Così per anni soltanto raramente potei visitare il mio gregge delle tribù Lotha e Angami.

* * *

Lo stato del Nagaland ottenne la piena indipendenza nel 1962. Occupa un territorio di 16.527 kmq, ha una popolazione di oltre 500.000 persone, con una densità di 32 abitanti per kmq. I cristiani sono attualmente circa 70.000. Le città principali sono Kohima con 22.000 abitanti, Mokokchung con 18.000 e Dimapur con 15.000; gli altri vivono in 814 villaggi.

Non si conosce con sicurezza il periodo in cui occuparono questo territorio, giungendo dal Tibet e dalla Birmania. I loro ornamenti di conchiglie sembrano indicare una provenienza da paesi sull'oceano, forse dalla Malesia, Filippine e Polinesia, con i quali hanno caratteristiche comuni. Le varie tribù parlano lingue spesso completamente diverse le une dalle altre. La coscienza di appartenere a un solo popolo è di origine recente. Ogni villaggio è assolutamente autonomo e l'attuale governo è pienamente democratico. Senza dubbio il Naga è uno dei popoli dell'India che ha maggiormente lottato per la propria autonomia, e ne va fieramente orgoglioso.

L'economia dei Naga, è basata per l'80% sull'agricoltura; il riso forma il nutrimento base. Costruiscono le abitazioni sulle cime dei monti per una più facile difesa. Stretti e tortuosi sentieri conducono ai villaggi fortificati che vengono sbarrati con robuste porte di legno durante la notte e in caso di pericolo.

Sono un popolo di guerrieri coraggiosi e audaci, famosi un tempo come « tagliatori di teste » e abili cacciatori. Alle donne sono affidati i lavori più gravosi, in casa e nella coltivazione del riso, lasciando agli uomini il compito tradizionale della difesa e della caccia. Sono naturalmente onesti; l'onestà è ritenuta condizione indispensabile per andare in cielo; cordiali e ospitali, disprezzano ogni forma di debolezza e di effeminatezza.

(Da *The Church in north-east India*, THOMAS MENAMPARAMPIL, Don Bosco Technical School, Shillong, pp. 52-54).

31. I FIORI PIÙ BELLI

Uno degli spettacoli più incantevoli che offrono le colline e le foreste del Nagaland e del Manipur è il fiorire delle orchidee dai colori sgargianti: bianco, rosso, giallo, blu, nel periodo maggio-ottobre.¹

Ricordo che nel villaggio di Pungrei, ai confini della Birmania, fui inghirlandato con corone di questi fiori, la stanza che mi avevano preparato era piena di festoni di orchidee appesi alla porta e alle finestre, e un gran vaso degli stessi fiori abbelliva la tavola.

Sulle montagne si vedono gigantesche piante di magnolia e altri alberi coperti di fiori meravigliosi e profumati. Come sarei stato felice se avessi potuto aiutare i nostri Naga a esportare le loro stupende orchidee in Europa, ove, come avevo costatatato presso un fioraio di Roma, venivano vendute, già qualche anno fa, a oltre mille lire l'una.

Ma più che parlare dei fiori che appassiscono vorrei ricordare due fiori suscitati dal buon Dio tra questi popoli, immersi fino a qualche anno fa nelle superstizioni del paganesimo. Incontrai il primo durante uno dei miei primi giri apostolici sulle colline del Manipur e precisamente nel villaggio di Parum Tampak dove vivevano alcune famiglie cattoliche della tribù Chote.

I cattolici di quel villaggio non erano molto fervorosi, anche perché ricevevano la visita del missionario molto raramente, e io ero costretto a valermi di un interprete. Il basso livello di vita religiosa rendeva anche più penoso lo stato di abbandono in cui vivevano. Fervore e pietà non potevano crescere spontaneamente tra persone dedite fino a poco tempo prima a pratiche superstiziose.

¹ L'orchidea, della famiglia delle orchidacee, conta circa 20.000 specie, ripartite in oltre 400 generi diversi. Crescono in tutte le regioni temperate e calde del globo, particolarmente nei tropici. Sono piante erbacee, dotate di radici aeree. I fiori, molto piccoli o anche vistosi, hanno petali a calice e sono altamente decorativi.

Mentre la quasi totalità di questa comunità sembrava apatica e indifferente, faceva invece grande impressione la profonda pietà di una giovane donna. Non ricordo più il suo nome e non rammento se fosse vedova o ancora nubile; rammento però che non mancava mai dal frequentare la chiesa e di accostarsi ai sacramenti con tanta fede e pietà. Quel mattino dunque giunsi a Parum Tampak verso le 11 a.m. La gente mi attendeva solo per il giorno seguente, e il catechista di Sugnu, incaricato anche di questa comunità, vedendomi arrivare: — È proprio il buon Dio che ti manda!, esclamò. Quella brava donna che vedevi sempre in chiesa, è gravemente ammalata; anzi, ieri per due volte è stata per morire, e quando si riprendeva le dicevo: Attendi che arrivi il vescovo, ti aiuterà lui a morire in pace con Dio. Al che mi rispondeva: Non temere, non morirò prima che arrivi il vescovo.

Corsi subito da lei. La trovai in perfetta conoscenza e con una grande serenità sul volto. Fu felice di potersi confessare ancora una volta e ricevere il sacramento degli infermi; dopo celebrai la messa e le diedi la santa comunione. Si spense serenamente un'ora più tardi. Il Signore le aveva concesso la grazia di ricevere i conforti della fede, anche se sono sicuro che sarebbe volata egualmente dritta in paradiso.

Spesso il buon Dio si compiace di mostrare a noi uomini di poca fede le vie misteriose per le quali guida i nostri passi, e di ricompensarci delle fatiche e dei facili momenti di scoraggiamento con queste grandi consolazioni.

Poco tempo dopo in quel villaggio moriva anche il catechista: una violenta emottisi lo stroncò in poche ore. Si chiamava Kuppuk Lukas, una magnifica vita di sacrificio, dedizione, eroismo. Il capo-villaggio, pagano, era andato a prenderlo in Birmania perché istruisse il popolo nella fede cattolica. Lavorò per tanti anni in quel villaggio, senza ricevere un soldo di stipendio, accontentandosi di quel poco che gli potevano passare i catecumeni. Si arruolò pure nell'esercito, come volontario, ed era ben pagato; ma presto la nostalgia lo riprese e tornò a fare il catechista per il resto della vita, preparando la venuta dei missionari nel Manipur che fino ad allora non li aveva voluti accogliere (relaz. di mons. Marengo, *Boll. Sal.* 1958, pp. 59-60).

* * *

Il secondo fiore che ebbi la gioia di offrire al buon Dio, lo colsi mentre ero vescovo a Dibrugarh e fu una delle più consolanti esperienze della mia vita missionaria.

Una giovane nepalese venne un giorno a chiedermi di essere accolta nel collegio « Saint Mary », diretto dalle suore Missionarie di Maria Ausiliatrice. Proveniva da Dehra Dun, era la prediletta del padre, un ufficiale dell'esercito in congedo.

— Lei è cristiana?, le chiesi.

No, ma ho un vivo desiderio di conoscere la religione cattolica.

— Ha avuto qualche contatto con persone religiose?

— Sì, a Calcutta ho conosciuto una brava signora che mi parlava con grande entusiasmo della sua fede. Fu lei a spingermi ad approfondire questo problema. Quando è partita per l'Inghilterra mi sono preoccupata di trovare un istituto che mi accogliesse, per questo sono qui.

Non mi fu difficile farla accettare. Ma quando era ormai decisa a entrare nella Chiesa, temette di non riuscire a ottenere il consenso del genitore. Le feci scrivere una lettera in questi termini:

« Carissimo papà, so quanto mi ami e come desideri che io sia felice. Lo sarei veramente se mi permettessi di diventare cattolica. Sento che ti amerei ancora di più e ogni giorno pregherei per te ».

La risposta non si fece attendere: « Mia cara Lakshmi, voglio che tu sia veramente felice, e se ritieni che solo diventando cristiana lo sarai, hai il mio pieno consenso ».

Entrò a far parte del popolo di Dio l'8 dicembre 1953, festa dell'Immacolata, con il nome di Maria Rosa.

Un giovane nepalese che lavorava nella nostra tipografia di Calcutta, saputo che Lakshmi si era fatta cattolica, mi scrisse che, se la ragazza avesse accettato, sarebbe stato felice di sposarla. Feci vedere la lettera alla giovane che, dopo averci pensato un po':

— Vescovo, disse, ti farò conoscere la mia decisione per Natale.

Non potei che ammirare la sua ponderatezza in una questione di tanta importanza. Fedele alla promessa, per Natale venne a trovarmi. — Vescovo, disse, sto per chiederti una cosa che ti stupirà e che è molto difficile da realizzare. Sono diventata cattolica solo da poco tempo, ma vorrei chiederti il permesso di diventare suora tra le religiose che mi ospitano.

Divenne suora tra le « Missionarie di Maria Ausiliatrice » una congregazione fondata come già ho ricordato da mons. Ferrando, e ispirata a quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per le quali nutrono molta riconoscenza in particolare per suor Nellie Núñez che per vent'anni fu loro guida.

Quando la congregazione divenne adulta, la prima superiora generale, nominata dall'arcivescovo di Shillong, fu proprio la gio-

vane suora nepalese Maria Rosa che avevo accolto a Dibrugarh. Da allora per ben due volte è stata rieletta superiora generale.

Credo sia tuttora l'unica cattolica della famiglia. La vecchia madre, devota indù, non fu mai contenta che la figlia avesse abbracciato la religione cristiana; ora è più o meno rassegnata, spiacente che viva così lontano da lei. Durante l'ultimo incontro le disse:

— Sei stata tanti anni lontana! Ora sono vecchia, vieni a stare con me, ti lascerò anche portare quell'abito che indossi, ma non lasciarmi più sola. Nessuno dei tuoi fratelli e sorelle mi vuole bene come te, e poi hanno le loro famiglie...

Suor Maria Rosa le rispose: — Mamma, non puoi immaginare quanto affetto porti il mio cuore per te e come sarei felice di averti vicina! Ma vedi, anch'io ora ho una grande famiglia: sono più di 300 suore che mi chiamano madre e lavorano in ben 40 centri missionari, accudendo migliaia di bambini, molti dei quali non hanno genitori.

Suor Maria Rosa ha il dono di accontentare tutti, anche la mamma, assicurandola che Dio l'avrebbe benedetta in modo speciale per averle donato una sua figliola.



Mons. Marengo con a fianco padre Kenny e suor Maria Rosa, superiora della congregazione indigena delle Missionarie di Maria Ausiliatrice.

32. PERICOLI SCONGIURATI

Il 18 gennaio 1964 era stato deciso di tenere a Pungrei, all'estremità orientale del territorio dei Tangkhul, una grande assemblea di cattolici. Pungrei è un modesto villaggio adagiato su un pianoro, circondato tutt'attorno da alti monti. Eravamo nel pieno dell'inverno e faceva veramente freddo: i campi erano coperti da una coltre di ghiaccio e il villaggio al mattino era tutto bianco per la brinata notturna.

Desideravo concludere con una solenne processione eucaristica quel raduno che segnava anche la mia ultima visita nel Manipur tra i miei cari Tangkhul.

Poteva sembrare una pazzia organizzare una processione in quel luogo, su e giù lungo sentieri adatti solo alle capre; la gente invece ne era entusiasta. I Naga, abituati a camminare su impervi sentieri, potevano pregare e cantare salendo e scendendo senza difficoltà. Io mi barcamenavo in mezzo al corteo portando l'ostensorio. Quando raggiunsi Khamasong, un villaggio sulla vetta di un monte, mi fermai a guardare indietro e vidi che tutto il popolo correva freneticamente verso il villaggio.

Cosa era accaduto? Alcuni bambini per riscaldarsi avevano acceso il fuoco in mezzo alle baracche costruite per i pellegrini convenuti per il congresso, causando un incendio che avrebbe distrutto quanto avevano portato. La gente si era precipitata a salvare vestiti, vasi, suppellettili, prima che il fuoco divorasse ogni cosa. Rimasto solo con il Signore non potei fare altro che pregarlo per quei poveretti. Il fuoco per fortuna fu ben presto domato, senza gravi danni, e i cari Naga ringraziarono il buon Dio di averli salvati da un sicuro disastro.

* * *

Khamasong è uno dei più vecchi e popolosi villaggi tangkhul. I battisti avevano tentato a lungo di conquistarlo, ma ben pochi ave-

vano aderito alla loro chiesa. Invece a noi fu possibile dare vita, in pochissimo tempo, a una fervente comunità cattolica. Tra i neofiti c'era una giovane, figlia unica di una famiglia pagana. La madre aveva acconsentito volentieri che abbracciasse la fede, ma non era disposta a seguirne l'esempio.

Durante la visita seguente venni a sapere che la ragazza era morta. Dopo la messa invitai tutto il popolo a venire con me a pregare sulla sua tomba, collocata su un terreno della famiglia, lungo la strada. Ci seguiva anche la madre in lacrime. Durante la cerimonia se ne stette immobile, in angoscioso silenzio. Mentre ci preparavamo a rientrare, improvvisamente trasse dalla borsa una corta accetta, me la porse, poi cadendo in ginocchio sulla tomba gridò:

— Ti ho dato mia figlia, ma ora non c'è più, perciò ti prego, uccidi anche me perché possa unirmi a lei!

Una scena straziante. Le presi le mani, la sollevai, e guardandola fissa negli occhi le dissi:

— Mamma, agendo in questo modo non potrai vedere mai più tua figlia. La troverai e vivrai con lei solo se seguirai il suo esempio. Tua figlia ora è viva e felice accanto a Dio, e ti è anche tanto vicina pregando per te.

Queste parole sembrarono calmarla, aprendo una luce di speranza nel suo cuore. La affidai a una brava donna cattolica perché le fosse di aiuto nel superare quella prova e accogliere l'invito di Dio. Non ho più avuto sue notizie, ma oso sperare che la figlia le abbia ottenuto la grazia della conversione.

A tanti anni di distanza ritornano sovente alla memoria piccoli episodi come questo: mi aiutano a pregare per la perseveranza e la salvezza dei fedeli delle varie tribù Naga del Manipur dove ho lavorato tanto a lungo e con tanta gioia del cuore.

* * *

Ancora qualche ricordo dei miei indimenticabili viaggi in quella zona.

Un giorno, tornando da Awankhun con don Félix, ci imbattemmo in un bracciante della tribù dei Kuki che stava riassessando un sentiero nella foresta. Apparteneva a una setta battista che gli aveva presentato i preti cattolici come persone pericolose, da tenere lontano; si comprende quindi la sua sorpresa e il suo timore all'apparire di quelle due tonache bianche. Ma dopo il nostro cordiale

saluto e lo scambio di qualche parola, ci interpellò con una domanda che doveva tormentarlo da lungo tempo:

— Noi battisti e voi romani, disse, crediamo che la domenica è il giorno della risurrezione di Cristo, giorno sacro per tutti. Ora sono giunti gli avventisti del settimo giorno i quali ci hanno detto che è il sabato, non la domenica, il giorno sacro per onorare Dio. Inoltre insegnano che non è lecito ad alcuno bere, fumare, mangiare carne di maiale (tre prescrizioni che certo non potevano trovare molto credito tra i Naga).

Voi che ne pensate?

Padre Félix, che aveva già avuto diverse discussioni con questi avventisti, pieni di livore contro la Chiesa cattolica, tirò fuori la Bibbia:

— Ecco qui, amico mio, san Paolo stesso nella sua lettera ai Colossesi ti dà la risposta sicura: « Nessuno dunque vi muova accuse a riguardo del mangiare, del bere, dei giorni festivi, di noviluni o di sabati. Tutte queste cose erano ombre di quelle future, l'unica realtà è Cristo » (2,16).

Rimase vivamente soddisfatto e non finiva di ringraziarci per averlo aiutato a chiarire quel dubbio.

* * *

Un'altra volta ero diretto verso il grosso villaggio di Lakhuti, ove era sorta la nostra prima comunità cristiana tra i Naga-Lotha, quando mi trovai a passare in un villaggio ridotto in uno stato di completo abbandono, con le capanne in rovina. Chiesi al catechista perché fosse stato abbandonato.

— È una triste storia, rispose. Viveva in questo villaggio una donna che attendeva il suo primo bambino. Un giorno, mentre raccoglieva legna nella foresta, fu assalita da una tigre e sbranata. Suo marito, con la disperazione in cuore, partì tutto solo a caccia della belva, armato della sola accetta con la quale i Naga disboscano la giungla.

— O io, o la tigre, aveva detto. Non mi importa chi dei due dovrà morire, tanto ormai non ho più nessun desiderio di vivere.

Incontrò la belva, che prese ad avvicinarsi cautamente per sferrare il suo attacco. Quando stava per piombargli addosso, l'uomo le scagliò addosso l'accetta con tutta la forza della sua disperazione e l'uccise.

— Ma perché se ne sono andati tutti?

— I Naga, come tutte le altre tribù, sono molto superstiziosi: se una donna incinta viene uccisa da una tigre devono abbandonare il villaggio.

Talvolta all'entrata dei loro villaggi si vede la carcassa di una tigre o di un leopardo crocifissi: è il segno della loro vendetta contro questi feroci predatori, e deterrente per tutti gli animali ostili all'uomo.

Un giorno lessi sulla « Tribuna dell'Assam » che durante l'inondazione di un villaggio i Naga erano riusciti ad uccidere in una sola volta ben sette tigri. Cacciate dall'acqua le belve si erano dirette verso il villaggio, posto in luogo elevato. Tutti gli uomini armati con le loro lance le avevano circondate, restringendo progressivamente il cerchio. Quando le belve si accorsero della trappola in cui erano cadute, tentarono la fuga, ma tutte caddero trafitte dalle lame affilate.



Mons. Marengo attorniato da alcuni giovani desiderosi di consacrare la loro vita a servizio di Dio e dei fratelli.

33. ACCUSE E CALUNNIE FAZIOSE

Mi sono molto dilungato sulla nostra attività missionaria nel Manipur e nel Nagaland perché quelle regioni erano allora un terreno vergine e promettente, completamente diverso dal territorio nella pianura del Brahmaputra. Vi eravamo giunti solo da pochi anni, ed era necessario lavorare contro il tempo. Il futuro si presentava molto incerto. Tirava un'aria ostile contro i missionari, alimentata da una subdola propaganda che ci accusava di ottenere le conversioni con intimidazioni e denaro.

La relazione di un famigerato « Comitato di inchiesta Nyogy » contro i missionari del Bihar era così calunniosa e ingiusta che lo stesso primo ministro J. Nehru dopo averla letta la chiuse in un cassetto, senza prendere alcun provvedimento. In Assam eravamo accusati di aver causato la rivolta dei Naga nel Nagaland e Manipur. A Dibrugarh ci era stato ordinato di presentare i registri di tutti i battesimi impartiti. Ritenni di non essere obbligato a sottostare a quella disposizione. Un giorno un ispettore di polizia venne a chiedermi di consegnarglieli.

— Vi prego, fatemi prima vedere l'autorizzazione del governo, dissi.

— Non le basta la mia uniforme?, rispose con durezza.

Davanti al mio diniego, si allontanò minaccioso.

Scrissi subito all'Internunzio della Santa Sede nella capitale chiedendo come dovevo comportarmi. Mons. Mathias, arcivescovo di Madras, che si trovava in quei giorni alla Nunziatura, ne discusse a lungo con lui, poi mi rispose di non obbedire all'ingiunzione, e di indagare per sapere quale autorità avesse emesso quell'ordinanza. Alla Nunziatura erano giunte altre lamentele sulla questione, ma non sapevano se dipendeva dal governo centrale o da qualche governatore locale.

Presi così la decisione di scrivere direttamente al governatore dell'Assam sottoponendogli tre punti:

1) non comprendevo come uno stato laico potesse interferire su questioni strettamente religiose;

2) non ero autorizzato ad agire senza il consenso di tutta la conferenza episcopale indiana;

3) ritenevo mio diritto conoscere se quella disposizione partiva da Shillong o dal governo centrale.

La lettera non ebbe risposta per lungo tempo, e le mie preoccupazioni aumentarono. Finalmente il sig. St. John Perry, un vecchio amico, che era stato per molti anni uno stimato ufficiale del governo, mi scrisse precisando che l'ordine veniva dal governo centrale e che il governatore dell'Assam era veramente spiacente del mio rifiuto di obbedire. Mandai copia della lettera alla Nunziatura. Intanto i nostri missionari continuarono nella loro attività, attaccati dalla stampa locale che indusse molta gente semplice a considerarci dei criminali.

* * *

Un giorno tornavo con don Bianchi da un lungo giro tra le nostre comunità alla frontiera con la Birmania, conducendo con noi due poveri fanciulli della tribù dei Tadou che i genitori ci avevano quasi costretto ad accettare perché li mantenessimo e li facessimo studiare alla nostra scuola di Dibrugarh.

Don Paolo Taverna venne a incontrarci alla stazione di Naharkatiya. Impegnato nella conversazione, non feci attenzione a due uomini che stavano osservando i ragazzi, guardandoci con aria minacciosa. Quando il treno stava per ripartire, un giovane che accompagnava don Taverna mi disse:

— Vescovo, fai attenzione, nello scompartimento vicino al tuo sono saliti due uomini: vi seguono persuasi che abbiate strappato con la forza questi due piccoli alle loro famiglie.

Compresi che appartenevano a un gruppo che spiava i missionari e tentava di recuperare quanti si erano convertiti dall'induismo al cristianesimo. Ebbi subito la sensazione che qualcosa di spiacevole ci sarebbe capitato alla stazione di Tinsukia, dove occorreva cambiare treno per Dibrugarh.

Infatti, appena scesi, i due ci apostrofarono con violenza:

— Da dove vengono questi ragazzi? Perché li avete strappati alle loro famiglie?

Ben presto ci trovammo circondati da una grande folla. Molti cominciarono a inveire, mentre altri stavano a osservare come sa-

rebbe finita. Per fortuna, un signore del Punjab prese le nostre difese:

— Io conosco questi missionari, disse, e so come trattano i ragazzi nelle loro scuole.

Questo coraggioso intervento non riuscì però ad attenuare l'ostilità della folla, qualcuno anzi lo insultava per aver preso le nostre difese. Stando allora in piedi sulla porta della carrozza, alzai le mani chiedendo di poter parlare. Appena udirono che parlavo in hindi si fece subito silenzio.

— Questi signori mi hanno fatto delle precise domande e io risponderò schiettamente, se avrete la bontà di ascoltarmi. Non sono stato io ad andare a prendere questi fanciulli nel loro villaggio, sono venuti i genitori a pregarmi perché li accogliessi nella nostra scuola. Potete interrogarli voi stessi, solo che non parlano la vostra lingua e sicuramente voi non conoscete la loro. Ora ditemi: perché vi interessate tanto a questi due ragazzi?

— Perché sono nostri fratelli, e noi vogliamo difenderli, risposero i due.

— Se sono vostri fratelli, su, interrogateli direttamente nella loro lingua! Ma sono sicuro che non sapete parlare neppure l'assamese!

Avevo pronunciato con enfasi queste parole perché la maggior parte dei presenti erano assamesi.

— Comunque, conclusi, Dibrugarh non è molto lontana e le porte della nostra scuola sono sempre aperte. Siete tutti invitati a venire a trovare e a parlare con assoluta libertà ai nostri allievi. Ora osservate questi due ragazzi: provengono dall'ultimo angolo dell'India e non conoscono nulla di questa grande nazione; non sanno parlare né hindi, né assamese, ma solo il dialetto della loro tribù, però fra due o tre anni parleranno correttamente hindi e assamese e conosceranno a fondo la loro grande patria. Questo è ciò che il signore qui presente avrebbe desiderato dirvi.

Quando terminai mi accorsi che molti tra la folla sorridevano, guardandoci con simpatia.

34. CENTRI DI CARITÀ OPEROSA

Quando giunsi a Dibrugarh come primo vescovo, la missione possedeva solo una piccola scuola per ragazzi. Questa, affidata ai figli di Don Bosco, divenne presto un centro educativo ben attrezzato e stimato nella città.

Le missionarie di Maria Ausiliatrice aprirono la loro prima casa a Dibrugarh nel 1948, una capanna di bambù e paglia. Nel 1951 costruirono un edificio più solido e sicuro, capace di ospitare 50 allieve interne. Tra i frutti meravigliosi del loro apostolato, la conversione di una giovane pagana che diverrà la loro prima superiora generale, come ho già raccontato.

Invece le suore della carità di Maria Bambina sono incaricate della scuola infermiere dell'ospedale, annessa al « Medical College » dell'Assam e hanno la responsabilità di tutto il complesso ospedaliero.

Invitato da loro, ero solito visitare gli ammalati dell'ospedale due o tre volte all'anno. I degenti erano oltre un migliaio, nella quasi totalità non cristiani. Ogni visita mi impegnava per una decina di giorni, dalle 5 alle 7 del pomeriggio. La vista di tanti malati, di tante sofferenze e di tanto coraggio nel sopportare il male, mi faceva sempre del bene. Mi fermavo a parlare con ciascuno di loro; mi ascoltavano con grande attenzione, qualcuno persino con le lacrime agli occhi, non pochi mi chiedevano la benedizione. Qualche dottore diceva che queste visite erano di grande aiuto per i malati; talvolta poi mi pregavano di fare da interprete per coloro che non parlavano né hindi, né assamese.

Ricordo una giovane madre tibetana: giaceva paralizzata con accanto il suo bambino di 5 anni, una splendida creatura.

— *Nang ming ka re re?* (Qual è il tuo nome?), chiesi al bambino, richiamando alla memoria quel poco di tibetano che avevo appreso durante il soggiorno a Sonada. Non dimenticherò mai il sorriso e la gioia di quella povera madre.

Una volta, nel reparto femminile di medicina, una giovane assamese, vedendomi passare, chiamò tutta eccitata la suora.

— Io ho visto quel missionario un'altra volta; per favore me lo chiami. Ho bisogno di parlargli.

Quando le fui accanto mi aprì il suo animo. Aveva frequentato diverse scuole, ma aveva dovuto interrompere gli studi per disturbi cardiaci.

— Coraggio figliola, le dissi. Il Signore ha sicuramente un disegno di amore su di te e tiene conto delle tue sofferenze.

— Allora desidero che mi mandi ancora altre prove!, fu la sua pronta, coraggiosa risposta.

Un giorno venne a trovarmi dicendo che aveva iniziato un corso di cultura religiosa per corrispondenza, nel desiderio di conoscere la religione cristiana. Morì cattolica circa due anni dopo.

* * *

Anche il primo ministro dell'Assam, che non aveva simpatia per gli europei ed era decisamente contrario ai missionari cattolici, fu ricoverato in quell'ospedale; sua moglie lo era già stata nel vecchio edificio, sulla riva del fiume, e aveva avuto per infermiera suor Cecilia. Tornata a casa guarita, aveva spiegato al marito con quale bontà e dedizione queste religiose si dedicassero alla cura dei loro pazienti.

Pienamente convinto, aveva accettato di entrare nell'ospedale, chiedendo la stessa suor Cecilia come sua infermiera. Con lei si dimostrò docile come un agnellino.

La suora un giorno andò a fargli un'iniezione di penicillina:

Sorella, disse, non me la faccia, sono allergico alla penicillina.

— Eccellenza, è un ordine del medico e io devo obbedire, rispose, e gliela praticò. Immediatamente si manifestarono le reazioni dell'allergia.

— Ha visto, sorella... Glielo avevo detto che non la tolleravo!

Eccellenza, è il Signore che ogni giorno ci manda qualche pena, rispose tranquilla la suora. Non si può rifiutarla!

Cosa abbia capito di quella esortazione è difficile indovinarlo, ma prima di lasciare l'ospedale invitò tutto il corpo medico a un ricevimento, e per non meno di dieci minuti non fece altro che elogiare le suore « che hanno lasciato il loro paese e sono qui a sacrificarsi per noi, con totale dedizione, fino a dimenticare se stesse ». Un giusto, doveroso omaggio del primo ministro dell'Assam a

queste meravigliose religiose che per 50 anni hanno lavorato nell'ospedale civile di Dibrugarh.

Medici, studenti, personale ospedaliero e soprattutto gli ammalati hanno una profonda venerazione per queste donne sempre pronte a farsi tutto a tutti.

È difficile comprendere come quelle suore potessero eseguire tutto il lavoro loro affidato: badare agli ammalati, seguire medici e infermiere, attendere alle loro pratiche di pietà, sempre serene, sorridenti, umili ed eroiche, pazienti, ma insieme esigenti e autorevoli perché tutto funzionasse alla perfezione... Solo una particolare vocazione e speciali grazie del Signore potevano sostenerle in un lavoro così estenuante.

Un esempio fra i tanti. La suora dietista era sicuramente la più impegnata, avendo un migliaio di ammalati ai quali far osservare la dieta prescritta. Doveva inoltre controllare l'acquisto dei generi alimentari, la cucina e tenere la contabilità. Il direttore dell'ospedale si accorse che quel lavoro era veramente eccessivo e pensò di darle in aiuto una giovane infermiera per il controllo dei conti. Ma dopo qualche giorno questa venne a lamentarsi:

— Non ce la faccio, quel lavoro per me è troppo pesante.

— Come è possibile se prima lo faceva da sola la suora con tutto il resto del lavoro?

— Coraggio, le disse la suora, ti aiuterò io e vedrai che poco alla volta diventerà più leggero.

Ma quella giovane continuò a insistere affermando che quel lavoro era troppo faticoso, superiore alle sue forze.

Il direttore non riusciva a capacitarsi, poi osservando il Crocifisso sul petto della suora:

— Ora capisco, esclamò: quella giovane non porta una croce come voi!

Nel novembre 1962 venne in visita alla scuola infermiere e all'ospedale l'ispettrice di tutte le scuole infermieristiche dell'Assam. Proveniva da Tezpur, dove, nel panico per la minaccia dell'invasione cinese, aveva trovato un ospedale completamente disorganizzato: medici e infermiere erano fuggiti, abbandonando i pazienti, compresi quelli che si trovavano già in sala operatoria. Temeva di trovare altrettanto a Dibrugarh; immaginarsi quindi la sua meraviglia nel vedere tutto in perfetto ordine. Non riusciva a credere ai suoi occhi e finì per abbracciare la direttrice esclamando:

— Oh sorella, ma quello che vedo è meraviglioso, incredibile! Qualche tempo dopo venne pure in visita una delle più alte

autorità sanitarie della capitale. Dopo aver girato i diversi reparti, disse al direttore:

— Mi congratulo vivamente con lei. Da diversi mesi sto girando alla ricerca di un vero ospedale, finalmente ne ho trovato uno!

Il brav'uomo rispose al complimento affermando:

— Il merito maggiore va alle suore che lavorano qui!

Del resto, chissà quanti lettori hanno provato la differenza tra le cure ospedaliere prestate dalle suore solo per amore, e quelle prestate da altri solo per lo stipendio!

* * *

Le suore di Maria Ausiliatrice giunsero a Dibrugarh nell'ottobre del 1952 per aprirvi una scuola media di lingua inglese, invitate dalle famiglie più influenti della città. Per un anno e mezzo furono ospitate dalle suore diocesane missionarie di Maria Ausiliatrice, vivendo in grande povertà e non pochi disagi.

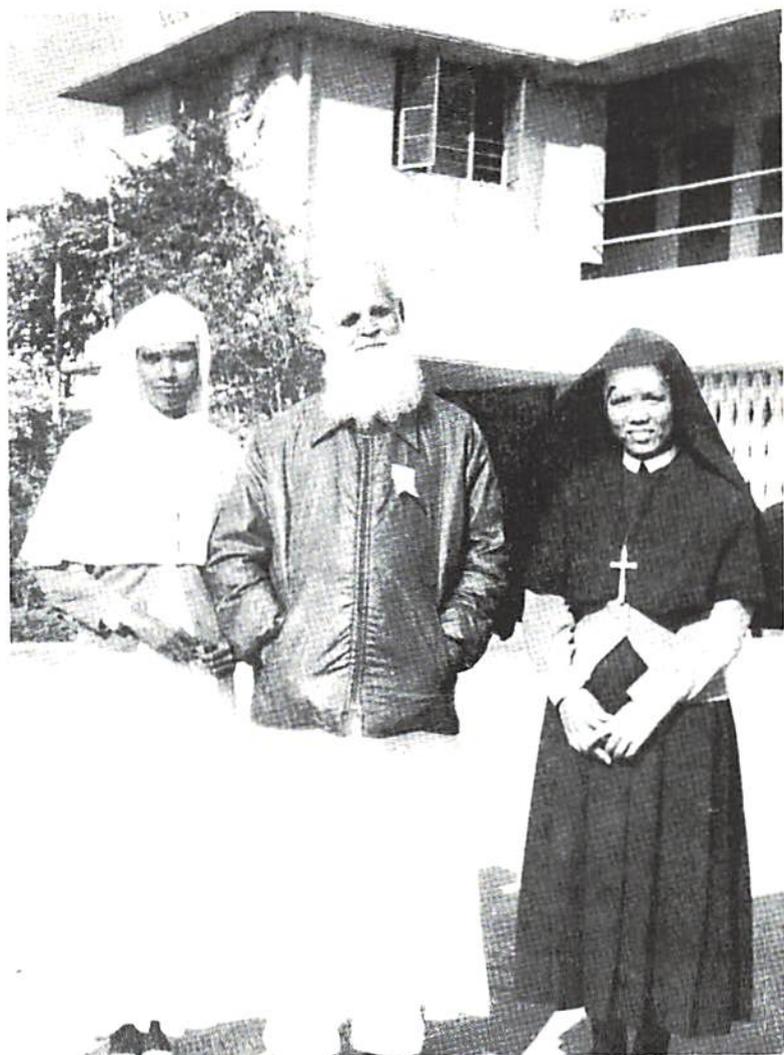
Aiutate poi da un comitato cittadino poterono acquistare un appezzamento di terreno adiacente alla missione. Attualmente la loro scuola, con annesso internato per le allieve che non vivono in città, è una delle istituzioni più apprezzate dalla popolazione. Penso che la loro presenza in città sia stata un vero regalo della Provvidenza.

Ma la costruzione di questo istituto corse un grave pericolo per le conseguenze del forte terremoto del 15 agosto 1950, che ho ricordato. I detriti trascinati dalla corrente lungo il letto del Brahmaputra elevarono il livello dell'acqua tanto che nel 1954-55 si profilò un grosso pericolo per la città. L'erosione della sponda destra finì per inghiottire i più bei palazzi costruiti sulla riva.

Si tentò di elevare una diga di mattoni per tutta la lunghezza della città, ma in meno di quindici giorni anche questa venne travolta dalla piena del fiume. Noi restammo immuni dal disastro, grazie alla previdenza di don Piasecki che aveva acquistato un vasto terreno, lontano dal fiume.

Visto che l'erosione continuava, il governatore pensava di evacuare la città. La costruzione dell'istituto delle suore, « Little flower school », era già avanzata ed era costata una forte somma. Le suore erano molto preoccupate.

Un giorno vennero da me suor Villa e suor Miorelli dicendomi: — Eccellenza, ci aiuti. Scriva per favore a Padre Pio chiedendogli se dobbiamo o no continuare a costruire.



Due zelanti religiose indigene, Missionarie di Maria Ausiliatrice: sr. Maria Telegu e sr. Sabina Garo. Le suore sono le preziose, insostituibili collaboratrici nell'apostolato missionario.

Non ero molto convinto che si dovesse ricorrere al buon padre, comunque gli scrissi immediatamente presentando la situazione di Dibrugarh.

Dopo diverse settimane di ansiosa attesa ricevetti un breve scritto inviati dal segretario del padre: « Dica alle suore di continuare a lavorare con zelo per la gloria di Dio e di non aver alcun timore perché il governo costruirà una nuova difesa e salverà la città ».

Le suore devono aver conservato nella cronaca della casa questo straordinario e confortante messaggio.

Subito dopo Dibrugarh fu visitata dal primo ministro Jawaharlal Nehru, uomo di grande intelligenza e cuore, che ridiede coraggio alla popolazione assicurando che la città sarebbe stata salvata ad ogni costo.

Furono consultati esperti indiani e stranieri che proposero diverse soluzioni. Ma furono alcuni periti di Bombay a trovare quella giusta: costruire un solido frangiflutti capace di rompere la corrente del fiume mediante grossi macigni che dalla sponda del fiume penetrano verso il centro per oltre cento metri.

I lavori cominciarono subito. Treni carichi di macigni con precedenza sugli stessi treni passeggeri, rovesciarono tonnellate di roccia, salvando così la città e realizzando la profezia di padre Pio.¹

¹ Padre Pio da Pietrelcina, al secolo Francesco Forgione, nato nel 1887, fondatore del complesso ospedaliero di San Giovanni Rotondo nel Gargano (Foggia). Consacrato sacerdote nel 1910, divenne famoso nel 1918 per avere ricevuto le stimmate. Molti accorsero a lui, attratti dalla sua santità, dal suo discernimento degli spiriti e dalle guarigioni che otteneva. Dopo un periodo di prudente riserva della Chiesa, ebbe consensi dai papi Benedetto XV e Paolo VI. Morì a San Giovanni Rotondo nel 1968. È in corso la causa di beatificazione.

35. LA MINACCIA DELL'INVASIONE CINESE

Nel 1961 la diocesi di Dibrugarh ebbe la visita del Pronunzio apostolico mons. Knox, che rimase vivamente impressionato dalle opere realizzate e dal lavoro che svolgevano i nostri missionari.

Prima di lasciare la città mi chiamò per un colloquio riservato.

— Eccellenza, cominciò, lei sa che la santa Sede ha intenzione di creare una nuova diocesi a Tezpur... È stato fatto il suo nome.

Ovviamente si tratta solo di una proposta, lei rimane perfettamente libero di accettare o rifiutare.

La sorpresa e il dispiacere per quella notizia dovettero essere ben palesi sul mio volto, perché aggiunse subito:

— Se ha difficoltà o altri motivi, non tenga alcun conto di questa proposta.

Confesso che mi sarebbe costato molto lasciare Dibrugarh e le missioni così promettenti del Manipur e Nagaland; oltre a tutto non mi ritenevo un abile organizzatore per dare inizio a una nuova diocesi. Tuttavia, se a Roma avevano fatto il mio nome, non avrei potuto rifiutarmi, anche se mi costava moltissimo.

— Stia sicuro, concluse l'alto prelato accomiatandosi, se giungerà la nomina, non ci saranno disguidi come per quella precedente a vescovo.

Nel 1962, mentre mi trovavo a Roma per il Concilio Ecumenico Vaticano II, ricevetti una lettera dalla Congregazione di « Propaganda Fide » in cui si chiedeva il mio parere circa l'opportunità di erigere una nuova diocesi a Tezpur. Non feci in tempo a riferire la mia opinione: pochi giorni dopo i giornali riportarono la gravissima notizia che la Cina aveva invaso l'India. L'ordine del primo ministro indiano era: « Cacciate gli invasori dal suolo della patria ».

Poi gli avvenimenti precipitarono: i cinesi scendendo dalle montagne del Tibet varcarono i confini dell'India nord-orientale. Il cardinale Gracias di Bombay, mons. Ferrando ed io, dopo soli quindici giorni dall'inizio del Concilio, lasciammo Roma per tornare alle nostre sedi. A Calcutta non mi fu possibile comunicare con Dibrugarh, né per telefono né con telegrammi essendo tutti i mezzi di comunicazione a disposizione del governo. Così il giorno dopo, domenica 4 novembre, se ben ricordo, volai alla mia sede.

Quando, verso sera, giunsi in episcopio, rimasi sorpreso nel trovarlo vuoto; nemmeno il nostro fedele guardiano era all'entrata. Poco dopo mi avvisarono che sacerdoti, suore e una folla di fedeli, venuti per il convegno annuale, si trovavano nell'ampio cortile della scuola don Bosco, dalla parte opposta dell'episcopio, per la funzione eucaristica. Mi recai subito sul posto con il sig. Pancolini, e attesi che fosse impartita la benedizione.

Proprio quel mattino, durante la Messa, il Vicario generale don Dal Zovo aveva detto al popolo in cattedrale:

— Ho notizie del nostro amato vescovo che si trova a Roma per il Concilio. Sta bene, vi ricorda e saluta caramente.

Immaginarsi quindi lo stupore e la gioia della folla quando apparvi. Spiegai il motivo per cui mi trovavo lì. Erano tutti a conoscenza dell'invasione cinese ma non sembravano molto preoccupati.

Nel giro però di una settimana la situazione si fece più tesa e preoccupante; l'armata cinese continuava ad avanzare senza che alcuno potesse arrestarli: in pochi giorni erano scesi dalle montagne giungendo a una settantina di chilometri da Tezpur. I giornali affermarono addirittura che avevano già conquistato quella città, saccheggiandola e facendo esecuzioni in massa. In realtà, essi non giunsero mai a Tezpur. Intanto però il panico si era diffuso, determinando un esodo caotico dei cittadini.

Dibrugarh era ancora lontana dal territorio occupato dai cinesi, e quindi lo sfollamento fu meno tumultuoso; comunque tutti gli europei impiegati nelle piantagioni per ordine del commissariato britannico di Calcutta abbandonarono ogni cosa seguiti da industriali e commercianti facoltosi, preoccupati di mettersi al sicuro.

Anche noi mandammo gli allievi alle loro famiglie, e consigliamo le suore, eccettuate quelle dell'ospedale, a lasciare la città e uscire dall'Assam.

Per fortuna un comunicato radio del governo venne a tranquillizzare quanti erano rimasti. I cinesi avevano cessato di avanzare, affermavano che sarebbero rimasti dieci giorni sul territorio occu-

pato, e se l'esercito indiano non avesse contrattaccato, si sarebbero ritirati. Il comunicato aggiungeva però che poteva anche trattarsi di un tranello teso dagli invasori per cui i più non vi prestarono fede.

Qualche giornale arrivò a pubblicare che l'Assam era già stato cancellato dalla carta geografica dell'India. Intanto la raffineria di Digboi e tutti i campi petroliferi di Duliajan erano stati minati e si sarebbero fatti esplodere se i cinesi avessero ripreso l'avanzata.

Gli aeroporti di Mohombari e Chabua erano sotto pressione, 24 ore su 24, per portar via tutti i non assamesi che avevano possibilità di fuggire. Una lettera del nostro ispettore, scritta sull'aereo che lo portava da Calcutta a Gauhati, invitava tutti i missionari della diocesi di Dibrugarh a mettersi in salvo. La lettera era stata scritta sotto l'impressione delle esagerazioni giornalistiche che davano Tezpur già occupata. Noi che eravamo meglio informati, decidemmo di rimanere al nostro posto. Cosa avrebbero pensato e fatto i nostri fedeli se ci avessero visti fuggire abbandonandoli nel momento del pericolo?

* * *

Intanto l'esercito aveva occupato le nostre scuole, e vi restò per tre settimane. Io continuavo a visitare i vari centri per confortare e rendermi conto della situazione: erano calmi e attendevano fiduciosi l'evolversi della situazione. Effettivamente i cinesi si ritirarono dai territori occupati e a poco a poco l'attività riprese il suo ritmo normale.

Di fronte a questa inattesa conclusione la domanda che tutti si ponevano e che forse non avrà mai una risposta sicura era: come mai i cinesi, dopo essere così profondamente penetrati in territorio indiano, quasi senza incontrare resistenza, hanno deciso di ritirarsi? Comunque, ora il pericolo era scongiurato e noi potevamo riprendere la nostra attività.

All'inizio del 1963 giunse a Shillong il Pro-Nunzio apostolico; oltre a rendersi conto della situazione, desiderava conoscere quanto era realmente accaduto durante l'avanzata delle truppe cinesi che aveva determinato l'esodo dei nostri studenti di teologia e di molte religiose dalle varie residenze missionarie. Desiderava anche discutere con i vescovi dell'Assam le eventuali misure da prendere nel caso si fosse ripetuta l'invasione, come molti paventavano. Lo salutai mentre stava per partire dall'aeroporto di Gauhati. Poco prima di salire sull'aereo mi disse:

— Caro monsignore, ora non si deve preoccupare più per il suo trasferimento a Tezpur; la nuova situazione che si è determinata ci fa capire che è preferibile avere un vescovo indiano, anziché uno straniero.

La notizia mi recò tanta gioia: mi aveva tolto un grosso peso dallo stomaco, fonte di non poche preoccupazioni. Mi sentii anche più sollevato perché avevo già detto di sì, e a Roma si sapeva che ero pronto ad accettare la proposta. Il mio vicario, don Dal Zovo, ammalatosi piuttosto seriamente verso la metà del 1965, fu consigliato dai medici a trasferirsi nel clima più salubre di Shillong per un lungo periodo di riposo.

Trovandomi così solo, pensai che non conveniva ritornare a Roma per la seconda sessione del Concilio, e ne informai il Pro-Nunzio che mi rispose subito:

— Ritengo anch'io che lei debba restare al suo posto, sia per l'assenza del suo vicario, sia perché esperti politici e militari ci hanno avvisato che nel prossimo inverno i cinesi potrebbero tentare una nuova invasione.

Mi accluse anche una lista di speciali facoltà di cui potevo valermi nel caso di una occupazione che ci avesse tagliati fuori dal resto del mondo.

Non condividevo affatto le preoccupazioni delle autorità di Delhi, comunque fui ben lieto che mi avessero concesso di rimanere al mio posto... Ma la pace e la gioia ritrovate nel poter continuare a lavorare nella mia cara diocesi di Dibrugarh non ebbero lunga durata.

36. UN VIZIO DA ESTIRPARE

Devo ammettere di aver dedicato gran parte della mia attività pastorale, durante il mio soggiorno nella diocesi di Dibrugarh, al Manipur e al Nagaland, nel desiderio di piantare solidamente la Chiesa in questi territori così promettenti. Erano le zone che mi stavano più a cuore e occupavano la maggior parte del mio tempo e dei mezzi che avevo a disposizione.

Ovviamente non trascuravo la parte del mio gregge nella vallata del Brahmaputra, formato in gran maggioranza di Adibasi. Avevo già lavorato tra loro prima ancora di essere consacrato sacerdote e subito dopo l'ordinazione, imparando a stimare e amare questo popolo semplice, onesto e lavoratore. Erano molto docili e rispettosi verso i nostri missionari, pronti a venirci in aiuto con generosità, anche quando essi stessi erano in difficoltà, abituati come erano a ogni sorta di sacrifici e privazioni. Hanno dato alla Chiesa dell'India nord-orientale diversi sacerdoti e numerose suore; anche l'attuale vescovo di Tezpur¹ è uno di loro. Era un aspirante salesiano quando ero rettore della casa di formazione a Sonada. Di qui fu inviato in Italia per gli studi superiori; aperto, intelligente, studioso, con un carattere piacevolissimo, fece una splendida riuscita.

L'unico grosso difetto di questo popolo era l'ubriachezza. Contro questo vizio purtroppo largamente diffuso, abbiamo ingaggiato una lotta senza quartiere. Ho molti ricordi di quel tempo.

Una volta, durante uno dei miei lunghi giri nel distretto di Goalpara, dopo una camminata di oltre 25 km sotto un sole rovente, ero giunto a una piccola comunità di cattolici Orauni, nelle vicinanze di una piantagione di tè. Erano molto ben sistemati, possedevano terreni fertili e andavano a lavorare nelle piantagioni a contratto giornaliero. Trovai tutta la comunità seduta nel grande cortile al

¹ Mons. Roberto Kerketta, nato il 22 ottobre 1932, ordinato sacerdote l'11 febbraio 1963, consacrato vescovo il 18 ottobre 1970. Fu vescovo di Dibrugarh fino al 1980 quando venne trasferito alla diocesi di Tezpur. Ne prese possesso il 31 gennaio 1981, festa di san Giovanni Bosco.

centro del villaggio, mentre chiacchieravano allegramente. Stavano celebrando la festa del nuovo raccolto di riso. Ognuno aveva davanti un gran boccale di liquore (riso fermentato) e attorno vi erano altre giare in attesa di essere vuotate.

Il capo del villaggio, reggendosi in piedi a fatica, mi diede il benvenuto: — Ci devi scusare, vescovo, non eravamo stati avvertiti della tua venuta. Era vero. Avvisavamo sempre in tempo le varie comunità del nostro arrivo, ma sovente la posta giungeva in ritardo. Mi fecero sedere su uno sgabello, poi tutti passarono a turno, inginocchiandosi per chiedermi la benedizione. Era un'usanza allora comune tra gli Adibasi, e non ancora del tutto scomparsa. Ricordo tra gli altri l'autista del direttore di una piantagione di tè Doom Dooma che ogni volta, venendo a prendermi alla stazione, si inginocchiava per terra, incurante della folla, chiedendomi di benedirlo.

Quel giorno per la stanchezza del viaggio mi sentivo così depresso che impartivo quasi meccanicamente le benedizioni, ma quando scorsi una donna che, dopo essersi inginocchiata, non riusciva più ad alzarsi, persi la pazienza e mi allontanai indignato, seguito dal mio fido catechista Guido.

Non c'era nulla che mi indisponesse maggiormente dell'ubriachezza fra le donne, anche perché avevo sentore che la cosa si ripeteva con una certa frequenza. Questa volta poi li avevo sorpresi sul fatto e desideravo impartire loro una lezione che servisse anche per il futuro.

Infatti, vedendo che non tornavo, cominciarono a preoccuparsi temendo me ne fossi andato definitivamente. Alcuni giovani, pentiti e mortificati, vennero a cercarmi profondendosi in scuse e promesse.

— Padre, perdonaci, anche se non ne siamo degni. Ti promettiamo che non ci ubriacheremo più, ma non abbandonare questi tuoi poveri figli!

All'ora di cena poi, per farsi perdonare, mi portarono due galine: una lessa e una arrostita, alle quali feci onore con il mio catechista.

Così fu fatta la pace. Povera gente: hanno un cuore docile e generoso, e una gran buona volontà di correggersi, ma spesso la tentazione è più forte.

Quando si confessano di essersi ubriacati usano questa espressione: — *Kis leka jara onkan*, che vuol dire: ho bevuto come un porco!

Come sarei felice se imparassero a bere come un uomo! Quella poveretta che non si reggeva in piedi non ebbe il coraggio di farsi vedere in chiesa la mattina seguente, né le altre volte quando tornai a visitare il villaggio. Fu il mio più grosso dispiacere.

* * *

I nostri cristiani generalmente non bevono liquori distillati, si accontentano di acquavite tratta dal riso fermentato che non fa male, se non si eccede.

È cosa normale vedere tra i Naga delle montagne, durante il periodo invernale, uomini seduti di buon mattino davanti alle loro capanne sorbirsi da un contenitore di bambù questo liquido inebriante. I Naga però sanno controllarsi, difficilmente arrivano all'ubriachezza come gli Adibasi.

Qualche volta anch'io ho fatto uso di questa bevanda... con discrezione. Per esempio, a Lakhuti, grosso centro Lotha-Naga, con oltre 200 famiglie cattoliche, dopo la benedizione della nuova chiesa. Mentre la gente si allontanava, me ne stavo seduto nel confessionale recitando il breviario, quando mi si avvicinò una vecchietta. Pensavo desiderasse confessarsi.

— No, vescovo, mi sono già confessata, vorrei solo invitarti a casa mia: ho preparato una deliziosa bibita di riso, leggera leggera, e desidererei che la gustassi.

Non potevo rifiutarmi, sebbene fossi ancora digiuno. Nella capanna dell'ospitale vecchietta trovai anche don Larrea che mi attendeva... Bevemmo insieme quella gustosa bevanda, anche se con un po' di rimorso, pensando: — Cosa direbbero i nostri cristiani se ci vedessero qui a bere?

Tra gli Jou e i Thadou sulle montagne Chin, verso i confini con la Birmania, non si concepisce una festa senza una solenne bevuta a cui partecipa tutto il villaggio, ragazzi e ragazze compresi. Collocano all'aperto due o tre grossi recipienti di terracotta, contenenti ciascuno 30-40 litri in cui fermenta il riso o anche granoturco e miglio. Quando la fermentazione ha raggiunto il punto giusto, mettono il recipiente sopra un tavolo e la gente si dispone tutto intorno. A turno si susseguono aspirando dal vaso con una cannuccia di bambù la loro bevuta; poi, prima di ritirarsi, versano nella pentola una tazza d'acqua. Quando il liquido comincia a perdere la sua alcoolicità per l'acqua aggiunta, viene messo da parte a continuare la fermentazione, e si comincia con una nuova giara.



Ai catechisti indigeni viene affidato il lavoro più impegnativo: preparare i catecumeni alla fede e guidare i fedeli nei villaggi.

Se le bevute si prolungano per molte ore può accadere che qualcuno si ubriachi; generalmente però, passando da 50 a 100 persone per bere allo stesso recipiente, il liquido non è mai molto alcoolico. Durante le mie camminate su e giù per queste montagne, la gente dei villaggi mi veniva incontro per due o tre chilometri e mi faceva trovare sul ciglio della strada dei contenitori di tè caldo o di bevande fermentate.

Preferivo dissetarmi con le bevande fresche, anche perché il loro tè è una specie di decotto nerastro, quasi sempre troppo dolce, non certo adatto per calmare la sete! Mentre mi ristoravo, la gente mi dava il benvenuto cantando, poi si schierava lungo il sentiero attendendo la benedizione. Proseguivo offrendo la mano da baciare e facendo una carezza ai bambini in braccio alle mamme.

* * *

Un giorno, mentre tornavo con due catechisti da Tengnopal, un villaggio cattolico alla frontiera birmana, un vecchio mi invitò a entrare nella sua piccola graziosa capanna un po' fuori del paese.

— Vescovo, vieni a vedere e benedire la mia nuova abitazione. La tua presenza mi porterà fortuna!

Portava una collana di fiori appesa al collo, altri fiori gli pendevano dalle orecchie. Questo particolare avrebbe dovuto mettermi sull'avviso: festeggiava la costruzione della sua nuova capanna e sicuramente alla sera tutto il villaggio si sarebbe raccolto per bere dalla grande giara che fermentava al centro della capanna. Mi offrì da bere. Ero molto stanco, avevo sete e gustai quella squisita bevanda; ma, cosa strana, i miei due catechisti, che non avrebbero mai perduto una simile occasione, non si erano fermati, avevano proseguito il cammino. Salutato il vecchietto mi affrettai a raggiungerli. Appena mi videro, scoppiarono in un'allegria risata:

Vescovo, hai bevuto il liquore del vecchio?, chiesero.

Certo, e vi assicuro che era eccellente! Ma voi, perché non siete entrati?

— Ma non hai pensato che quel liquore era stato offerto agli idoli perché proteggessero la capanna?

— All'inizio no; poi però mi è venuto il sospetto.

Proseguii spiegando loro l'insegnamento di san Paolo circa il prendere parte ai banchetti offerti agli idoli.

Un'altra volta tornando da New Changpawl, un villaggio a un tiro di sasso dalla frontiera birmana, ero accompagnato da un robusto cristiano Jou con sua moglie che mi portavano il bagaglio.

Prima di partire l'uomo aveva bevuto, ma solo quel tanto che gli dava euforia, rendendolo espansivo.

— Guardi mia moglie, vescovo, diceva camminando, è la più bella donna che lei abbia mai incontrato; una grande lavoratrice, buona, sacrificata...

La poveretta si fece tutta rossa e mi guardava quasi per scusarsi. Siccome l'uomo non smetteva di celebrare le sue lodi:

— Lei è un uomo proprio fortunato, dissi, ad avere una simile donna, ma lo sarebbe anche di più se non bevessse tanto.

— Vuoi credere, vescovo? Quando non bevo mi sento un pover'uomo e comincio a diventare triste, abbattuto, cattivo. Dopo una bevuta invece mi trovo contento, felice e dimentico tutti i miei affanni.

Ha ragione la Bibbia di affermare che « il vino rende lieto il cuore dell'uomo »! Ma accanto a questi episodi esilaranti, non mancano quelli tristi e dolorosi causati dal brutto vizio del bere. Tanti onesti lavoratori hanno finito per rovinarsi, distruggendo la pace e il benessere della famiglia, lasciando i figli morire di fame.

Il direttore di una piantagione mi raccontò come uno dei suoi migliori capi operai, dopo aver ricevuto la « gratifica annuale » in base al profitto del lavoro svolto, non ritornò più al campo.

— Temendo fosse ammalato, andai a trovarlo. Entrato a casa, lo trovai steso sul pavimento, morto in mezzo a giare di liquore.

Ma spesso per questa povera gente il bere è soltanto un'evadizione dalle strettezze nelle quali si dibattono. Lo stato di abiezione in cui molti di loro sono costretti a vivere attenua molto la loro responsabilità.

Attualmente i nostri cristiani, anche in questa regione, sono riusciti a dominarsi e a fare uso più moderato delle bevande alcoliche.

37. MERAVIGLIOSI COLLABORATORI

Avevo potuto dedicarmi a diffondere il messaggio cristiano tra gli abitanti delle montagne del Nagaland e nel Manipur perché i cristiani della vallata del Brahmaputra erano affidati a un manipolo di meravigliosi missionari che ritengo doveroso ricordare e ringraziare anche in queste memorie: don Luigi Cerato († 1976), don Felice Bollini, don Ermenegildo Boscardin († 1966), don Costantino Bili († 1967), don Gerardo Mandeville, don Enrico Frassy, don Giovanni Svirmelis († 1975), don Siro Righetto († 1977), don Achille Visentin († 1976), don Paolo Taverna. Tutti uomini eccezionali per zelo e fedeltà alla loro vocazione salesiana.

Don Cerato aveva portato alla missione North Lakhimpur il primo ragazzo della tribù dei Dafla, conosciuti attualmente con il nome di Nishi. In breve tempo quel giovane ne attirò molti altri, tanto da essere costretti a collocarli in diverse scuole, nella diocesi di Dibrugarh e di Tezpur. I sacrifici di don Cerato e degli altri missionari diedero magnifici risultati quando il territorio di quei giovani fu costituito in stato indipendente con il nome di Arunachal.

Tornando ai loro villaggi erano diventati autentici apostoli tra il popolo, sebbene in questi ultimi anni le autorità locali abbiano tentato di ostacolare in tutti i modi le conversioni, ricorrendo anche a mezzi violenti. Questa opposizione, però, anziché scoraggiare neofiti e catecumeni è servita ad accrescere il numero di coloro che desideravano abbracciare la fede.

* * *

Golagat è stato il primo centro missionario aperto nella pianura tra gli Adibasi, dopo Dibrugarh, e oggi è il più grande di tutta la diocesi.

Il terreno fu acquistato dal direttore della piantagione presso Almira. Venne aperto durante gli anni della seconda guerra mondiale da don Giacomo Neyens († 1941), un salesiano belga che si era trasferito dal Congo all'India. La casa del direttore era stata la sua prima residenza.

L'attuale istituto, come pure quello delle Missionarie di Maria Ausiliatrice, la grande scuola con annesso internato, furono costruiti da don Bollini. Tra gli interni furono accolti anche quaranta fanciulli Lotha-Naga che don Larrea aveva portato dai loro monti, in attesa di aprire tra di essi un centro missionario non appena fosse stato disponibile un sacerdote indiano, dato che un europeo non avrebbe potuto risiedere sui monti Naga.

Don Bollini seguì i lavori e li finanziò. Si dimostrò non solo abile costruttore di chiese e cappelle, ma anche l'artefice della costruzione spirituale della Chiesa in quella zona, con incredibile spirito di sacrificio e di povertà. La bella missione di Golaghat non avrebbe raggiunto lo sviluppo attuale senza questo instancabile missionario, che lavorò in quel campo per ben vent'anni, aiutato da un altro zelante apostolo, don Frassy.

Don Uguet fu il primo vicario generale della diocesi: dopo due anni trascorsi a Dibrugarh fu trasferito a Calcutta, dove coprì diversi incarichi: fu prima direttore della « Scuola professionale don Bosco » di Liluah, un sobborgo popolare della città, poi parroco della stessa cattedrale e direttore della comunità salesiana della « Catholic Orphan Press ». Era stato ispettore durante gli anni della guerra per tutto il nord India.

Il suo posto a Dibrugarh fu preso da don Ruggero Dal Zovo, già direttore della casa di formazione di Sonada, incaricato della comunità nella residenza episcopale e della parrocchia urbana. Sotto un aspetto apparentemente ruvido, nascondeva un cuore d'oro, e tutti, particolarmente i poveri, lo stimavano e gli erano profondamente affezionati.

Organizzò la distribuzione di aiuti ai bisognosi della città e dei villaggi, particolarmente delle derrate alimentari inviate dal « Soccorso cattolico americano ». L'incaricata di questi aiuti per l'India rimase vivamente impressionata dall'efficienza con cui venivano distribuiti durante il difficile periodo dell'erosione e delle inondazioni del Brahmaputra. La sua salute piuttosto cagionevole lo costrinse a un lungo periodo di riposo a Shillong ma, rimessosi, riprese il suo posto a Dibrugarh, ove rimase fino alla fine del mio soggiorno nella diocesi.

Ritiratosi definitivamente presso la scuola professionale « Don Bosco » di Shillong, scrisse e diffuse alcuni libri religiosi, chiudendo la sua intensa giornata terrena in quella città.

Don Gerardo Mandeville, fondatore del centro missionario di Doom Dooma, fu un altro instancabile missionario, che amava appassionatamente il suo gregge di Adibasi ed era ricambiato con pari affetto. La grande chiesa da lui costruita resta un monumento del suo zelo e del suo lavoro in quel centro, ove spese quindici anni di vita. Quindi aperse la missione di Jorhat, ove lavorò fino all'espulsione dei missionari stranieri dall'Assam. Da buon salesiano aveva un grande amore per i piccoli, e il dover lasciare il centro di Doom Dooma fu il più grande sacrificio della sua vita. Lavorò quindi a Shillong e a Tura fino al 1974, quando rientrò in Belgio ove gli fu affidata una parrocchia.

Don Paolo Taverna, che già aveva lavorato con don Boscardin a Naharkatiya, sostituì in questa località don Cerato che soffriva disturbi di cuore. Costruì la chiesa, ingrandì l'internato, eresse una grande casa parrocchiale, con annesso internato per fanciulle affidato alle suore Missionarie di Maria Ausiliatrice, su un vasto appezzamento proprio di fronte alla chiesa. Rimase in quel posto fin quando ottenni dall'ispettore che venisse ad aiutarmi nella nuova diocesi di Tezpur.

* * *

Lo sostituì don Frassy, lavoratore costante e intelligente, pronto sempre ad assumersi qualsiasi responsabilità e a disimpegnarla con grande abilità e modestia. Don Righetto, dopo aver lavorato per trent'anni nella diocesi di Krishnagar nel Bengala accettò di imparare una nuova lingua nella missione nel North Lakimpur, che diresse per qualche anno, aiutato da don Svirnelis e da don Ugo Turco. Don Svirnelis fu anche incaricato della parrocchia di Dibrugarh; ivi lavorò con zelo fino alla sua nomina come economo della nuova scuola-internato don Bosco, dove rimase fin quando i medici gli ordinarono di lasciare l'India.

Don Visentin fu una delle colonne portanti della missione e della scuola « Don Bosco » a Dibrugarh. Era dotato di grande semplicità e bontà d'animo, sempre pronto a donarsi e a trasferirsi ovunque la sua presenza potesse rendere un servizio.

Don Giuseppe Fantin giunse più tardi nella diocesi, a sostituire don Righetto alla direzione dell'attività missionaria. Con il suo fare calmo e sereno, con i suoi modi persuasivi e pazienti,

riuscì a conquistare molti pagani alla fede e preparò all'apostolato la maggior parte dei nostri catechisti. Quando don Righetto, dopo un'operazione non ben riuscita, fu costretto a tornare in Italia, don Fantin venne fatto direttore della scuola « Don Bosco » a Dibrugarh.

Anche don Tomaso López mise un buon numero di anni a servizio della diocesi. La sua abilità nel disbrigo di tante pratiche rese un servizio insostituibile. Carattere aperto e gioviale, preciso in tutto, fu pure l'architetto di molte costruzioni nella diocesi.

Rimaneva inchiodato al suo posto di lavoro fino a notte inoltrata, malgrado la non più giovane età.

Don Bollini e don Fantin furono felici quando ottennero di vivere e lavorare nel nuovo stato del Meghalaya, e tutti e due, grazie alla loro capacità di adattamento e la conoscenza della lingua khasi, furono un prezioso acquisto per la diocesi di Shillong, ove continuano a lavorare con zelo e successo.

Per un po' di tempo mi fu di grande aiuto anche don Felice Matta sostituendo don Frassy, a Golaghat. Andato poi a lavorare nella missione di Raliang, vi incontrò una morte tragica, mentre attraversava su una zattera il fiume Myntan in piena. La sua salma venne trovata solo tre giorni dopo, molto lontano dal luogo in cui era scomparso.

Ho coscienza di non aver messo in giusta luce il lavoro di questi pionieri e meravigliosi collaboratori; ognuno di loro è stato un vero apostolo e un religioso esemplare che Dio mi ha offerto durante il mio soggiorno nella diocesi di Dibrugarh. Qualcuno è già salito in cielo a godere il premio delle sue fatiche, altri continuano a lavorare nei vari campi missionari loro affidati. Credo doveroso affermare che tutto il bene compiuto in questa cara missione, dopo che a Dio, lo si deve a questi instancabili apostoli che hanno saputo sacrificarsi senza limiti per fondare la Chiesa e dilatare le sue pacifiche frontiere.

38. DOLOROSO DISTACCO

Il 2 gennaio 1964 ricevevo dall'arcivescovo di Madras, mons. Mathias, da poco ritornato da Roma, una lettera in cui mi comunicava che ero stato eletto Amministratore apostolico della nuova diocesi di Tezpur e, appena fosse stato nominato il mio successore a Dibrugarh, avrei dovuto trasferirmi, prendendone possesso come primo vescovo. Dopo le assicurazioni avute dal Pro-Nunzio un anno prima che non sarei andato a Tezpur, in un primo momento interpretai male la lettera: dovevo andare in quella nuova diocesi fino alla nomina di un vescovo, per tornare poi alla mia Dibrugarh.

Ma rileggendola attentamente, compresi che Roma aveva deciso che lasciassi per sempre Dibrugarh, il Nagaland e il Manipur, per trasferirmi in quella nuova diocesi ancora da iniziare... Un fulmine a ciel sereno, un sacrificio ancora più duro della prima volta in cui ero stato nominato vescovo.

Dovevo intanto mantenere con tutti il più assoluto segreto finché non fosse stato reso pubblico il nome del mio successore, e così continuai nella solita attività. Conoscendo poi quanto sarebbe stato difficile ritornare ancora nel Nagaland e Manipur, dichiarate « aree protette », cioè proibite agli stranieri, decisi di visitare per l'ultima volta il mio gregge in quella vasta regione.

Impossibile narrare i sentimenti provati durante quel giro. Durante il viaggio di ritorno da Imphal, trovai al grande villaggio di Punnamai una schiera di fanciulli con don Pietro Bianchi, in attesa di salutarmi e incoronarmi con ghirlande di fiori. Mi sforzai di non far trasparire la commozione e il dolore che provavo nel dover dire addio a quei luoghi e a quei fedeli.

Servì anche a distrarmi un po' l'incontro con uno strano personaggio. Tra la folla che ascoltava i piccoli cantori, avevo notato un signore tutto vestito di nero, con tanto di cravatta, occhiali e cappello: una figura che risaltava in mezzo a quella gente poveramente vestita. Cessato il canto, si avvicinò dicendomi cortesemente:

— Forse, signore, lei sarà curioso di sapere chi sono?

— Sarà certamente un piacere e un onore fare la sua conoscenza, risposi, tanto più che lei non è del posto.

— Non faccio infatti parte di questa tribù Mao; sono giunto solo da poco tempo per lavorare in mezzo a loro come pastore avventista del settimo giorno.¹

— Allora non mi resta che augurarle buon lavoro e un proficuo apostolato.

Stavolta ero io, vescovo cattolico, ad augurare, nello spirito ecumenico, successo a uno che si era infiltrato nel mio gregge per allontanarlo da quella fede che avevamo inculcato con tanto amore. Lo feci senza alcun risentimento o scrupolo di coscienza, sicuro che non avrebbe avuto alcun seguito tra quei fervorosi cattolici. Infatti oggi, a Punnamamai, non vi è alcun pastore o seguace di quella setta.

* * *

Rientrato a Dibrugarh, mi recai a visitare i vari centri della missione di Tezpur nella mia qualità di Amministratore apostolico. Il distretto di Tezpur era l'unica zona dell'Assam in cui non avevo ancora lavorato, eccetto il territorio di North Lakhimpur che avevo visitato quell'anno in cui ero stato incaricato della missione di Dibrugarh, durante l'assenza di don Piasecki. Attualmente in questa zona sorge una bella residenza con casa parrocchiale e una scuola media di assamese e inglese. Gli altri centri della diocesi, Barpeta, Tangla, Dhekiajuli, Tezpur, Salonah, Dholaibil e Borpu-kri erano stati incorporati nella diocesi di Shillong.

Il nuovo gregge quindi era molto simile a quello di Dibrugarh della vallata del Brahmaputra, formato cioè in gran maggioranza di Adibasi che lavoravano nelle piantagioni di tè o in villaggi sorti quando molti di essi avevano abbandonato quel lavoro

¹ Gli Avventisti del settimo giorno fanno parte di alcune sette protestanti dell'America che attendono una seconda venuta di Cristo. Furono fondati da Guglielmo Miller (1772-1849), che iniziò la sua predicazione nel 1831. Traendo spunto dalla Sacra Scrittura, soprattutto dai libri profetici, fece proseliti tra i battisti e i metodisti. Il nucleo centrale della sua dottrina è il ritorno di Cristo sulla terra come uomo, per regnare durante un periodo di mille anni, nei quali saranno esaltati i buoni e condannati i cattivi.

Gli Avventisti del settimo giorno si distinguono per l'osservanza del riposo sabbatico. Cominciarono a organizzarsi nel 1884. Costituiscono la setta più numerosa e meglio organizzata, con missioni estese in tutti i continenti.

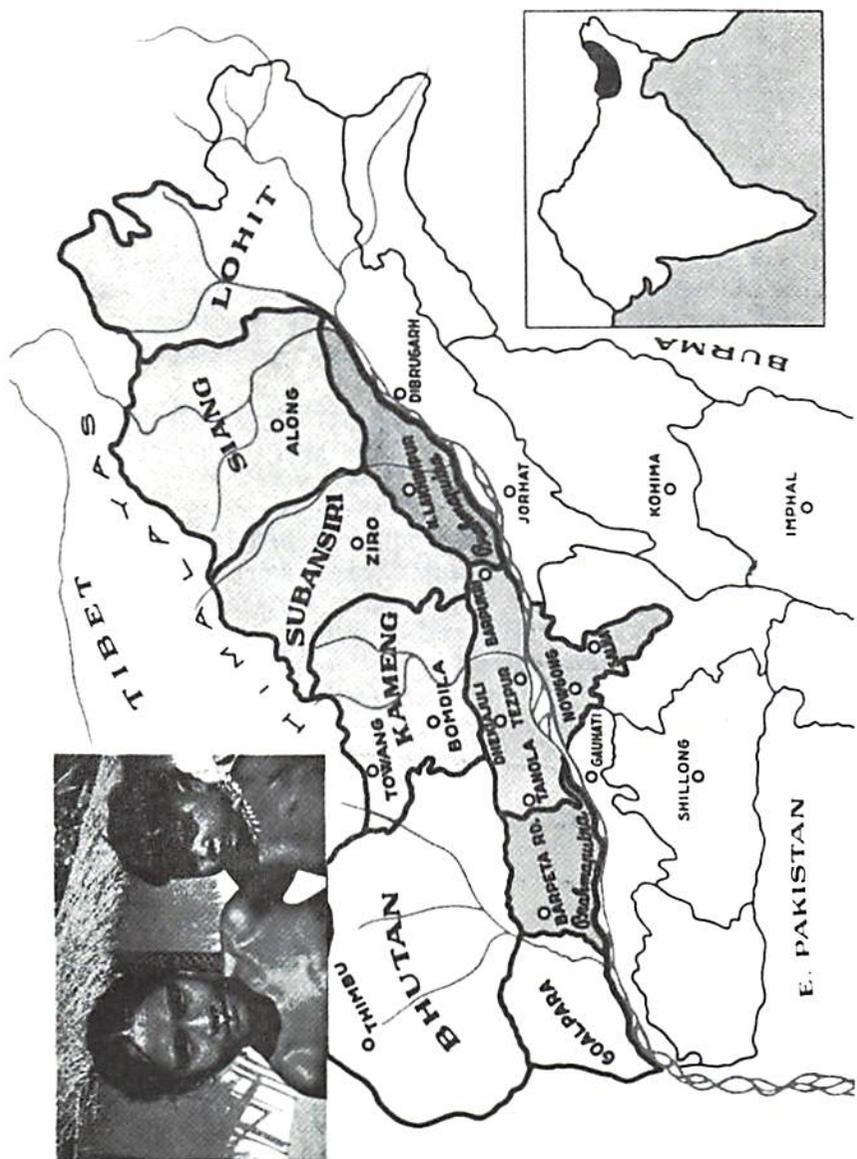
per vivere autonomamente. Come già detto altre volte, sono ottimi contadini, capaci e onesti, ma affetti in gran parte, dalla piaga dell'ubriachezza, che ne ha rallentato molto l'evoluzione malgrado i nostri sforzi per aiutarli a vincere questo vizio.

Il mio successore a Dibrugarh doveva essere mons. Umberto D'Rosario, attuale arcivescovo di Shillong, con ben sei diocesi suffraganee: Dibrugarh, Tezpur, Tura, Kohima, Silchar e Imphal. Era stato fino allora direttore del grande istituto « Don Bosco » a Bombay; il cardinale Gracias, che lo conosceva bene e lo stimava molto, deve aver avuto una parte determinante nella sua elezione. Mi invitò a Bombay per essere uno dei vescovi consacranti, ma data la grande distanza da Dibrugarh, declinai l'invito, adducendo scherzosamente la mia ritrosia a partecipare alla consacrazione di uno che mi rubava la sposa: la mia diocesi.

Il nuovo vescovo aveva tutti i requisiti per reggerla, anche se era così giovane che un giorno a Roma una benefattrice mi chiese:

— È veramente già vescovo o aspira solo a diventarlo?

Nato nel 1919 a Calicut, veniva consacrato vescovo il 6 settembre 1964, a 45 anni di età. Aveva però una preparazione da anziano, o come si dice qui: « Portava una vecchia testa su giovani spalle ». Durante i cinque anni in cui rimase a Dibrugarh, con l'aiuto del suo instancabile vicario generale don Ignazio Rubio la diocesi fece un grande balzo in avanti in tutti i campi, per cui, malgrado il dispiacere che avevo provato nel lasciare quella terra, non potevo che rallegrarmi e godere, riconoscendo come « Dio fa sempre bene tutte le cose ».



Cartina della nuova diocesi di Tezpur, affidata dalla Santa Sede a mons. Marengo che ne sarà il primo vescovo.

**IN SERVIZIO
PERMANENTE**

39. NELLA NUOVA DIOCESI

Quando nel 1961, a conclusione della visita alla diocesi di Dibrugarh, il Pro-Nunzio apostolico mons. Knox mi aveva chiesto se ero disposto ad assumere la responsabilità della nuova diocesi di Tezpur, una delle ragioni portate era che Roma, di regola, non desiderava nominare un vescovo indiano in una nuova diocesi dell'India dove la gente era estremamente povera, per la mancanza di aiuti esteri che potessero sostenerlo finanziariamente.

In quel tempo io non avevo ancora mai sentito parlare delle organizzazioni cattoliche MISSIO, MISEREOR, CARITAS, SWISS LENTEN CAMPAIGN FUND; per quanto ne so, non operavano ancora. Ma quando mi trasferii a Tezpur¹ e presi visione della situazione finanziaria, compresi quanto fosse valido e importante questo argomento. L'aiuto ricevuto dalla diocesi madre fu a stento sufficiente per pagare il debito contratto per la costruzione della nuova scuola-pensionato « Don Bosco », appena completata. Ma vi erano parecchie altre pendenze delle quali il vescovo Ferrando, probabilmente, non si era reso conto. Così dovetti partire da sotto zero.

Prima di lasciare Dibrugarh avevo inviato una circolare ai miei benefattori avvertendoli del mio trasferimento, e mentre li pregavo di continuare ad aiutare la diocesi di Dibrugarh chiedevo di allungare una mano anche per la mia nuova diocesi.

Dio benedica il gran cuore di tanti benefattori! Grazie alla loro generosità mi fu possibile realizzare le opere compiute durante i cinque anni in cui rimasi sul posto. Feci lo stesso appello quando mi fu chiesto di andare a Tura a iniziare, come vicario episcopale, l'apertura della nuova diocesi che potei avviare in meno di un anno.

¹ La diocesi di Tezpur, realizzata con territori sottratti alle diocesi di Shillong e Dibrugarh, comprendeva l'intero stato del Bhutan, parte dell'Assam, il distretto di Nowgong e tutto il territorio montagnoso che va dalla vallata del Brahamaputra fino alla linea McMahon, il NEFA (North-East Frontier Agency). Circa 150.000 kmq quasi metà superficie dell'Italia, con 3.500.000 abitanti, dei quali solo 48.000 cattolici.

I nostri meravigliosi benefattori, vecchi e nuovi, mi aiutarono generosamente anche in questa occasione.

* * *

Fu solo al ritorno da Roma e dal Congresso Eucaristico di Bombay, dove fu ricevuto dal Papa con un gruppo dei suoi fedeli Naga, che il neo eletto mons. D'Rosario si recò a Dibrugarh a prendere possesso della diocesi. Lo accompagnai per le consegne. Il mio insediamento a Tezpur avvenne nel luglio 1964.

Tra la folla dei cristiani Adibasi e Boro che si erano radunati per l'occasione, notai un gran numero di soldati e ufficiali; un fatto insolito e inatteso. Dopo l'invasione cinese, appena un anno e mezzo prima, Tezpur e i suoi dintorni erano molto cambiati. L'area era ora punteggiata di campi militari. Molti soldati erano cattolici dell'India meridionale: Tamiliani, Telegu, Maleali e Adibasi. Prima di invadere l'India, i cinesi avevano occupato il Tibet, costringendo il Dalai Lama e quelli che avevano maggiori possibilità, a rifugiarsi in India. Molti di loro erano arrivati a Tezpur, dove era stato allestito un campo per profughi.

Un giorno due giovani, entrando nella nostra missione, andarono subito in chiesa, si inginocchiarono devotamente e rimasero per un po' di tempo in preghiera. Scorgendo poi un sacerdote, si presentarono parlando in latino: erano due seminaristi dei padri di San Bernardo che avevano chiesto di entrare a lavorare nel Tibet. Quando il loro distretto era stato invaso dall'esercito cinese, i pochi seminaristi avevano dovuto fuggire assieme ai profughi tibetani e si erano rifugiati a Tezpur. Dopo la ritirata cinese dal territorio indiano, il campo profughi venne chiuso, ma molti non osarono tornare nel Tibet e furono sistemati dal governo in varie parti dell'India.

* * *

Allo scoppio delle ostilità con i cinesi, mentre questi stavano avanzando verso Tezpur, accadde un fatto molto doloroso nel nostro internato della missione di Borpukri.

Un giorno i convittori, dopo aver mangiato delle focaccine fritte nell'olio, fatte con farina inviata dagli Stati Uniti, cominciarono a sentirsi male: pesantezza agli arti, una specie di paralisi, per cui furono costretti a mettersi a letto. Don J. Mittathany, incaricato di quel centro, si trovava tutto solo con 180 ragazzi più o meno gravemente colpiti.

Le suore missionarie erano subito accorse da Tezpur per aiutarlo, mentre la città viveva sotto l'incubo di essere invasa da un momento all'altro. In quel momento io mi trovavo ancora a Dibrugarh e mi tenevo in contatto con Borpukri per seguire l'evolversi della situazione. Le autorità locali vietarono subito di distribuire altri viveri provenienti dall'America, accusata di inviare cibi adulterati. I campioni mandati in esame alla sovrintendenza medica, a quanto mi consta, non furono mai esaminati, mentre intanto la gente continuava a reclamare dalle varie missioni per avere la consueta razione di viveri americani, protestando che non ne avevano mai avuto alcun danno. Finalmente le autorità ci diedero il permesso di riprendere la distribuzione. Ma cosa aveva causato quell'epidemia tra i nostri ragazzi?

La partita di viveri destinata a Borpukri era stata caricata su un carro ferroviario che poco prima aveva trasportato un potente fertilizzante, e molte latte di olio erano rimaste inquinate. Quando potei visitare Borpukri, circa un anno e mezzo dopo, la vista di molti ragazzi che ancora non potevano reggersi bene sulle gambe, mi commosse fino alle lacrime. Comunque mi assicurarono che tutti avevano avuto un notevole miglioramento e che, salvo qualche caso più grave, avrebbero potuto guarire perfettamente. Ma purtroppo venni poi a sapere che parecchi ragazzi, completato il corso di studi, non si erano ancora del tutto ripresi. E durante i miei giri apostolici mi è capitato di incontrarne parecchi ancora costretti a trascinare i piedi. Per farsi un'idea della potenza di quel fertilizzante, si pensi che perfino gli uccelli che avevano beccato le briciole di quelle focaccine, restarono paralizzati alle zampe, e non riuscirono più a sollevarsi in volo.

In quel doloroso frangente rifulse la carità di una giovane signora cattolica, Patrizia Ross, moglie del direttore della vicina piantagione di tè. Per lungo tempo aiutò le suore infermiere prodigando cure fisioterapiche ai ragazzi colpiti dalla paralisi. Le sue cure premurose e la sua materna bontà furono il rimedio più efficace per quei poveri ragazzi paralizzati.

Per i nostri missionari e per le suore di Borpukri furono giorni di sofferenze e di dedizione indescrivibili.

40. PRIMI CONTATTI

La giurisdizione del vescovo di Shillong si estendeva inizialmente su tutto l'Assam e il Bhutan.¹ Poi fu creata la diocesi di Dibrugarh, che comprendeva i distretti di Lakhimpur e Sibsagar nella valle del Brahmaputra, il Nagaland e lo stato del Manipur. Ora, la nuova diocesi di Tezpur comprendeva i distretti di North Lakhimpur, di Darang, del North Kamrup, di Goalpara a nord del Brahmaputra, e il Nowgong a sud dello stesso fiume.

Le colline Mikir facevano parte della diocesi di Shillong, e più tardi vi furono definitivamente incluse dal vescovo D'Rosario. Ma mons. Ferrando mi aveva chiesto di curare quella parte di tali colline sulle quali durante gli ultimi vent'anni si erano stabiliti un migliaio di cattolici Adibasi che avevano parenti nella missione di Nowgong, e fino allora avevano fatto parte di quella missione.

Io avevo già lavorato come semplice sacerdote in tutti i distretti della mia nuova diocesi, eccettuata la zona di Darang, che però contava la maggior parte del mio nuovo popolo e dei centri missionari.

Quando presi possesso mi sentii molto incoraggiato dal cordiale, affettuoso benvenuto di tutto il clero e dei fedeli. Avevo avuto già una lunga esperienza dell'elemento sul quale avrei esercitato il mio ministero, e anche per la lingua mi sentivo a posto. Ero particolarmente felice di poter incontrare nuovamente, dopo 30 anni, alcuni dei miei primi cattolici Boro. Tuttavia notai subito un senso di insoddisfazione perché in tanti anni non si era aperto nessun centro missionario che accogliesse le comunità dei Boro dove questi erano la maggioranza, pur in mezzo a forti gruppi di cattolici Adibasi e Santali.

Dopo aver consultato i sacerdoti che da anni lavoravano tra i Boro: don Zubizarreta, don Morra e don Colussi, decidemmo per i due centri di Bengtol e di Udalguri, dove erano stati acquistati appezzamenti di terra; assicurai che le due residenze sarebbero state aperte entro due anni. Oggi entrambi questi centri sono molto fiorenti, con chiesa, abitazione per i sacerdoti, pensionato per ragazzi

¹ Shillong-Gauhati venne eretta a Prefettura apostolica nel 1889, fu affidata ai salesiani nel 1921, poi elevata a diocesi nel 1921 e ad archidiocesi nel 1969.

e un istituto per le suore, con pensionato per ragazze. Nei pensionati la maggioranza degli interni sono Boro, mescolati ad altri provenienti dalle varie tribù.

I Boro sono particolarmente numerosi nel territorio di Goalpara, dove molti di loro erano entrati a far parte della « Brahma Samaj », una setta eclettica con un'ibrida mescolanza di induismo, islamismo e cristianesimo. In quei giorni ricevetti da don Zubizarreta la consolante notizia che molti Boro, stanchi di quella setta, si orientavano verso il cattolicesimo.

Anche i Santali sono più numerosi nel territorio di Goalpara che in qualsiasi altra parte dell'Assam. Sono particolarmente amanti di incontri e discussioni, ma anche bravi lavoratori; le loro donne sono molto intraprendenti, pratiche e amanti della pulizia. Vi era già qualche comunità cristiana di Santali e Moholi, una sottotribù Santali, quando io lavoravo in quella zona come missionario itinerante.

* * *

Per aiutarli avevo avuto un incontro-scontro con i fratelli separati. La missione luterana svedese aveva una grande colonia di Santali in una piantagione di tè chiamata Mornai, con diversi villaggi che praticavano la stessa fede.

Avevano accolto nella piantagione un buon numero di operai cattolici nella convinzione di conquistarli alla religione luterana. Ma i loro tentativi erano rimasti senza successo, anzi, alcuni Adibasi si erano recati a Gauhati per esporci la situazione in cui si trovavano.

Scrivemmo subito al direttore della piantagione che saremmo venuti a visitare i nostri fedeli. Costui, uno svedese, da vero gentiluomo, non fece alcuna difficoltà, anzi ci accolse con grande cordialità. Mi capitò però un giorno di arrivare alla piantagione durante la visita del segretario generale delle missioni luterane di Dumka, che non fu certamente lieto di trovare un sacerdote cattolico in quel posto.

— Come si permette, mi chiese con tono risentito, di entrare in una riserva che appartiene esclusivamente alla chiesa luterana?

— Ho chiesto il permesso al direttore, risposi, e anche se questo mi fosse negato, ci verrei egualmente, avendo il diritto di visitare i miei fedeli. Posso assicurarvi di aver sempre avvisato il vostro direttore del mio arrivo e gli sono grato per avermi permesso di celebrare la messa. Se non potrò più essere ospitato qui, troverò un posto

al villaggio, ma nessuno può impedirmi di accostare i cattolici che lavorano per voi.

— Se sono questi i suoi diritti, rispose, porti via i suoi fedeli e non metta più piede in questa piantagione.

— Mi spiace, signore, di non poter fare ciò che desidera, replicai. Se crede sia questo un suo diritto, lo dica lei di lasciare la piantagione. Come potrei io trovare terra e lavoro per tutte le loro famiglie? Credo, inoltre, che dopo tanti anni di lavoro in questa piantagione, dove hanno stretto legami di amicizia e parentela, sarebbe molto duro per loro partire. Posso riferire loro che voi desiderate che se ne vadano, precisando che per l'assistenza religiosa sarebbe più facile per loro e per me se si stabilissero altrove. Oso però sperare che voi comprendiate e conveniate che, fino a quando rimangono, ho il dovere di assisterli.

Precisai ai cattolici la situazione, assicurandoli che in ogni caso avrei continuato a visitarli a Mornai o dovunque avessero deciso di stabilirsi.

La maggior parte di loro lasciò la tenuta e si stabilì in alcuni villaggi della zona, cercando lavoro in altre piantagioni di tè. Non molto tempo dopo i villaggi Santali della colonia luterana, che pagavano una tassa al governo attraverso la missione, decisero di mettersi in proprio, e varie comunità cattoliche sorsero nella zona.



Il primo contatto, il più atteso e gioioso per il pastore è l'incontro con i piccoli, i prediletti del Signore.

41. PREZIOSI AIUTANTI

Quando lasciai Dibrugarh, l'ispettore don Alessi fu molto generoso con me. Senza che glielo chiedessi, mi diede tre preziosi aiutanti.

Anzitutto, don Paolo Taverna, che per diversi anni aveva avuto in cura la missione di Naharkatiya. Venne mandato nella nuova diocesi pochi giorni prima che io lasciassi definitivamente Dibrugarh. A Tezpur prese il posto di don Giorgio Venturoli come rettore della scuola Don Bosco e della comunità nella « Casa del vescovo »; fu anche incaricato della parrocchia della cattedrale e come missionario itinerante ogni volta che fosse necessario.

Fui pure molto contento di avere con me da Dibrugarh Michael Cahoj, un confratello e factotum ideale, e il signor Pancolini, che mi aveva preceduto con don Ravalico per dare avvio all'ufficio della procura. Più tardi, quando don Ravalico partì per il Manipur, curò da solo quell'ufficio.

Questi tre confratelli erano stati con me a Sonada. Don Taverna e il coadiutore Pancolini erano stati miei novizi nel 1939-40; Michael, arrivato a Shillong nel 1935, aveva fatto di tutto a Sonada: cuoco, panettiere, provveditore di quella grande comunità di studenti filosofi e novizi. Andava in bicicletta a Darjeeling e Kurseong e talvolta fino a Siliguri, un viaggio incredibile di circa 80 km in montagna. Era il provveditore della casa, incaricato del caseificio, della porcellaia e delle relazioni con le autorità a Darjeeling e Kurseong. Soprattutto era un religioso molto osservante. Alcuni studenti di teologia gesuiti di « St. Mary's Kurseong » mi dissero:

— Fratello Michael va sempre vestito come uno qualunque, ma tutti sanno che è un religioso esemplare!

Si prestava a tutto e per tutti. Trovava il tempo per sistemare le tubature di acqua per i bagni e la cucina a « Mont Carmel », il noviziato dei Fratelli Cristiani Irlandesi, e un grande fornello da cucina per i Gesuiti al « St. Joseph's Darjeeling ».

A questo proposito, mi ricordo che quando mi trovavo a Sonada

condussi un giorno i nostri aspiranti a visitare il noviziato di Monte Carmelo. Il maestro era fratel Gabriele Pakenham, che conoscevo molto bene. Questi rimase molto ammirato dal numero e dall'allegria dei nostri aspiranti:

— Che magnifico gruppo di allievi ha con lei, mi disse. Padre, li inviti a pregare san Giovanni Bosco che mandi anche a noi dei bravi aspiranti come loro. Quest'anno abbiamo avuto solo due novizi!

E io, rivolgendomi agli aspiranti:

— Ragazzi, dissi, avete sentito l'appello che vi ha rivolto fratel Pakenham? Sono sicuro che pregherete per questo suo desiderio.

Ma il risultato fu ben diverso da quello desiderato. Poco dopo la nostra visita, uno dei due novizi, tornato a casa, chiese di entrare tra i salesiani. Spero che don Bosco in paradiso si sia messo d'accordo con il fondatore di quella congregazione di educatori!

* * *

Il mio lavoro alla procura della diocesi mi teneva molto impegnato a tavolino, ma potevo contare sul grande aiuto che mi dava il sig. Pancolini. Gli avevo affidato tutto il settore propaganda, ed egli svolgeva l'incarico con precisione e competenza, lavorando dal primo mattino fino a tarda sera, e trattando con molta delicatezza e gentilezza il personale che lavorava con lui in quell'ufficio. La sua presenza mi permetteva di assentarmi per molto tempo con tutta tranquillità per visitare i vari centri missionari della diocesi.

Don Venturoli, dopo essere stato esonerato dal lavoro che svolgeva a Tezpur, fu inviato ad aprire il nuovo centro missionario di Udalguri.

Oltre a tutte le difficoltà proprie degli inizi, dovette far fronte a complicate situazioni. Anche se la maggior parte della comunità era formata da Boro, nella zona vi erano molte cristianità di Adibasi e Santali che creavano un grave problema linguistico durante le funzioni della domenica. Ma con il suo tatto e la sua abilità, riuscì a superare ogni difficoltà, compresa quella di dover imparare diverse lingue. Egli conosceva bene l'hindi e questo gli permetteva di intendersi con gli Adibasi, ma il boro e il santali erano assolutamente nuovi per lui.

Ebbe la fortuna di trovare in quel campo di lavoro due meravigliose suore Missionarie di Maria Ausiliatrice che lo aiutarono a superare tutte le difficoltà: suor Paolina per i Boro e suor Teresa per i Santali. Facevano tutto quello che esigeva la presenza del sacerdote e furono sempre sue portavoce fedeli. Svol-

sero ambedue un prezioso apostolato, ed è grazie allo zelo e alla pazienza di suor Teresa se molti Santali pagani trovarono la via per giungere alla fede.

* * *

Con questi tre confratelli che mi hanno seguito da Dibrugarh, sento qui il dovere di ricordare anche gli altri meravigliosi salesiani ai quali va tanto merito di quanto abbiamo potuto realizzare nella nuova diocesi.

Don Giuseppe Rubio, già missionario itinerante nel centro missionario di Tezpur, partì, subito dopo il mio arrivo, per la casa vescovile di Shillong dove, da allora fino ad oggi, svolge uno splendido lavoro a servizio dell'archidiocesi. Come responsabile della « Caritas » indiana, cura inoltre la comunità Garo di Shillong.

Don Marino Peditto, dopo aver aiutato don Guido Colussi a Tangla per qualche anno, venne incaricato dei fedeli della missione di Tezpur come missionario itinerante, e fu inviato ad aprire il centro missionario di Rangapara. Ma dopo soli due anni, quando fu evidente che tutti i missionari italiani della diocesi avrebbero dovuto lasciare l'Assam, ritornò in Italia, nella sua Sicilia. Qui, oltre al lavoro ordinario, cerca di aiutare gli antichi compagni di missione e di apostolato.

Don Boscardin, dopo aver lavorato per parecchi anni nella missione di Dibrugarh, fu mandato da mons. Ferrando ad aprire il centro missionario di Naharkatiya. Venne poi inviato alla missione di Dhekiajuly, dove cominciò la costruzione della grande chiesa parrocchiale e di un edificio a tre piani come internato-scuola per gli Adibasi. Sentendosi male, sospettò si trattasse di cancro, ma continuò ugualmente a lavorare con grande coraggio. Fu un ottimo missionario, stimato da tutti i confratelli per la sua capacità di lavoro e il suo solido spirito religioso. Quando il male si fece più preoccupante, lo invitai a ritornare in Italia. Qui sopportò acute sofferenze, con molta pazienza e coraggio per più di un anno. Morì in una clinica di Bassano del Grappa dove un suo nipote era primario. Siccome mi trovavo in Italia per la IV sessione del Concilio Vaticano, potei visitarlo due volte prima che morisse e fui presente al suo funerale a Schio, dove tenni la commemorazione funebre.

Poco prima della morte di don Boscardin, mentre mi trovavo ancora in Italia, ricevetti l'improvvisa notizia che don Mario Botto, già assistente di don Boscardin a Dhekiajuly, aveva cessato di vivere all'ospedale americano di Tezpur (1965). Così nel giro di tre mesi perdemmo i due sacerdoti della missione di Dhekiajuly.

Quando don Boscardin partì per l'Italia, comprendendo che non sarebbe più ritornato, chiamai don Ugo Turco da nord Lakhimpur a sostituirlo. Era uno zelante missionario, di grande resistenza e iniziativa, dinamico, ma prudente. Nutriva grande affetto per i ragazzi, li trattava con molta bontà ed era ricambiato con altrettanto amore. Si mise immediatamente al lavoro. Le costruzioni in corso vennero presto terminate e la bella chiesa è praticamente tutta opera sua. Il numero degli interni aumentò rapidamente, cosicché si dovette subito costruire una nuova scuola.

La cittadina di Dhekiajuly si sviluppò molto in fretta, e le autorità cittadine ci chiesero di aiutarle a iniziare un « college » (istituto universitario). Sapendo quanto sia utile guadagnarsi stima presso le autorità hindù, acconsentii a cedere loro le nostre nuove aule per gli studenti dell'incipiente college, e don Turco costruì per essi una nuova strada ampia, con un ponte per arrivare al college, che sorge alla periferia della città.

La mamma di don Ugo venne a Bombay per il Congresso Eucaristico nel dicembre 1964 ed egli si recò a incontrarla. In India l'ospitalità è sacra e i legami di famiglia sono molto rispettati. Così fu facile per don Ugo portare la mamma a Dhekiajuly per tre mesi. Là questa donna meravigliosa, come mamma Margherita, divenne la madre di tutti gli allievi interni, che impararono a ricorrere a lei per tanti piccoli servizi, con grande libertà e semplicità. Quanto è vero che il linguaggio del cuore è inteso da tutti, piccoli e grandi! La signora Turco si adattò alla vita di Dhekiajuly con la massima naturalezza.

* * *

Un altro grande amico e valoroso missionario che mi accompagnò alla nuova diocesi fu don Cerato, il pioniere della missione del North Lakhimpur. Dopo aver lavorato per anni nella vasta missione di Dibrugarh, era stato mandato a iniziare un nuovo centro missionario durante la seconda guerra mondiale. Per un anno visse con don Visentin in una povera capanna a Balijan, dove avevamo una grande comunità cattolica. Poi trovarono un bell'appezzamento di terra vicino alla strada principale, a circa tre chilometri da Nord Lakhimpur, e vi costruirono la scuola, un edificio in cemento, che durante il terremoto del 15 agosto 1950 crollò. Il collegio femminile, con pensionato per ragazze, venne costruito nel '50, e più tardi raddoppiato, per le pensionanti e le esterne della scuola media.

Quando fu costretto, come tutti i missionari stranieri, a lasciare



Padre Ignazio Rubio, uno degli infaticabili apostoli che operano a servizio di Dio e dell'uomo tra le tribù dell'India nord-est.

l'Assam, don Cerato chiese di rimanere in India e lavorò a Bombay fino alla morte, nel 1976.

Uno dei veterani del nord fu don Guido Colussi. Per parecchi anni venne incaricato della vasta missione di Tangla, con molti Adibasi impegnati nelle coltivazioni di tè e un buon numero di villaggi Boro, Garo e Santali. In questa missione fu molto aiutato da don Peditto e, in tempi differenti, da don Matteo Kunnathur e don Chacko, sacerdoti diocesani, e più tardi da don Domenico Barna, salesiano della tribù Oraoni. Inoltre si occupò del grande pensionato con oltre 250 interni, e a Tangla fu pure incaricato delle Figlie di Maria Ausiliatrice che hanno un grandioso istituto con altrettante ragazze Adibasi e Boro, e nelle domeniche si recano a insegnare catechismo nei villaggi.

Don Guido è un prodigioso lavoratore, molto ammirato anche dai coltivatori di tè della zona. Nonostante gli impegni con la scuola e il vasto campo missionario, poté seguire vari grossi progetti in differenti località. Durante il mio tempo edificò un imponente edificio: al primo piano la bella e spaziosa chiesa parrocchiale di Tangla, che si riempie ogni domenica di ragazzi e ragazze e di cristiani

delle vicine comunità. Il pian terreno è adibito a sala parrocchiale e può facilmente contenere oltre un migliaio di persone.

Solo Dio sa quanto deve essere costato a don Guido l'ordine del governo di lasciare quel campo così promettente dove aveva lavorato per almeno quindici anni. Dovette partire nel 1969, ma siccome gli fu permesso di rimanere in India, venne accolto nell'ispettoria salesiana di Calcutta nella quale, con l'aiuto della « Misereor » tedesca, costruì una grande scuola tecnica a Delhi che resse per circa 7 anni. Poi fu direttore della scuola e dell'aspirantato di Hatia (archidiocesi di Ranchi) dove i salesiani erano stati invitati da mons. Pio Kerketta, arcivescovo di Ranchi.

Un altro veterano della diocesi di Tezpur è don Remo Morra, che lavora da quasi 25 anni nel centro missionario di Barpeta Road dove abbiamo una scuola superiore con oltre 200 convittori e un gran numero di esterni. I convittori erano tutti cattolici, per lo più Adibasi, Boro e Santali. La maggioranza degli esterni erano Hindù, per lo più assamesi. Una grande casa colonica con latteria, pollaio e porcilaia sorse attigua alla scuola sotto l'esperta direzione di don Morra. È di grande aiuto per il mantenimento della scuola.

Nelle pianure assamesi tutte le nostre scuole medie vivono in perdita, perché le rette sono molto basse e molti non possono pagare neanche quel minimo: c'è sempre un gran numero di orfani e di poveri interamente a carico della missione. Don Morra è anche un eccellente agricoltore, dotato di straordinaria abilità per la meccanica, per cui l'istituto di Barpeta è tenuto nella massima considerazione. Anche la grande chiesa, oggi una fra le migliori di tutta la diocesi di Tezpur, è stata progettata e realizzata da lui.

Don Zubi (diminutivo di Zubizarreta) è stato a Barpeta parecchi anni incaricato della missione del distretto di Goalpara, e poi di aprire il centro missionario di Bentol, subito dopo il mio arrivo a Tezpur. Sotto la sua spinta quella missione si sviluppò in fretta. È molto popolare tra i Boro, che soccorse nelle calamità naturali grazie al generoso aiuto della « Caritas » spagnola. Don Morra e don Zubi oltre che grandi cacciatori di anime, lo sono anche di... animali, specie quando sono pericolosi per gli indigeni. Zanne, pelli e vari trofei di caccia sono una buona risorsa per il mantenimento di quei convittori, che non sono in grado di pagare la retta. Tutti e due godono buon nome tra i funzionari del Dipartimento forestale e sono pure membri onorari per la protezione della fauna.

Nella grande scuola superiore di Barpeta Road, con la colonia agricola, abbiamo anche altri salesiani e missionari ideali. Don Lui-

gi Kerketta è il primo salesiano Adibasi, della tribù Oraoni. Venne in Assam per lavorare come catechista in alcune piantagioni di tè, inviato da don Scuderi, che poi scoperse in lui la stoffa di un buon prete salesiano. Zelante, semplice e allegro, benvoluto da tutti, fu per qualche tempo vicario ispettoriale, ma chiese di essere esonerato per tornare a lavorare come consigliere scolastico e catechista nella nostra scuola di Barpeta Road, tra i suoi cari ragazzi.

Non dobbiamo dimenticare che tutto il personale delle scuole salesiane in missione è composto da confratelli che, quando sono liberi, fanno il loro turno di visite alle comunità cristiane della missione.

Il coadiutore Isidoro Fioredda (ho avuto la fortuna di essere suo maestro di noviziato) era uomo di poche parole, ma infaticabile lavoratore e religioso esemplare. Dopo il noviziato di Sonada fu per qualche tempo destinato a Raliang e poi ricevette l'obbedienza per Barpeta Road. Spese là il resto della sua vita tutta consacrata al servizio degli altri († 1978).

Il coadiutore Benedetto Kiro, adibasi della tribù Kharia, già mio aspirante a Sonada, risiedette molti anni a Barpeta Road come assistente e insegnante. Autentico salesiano, sa farsi benvolere da tutti. Dopo venti anni vissuti come coadiutore, ora sta preparandosi a diventare sacerdote.

Il confratello coadiutore Samuele Lakra, Adibasi Oraoni, è un altro dei miei vecchi aspiranti a Sonada. Fece il noviziato a Tirupattur (sud India) durante la seconda guerra mondiale. Lavorò a North Lakhimpur come assistente dei nostri convittori e provveditore della casa, poi fu trasferito a Tangla, dove attualmente risiede.

Un altro coadiutore che lavorò molto nella diocesi di Dibrugarh, è il sig. Atanasio Guria, Adibasi Munda, oriundo di un villaggio cristiano del nord Lakhimpur. Più tardi fu trasferito a Dhekiajuly, nella diocesi di Tezpur.

Ho desiderato nominare questi missionari salesiani e il loro lavoro apostolico sia per rendere giustizia alla storia, e sia perché i loro parenti e amici che leggeranno queste memorie saranno felici di vedere ricordati i loro cari, anche se ho dovuto condensare in poche righe il lavoro di una vita intera.

Questi uomini generosi si sono consacrati a Dio nel servizio dei fratelli più poveri in India, e hanno migliorato le condizioni materiali e spirituali di tanta gente. Credo che sia questo l'elogio più bello che si possa fare, e la loro più grande soddisfazione.

42. FORZE OPERANTI NELLA DIOCESI

Il vescovo è il superiore della diocesi, e da lui dipendono anche i religiosi che sono parroci o responsabili di centri missionari: può quindi trasferirli o cambiare il loro ufficio secondo le necessità.

Dal canto mio, ho seguito la norma di cambiare il personale solo quando i confratelli stessi o l'ispettore me lo chiedevano, perché ogni trasferimento può implicare una serie di inconvenienti e di difficoltà piuttosto gravi.

Anzitutto, l'incaricato di una missione impiega degli anni per conoscere bene il suo popolo, la lingua, le necessità concrete, e stabilire un programma di azione.

Inoltre, la gente si abitua alla sua persona, al suo modo di agire, e collabora volentieri alla realizzazione delle iniziative che egli ha tracciato in base alla situazione della zona.

Un trasferimento può compromettere seriamente il lavoro iniziato, e costringere il missionario a ricominciare tutto da capo: lingua, contatti, programmi, ecc.

Evidentemente alcuni cambi devono essere effettuati, quando si tratta di aprire un nuovo centro che richiede una persona esperta e capace. Ho sempre seguito tale sistema a Dibugarh e a Tezpur, senza mai dovermi pentire.

I nostri cristiani non si sono mai lamentati dei missionari, anzi, hanno sempre chiesto di non cambiarli. Nella nuova diocesi ho avuto un eccellente gruppo di sacerdoti diocesani, in perfetto accordo tra di loro e con i confratelli salesiani. Tutti amavano il loro popolo ed erano in grado di parlarne correntemente la lingua. Tranne uno che proveniva da Goa, tutti gli altri venivano dal Kerala.

Fu veramente provvidenziale per il rapido incremento delle parrocchie che il Kerala fornisse tanti sacerdoti. Essi occuparono i posti lasciati vacanti dai missionari stranieri ai quali non era più permesso rimanere nelle zone di frontiera.

Tutti i sacerdoti diocesani che trovai, quando ero incaricato della diocesi di Tezpur, provenivano dal grande seminario interdiocesano del Sacro Cuore di Poonamallee, fondato da mons. Mathias, arcivescovo di Madras, e tutti appartenevano al gruppo di seminaristi che egli aveva generosamente offerto a mons. Ferrando nel 1955.

Questi sacerdoti erano stati formati dal personale salesiano del seminario e permeati del loro spirito e del loro amore per don Bosco. Eccone i nomi: don Chacko Kulamkuthigil, don Alessandro Nayalil, don Cherian Moolamattan, don Donato Fernandes, don Giuseppe Mittathani, don Matteo Kunnathu, ai quali furono affidati i centri missionari di Borpukri, iniziati da don Boscardin, e di Salonah sulla riva meridionale del Brahmaputra. Tutti grandi e intelligenti lavoratori, e anche capaci di ottenere il massimo profitto possibile dai terreni annessi alle residenze per il mantenimento della missione e dei ragazzi nei collegi.

Il numero dei missionari era del tutto inadeguato per un gregge di 45.000 fedeli, sparsi su un vastissimo territorio, ma presto giunsero rinforzi sia di salesiani che di clero diocesano. L'ispettorìa ci mandò don Matteo Narimattam, un autentico studioso assamese, don Giorgio Pudussery e don K. Thomas. Essi iniziarono un valido lavoro nella missione di Dhekiajuly, dove don Turco si trovava solo, dopo la morte di don Botto.

I primi due furono più tardi trasferiti alla diocesi di Dibrugarh. Don Narimattam divenne il primo parroco della cattedrale ed ebbe per parecchi anni l'incarico del centro missionario di Doom Dooma. Don Pudussery ebbe per qualche anno l'incarico del centro missionario di Naharkatiya; poi fu richiamato nel sud India.

Le fila dei sacerdoti diocesani furono ancora accresciute da don Giorgio Kannathara, don Sebastiano Pouvat, don Giobbe Appathara, don Matteo Palatty, don Giuseppe Palakattukunnel, don Giorgio Prakash, don Matteo Thayil, don Tommaso Thotunkal e don A. Nazarene. Ho un enorme debito di gratitudine verso tutto il personale della diocesi di Tezpur per l'accoglienza, l'ubbidienza, l'affetto con cui mi ricevettero e per l'incalcolabile aiuto che mi diedero durante i cinque anni del mio episcopato tra di loro. Ben sei nuovi centri missionari sono sorti in quegli anni: Bentel, Udalguri, Dholabil, Tetenbari, Rangapara e Borgang, tutti con convitti per ragazzi.

Nello stesso tempo costruimmo collegi femminili a Borpukri, Udalguri, Salonah e Tetenbari, affidati alle suore missionarie di Maria Ausiliatrice, le due grandi chiese di Dhekiajuly e Tetenbari, e nelle altre missioni si eseguirono i necessari ampliamenti.

Con l'episcopo di Tezpur si provvide pure a costruire una nuova sede per i sacerdoti della diocesi, perché la vecchia e inadeguata residenza dovette essere demolita. Questo grande e complesso lavoro ha messo alla prova don Paolo Taverna, che aveva già l'esperienza delle costruzioni di Naharkatiya, prima della sua venuta a Tezpur.

Nella stessa città, a cinque minuti di cammino dall'episcopo, le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno un grande istituto, il secondo, in ordine di tempo, nella valle del Brahmaputra, iniziato da quell'intrepida e straordinaria missionaria che fu suor Innocenza Vallino, capo del primo gruppo di suore venute in Assam. Ma l'edificio del collegio era del tutto inadeguato e causa di costante disagio per le suore e per le allieve: non vi era posto né per il dormitorio né per la scuola. Ora invece il vecchio istituto è diventato un bel collegio nuovo, con una sessione di scuola media frequentata da circa un migliaio di esterne provenienti dalla città.

Ma il vero miracolo è la grande cappella sorta sul luogo dove c'era un vecchio « bungalow » (villino) che le suore avevano comperato da una signora inglese e che era stato abitato fino agli anni '70.

La maestosa cattedrale di Tezpur fu iniziata da don Ravalico e completata da don Dal Broi. Durante la guerra ospitò le ondate di profughi provenienti dalla Birmania, dopo tragiche marce a piedi per centinaia e centinaia di chilometri. Fu mio compito restaurarla, e in seguito fu ancora migliorata dal mio successore, mons. Giuseppe Mittathani.

A Barpeta Road, le suore missionarie di Maria Ausiliatrice costituirono il primo quartier generale della nuova congregazione in un grande istituto, con aspirantato e noviziato, e una notevole comunità di religiose impegnate nei corsi di catechismo per bambini nelle varie missioni della diocesi.

Ben presto si rese necessario un nuovo grande edificio per l'accresciuto numero delle interne e delle esterne della scuola media in lingua assamese. Si dovette poi aggiungere una sezione di scuola media inglese. Le suore che escono per tenere i corsi di catechismo, radunano i piccoli delle cristianità di una determinata zona in una località centrale e li preparano, durante tre settimane, alla prima comunione. Trascorso questo periodo di intenso apostolato, tornano a trascorrere una settimana nella loro comunità. Sebbene i bambini costituiscano la maggioranza, ci sono sempre dei catecumeni adulti e degli anziani bisognosi di speciale cura e preparazione. Occasio-



Gli allievi delle scuole aperte in tutti i centri missionari, sono la grande speranza dei missionari per piantare la Chiesa su solide basi. Saranno essi i messaggeri di Cristo quando ritorneranno ai loro villaggi.



nalmente, le suore tengono corsi di istruzione religiosa nelle piantagioni di tè, e trovano il direttore, quasi sempre un hindù, molto disposto a collaborare, ben sapendo che i migliori cristiani sono anche i migliori lavoratori.

* * *

I Mikir abitano quasi tutti sulla sponda meridionale del fiume, nella diocesi di Tezpur, ma circa 15.000 sono situati nelle pianure lungo le colline della sponda settentrionale, sempre nel territorio di questa diocesi. Sono gente timida e pacifica, non molto risparmiatrice; la loro lingua è più dolce e delicata delle altre dello stesso gruppo, ricca di espressioni vivaci e geniali.

Ricordo il ragazzo mikir che mi accompagnava nei miei giri quando ero a Tezpur come semplice sacerdote, e mi insegnava la lingua. Aveva un bel carattere, ed era molto stimato e amato da tutti i miei fedeli Adibasi. Una volta discussi con lui di problemi scottanti e gli chiesi se avesse qualche suggerimento da darmi, avendo egli sull'argomento più esperienza di me. Dopo averci pensato un poco, scosse la testa e disse:

— *Voti ason aphuta kokno, amita kokno* (è come un uovo, difficile da legare tanto dalla testa come dalla coda).

Quando qualcuno ripaga il bene col male, i Mikir dicono: « *Ne sangrot kepipavo emek kangtok* » (l'uccello che ho nutrito di riso frantumato ha beccato i miei occhi).

L'evangelizzazione dei Mikir è un lavoro piuttosto lento, ma coloro che si convertono danno poi prova di grande stabilità. I missionari del Kerala che lavorano a Borpukri, Borgang e Tetenbar, avevano iniziato con buoni risultati l'apostolato tra i Mikir della zona, quando dovettero lasciare Tezpur. Posso solo sperare che il lavoro continui. So che alcune delle ragazzine da noi accolte nel collegio di Tetenbari sono diventate cattoliche e una o due sono oggi aspiranti tra le suore missionarie di Maria Ausiliatrice di Barpeta.

43. CONTRO GLI STRANIERI

Nel 1967 i missionari stranieri della riva settentrionale del Brahmaputra furono avvertiti che erano indesiderati, e si iniziò una campagna contro di loro sui vari settimanali assamesi e sull'unico quotidiano, *The Assam Tribune*. L'accusa più comune era che non avevano creato uno spirito indiano tra la gente delle colline. Accusa molto vaga, per la quale non potevano portare delle prove. In realtà, gli unici che si sentissero veramente « indiani » erano gli assamesi che frequentavano le nostre scuole, mescolati con i ragazzi e le ragazze indiani.

Ci fu ordinato di tenerci lontani dalle colline. Io ero interessato a sapere se ci fosse qualche accusa anche contro di me, e così pregai un amico di Shillong di compiere indagini e farmelo sapere. L'unica accusa che il governo mi muoveva era che accoglievo nei nostri collegi ragazzi e ragazze delle tribù delle colline per farne dei cristiani. Se l'accusa mi fosse stata diretta da un funzionario governativo, avrei risposto francamente di non sentirmi colpevole, perché non facevo nulla contro la costituzione indiana la quale concede a tutti il diritto di praticare e predicare la propria religione. Avrei risposto:

— Accolgo ragazzi e ragazze delle colline quando vengono di loro spontanea volontà e non esigo mai la conversione per accettarli, ci asteniamo anzi dall'esortarli a farsi cristiani. Essi vengono a conoscere la nostra fede frequentando la scuola di religione con tutti gli altri convittori. La maggior parte sono minorenni e quindi non possiamo battezzarli, anche se ne fanno domanda, senza il consenso dei genitori. Questa è la direttiva che do ad ogni direttore dei nostri centri missionari.

Alcuni ragazzi venivano portando il permesso scritto, altri mi dicevano: — Mio padre dice: che ne so io? Fai come vuoi!

Questa era anche la risposta della maggior parte dei genitori Naga quando i loro figli sollecitavano il permesso di diventare cristiani.

Ho anche ricevuto lettere anonime che mi accusavano di fabbricare valuta falsa per portare avanti il lavoro missionario.

Un giorno apparve sui giornali la notizia che migliaia di missionari hindù stavano preparandosi a riconvertire tutti coloro che erano stati ingannati ad accettare religioni straniere nel nord India. A Gauhati ci fu una riunione di « leaders hindù » per discutere sul modo e sui mezzi per stroncare le defezioni degli hindù. Nell'agosto 1967 uno dei principali quotidiani pubblicò la notizia sensazionale che il vescovo di Tezpur e tre altri missionari italiani avevano ricevuto l'ordine di lasciare l'India. Non era vero, ma siccome questa era l'intenzione del governo, il giornale desiderava innescare una campagna di stampa contro di noi.

Proprio quel giorno noi stavamo iniziando una settimana di ritiro con il clero diocesano, e un monsignore era già arrivato da Calcutta per predicarcelo. Io tenni la notizia per me, al fine di non disturbare il ritiro, ma poco dopo ero circondato da tutti i sacerdoti nel mio ufficio.

— Monsignore, mi dissero, abbiamo saputo la notizia, e certamente non possiamo fare gli esercizi in tale frangente. Desideriamo fare qualche cosa per impedire una simile ingiustizia.

Il predicatore era della stessa opinione e ci lasciò, promettendo che avrebbe fatto qualcosa a Calcutta. I sacerdoti si riunirono e decisero di mandare don Matteo Palatty nel Kerala per mettere all'erta la stampa cattolica e altri giornali sul fatto inaudito che, in uno stato laico, un vescovo cattolico e qualche altro sacerdote, senza alcun motivo, avessero ricevuto l'ordine di lasciare l'India.

* * *

La notizia creò agitazione in tutta la gerarchia dell'India. Editori di giornali cattolici presero a cuore la cosa e chiesero aiuto alla stampa laica. Incontri di protesta furono promossi in varie diocesi e parrocchie. Molti vescovi inviarono lettere e telegrammi, protestando per questa improvvisa e ingiustificata decisione governativa, e io ebbi così la mia ora di notorietà.

L'ordine di lasciare l'India non fu inviato, e ogni decisione contro i missionari rimandata. Il Ministro degli Interni, Mr. Chavan, riconobbe di aver fatto un passo falso e ritirò l'ordine, facendo una dichiarazione di cui ricevetti copia da Delhi. Diceva: « I missionari stranieri della riva settentrionale dell'Assam dovranno ritirarsi entro i prossimi due anni. Mons. Marengo, a causa della sua lunga permanenza a Tezpur (ciò non era esatto perché come vescovo mi

trovavo là solo da tre anni; forse intendevano parlare della mia lunga permanenza in India), ha il permesso di rimanere, a condizione che venga nominato in quella sede un indiano, quale suo delegato ».

La diocesi di Tezpur non era vasta abbastanza, né il suo vescovo tanto vecchio da giustificare un vescovo ausiliare o delegato, così mi fu consigliato di presentare le mie dimissioni appena Roma le avesse accettate. Durante un convegno della C.B.C.I. (Conferenza Episcopale dell'India) il cardinale Valerian Gracias andò personalmente dal ministro Chavan nel tentativo di scongiurare l'esodo di tanti missionari stranieri che lavoravano nel nord-est dell'India. Le sue e le nostre speranze furono deluse.

— Vi abbiamo dato due anni di tempo per effettuare i cambiamenti, disse; credo che ciò sia molto liberale da parte del governo. Il ritiro dei missionari stranieri dovrà avvenire entro tale tempo.

Dal Segretariato della C.B.C.I. fui consigliato di prendere la cittadinanza indiana. Ma sapevo che era perfettamente inutile farne domanda. Altri avevano fatto lo stesso, appoggiandosi a raccomandazioni e assicurazioni, ma sempre con esito negativo. Come potevamo sperarlo se l'ordine di lasciare l'Assam era già stato emanato e in termini ben precisi? Tuttavia assicurai che avremmo tentato tutto.

Con alcuni sacerdoti presentai domanda per la cittadinanza indiana, dopo aver fatto i nomi di coloro che potevano dare garanzie, e pagando per la pubblicazione della richiesta sull'*Assam Tribune*. Non abbiamo mai avuto risposta, e del resto non avevamo speranza alcuna in un buon esito. Eravamo tutti d'accordo di rimanere al nostro posto fino a che la polizia ci avesse dichiarato che i due anni di grazia erano trascorsi. Il coadiutore Michael Cahoj fu il primo a ricevere l'ordine di andarsene, ma ne fu impedito da un tempestivo attacco renale.

* * *

Una sera del marzo 1968 stavo ascoltando le confessioni nella cappella di Corramore della missione di Tangla, dove ero ospite di una gentilissima coppia inglese felice di accogliere un vescovo cattolico, quando improvvisamente sentii rombare una motocicletta. Era don Guido Colussi, che veniva da Tangla distante 30 km, per recapitarmi un laconico messaggio in cui don Taverna mi annunciava che il confratello Michael avrebbe dovuto abbandonare il paese al più presto.

Come mai il governo aveva scelto un coadiutore cecoslovacco che non era quasi mai uscito da Tezpur e non si era mai occupato

di ministero? Dopo un rapido congedo dai miei ospiti, don Guido mi riportò immediatamente a Tezpur. Giungemmo nel cuore della notte e preparammo subito una lettera per il Ministro. Spiegavo come il confratello che aveva ricevuto l'ordine di partire era il factotum dell'istituto « Don Bosco » dove studiavano circa duecento ragazzi poveri. Egli viveva in India da molto tempo, era rimasto con me 25 anni, e io avevo bisogno di lui ora che stavo invecchiando...

Tutto quello che potei ottenere fu una dilazione di sei mesi. Avrebbe dovuto partire non oltre il 30 settembre di quell'anno, ma il 7 settembre cadde ammalato per un improvviso attacco ai reni e dovemmo trasportarlo all'ospedale della missione battista americana di Tezpur. Alla fine del mese il medico curante dichiarò che il confratello non era in condizione di viaggiare. Le autorità presero la cosa in considerazione. Lo trasferimmo a Shillong perché fosse operato. Dopo l'intervento le autorità gli concessero di rimanere a Shillong.

Fu inviato al noviziato, dove lavorò in diverse attività fino alla fine del 1975, quando fu mandato a Tura. Dal noviziato di Shillong mi scrisse: « Ora sto molto bene, ma con un rene di meno. Per questo il medico ha avvertito i superiori che non mi dessero lavori pesanti... Il mio buon superiore mi chiese soltanto di dar la "buona notte"¹ alla comunità una volta alla settimana, ma questa mi fa sudare più di qualsiasi lavoro pesante! ».

All'inizio del 1969 ricevetti una lettera dalla Congregazione di Propaganda nella quale mi si informava che la mia domanda di dimissioni era stata accettata, (« per motivi di salute ») e appena *L'Osservatore Romano* avesse reso pubblica la notizia, avrei dovuto rassegnare ufficialmente le dimissioni. Feci come mi era stato prescritto, ma subito dopo Roma, con una lettera di scuse, mi chiese di rimanere vescovo di Tezpur « ad nutum Pontificis ». Forse non avevano ancora deciso chi sarebbe stato il mio successore. La nomina di mons. Giuseppe Mittathani, uno dei miei preti diocesani, l'incaricato della missione di Tetenbari, avvenne solo in luglio, e io conclusi la mia attività come vescovo di Tezpur quando egli venne consacrato da mons. Ferrando, già vescovo di Shillong, nominato allora arcivescovo titolare di Troina.

¹ La « buona notte » è un breve sermoncino in uso nelle case salesiane fin dai tempi di don Bosco, a conclusione della giornata. Generalmente commenta i fatti del giorno, qualche avvenimento di particolare importanza e si conclude con un pensiero spirituale.

44. PROCURATORE DELLA MISSIONE

All'inizio di luglio 1969 don Taverna, che era vicario generale della diocesi, con don Cerato, don Colussi, don Venturoli e il coadiutore Pancolini partirono per l'Italia, ma tutti, ad eccezione di don Venturoli, tornarono a lavorare in India. Ho già ricordato il lavoro di don Guido Colussi a Delhi e attualmente a Hatia, archidiocesi di Ranchi. Don Cerato tornò a Bombay, dove fu addetto alla scuola di Kurla. Fino agli ultimi giorni il suo cuore e il suo pensiero rimasero tra i fedeli e i ragazzi Adibasi e Aptani del convitto di nord Lakhimpur.

Un mattino presto due ragazzetti Aptani di quel convitto si presentarono al mio vescovo con i loro poveri fagotti. Chiesi loro:

— Da dove venite?

— Da Bombay, mi risposero tranquilli.

Stentavo a credere: due ragazzi di non più di 12-13 anni, che non erano quasi mai usciti dalle loro montagne e senza dubbio non avevano mai oltrepassato il nord Lakhimpur, erano andati a Bombay da soli, un viaggio di quattro giorni di treno, contando a uno a uno i soldini, perché volevano vedere don Cerato e speravano di poter continuare i loro studi con lui. A Bombay don Alessi non aveva potuto tenerli con sé, ma aveva pagato loro il viaggio di ritorno, commosso per la gioia che avevano procurato al loro antico direttore e benefattore don Cerato.

Don Paolo Taverna, al suo ritorno dall'Italia, rimase nell'ispettorato di Calcutta, incaricato dell'incipiente opera di Siliguri. Egli la sviluppò nell'apprezzato « Centro don Bosco », con una grande scuola media inglese per i ragazzi della città, nella maggior parte bengalesi. Ma da ex missionario, che aveva lavorato tra quella buona popolazione per 18 anni, aveva un gran desiderio di iniziare una parrocchia per i cristiani Adibasi alla periferia di Siliguri. Ora anche questo suo sogno è una realtà, e so che è molto soddisfatto del lavoro che svolge a Siliguri.

Il coadiutore Pancolini fu pure messo a disposizione dell'ispettore di Calcutta. Mons. Morrow, vescovo di Krishnagar, si era ritirato, e il suo successore si trovava piuttosto in difficoltà per la gestione finanziaria. Il sig. Pancolini in pochi anni mise in piedi un efficientissimo ufficio di propaganda e procura. Poco dopo ebbe un grave attacco cardiaco e fu consigliato di tornare in Italia. Ristabilitosi in qualche modo, ritornò per continuare il suo lavoro a Krishnagar, ma pochi anni dopo dovette partire definitivamente. Continuò fino alla morte (1978) il suo lavoro prezioso nell'ufficio missioni della casa generalizia a Roma. Ho uno speciale debito di gratitudine verso questo caro, indimenticabile confratello.

Nonostante la grave perdita sofferta dalla diocesi e il nostro profondo dolore per la separazione da questi splendidi confratelli e carissimi amici, potevamo ancora ringraziare il Signore perché don Morra, don Zubizarreta e il signor Fioredda, che lavoravano nei distretti di nord Kamrup e Goalpara, ebbero il permesso di rimanere. Non si può pensare a Barpeta senza don Morra, o ai Boro cattolici del distretto di Goalpara senza don Zubizarreta.

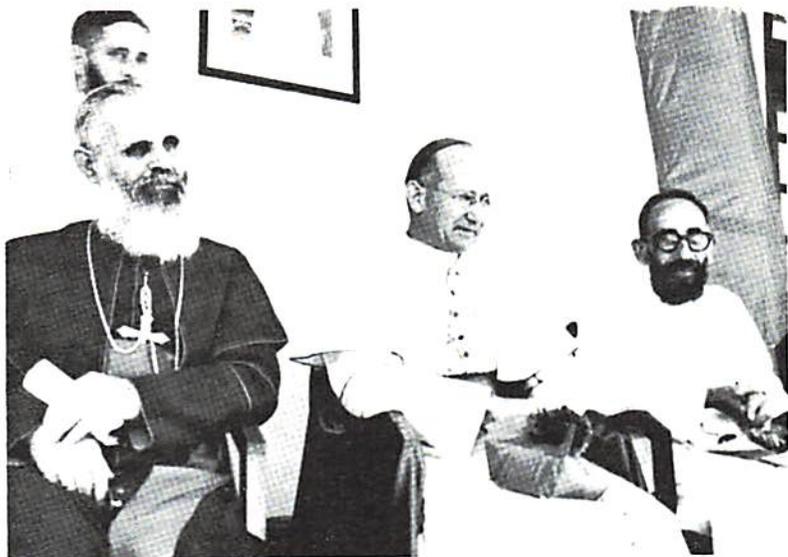
Contrariamente alle mie previsioni, don Turco non ebbe molestie a Dhekiajuly e poté restarvi ancora per alcuni anni, dopo i quali venne trasferito sulle colline Khasi e Jaintia nel Meghalaya.

Oggi ripensando a questi magnifici collaboratori che alleggerirono il mio lavoro a Dibrugarh e a Tezpur, mi accorgo che non avrei dovuto avere tanto timore nell'accettare l'onore e l'onere dell'episcopato. Forse a quel tempo pensavo troppo a me stesso e troppo poco ai collaboratori che la Provvidenza avrebbe messo al mio fianco, e che ora ricordo con tanto affetto e ammirazione.

* * *

Durante la visita di mons. Caprio, che era succeduto a mons. Knox come Pro-Nunzio apostolico a Delhi nel 1968, discussi con lui l'opportunità di cedere alla Congregazione salesiana le due più grandi istituzioni della diocesi con il territorio missionario annesso: Tangla e Barpeta. Considerando la scarsità di personale della diocesi, mons. Caprio non solo approvò, ma si compiacque della decisione, e redasse lui stesso l'atto di cessione. Tuttavia l'allora ispettore don Mauro Casarotti rifiutò di accettare Barpeta. Quando era prossima la mia dimissione, scrissi a mons. Caprio, che doveva partire per Roma, di affrettare la transazione della cessione presso la Congregazione di « Propaganda Fide ».

Egli mi scrisse: « Non si preoccupi, non occorre affrettare le co-



Il Pro-Nunzio apostolico mons. James Knox in visita alle missioni salesiane, tra mons. Marengo e padre Alessi, ispettore salesiano di Gauhati.

Il cordiale, festoso saluto dei bambini, che mettono al collo del loro pastore una ghirlanda di fiori, secondo il gentile costume indiano.



se perché il prossimo vescovo di Tezpur, suo successore, sarà un salesiano ». Credo che solo i nostri superiori maggiori di Torino potrebbero dire perché ciò non sia avvenuto.

Il Ministro degli Interni aveva asserito in un documento ufficiale che ero autorizzato a continuare a Tezpur, e così decisi di rimanere là ad aiutare il mio successore come procuratore della diocesi. Mons. Mittathani, forse il vescovo più giovane dell'India, era zelante, molto dotato e coraggioso, ma gli sarebbe stato difficile, specialmente all'inizio, cavarsela finanziariamente senza l'aiuto di benefattori esteri. Così mi trasferii nella stanza del sig. Pancolini e presi la direzione dell'ufficio propaganda. Ero sollevato dalla responsabilità e dal lavoro amministrativo della diocesi e dall'ufficio di vescovo; la procura e la cappellania al convento delle suore mi tenevano abbastanza occupato, non tanto però da non poter dare una mano nelle varie missioni in occasione di ritiri, specialmente per catechisti, e durante i grandi convegni annuali, con occasionali visite ai villaggi Mikir e Boro. Inviti per speciali occasioni da parte di missioni fuori diocesi erano molto frequenti perché molto stimato da tutti i missionari.

Un gradito ricordo di questi anni fu il ritiro predicato a una grande comunità Boro nella giurisdizione di don Morra, ai piedi del Bhutan, dove vi erano anche alcune comunità Adibasi, ex operai della grande piantagione di tè di Doomni. I nostri cristiani Boro, generalmente, non sono molto dediti al bere, ma c'erano alcune eccezioni in Bongaon, e don Morra mi chiese di toccare questo punto nel ritiro prima che diventasse un problema grave. Non insistetti molto sull'argomento, ma l'ultimo giorno domandai alla gente di offrire al Signore qualche cosa di particolarmente gradito e difficile.

— Voi fate già tanti sacrifici, conclusi, la vostra vita è piena di rinunce e privazioni; ritengo tuttavia che sarebbe molto gradito al Signore se ognuno si impegnasse a rinunciare alle bevande inebrianti.

Terminata l'istruzione tutti i padri di famiglia vennero a chiedermi di scrivere il loro nome per un formale, solenne impegno. Alla processione offertoriale mi fu portato il foglio sul quale era scritta la promessa che avevo preparato, con la lista di tutti i nomi degli anziani del villaggio, e io la offrii collocandola sul corporale. Lessi la promessa che tutti i presenti in chiesa ripeterono con me.

Solo poco tempo fa, incontrando il sacerdote incaricato della comunità di Bongaon, gli chiesi come si comportassero i Boro. La risposta fu molto consolante:

— La lista di quelli che hanno fatto la promessa esattamente otto anni fa è ancora appesa nella cappella a fianco dell'altare e tutti, finora, l'hanno mantenuta fedelmente.

Sia lodato Iddio per questi nostri gēnerosi cristiani! Ho avuto la gioia di vedere molte famiglie Boro letteralmente trasformate dopo essere state ricevute nella Chiesa.

I cristiani di un altro villaggio Boro vicino a Bongaon, che avevano partecipato al ritiro, mi invitarono ad andare a benedire le loro case e a pregare con loro. Là incontrai un vecchio amico, uno dei miei primi convertiti. Era stato un ottimo giovane, uno dei « leaders » cristiani tra i nostri neofiti Boro. Avevo benedetto le sue nozze con una ragazza piuttosto piccolina, con una faccia rotonda. Ricordo il nome di tutti e due perché a quel tempo i cattolici Boro erano pochi: Bahadursing e Rosa Dulut. Sfortunatamente il matrimonio risultò un fallimento perché Rosa non gli diede figli. Una volta egli si lamentò con me:

— Mia moglie è sterile, non è cresciuta e non sa intrattenere le persone che vengono a casa mia.

Cercai di fargli capire l'insegnamento della Chiesa riguardo l'unità e l'indissolubilità del matrimonio. Sapevo di non averlo convinto, ma lo persi di vista quando fui mandato come maestro dei novizi nel 1936.

In seguito Bahadursing abbandonò Rosa e si prese un'altra donna che gli diede figli. Don Morra mi disse che quando visitò la prima volta il villaggio, avendo sentito che aveva divorziato dalla moglie cristiana e viveva con una pagana, gli disse con calma ma con chiarezza:

— Dio non può benedirti per quello che hai fatto.

Egli rispose:

— Invece, Dio mi ha benedetto. Vedi, prima non avevo figli, ora ne ho molti e anche il sufficiente per dar loro da mangiare e vestirli.

In verità, materialmente era stato abbondantemente benedetto... Che potevo dirgli? Aveva desiderato avere dei bambini e vedeva in essi la benedizione di Dio... Penso che nel giorno del giudizio il Signore avrà più misericordia per le persone come il mio povero Bahadursing che per coloro che nella loro vita non hanno voluto figli. Ho benedetto il mio vecchio amico raccomandandogli di non dimenticare il Signore che gli aveva dato tanti figli con il necessario per farli crescere.

45. ANCORA UN CAMBIAMENTO

Di ritorno da Bongaon mi fermai nel paese vicino alla piantagione di tè di Doomni. Predicai in una chiesa gremita di fedeli Adibasi. Un certo numero mi conosceva fin dagli anni '30. Come vescovo di Tezpur, sebbene quell'area facesse parte della mia giurisdizione, potei visitarla soltanto tre volte, poiché i 58.000 cattolici erano sparsi su un vastissimo territorio.

Poco dopo il mio ritorno a Tezpur fui invitato a Dibrugarh per officiare le funzioni della Settimana Santa, in assenza del vescovo mons. Roberto Kerketta che si trovava in Italia. Era sempre una gioia per me incontrare i fedeli della mia prima diocesi, e questa volta ne avrei incontrati molti perché sarebbero venuti a Dibrugarh per celebrare la Pasqua nella bella cattedrale, rinnovata con gusto veramente artistico da don Ignazio Rubio, vicario generale nel periodo del vescovo D'Rosario.

Il nostro ispettore don Casarotti si trovava pure a Dibrugarh in visita alla comunità salesiana della « Don Bosco School ». Era, mi pare, il Sabato santo quando l'ispettore, che pranzava con la comunità della casa del vescovo, venne chiamato al telefono, che si trovava nella stessa sala da pranzo. Sentii che parlava con disagio e riuscii ad afferrare: — Sì, è qui!

Non mi interessai alla conversazione che si svolgeva in tono sommo, senza sospettare di esserne il soggetto. Tornato a Tezpur, qualche giorno dopo ricevetti una telefonata dall'ispettore: « Monsignore, devo incontrarmi con lei a Dhekiajuli. La prego di trovarsi là senza dilazione domani a mezzogiorno. Possibilmente non lo faccia sapere a nessuno ».

Ma non potevo certo assentarmi senza che qualcuno fosse avvisato. Don Sebastian Pouwat mi portò a Dekiajuli e mi lasciò alla calda ospitalità di don Turco.

Don Casarotti giunse il giorno seguente ed entrò subito in argomento:

— L'arcivescovo e i superiori di Torino hanno pensato a lei per l'apertura della nuova diocesi di Tura e desiderano sapere se è disposto a trasferirsi in quella città e assumere la responsabilità delle missioni delle colline garo come vicario episcopale, a nome dell'arcivescovo.

In quel tempo le colline garo facevano parte della diocesi di

Shillong. Avevano già discusso la cosa con il Pro-Nunzio, mons. John Gordon, che era favorevole, e la proposta di mandarmi a Tura era già stata raccomandata a Roma. Era questo il messaggio trasmesso all'ispettore in quella telefonata il sabato santo a Dibrugarh. Anche questa proposta mi coglieva di sorpresa. Mi limitai a rispondere:

— Se l'arcivescovo, i superiori e il Pro-Nunzio sono d'accordo, non mi rimane che accettare questa nuova responsabilità, anche se non mi sarà facile dare vita a una nuova diocesi.

Ovviamente il mio vescovo non fu molto contento che tutto questo fosse stato deciso senza averlo previamente consultato, e con il suo segretario si precipitò a Delhi per vedere se non fosse possibile un'altra soluzione per Tura, senza allontanarmi da Tezpur. Poi volle sapere perché io avevo accettato: forse non ero contento di stare a Tezpur? Naturalmente si preoccupava della procura diocesana, di cui ero incaricato, dato che quasi tutti i benefattori erano di lingua italiana.

— Sono salesiano, risposi, e ritengo mio dovere aderire al desiderio dei miei superiori.

Lo assicurai che i benefattori della diocesi avrebbero continuato ad aiutarlo. Preparai la mia ultima richiesta per la giornata missionaria, chiedendo ai benefattori di continuare ad aiutare la promettente diocesi di Tezpur e, se potevano, di ricordarsi anche del mio nuovo indirizzo a Tura.

* * *

I due distretti delle colline Khasi e Jaintia e delle colline garo formavano ora il nuovo stato del Meghalaya, costituito nel 1970. Per essere autorizzato ad abitare a Tura dovevo essere registrato come residente nel Meghalaya, cosa difficile perché, nonostante i miei 50 anni in India, ero sempre straniero. Inoltre il mio certificato di residenza nell'India mi era stato ritirato nel 1967, quando mi era stato comunicato che avrei dovuto lasciare il paese, anche se poi fui autorizzato a rimanere. Ma don Mario Bianchi, che era stato per quasi 50 anni segretario di mons. Ferrando ed era molto conosciuto e aveva grande influenza presso la maggior parte degli ufficiali governativi di Shillong, in un tempo relativamente breve riuscì a ottenermi il permesso.

Ero molto commosso quando celebrai la mia ultima messa nella cattedrale per i parrocchiani, i ragazzi e le ragazze dei nostri internati. Partii verso la metà di giugno del 1972. Il vescovo, con alcuni missionari e suore, mi accompagnò a Shillong e mi lasciò in dono la

sua auto. Don Rubio, procuratore dell'archidiocesi, non secondo a nessuno in generosità, lo ricompensò largamente.

Accompagnato dall'arcivescovo e da don Bianchi, il 21 luglio partii per Tura. Ci fermammo la notte a Damra, che avevo visitato molto tempo prima che fosse aperto quel centro, nel marzo del 1928.

Ero stato anche a Karkuta, un villaggio a quel tempo roccaforte dei battisti americani; i cattolici erano pochissimi e anche quelli che erano stati battezzati avevano ricevuto un'istruzione molto sommaria. Ricordo in particolare un giovane che andò a confessarsi e al mattino fece tranquillamente la Comunione. Soltanto alla sera ricevette il battesimo!

Nonostante questo modesto inizio, Karkuta è oggi una comunità numerosa e fiorente con una grande cappella. La maggior parte dei missionari delle colline garo ritengono che il primo centro missionario tra i Garo avrebbe dovuto essere costituito proprio a Karkuta, e non a Damra che, dopo la creazione dello stato del Meghalaya, è stata annessa all'Assam. In quei pochi giorni tra i neofiti Garo potei apprendere alcune parole di quella lingua che non ho dimenticato del tutto.

Il centro missionario di Damra fu aperto da don Umberto Colzani, che lavorò per parecchio tempo in quella zona ed è ancora molto ricordato. Dietro suo invito avevo visitato la missione nel 1953. Non posso dimenticare quella prima residenza missionaria: una struttura interamente in legno, con il tetto di lamiera ondulata. La casa era tanto alta quanto lunga, e quando si entrava tremava tutta. Mi raccontarono di un ospite che un pomeriggio, mentre faceva la siesta, fu destato da una violenta scossa. Si precipitò fuori, e vedendo don Giorgio Stadler seduto tranquillamente sulla veranda, gli chiese:

— Padre, non ha sentito il terremoto?

— Che terremoto! rispose ridendo. È stato il cane che si grattava sulla veranda.

Attualmente il centro missionario di Damra è uno dei migliori della diocesi di Tura. La residenza del missionario, molto confortevole, fu costruita da don Willy, salesiano belga, che lavorò bene e a lungo tra le colline garo finché gli fu imposto di partire in seguito a una falsa denuncia di qualche funzionario da lui giustamente ripreso perché si comportava disonestamente nella distribuzione di cibi e vestiti inviati ai profughi durante l'esodo dal Pakistan orientale nel 1964.

A Damra abbiamo una grande scuola per studenti garo e assa-

mesi. Ma in questi ultimi anni la sezione di lingua assamese è stata occasione di interminabili guai. Il preside della scuola è sempre stato un salesiano. Il personale insegnante assamese, appoggiato da alcuni funzionari del dipartimento dell'istruzione pubblica, ha tentato di far affidare a uno dei loro la carica di preside e la conduzione della scuola. Ha provocato inoltre malumori verso i missionari tra gli studenti assamesi, e più volte ha cercato di far svolgere il « Saraswati Poojah » (festa pagana hindù degli studenti) nella scuola, all'interno della missione. L'attuale preside, don Kuriala, è stato molto energico, ma ha incontrato molte opposizioni e malcontenti.

Nel 1980 la situazione minacciava di prendere un corso serio e pericoloso, ma alcuni missionari andarono a Delhi per incontrarsi con Purna Sangma, il nostro deputato garo cattolico all'Assemblea legislativa. Membro del Partito del Congresso, fu ascoltato dal primo ministro Indira Gandhi. Venne un severo ordine da Delhi che i diritti delle minoranze religiose fossero rispettati. Speriamo così di continuare in pace per lungo tempo nella nostra scuola di Damra.

Incaricato della missione di Damra è l'indiano don Victor, salesiano, parroco e rettore della scuola da dieci anni. Un sacerdote di poche parole che non si risparmia nel lavoro, con la pazienza e l'esperienza richiesta in quella missione. Come ho ricordato, Damra è in Assam. La parrocchia è una delle più vaste della diocesi. La sua giurisdizione si estende a molte comunità della pianura nel distretto di Goalpara, in quello di Kamrup, e in un territorio molto vasto nelle colline garo. Qui, quasi fin dall'inizio della missione, le « Suore di Cristo Gesù », assistite fin dall'inizio della loro fondazione dall'arcivescovo salesiano mons. Olacchea, costruiscono un grande istituto con convitto per le ragazze garo e aprirono un dispensario dove quotidianamente molti poveri ricevono assistenza medica.

Le suore fecero un lavoro meraviglioso a Damra per circa 20 anni; poi, in conformità allo spirito della loro congregazione che è quello di iniziare un lavoro dovunque è necessario e quando è bene avviato passarlo alla diocesi, per cominciare da capo altrove, consegnarono il convento alle suore Missionarie di Maria Ausiliatrice.

Vicino a Damra c'è un campo per addomesticare gli elefanti. Vengono catturati ancor giovani nelle foreste e poi legati per le zampe a ceppi d'albero e a tronchi piantati profondamente nel terreno in modo che non possano muoversi. Non si dà loro da mangiare e vengono battuti finché accettano il cibo dalle mani del « mahut »; poi comincia il loro addestramento vero e proprio. È un siste-

ma un po' crudele, ma forse è l'unico per piegare un animale così selvaggio e così forte.

* * *

Ci fermammo dunque la notte a Damra. Il giorno seguente interrompemmo il viaggio a Resu, dove fummo accolti da alcuni parrochiani e dai bambini della scuola media inglese che don E. Giorgio aveva iniziato soltanto alcuni mesi prima. Visitammo l'opera compiuta dal povero don Giulio Costa a Mendal, prima che la tragica morte troncasse i suoi grandi progetti, sostenuti dal quotidiano torinese « La Stampa », e da alcuni benefattori, sotto la guida di don Bertuzzi allora incaricato della Procura delle missioni salesiane alla Casa Madre.

Don Costa per un po' di tempo aveva portato avanti il lavoro di assistenza ai profughi del Pakistan orientale. Progettava di costituire a Mendal una fattoria per la produzione latteo-casearia, allevamento di maiali e polli, tessitura e sartoria, e aiutare così i profughi garo, senza distinzione di fede religiosa. Un buon numero di solidi edifici erano sorti in breve tempo, grazie ai fondi procurati dai benefattori torinesi. Alcuni erano venuti a vedere che cosa si stava facendo con le offerte raccolte e avevano avuto un'impressione molto favorevole.

Una notte (16 aprile 1970) don Costa venne chiamato fuori da una voce a lui nota. Senza nulla sospettare si alzò, pensando si trattasse di qualche ammalato. Ma nel momento in cui mise piede sulla veranda, alcune persone lo assalirono e lo uccisero. Il denaro che poteva avere scomparve.

Il caso si trascinò per almeno tre anni, sostenuto da un noto avvocato dell'Alta Corte di Gauhati. Si spesero molti soldi, ma poi fu archiviato per mancanza di prove.

Don Costa era stato mio compagno e mio grande amico. La notizia della sua tragica morte mi aveva raggiunto a Tezpur, e a Shillong celebrai il suo funerale, al quale erano presenti diversi funzionari non cattolici e non cristiani del nuovo stato del Meghalaya.

Ripresi con il cuore triste e addolorato il mio viaggio verso Tura, quartier generale della missione alla quale il defunto aveva dedicato tanti anni di duro e fruttuoso lavoro. Era stato uno dei primi missionari delle colline garo, un vero pioniere dotato di straordinaria pazienza e incredibile perseveranza in mezzo a difficoltà che possiamo soltanto immaginare. Si deve a lui un libro molto apprezzato sulle leggi e costumi garo. Fu anche il primo fotografo ufficiale delle missioni assamesi.

46. VESCOVO DI TURA

Ero stato a Tura soltanto una volta, quando avevo accompagnato mons. Scuderi durante la visita ispettoriale nel 1935. Da Gauhati andammo col vaporetto fino a Rowmarighat e di qui con un'altra imbarcazione a Mankachar.

In quel tempo c'era solo un vecchio e traballante autobus che faceva la spola fra Tura e Mankachar, una distanza di 50 km, ed era fermo per riparazioni. Aspettammo due giorni a Mankachar, e visto che non si poteva partire, affittammo un carro tirato da buoi, vi caricammo sopra le nostre cose, seguendolo a piedi. Erano le 18 quando ci incamminammo e raggiungemmo Tura alle 6 del mattino seguente. Quel che ricordo del lungo viaggio è la sete tremenda. Lungo tutta la strada c'erano sorgenti d'acqua che scendevano dalle colline, ma volevamo celebrare la messa e allora non si poteva bere dopo la mezzanotte. Raggiunta Tura, don Scuderi andò a riposarsi un po'. Io celebrai la messa, e poi mi feci una buona bevuta d'acqua...

Magistrato di Tura era il sig. Saint John Perry, buon cattolico e amico, appassionato cacciatore.

— Come siete giunti a Tura? mi chiese.

Glielo dissi, ma invece di congratularsi per la nostra bravura:

— È stata una grave imprudenza, disse, perché tutta quella zona è infestata da tigri e orsi.

I missionari erano due, don Pianazzi e don Rocca, i quali avevano finalmente ottenuto di risiedere nelle colline Garo, dopo un anno di esilio a Dhubry nel distretto di Goalpara. Don Pianazzi era là ad accoglierci, don Rocca era fuori per un giro missionario.

La residenza era una casetta di tipo assamese, una costruzione con traverse di legno e le pareti, divise in pannelli, di canne intonacate. Il pavimento, un po' sollevato da terra, era abbastanza solido e il tetto, senza soffitto, era di lamiera ondulata. Era stata affittata da un nepalese, ed era piuttosto malandata, ma i missionari, feli-

ci di trovarsi finalmente a Tura, si sarebbero accontentati di qualunque alloggio.

I cattolici erano allora veramente pochi, un « pusillus grex », paragonati ai cristiani battisti presenti a Tura da 70 anni, con una vasta tenuta nella parte migliore della città. Avevano lottato con tutti i mezzi per tenere lontani i missionari cattolici e ora diffondevano libelli e foglietti per mettere in guardia i loro fedeli.

Dopo due giorni felici con don Pianazzi, facemmo un viaggio di ritorno molto comodo, perché il « bus » di Piyara Singh era di nuovo in grado di tenere la strada.

A 37 anni di distanza arrivavo in macchina a Tura e alla missione, situata nel punto più alto della città. La maggior parte dei sacerdoti, le suore con le convittrici, i ragazzi del convitto « Don Bosco » e una folla di parrocchiani erano in attesa. Era il 22 luglio 1972 quando presi in cura la Chiesa delle colline garo come Vicario episcopale dell'arcivescovo di Shillong.

Feci subito la conoscenza dei missionari, 14 in tutto, che lavoravano nei sei centri della missione con 36.000 cattolici, molti dei quali profughi dal Pakistan orientale. Dei 14 sacerdoti 6 erano salesiani, 5 diocesani e 3 della congregazione missionaria del SS. Sacramento.

* * *

L'abitazione a Tura era un edificio stile assamese di cinque stanze, in ottime condizioni. Uno dei cinque vani fu più tardi trasformato in cappella, un altro servì come refettorio per la comunità, costituita, oltre che da me, da don Stadler, parroco di Tura e rettore della scuola Don Bosco e del convitto, da don Antonio Valluran, da don K.A. Thomas e da due chierici. A pochi metri dalla residenza, sulla piccola area in cima alla collina, un edificio piuttosto in cattivo stato serviva da cappella per i convittori e da tipografia, della quale era incaricato il coadiutore Eligius Khain, meglio conosciuto come brother Elik. Sul lato est del terreno c'era la casa dei ragazzi e un edificio a due piani quasi nuovo ma che faceva acqua da tutte le parti.

Nel retro della residenza, dove si trova ora la casa del vescovo, c'era una fila di vecchi capannoni sgangherati. In due di questi don Giorgio aveva iniziato una scuola di falegnameria e sartoria, e vi aveva profuso energie e denaro, sperando di appassionare i giovani a quelle professioni. Ma i Garo preferiscono fare gli impiegati, i poliziotti, i soldati... Quelli senza qualifica fanno gli spaccapietre, tagliano e vendono legna combustibile, o lavorano a giornata. Non

credo di aver mai veduto un falegname o un muratore garo. Tutti i nostri muratori e carpentieri provengono da altre zone. Naturalmente cerchiamo di ottenere che gli impresari impieghino i nostri cristiani, uomini e donne, per lavori non specializzati. Ma neanche i ragazzi inviati alla nostra scuola tecnica di Shillong quando ritornano fanno il mestiere imparato.

Non so cosa sia avvenuto dei nostri falegnami e sarti in erba quando don Giorgio lasciò la cima della collina per la nuova casa parrocchiale, ma so che ora il maestro falegname è... guardia forestale.

* * *

Don Antonio Valluran stava aiutando don Stadler come missionario itinerante nel vastissimo territorio della parrocchia di Tura. Don K.A. Thomas, un altro salesiano e due chierici aiutavano don Stadler alla « Don Bosco School » come insegnanti e assistenti. La chiesa parrocchiale, costruita solo da pochi anni sotto la ripida collina, mostrava già segni di decadimento, ed era ormai fuori posto. Infatti, la nuova casa parrocchiale e il nuovo convitto per ragazzi si stavano costruendo a venti minuti dal centro missione, a Wadannang, una parte della città dove i cattolici erano più numerosi. A cinque minuti dalla nuova casa parrocchiale c'è la « Don Bosco School », frequentata da circa 350 studenti provenienti da tutta la città.

I fedeli di Tura erano allora poco più di un migliaio, ma altri 4.000 erano sparsi in tutte le parti del vasto territorio della parrocchia.

A Damra, la prima missione aperta tra i Garo dopo Tura, lavoravano don Victor e don Joseph Maliekal, salesiani. Il primo era il parroco incaricato della missione, il secondo era preside della scuola superiore e aiutava nella missione. Due chierici diocesani vi compivano il loro tirocinio.

Il terzo centro della missione nelle colline garo è Baghmara, sul confine del Pakistan orientale. Fu aperto da don Stadler, che vi lavorò per diversi anni aiutato da don Francis Cauwenbergh e poi da don Giuseppe Rubio. A quel tempo i Garo che abitavano sul confine erano frequentemente molestati dai musulmani del distretto di Mymensing sull'altro lato del confine. Una volta don Stadler rimproverò alcuni poliziotti di frontiera, che stavano rubando raccolti dai campi dei cristiani garo. Da allora quelle guardie attesero l'occasione per vendicarsi.

Un giorno don Stadler, durante uno dei suoi giri, attraversò per

un momento il non troppo ben definito confine. Lo arrestarono e lo condussero al quartier generale del Distretto. Il portatore riuscì a fuggire e a dare la notizia della sua cattura. A Mymensing don Stadler fu tenuto in prigione per 15 giorni, finché alcuni padri americani della Santa Croce, saputa la cosa, lo portarono alla missione, prendendosene la responsabilità. L'ambasciatore tedesco protestò, e il governo pakistano lo mise in libertà, presentando le sue scuse.

Quando io giunsi tra i Garo, Baghmara era stata affidata ai missionari del SS. Sacramento, e la curavano due zelantissimi sacerdoti, don Giuseppe Madatthikandom e don Sebastiano Ettolil. A Baghmara le suore Missionarie di Maria Ausiliatrice ebbero la loro prima residenza nella « Don Bosco School ». Quando scoppiò il conflitto indo-pakistano, i soldati indiani si trasferirono sulla collina della missione, e le suore furono traslocate a Rongjeng. Non molto tempo dopo una bomba cadde sulla nostra scuola, che venne semidistrutta. Abbiamo cercato di ottenere qualche risarcimento dall'esercito indiano, ma non venimmo a capo di nulla. Fu con l'aiuto della « Misio » tedesca che riuscimmo a ricostruirla nel 1973.

La missione di Dalu, oltre 50 km da Tura, era sorta nel 1964. Costruita da don Costa, ora vi lavoravano don Giorgio Mamalassery e don Matthew Elangjipuram. Era allora la missione con il maggior numero di cristiani e con un'area vastissima. In tutte le colline garo vi erano soltanto 6 centri missionari, e quindi ciascuno di essi doveva prendersi cura di un territorio molto vasto. Appena due anni prima del mio arrivo, don Busolin era stato inviato ad aprire il centro di Rongjeng, dove lo trovai con don K.M. Mathew, un giovane sacerdote della congregazione missionaria del SS. Sacramento, recentemente arrivato dal Kerala.

Don Curto, un missionario veramente straordinario, al quale la Chiesa garo deve moltissimo, aveva costruito un buon numero di cappelle in muratura là dove prevedeva sarebbero sorti centri missionari. Le suore Missionarie di Maria Ausiliatrice, costrette come abbiamo detto a lasciare Baghmara, iniziarono a Rongjeng un piccolo internato per ragazze in costruzioni di fortuna. Avevano pure una scuoletta di tessitura. Don Busolin, con l'aiuto dei suoi benefattori e un modesto contributo della curia, sopportava il peso finanziario di tutta la missione.

Convittori, ragazzi e ragazze, ricevono vitto, vestito, libri scolastici, ecc., dalla missione. Altri centri hanno un certo numero di risaie che forniscono un po' di aiuto per il sostentamento dell'internato, ma nella zona di Rongjeng non vi sono risaie.

Il centro di Resu, a soli 25 km da Damra, era stato aperto l'anno prima, e i missionari incaricati erano don E.V. Giorgio, parroco, e un sacerdote volontario dalla diocesi di Changanacherry (Kerala), arrivato poco tempo prima.

Due mesi prima erano anche giunte tre suore della « Medico-Mission Society », e abitavano in una casetta in grande povertà, animate da vero spirito missionario. Don Giorgio, con l'aiuto di Kulen Shira, ufficiale forestale di quella zona, un neo-convertito e ottimo cattolico, aveva già acquistato un vasto appezzamento di terreno. Le suore vi si sarebbero trasferite non appena fosse stata costruita la casa e il dispensario.

Fu per me una spiacevole sorpresa quando seppi che non era nello scopo della Congregazione occuparsi di internati o insegnare nelle scuole; ciò voleva dire che avrei dovuto chiamare altre suore nella missione, il che era piuttosto imbarazzante. Due case di suore in un centro missionario è più di quanto il vescovo di una nuova diocesi si possa permettere, sia per il personale, sia per l'aspetto economico. Le « Medico Missionary Sisters » erano pronte a portare ovunque la loro attività medica e il lavoro sociale, e a contentarsi della messa solo due volte la settimana; ma anche questo era molto difficile.

Temo che questa situazione abbia causato qualche malinteso, che avrebbe potuto essere evitato, se le condizioni fossero state chiare fin dall'inizio. Nei centri missionari, come le colline garo, scuole e internati sono una necessità assoluta. Per questo il mio successore si trovò di fronte alla spiacevole necessità di lasciar partire le « Medico Missionary Sisters » di Dadenggiri.

Proprio alcuni mesi prima che assumessi la direzione della diocesi, era stato aperto il nuovo centro missionario di Chokpot. Qui un sacerdote malaticcio viveva da solo, in una capanna di bambù coperta di paglia, che era insieme residenza e chiesa per la gente dei villaggi vicini. Il terreno della missione, un appezzamento collinare abbastanza vasto, a circa 5 km dal mercato, era stato acquistato due anni prima. Non potevo però permettere che un sacerdote di poca salute vivesse là da solo. Mi dissero che aveva insistito lui stesso per essere inviato in quel luogo da Dalu, dove c'erano già due missionari. Benché l'asma e la poca salute gli impedissero di andare in giro, cominciò a spianare il terreno dove, nei due anni seguenti, sorse la chiesa grazie agli aiuti che l'arcivescovo aveva ottenuto da Roma.

In tutto il territorio della diocesi c'erano solo due istituti femminili, tenuti dalle « Suore di Cristo Gesù », l'ordine spagnolo di mons. Marcellino Elaechea, arcivescovo di Valencia (Spagna).

A Tura le suore dirigono la « St. Xavier's High School », dalle materne alle superiori, molto apprezzate in città e discretamente sussidiate dal Ministero dell'Istruzione.

La giornata dei genitori alla « Saint Xavier », con mostra dei lavori di cucito e ricamo delle ragazze, è un evento importante per tutta Tura. Le suore hanno anche un grande dispensario annesso alla casa; oltre a curare i molti pazienti che vengono ogni giorno, escono spesso a visitare gli ammalati nelle loro case.



Mons. Marengo con padre Busolin, uno dei tanti eroici missionari, che continuano a donare il meglio di se stessi per la conquista a Cristo di queste popolazioni.

47. DIFFICOLTÀ E CONTRASTI

Le suore di Tura sono anche incaricate della colonia governativa dei lebbrosi. Negli ultimi trent'anni vi si sono dedicate due suore spagnole, sr. Guadalupe e sr. Oliva, e recentemente sr. Albina. La loro eroica carità e gentilezza hanno trasformato questa casa di sofferenza in un luogo di pace. Non solo curano le piaghe ripugnanti dei lebbrosi, somministrando medicine, ma con le loro scarse possibilità finanziarie e con l'aiuto dei benefattori riparano le loro capanne, ne costruiscono di nuove e provvedono vitto e vestiti per tutti. Il governo aiuta nel mantenimento dei malati, ma non dei loro familiari. Alcuni, ancora abili al lavoro, coltivano un appezzamento di terra assegnato dal governo. Sono buoni lavoratori e non hanno difficoltà a vendere i loro prodotti sul mercato. Altri fanno discreti guadagni vendendo legna da bruciare. Alla residenza vescovile ci valiamo di questi lebbrosi per rifornire la nostra riserva di legna. Almeno una volta al mese un sacerdote va a celebrare la messa nella colonia. La grande e solida cappella costruita da don Larrea, che aveva cura e amore speciale per i lebbrosi, si riempie ogni volta: tutti quelli che sono in grado di camminare si trascinano in chiesa e si accostano ai sacramenti. Agli altri la comunione viene portata nelle loro capanne.

Uno di questi è Andrea. Non ha più le mani, i piedi sono ridotti a due moncherini. La vecchia madre, completamente cieca da molti anni, accudisce la casa per lui e, cosa quasi incredibile, fa la cucina. A quelli che non hanno più le dita, e sono molti, il cucchiaino viene legato al moncherino con un elastico, così si arrangiano a mangiare senza dover essere imboccati da altri.

Eppure questi poveri relitti di umanità sono capaci di sorridere, e la loro gratitudine è commovente. La maggior parte degli adulti sono sposati e hanno bambini. Questi vengono vaccinati alla nascita e crescono sani e robusti; quando sono in età scolastica vengono educati nei nostri internati: quattro si trovano qui a Mendal. Ma

soltanto una piccola percentuale dei lebbrosi delle colline garo può essere curata nella colonia di Tura. Sono particolarmente numerosi nella missione di Rongjeng, e don Busolin ne sta aiutando un certo numero che vanno da lui una volta la settimana.

Dopo aver lavorato con varie tribù di razza mongola come i Boro, i Mikir e diverse tribù Naga, nel Nagaland e nel Manipur, fui molto lieto dell'opportunità di fare una nuova esperienza tra i Garo, dove don Pianazzi, don Rocca e don Costa, con altre « colonne » salesiane, avevano speso gli anni e le energie migliori della loro vita.

Dopo il mio lontano e breve contatto con i pochi cattolici garo vicino a Damra nel 1928, non avevo più avuto a che fare con loro, finché non incontrai quei profughi provenienti da Sylhet, nel territorio di Nowgong. Come vescovo di Tezpur avevo contatti saltuari con i Garo negli sporadici insediamenti nei distretti del Nord Lakhimpur, Darrang e Goalpara, e avevo appreso qualcosa della loro lingua, sufficiente per il ministero delle confessioni. La maggior parte degli uomini sapeva parlare assamese o hindi. I missionari che lavoravano per le varie comunità etniche dell'Assam avevano ben poco tempo per occuparsi dei Garo.

La povertà non è mai la condizione ideale per farsi un'idea giusta di qualcuno che vive fuori del suo ambiente naturale. I Garo sono, per ammissione comune, una delle tribù più povere del Nord-Est India, e dovunque vanno sembrano in peggiori condizioni dei loro vicini, per cui è abbastanza naturale che aspettino aiuti dai missionari. La stessa cosa accadeva, e in misura minore accade ancora oggi, per i Boro, i Mikir e altre tribù dello stesso gruppo etnico. Ma devo aggiungere che questa gente è molto generosa quando è in grado di poterlo fare.

* * *

I Garo sono una delle molte tribù mongoliche che molti secoli fa emigrarono nel Nord-Est India. Appartengono alla famiglia etnica Bodo, come i Boro, i Kachari, gli Atong, i Koch, i Rabha e gli Hajang. Le ultime quattro tribù, quelli perlomeno che si trovano nella diocesi di Tura, sono mescolate con i Garo. I Garo subirono la benefica influenza del cristianesimo, a partire dagli anni sessanta del secolo scorso, e benché il processo sia stato molto lento, furono la prima tribù che passò al cristianesimo in numero apprezzabile. I missionari battisti americani hanno lavorato tra loro negli ultimi 120 anni, ed erano già ben organizzati sulle colline garo, prima che la Chiesa cattolica mettesse piede nella zona, meno di 50 anni fa.

È comprensibile che abbiano cercato in ogni modo di tenerci lontani e non siano stati contenti del nostro ingresso nel campo ove avevamo lavorato incontrastati per così lungo tempo. Per premunire e difendere i Garo dall'influenza cattolica, si misero a scrivere opuscoletti con ogni sorta di obiezioni e di calunnie contro la Chiesa di Roma. Potevano farlo con facilità, perché la politica dei nostri missionari era ignorare tutto e attendere in silenzio.

Ma un giorno il primo missionario cattolico stabilitosi sulle colline garo, don A. Pianazzi, pensò che l'opuscolo scritto da una missionaria americana, infarcito di calunnie e di accuse personali contro i missionari, fosse veramente troppo, tanto più che la gente semplice e ignorante è facile preda di pregiudizi e incline a credere tutto. Pensò anche di avere pazientato abbastanza a lungo. In perfetto garo e con logica stringente, passò al contrattacco con un opuscolo che fece sensazione e pose fine a tutti gli attacchi scritti. I nostri amici al di là dello steccato non avevano avuto il minimo sospetto che questo prete cattolico, che abitava in una povera capanna d'affitto, conoscesse così bene la lingua garo e la verità storica. Tennero una riunione nella quale, dopo aver biasimato l'inacidita autrice dell'opuscolo, decisero di smettere di attaccare la Chiesa cattolica in modo così superficiale e disonesto.

Erano tempi in cui lo spirito ecumenico non soffiava ancora. Ora gli atteggiamenti sono molto cambiati, benché possano sussistere pregiudizi e mentalità dure a morire da ambo le parti. Il nostro lavoro trova ancora opposizione nascosta, ma c'è molta maggiore comprensione reciproca e buona volontà.

Durante gli ultimi anni, alcuni giorni prima di Natale, abbiamo avuto trattenimenti con canti natalizi, alternativamente nella missione cattolica e in quella battista, con discorsi e messaggi natalizi in inglese e in garo. Il più bello è che qui e in altre parti dell'India i nostri amici protestanti ci tengono a mandare i loro figli nelle nostre scuole e collegi.

Nel 1978, quando l'arcivescovo di Shillong, mons. D'Rosario, prese l'iniziativa di organizzare una dimostrazione congiunta contro la persecuzione religiosa mossa dal governo ai cristiani dell'Arunachal, i nostri amici battisti, molti dei quali erano tra i perseguitati, sostennero la dimostrazione con entusiasmo. In alcuni posti anche i musulmani, senza essere invitati, si unirono alle dimostrazioni. È doveroso ammettere che sulle colline garo il successo della manifestazione fu dovuto in gran parte al pieno appoggio dei battisti.

Le due principali tribù del nuovo stato del Meghalaya sono i

Khasi e i Garo. Esse però non hanno nulla in comune se non alcune credenze e pratiche animiste, e il sistema matriarcale. Quelli di loro che hanno studiato preferiscono parlare di sistema « matrilineare », con l'intenzione forse di affermare che l'uomo può ancora dire qualcosa nel governo della casa, anche se può dire molto poco nell'amministrazione e niente del tutto per quanto riguarda l'eredità.

Tra i Garo l'uomo può essere l'amministratore, ma non può chiamare sua proprietà nulla di quello che guadagna o acquista. La parentela matrilineare (Mahari) è il perno attorno a cui ruota tutta la vita familiare e sociale. Non tutte le norme del Mahari vanno d'accordo con la legge della Chiesa, e talora i nostri missionari si trovano in difficoltà per alcune decisioni che i cattolici non possono accettare. I mahari cattolici sono di regola più moderati, ma anch'essi trovano talvolta difficile spogliarsi delle antiche tradizioni pagane.

L'eredità, anche se piccola o puramente nominale, deve essere gelosamente conservata nel clan della donna. Il capo-villaggio, benché di regola sia un uomo, è chiamato « Nokma » (madre della casa), perché si limita ad agire al posto della donna, che è in realtà il vero capo. Se una donna rimane vedova quando la figlia più giovane non è ancora in età da marito, il Mahari trova un marito giovane per lei; questi accetta di sposare la donna anziana perché sa che poi avrà sua figlia, e tra i pagani non è escluso che continui a convivere con la madre e con la figlia, quando questa diventa maggiorenne. Avviene anche molto spesso che quando un matrimonio è stato combinato e contratto per simpatia vicendevole del giovane e della ragazza, il Mahari non approvi e faccia di tutto per separarli. Questo avviene purtroppo anche tra i cristiani.

Nel sistema matriarcale la ragazza è certamente molto favorita dai genitori, mentre il ragazzo è chiaramente trascurato. I genitori sono pronti a fare sacrifici o a insistere per ottenere aiuti per l'istruzione della figlia, ma non del figlio. Così, mentre abbiamo un buon numero di suore tra i Garo, finora (1981) abbiamo solo quattro sacerdoti.

Il primo sacerdote garo fu ordinato solo nel 1977, dopo 43 anni che la Chiesa si era stabilita sulle loro colline. Se Dio vuole ne avremo un altro nel prossimo anno.

48. ULTERIORI SVILUPPI

Dopo che avevo accettato la proposta di venire a Tura, sia l'arcivescovo che l'ispettore fecero di tutto per aiutarmi nei limiti delle loro possibilità. Fu così che don Larrea, rimasto libero dopo il trasferimento della scuola per catechisti da Dibrugarh a Imphal, fu invitato a venirmi in aiuto a Tura. Fu per me un gran sollievo, perché avevamo lavorato insieme per molti anni nella diocesi di Dibrugarh e conoscevo il suo valore.

Di grande aiuto mi fu pure don Frassy. Don Dionigi Duarte, ispettore di Bombay, lo liberò dalla scuola di Borivli dove lavorava come economo. Era un grosso sacrificio per don Duarte, e forse più per don Frassy, che lasciava Bombay per tornare nella giungla, dove lo aspettavano un popolo e una lingua che non conosceva. Era però animato da grande amore per l'apostolato missionario. Aveva già lavorato più di dieci anni con me durante la mia permanenza a Dibrugarh, molto amato dai suoi fedeli e ben visto da tutti i coltivatori di tè della zona di Golaghat e Jorhat, il suo campo di missione.

Lo mandai ad aiutare don Busolin nella missione di Rongjeng. Dopo tre mesi era già in giro a predicare in garo. Ma presto dovetti chiedergli un grosso sacrificio: lasciare Rongjeng per trasferirsi a Williamnagar a cominciare una nuova missione, con l'incarico di seguire la costruzione del nuovo centro, che doveva essere realizzato in fretta, perché Williamnagar era adesso quartier generale del nuovo distretto delle colline garo orientali.

Don Frassy era sempre stato restio ad accettare responsabilità, e anche questa volta fece le sue obiezioni. Ma poi acconsentì generosamente e Dio benedisse il suo sacrificio e il suo duro lavoro. In meno di tre anni il centro missionario di Williamnagar è diventato uno dei più moderni della diocesi; la sua bella chiesa fu benedetta nel novembre 1979 dal Pro-Nunzio apostolico mons. Storero.

Le origini di questo centro portano i segni di un particolare aiuto della Provvidenza. Dapprima cercammo di ottenere il terreno necessario dalle autorità della provincia, ma la loro offerta era insuffi-

ciente ai nostri progetti. Allora don Busolin, particolarmente interessato all'apertura del nuovo centro, acquistò un terreno molto grande a Samandagiri, un luogo ideale per la nuova missione, lungo la strada Tura-Rongjeng, con abbondanza di acqua, una grossa comunità cristiana e altre comunità entro un raggio relativamente piccolo. Acquistato il terreno, don Busolin cominciò subito a disboscare la giungla e a livellarla.

Quando già molto lavoro era stato eseguito con una spesa non indifferente, cominciò l'opposizione di alcune persone, ostili al nostro insediamento in quel luogo. La controversia fu portata al consiglio di distretto. Il capo villaggio e alcuni anziani testimoniarono che la terra era stata ceduta ai missionari perché vi erano molti cattolici nella regione e speravano che sarebbero sorti una scuola e un dispensario con molte altre attività per il miglioramento della zona e il benessere della gente. Andai personalmente a far visita al capo dell'esecutivo, che era d'accordo. Ma c'erano altri interessi in gioco e l'affare stava andando per le lunghe, quando ci fu detto che un'anziana cattolica di Williamnagar intendeva offrire alla missione circa 6 acri di terra in un posto molto conveniente.

Nella regione garo il capo del villaggio (Nokma) può avere vaste aree di terreno non coltivato, ma non può venderle senza l'approvazione del consiglio di distretto. Ottenuta l'approvazione, non significa che dia la terra gratis. Occorre fargli dei doni, e spesso ci sono altri che vantano certi diritti e devono essere accontentati. Può anche succedere che per anni il Nokma o la sua vedova continuino a ricordarvi che il terreno della missione fu in parte un loro dono.

Così l'anziana signora di Williamnagar non poteva vendere il terreno perché non era interamente suo, ma una specie di concessione di un Nokma suo parente, e c'erano molti altri che sembravano accampare diritti su quel terreno. Tuttavia, con la mediazione di un amico, ne uscimmo fuori abbastanza facilmente, senonché, subito dopo quell'amico venne da me per un « prestito » quasi pari alla somma pagata per il terreno... Sino ad oggi quel « prestito » rimane tale e farei meglio a dimenticarlo del tutto.

In materia di prestiti ricordo un episodietto raccontato da don Stadler. Una sera venne al tè tutto sorridente. Alcuni confratelli gli chiesero:

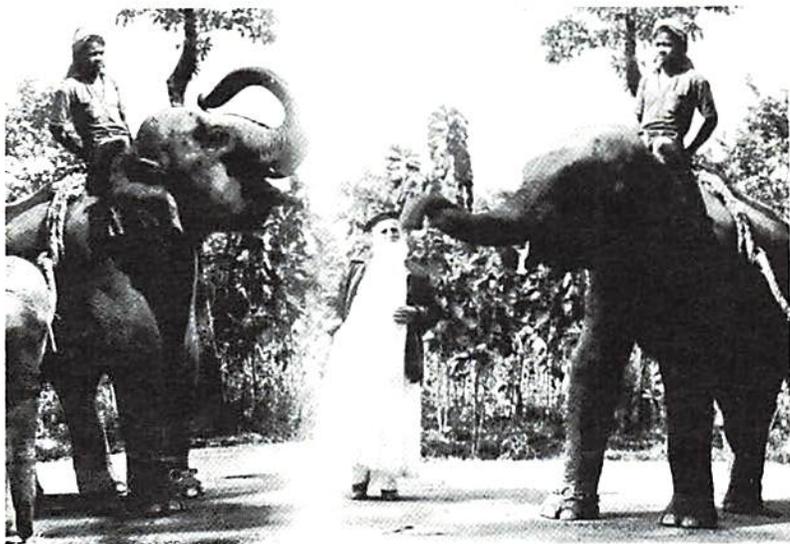
— Giorgio, come mai sei così contento stasera? Una buona notizia? un colpo di fortuna?

— Tutt'e due, rispose. Ho guadagnato 50 rupie. Un amico è venuto a trovarmi per un prestito di 100 rupie e gliene ho date solo 50!

Il complesso della missione di Williamnagar, considerando la sua posizione, è un terreno molto bello e abbastanza grande, se si pensa che dovrà ospitare la chiesa parrocchiale, la residenza dei missionari, l'internato per ragazzi, una vasta sala per riunioni e per alloggiarvi la gente in occasione delle feste, la casa delle suore, con il convitto per le ragazze, una grande scuola con diverse sezioni e tutte le dipendenze: cucine, magazzini, autorimessa, dispensario, terreni da gioco...

Ma un giorno la realizzazione di questi grandiosi progetti corse un rischio gravissimo. I « membri per la conservazione del suolo » vennero a fare rilievi per la costruzione di una strada che doveva penetrare per ben 15 metri nel nostro terreno. Una perdita enorme per noi! Don Frassy si recò subito dal commissario, suo grande amico e uomo molto retto. Egli stesso aveva insistito fin dall'inizio per l'apertura di una scuola media di inglese, e ci era già stato di grande aiuto per ottenere il cemento, difficilmente reperibile in questi ultimi anni. Sentita la cosa, parlò con il funzionario responsabile della costruzione della strada, e ottenne che il terreno della missione non venisse toccato.

Oggi la scuola funziona così bene che si è già reso necessario ingrandire l'edificio!



Le cavalcature per un giro apostolico sono pronte. L'imbarazzo sta solo nella scelta!

49. LA FAME, TRAGEDIA DI SEMPRE

I Garo, come è noto, sono una delle tribù più povere del Nord-Est India, e non si può sperare che la loro situazione economica possa migliorare in un prossimo futuro, nonostante lo sforzo del ministero dell'agricoltura. La maggior parte dei Garo vive su colline che danno raccolti modesti anche negli anni migliori. Il loro metodo di coltivazione è il « Jhum » di cui abbiamo già parlato (v. cap. 26 nota 3).

In quel periodo si possono vedere enormi falò e non è raro il caso che faville ardenti, portate dal vento, vadano a cadere sui tetti di paglia delle case, mentre la maggior parte della gente si trova al lavoro nella giungla, per cui in breve tempo l'intero villaggio si riduce a un mucchio di cenere. Quasi ogni anno abbiamo casi simili e la gente del villaggio che ha perduto tutto si rivolge sempre a noi per aiuto. Nei casi più gravi dobbiamo fare appello ai nostri benefattori e alle organizzazioni caritative, che ci aiutano quasi sempre con generosità, per cui abbiamo verso loro un enorme debito di gratitudine.

Quando le prime piogge inumidiscono il suolo, tutti vanno nei campi, con un bastone appuntito fanno dei buchi nel suolo e vi lasciano cadere alcuni chicchi di riso. La foresta bruciata fornisce il migliore concime per far crescere il riso. I campi più ricchi che io abbia visto sono ai piedi di colline coperte da fitte foreste. Anche sulle colline, quando un pezzo di terreno è stato coltivato con il metodo « jhum », il raccolto è ottimo per i primi due o tre anni, ma gradualmente il suolo si impoverisce, perché ogni anno le forti piogge monsoniche portano via l'humus giù nella valle. Prima i Garo potevano coltivare lo stesso pezzo di terreno collinare per due o tre anni, ora devono preparare un nuovo campo praticamente ogni anno, e anche così il raccolto è più povero di anno in anno, perché la foresta non ha il tempo per ricrescere, e bruciare arbusti e cespugli dà poco concime. Inoltre, sulle colline spesso molto ripide tutto il

lavoro deve essere fatto a mano per cui nessuna famiglia può coltivare un pezzo di terreno sufficiente a nutrirla per più di pochi mesi.

Nessun « akim » (la zona sotto un « Nokma », capo villaggio, e il suo clan) produce abbastanza da mantenere una grande comunità. Secondo le nozioni dei Garo, un villaggio di trenta o quaranta capanne è già grande, ed è un caso raro. Così ogni centro missione ha da cinquanta a cento piccole comunità da curare, sparse su una regione molto vasta, con scarse vie di comunicazione.

Le popolazioni dell'interno, che vivono solo con i raccolti delle colline, fanno la fame per 6 o 8 mesi all'anno. A Tura i poveri, i rifugiati e i senza terra che non hanno impieghi governativi, possono in qualche modo vivere facendo gli spaccapietre, i raccoglitori di sabbia o i venditori di legna, ma nell'interno la nostra povera gente può allontanare i morsi della fame solo raccogliendo radici commestibili nella foresta.

Durante questi mesi il missionario trova molto difficile girare per i villaggi. Uno mi disse:

— Posso sempre portare un po' di riso e qualche altra cosa dalla missione, ma come posso mangiare se i bambini attorno a me non mangiano?

Alcuni anni fa fui invitato a benedire la cappella a Karukol, nella missione Baghmara. Dopo la funzione il capo villaggio, che forse aveva fatto una colletta tra la gente, offerse a me e ad alcuni altri invitati biscotti e tè. Sapevo che più tardi mi aspettava un piatto di riso con pollo al curry. Quasi tutta la gente del villaggio si era radunata nel piccolo spiazzo davanti alla cappella. Un bimbo e la sua sorellina, con la fame scritta a lettere maiuscole sul volto smagrito, stavano vicino a me. Domandai al bambino:

— Hai mangiato questa mattina?

— No!, mi rispose con naturalezza, e penso che la maggior parte degli altri bambini del villaggio non avevano ancora rotto il digiuno, sebbene fosse mezzogiorno passato.

Io avevo fatto colazione alla missione e stavo prendendo tè e biscotti prima del pranzo. Dovetti sorbire il tè perché la gente mi stava guardando, ma riuscii a far scivolare i biscotti nella tasca del bimbo affamato, che li divise immediatamente con la sorellina.

Questo spiega come il missionario anche dopo una marcia estenuante spesso non sente appetito!

* * *

Quando la fame diventa insostenibile, questa povera gente uccide il bestiame e vende persino gli attrezzi agricoli. È facile accu-

sarli di agire in modo irresponsabile, ma quando dopo giorni e giorni senza un piatto di riso si muore di fame, non c'è altra via di salvezza.

In un centro missione, specialmente nell'interno delle colline garo, un internato per ragazzi e uno per ragazze è un'assoluta necessità. La scuola della missione è di fatto l'unica degna di questo nome in tutta la regione, ma chi non ne ha l'esperienza non può immaginare quali sacrifici costi ai missionari il sostenerla.

Don Busolin, con l'aiuto dei suoi benefattori, mantiene circa duecento ragazzi e ragazze nella sua scuola per interni a Rongjeng. Un giorno deve averne sentito il peso più del solito perché mi disse:

— Ho fatto un proposito fermo: d'ora in avanti ragazzi e ragazze, eccetto gli orfani e quelli del tutto privi di mezzi, devono pagare. Ho deciso di far pagare 50 rupie per i grandi, 40 per i mediani e 30 per i piccoli... all'anno!

Una rupia vale circa 100 lire. Che aiuto possono dare 3-5 mila lire per il vitto, i libri e molto spesso anche i vestiti? E poi i genitori dei ragazzi possono anche promettere di pagare, ma di solito se ne dimenticano. Cosa può fare il missionario se non mantenerli gratis nella speranza di suscitare almeno alcuni catechisti e magari qualche sacerdote o suora?

Quando don Frassy aprì il suo internato per ragazzi a Willaminagar, fece una riunione di genitori e mi invitò a intervenire per convincerli sulla necessità e sul dovere di contribuire almeno un poco al mantenimento dei loro figli. Oggi è impossibile dar da mangiare a un interno con meno di 70 rupie al mese. Dissi loro che saremmo stati soddisfatti se ne pagavano almeno 10.

— Ciò significa, spiegai, che la missione dovrà pagare le rimanenti 60 rupie per ogni ragazzo.

Ero sicuro che avrebbero compreso la ragionevolezza della richiesta e approvato all'unanimità, ma la proposta incontrò solo silenzio e sguardi sbalorditi. Nessuno mi sostenne, neppure i pochi impiegati governativi della città.

Infatti, come si può chiedere a una famiglia di pagare una retta anche minima se a stento riesce a tirare fuori dal suo campo riso sufficiente per tre o quattro mesi? E se il salario dell'uomo, quando trova lavoro, arriva al massimo a cinque rupie al giorno, e il riso costa più di due rupie al chilo? Ben difficilmente una famiglia può contare su dieci rupie al mese per mantenere e vestire i figli, e non parliamo di scuola. Difatti, non di rado non riescono a mangiare, e per i vestiti spendono poco o nulla.

Ho visto la miseria in tutte le zone in cui ho lavorato, ma in nessun altro posto povertà e fame mi hanno guardato in faccia come sulle colline garo.

* * *

Sono giunto su queste colline poco dopo le ostilità fra India e Pakistan, che avevano colpito particolarmente i Garo abitanti dall'altra parte del confine del Pakistan orientale. Molte migliaia di questi poveretti passarono nel nuovo stato del Meghalaya, specialmente sulle colline garo, senza portare nulla. Tra Baghmara e Damra c'erano numerosi campi di profughi, con 20-60 mila persone ciascuno. La mortalità in questi campi, specialmente tra i poveri Bengalesi, non così resistenti come i Garo e non abituati alla vita nella foresta, era terribile. Grazie al generoso aiuto dall'estero (in India i profughi dal Pakistan orientale furono 9 milioni), riuscirono a sopravvivere. I nostri missionari e specialmente le suore trascorsero molti giorni in questi campi, prestando ogni specie di assistenza e aiuto.

La povertà della gente e il gran numero di mendicanti costituiscono un grosso problema durante i miei primi giorni a Tura. Don Stadler, che ha lavorato nelle colline garo fin dalla sua ordinazione, aveva preso il proposito di non rimandare alcuno a mani vuote (soltanto il Signore sa come ha fatto a mantenerlo!) e i poveri lo sapevano: ogni mendicante della città, e il loro nome è legione, conosceva la strada della missione cattolica in cima alla collina, quasi fuori della città di Tura.

Una cosa che mi colpì, e colpisce chiunque passi un po' di tempo sulle colline garo, è l'incredibile numero di ciechi. Non li trovate solo in Tura, dove sono venuti dai villaggi, perché mendicare in città rende di più, ma ho visto molti ciechi dovunque sono andato. Alcuni incolpano le unioni coniugali tra parenti troppo stretti. È vero, presso i Garo, come presso altre tribù mongoliche, un uomo può sposare la figlia del fratello o una cugina in primo grado, se il suo « machong » (cognome) è diverso. Tuttavia queste unioni non sono così numerose a quanto mi risulta, e il matrimonio fra parenti non è, secondo me, una spiegazione adeguata. Forse la denutrizione e le congiuntiviti trascurate nell'infanzia sono le vere responsabili di una cecità così diffusa.

La carità generosa di don Giorgio verso i poveri era nota dovunque, per cui poveri provenienti da molto lontano, o semplicemente gente che sperava di ottenere qualcosa, accorrevano da lui anche solo per dirgli: — Non ti ho visto per tanto tempo e mi sei mancato!

La cosa era vera, perché chiunque avesse conosciuto don Giorgio e il suo gran cuore ne sentiva la mancanza.

Parecchi di quelli che bussavano alla sua porta avevano bisogno molto di più che di una semplice elemosina. Chiedevano aiuti per comprare un terreno o un paio di torelli, o per riscattare la terra che avevano ipotecato, e ognuno di loro, perché no?, prometteva di restituire. Poi c'erano domande senza fine di genitori che chiedevano per i loro figli il mantenimento gratuito nell'internato. Don Giorgio era semplicemente incapace di resistere a queste domande, perché voleva che i ragazzi ricevessero un'istruzione, e ne ha accolti una quantità incredibile.

Pochi di loro hanno corrisposto alle sue speranze, ma egli dimentica i molti che lo hanno deluso e continua nel suo ostinato ottimismo. Nell'istituto di San Francesco Saverio a Tura avevamo la controparte di don Giorgio in suor Maria Angeles e suor Isabel. Non avevano a sostegno i benefattori di don Giorgio, ma la scuola secondaria di inglese rendeva il sufficiente per tirare avanti, mentre la sezione garo e l'internato erano costantemente in passivo.

Ora anche loro hanno qualche benefattore, ma quanto ricevono è assorbito dalla colonia dei lebbrosi e dai molti bambini che suor Angeles accetta gratuitamente o a pagamento ridotto nell'internato.



La tragedia dei profughi, dei lebbrosi, dei mendicanti sono la spina più dolorosa al cuore del pastore, che non sempre ha i mezzi per andare incontro a tante sofferenze e necessità.

50. LA FORMAZIONE DEI CATECHISTI

Quando ero solo Vicario episcopale, l'arcivescovo di Shillong pagava regolarmente l'assegno mensile ai centri missione e alla parrocchia con le scuole e internati, molti dei quali erano stati costruiti dall'arcivescovo.

Devo qui esprimere la profonda gratitudine e il debito di riconoscenza che la missione delle colline garo ha con il Vicario episcopale, don Giuseppe Puthenkalam, mio predecessore. Di ritorno da un giro di questua negli Stati Uniti, lascio alla missione tutto quello che aveva raccolto, fino all'ultimo centesimo. Grazie a lui potei andare avanti quel primo anno e cominciare nella missione di Rongjeng l'istituto delle suore Missionarie di Maria Ausiliatrice. L'anno seguente comincio ad arrivare l'aiuto dei nostri generosi benefattori, e quando il 7 aprile 1973 Tura fu eretta in diocesi e io nominato suo Amministratore apostolico, l'arcivescovo e il suo dinamico procuratore vennero in mio aiuto con grande generosità. Questo permise a me e alla mia diocesi di cominciare, per poi tirare avanti con l'incessante aiuto dei nostri benefattori.

Per l'apostolato avevo già avuto modo di conoscere la disponibilità del clero e delle suore. La maggior parte di essi avevano lavorato per anni sulle colline garo, conoscevano la lingua a perfezione ed erano molto bene informati sulle condizioni e necessità dei Garo, mentre io non parlavo la lingua e la mia esperienza in questo campo era nulla. Ma tutti mi accolsero con tanto affetto e mostrarono gioia genuina perché le colline garo avevano finalmente il loro vescovo.

Il mio rincrescimento più grande fu l'impossibilità di girare il territorio della diocesi per visitare le comunità, come avevo sognato di fare. Questa era stata fino allora una parte molto importante e piacevole del mio lavoro di vescovo. A Dibrugarh ebbi per qualche anno la cura diretta dei neofiti nella regione Lotha del Nagaland e del Manipur, e potevo con facilità assentarmi dalla sede poiché avevo chi curava l'ufficio della procura. A Tezpur, benché più legato all'ufficio in sede, potevo rendermi disponibile per le visite grazie alla presenza del coadiutore, sig. Pancolini. Ma a Tura mi tro-

vavo praticamente solo, assillato dalla ricerca di mezzi per mandare avanti e sviluppare la diocesi incipiente tra i più poveri dei poveri, e quindi legato quasi continuamente al mio ufficio.

* * *

Il caro don Larrea, che si era offerto di venirmi ad aiutare a Tura, mi raggiunse nel 1975. In Spagna aveva raccolto una bella somma di denaro per realizzare il suo sogno: l'apostolato della stampa. Era stato anche alla sede centrale della « Missio », in Germania, dove era conosciuto e apprezzato per il modo in cui aveva organizzato e diretto il centro di formazione dei catechisti a Dibrugarh. Ad Aachem prospettò alla « Missio » la possibilità di qualcosa del genere, su scala minore, nella nuova diocesi di Tura. La « Missio » aveva subordinato gli aiuti all'approvazione del vescovo.

Il consiglio diocesano e il consiglio presbiterale, cui avevo sottoposto il progetto, erano piuttosto scettici sul successo dell'iniziativa, per la difficoltà di trovare elementi adatti a seguire un corso elevato di studi, con un vasto programma di cultura religiosa e altre materie complementari. Tuttavia la proposta passò: ogni centro missione si accordò di mandare almeno due candidati che avessero come minimo frequentato l'ottava classe.

Un'altra ragione per cui erano stati piuttosto restii nel favorire il progetto, era l'esperienza deludente del passato: pochi catechisti avevano perseverato per più di due o tre anni, e temevano che anche i catechisti formati meglio, dopo un po' si sarebbero stancati e avrebbero lasciato il lavoro. Così decidemmo di dare la preferenza a catechisti sposati e già in servizio.

Cominciammo con 52 allievi. Don Larrea, dopo aver steso il programma, scrisse alla « Missio », che pagò generosamente e regolarmente. Gli allievi già sposati, oltre a un assegno mensile per le necessità personali, ricevevano anche una quota per il mantenimento della famiglia. Il corso era biennale, diviso in quattro periodi di quattro mesi, con un intervallo di due mesi tra l'uno e l'altro. La formazione dei catechisti venne affidata a don Matteo Elangjipuran, un missionario esperto, il primo sacerdote diocesano venuto a lavorare sulle colline garo. Alcuni missionari e, occasionalmente, una suora, venivano per qualche particolare istruzione, e il coadiutore sig. Elick era sempre disponibile per lezioni di canto.

Dei 52 che cominciarono il corso, solo 14 raggiunsero la qualifica. Uno o due si stancarono, alcuni altri non furono trovati adatti al lavoro di catechista, ma la maggioranza non riusciva a seguire il

programma. Comunque, molti di loro furono egualmente impiegati come catechisti, anche se con un compenso inferiore. I 14 che completarono il corso sono ora capi catechisti o catechisti itineranti nelle nostre missioni. Fu loro chiaramente detto, e da loro liberamente accettato che, dopo aver completato la formazione, sarebbero stati mandati in qualunque luogo della missione, a piena disposizione del missionario incaricato della zona. Fu loro conferita una solenne « missio apostolica », e siamo molto soddisfatti della loro opera. Solo due finora si sono stancati. La retribuzione non è certo alta: 250 rupie al mese (circa 25.000 lire), ma viene concesso un periodo di due mesi l'anno per coltivare il loro terreno: ogni catechista itinerante non è tenuto a dare più di 20 giorni di visite al mese.

Come ho detto, la maggior parte dei nostri centri missione hanno da 50 a 100 comunità cristiane da seguire. Di regola sono piccole e alcune piccolissime, ma hanno egualmente bisogno di un catechista per dirigere le funzioni domenicali. Questi catechisti « residenziali » ricevono un compenso di pura sussistenza, tuttavia il loro mantenimento è un grosso peso finanziario per il sacerdote della missione, e l'aiuto mensile del vescovo non è sufficiente per sostenerlo.

Una comunità è quello che è il suo catechista. Benché il missionario sia quasi continuamente in viaggio, raramente può visitare i suoi fedeli più di due volte all'anno, perché durante i lunghi mesi dei monsoni è impossibile viaggiare. Il giro può durare da due a tre settimane. All'interno si può andare soltanto a piedi, e molte comunità sono assai lontane dal centro missione, cosicché, per evitare di fare più volte la stessa strada, il missionario preferisce prolungare il giro visitando tutte le comunità di una zona. Lo accompagna un portatore con una grossa cesta fatta di canne intrecciate così strettamente da essere impermeabile; contiene l'occorrente per la messa, una cassetta di medicine e il bagaglio personale del missionario. Il portatore è di solito anche cuoco, a meno che ci sia nel villaggio qualche ragazza che ha studiato dalle suore, perché allora riserva a sé l'onore di far la cucina per il sacerdote.

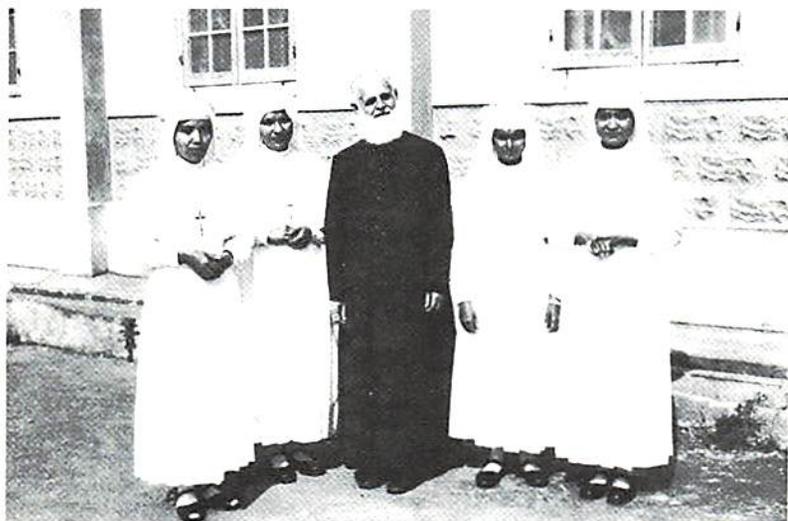
* * *

In ogni casa di suore almeno due di loro si dedicano alle visite. Ma sulle colline garo non possono adottare il metodo delle sorelle che lavorano nella pianura dell'Assam, le quali rimangono due o tre settimane in una comunità centrale, in un villaggio o in una piantagione di tè, dove i bambini di altri villaggi vicini vengono per le istruzioni. Sulle colline garo i villaggi sono troppo distanti tra loro e non sarebbe possibile risolvere il problema del vitto e alloggio.



La selezione e formazione dei catechisti costituiscono la principale preoccupazione del vescovo: a loro è affidata la cura dei villaggi sparsi in un territorio immenso.

Accanto ai sacerdoti le suore svolgono un prezioso apostolato nelle scuole, negli ospedali, nelle parrocchie, nelle visite periodiche ai villaggi.



Spesso l'unica assistenza medica che gli abitanti dei villaggi dell'interno possono ricevere è quella delle suore durante la loro visita. Esse possono portare con sé il SS. Sacramento, ma non si fermano in un villaggio più di uno o due giorni, e una delle due è sempre una garo.

La migliore casa delle suore con internato per ragazze è il « St. Joseph Convent » del nostro centro di Dalu, costruita sotto la sorveglianza di don Mamalassery, l'attuale vescovo di Tura, esperto costruttore. L'istituto sorse durante il mio secondo anno di permanenza a Tura, e oggi le allieve interne sono più di 80. Le suore dirigono una scuola di inglese, mentre la scuola elementare inferiore garo per fanciulli e fanciulle è nel complesso della missione. I ragazzi e le ragazze dalla classe V alla X, vanno alla scuola statale, distante un 200 metri dalla missione. Ora è stato completato un altro grande edificio per la scuola media garo fino alla VII classe.

Don Gérard Mandeville, dopo 20 anni di lavoro nella diocesi di Dibrugarh, dove aveva aperto i centri missionari di Doom Dooma e di Jorhat, dovette lasciare l'Assam insieme con gli altri missionari stranieri. Lavorò per due anni a Shillong, poi venne ad aiutarmi a Tura. Attraverso i suoi benefattori belgi, diede un grande sostegno finanziario alla diocesi. Durante la sua quasi triennale permanenza a Tura si rese caro a quanti ebbero contatti con lui, specialmente i bambini per i quali aveva una vera predilezione. Tornato in Belgio, nonostante il lavoro parrocchiale, continuò ad aiutare molto generosamente la nostra diocesi, con la collaborazione di suo fratello Arsenio e della cognata Giulia. Essi meriterebbero molto di più di una riga di riconoscimento per quanto hanno fatto per Tura, raccogliendo e inviando offerte, spedendo pacchi di vestiti e cibarie.

Per la fine del 1973 la casa delle suore di Rongjeng era terminata. Ma le sue dimensioni non sono quelle che avremmo desiderato, perché il terreno non era sufficiente. Il dormitorio è troppo piccolo per le cento e più convittrici, e le suore hanno procurato letti a due piani per le bambine più piccole. La missione di Rongjeng è costruita sopra una lunga collina. Da una parte ci sono gli edifici delle scuole: elementari, media dalla I alla X. Più in basso, a metà collina, il convitto dei ragazzi con più di cento interni, la residenza dei sacerdoti e la chiesa. Già tre anni fa la chiesa era troppo piccola, e così don Busolin fece aggiungere due vaste ali, ma è ancora insufficiente per la messa festiva. La casa delle suore con internato è all'altro capo della collina. Nella cripta della chiesa c'è ora posto sufficiente per una piccola scuola di falegnameria e tessitura.

51. NUOVI CENTRI OPERATIVI

Un giorno, si era nel 1934, quando Tura era l'unico centro missionario sulle colline garo, mi trovai per caso ad assistere a una discussione tra don Scuderi, allora direttore della « Don Bosco School » e del centro missionario di Gauhati, e don Pianazzi, incaricato di tutta la missione delle colline garo. La discussione verteva sulla località da scegliere per un nuovo centro per i Garo. Don Scuderi caldeggiava Damra, già allora abbastanza sviluppata, con mercato, ufficio postale e persino telegrafico. Don Pianazzi preferiva invece Karkuta, un villaggio abbastanza grosso, con una promettente comunità cristiana. Io ero troppo giovane e inesperto per prendere parte alla discussione, ma ricordo che don Pianazzi, dopo aver ascoltato più o meno pazientemente gli argomenti di don Scuderi, rispose con molta calma:

— Va bene, se pensi di predicare ai pali del telegrafo, Damra è il posto migliore!

Ma allora don Scuderi non poteva immaginare che, con l'avvento dello stato del Meghalaya, Damra avrebbe fatto parte dell'Assam, per cui avremmo incontrato gravi difficoltà per la missione in quella località; né don Pianazzi poteva prevedere che, 45 anni dopo, le 7 miglia per Karkuta dalla strada principale sarebbero diventate un incubo per lo stato disastroso in cui si trovano.

Anche oggi ci sono opinioni diverse e discussioni tra i nostri missionari: aprire centri missionari in luoghi di facile accesso, anche se lontani dalle comunità cristiane, o in località ove sia facile venire a contatto con i cristiani e lavorare tra i pagani, benché in posti fuori mano?

Poco dopo il mio arrivo tra i Garo, don Busolin mi spiegò con molta eloquenza che in futuro i centri missionari avrebbero dovuto essere stabiliti più all'interno, dove i pagani non erano stati ancora raggiunti e dove avevamo migliori speranze di fare nuovi cristiani.

La regione garo è essenzialmente zona di missione e Tura era

stata definita la diocesi più missionaria dell'India, nel senso che di tutta l'India era quella in cui la vita parrocchiale era meno sviluppata. A eccezione di Tura, nessuna delle nostre parrocchie aveva una grossa comunità di fedeli vicino al centro missione. La situazione non sarebbe migliorata e il gruppo dei cristiani non sarebbe aumentato, se i nostri nuovi centri non fossero stati stabiliti più nell'interno e il missionario non fosse disposto ad affrontare la vita dura in località fuori mano e con poche comodità.

A Shillong, mentre mi preparavo a partire per le colline garo, fui consigliato dall'arcivescovo a non aprire Garobada, proposta da alcuni missionari, ma fortemente osteggiata da altri. Garobada si trova a circa 32 km da Tura, e un missionario la può raggiungere in meno di un'ora, mentre la zona di Selsella, dove abbiamo un buon numero di cristiani, è a circa 50 km da Garobada, 80 da Tura.

L'apertura del centro di Garobada mirava a sollevare il peso della parrocchia di Tura, il cui territorio era veramente troppo vasto. Dopo aver riferito a don Giorgio Stadler e al suo aiutante don Valuran il pensiero dell'arcivescovo che, come vicario episcopale, sentivo il dovere di fare mio, Selsella fu scelta come la zona più probabile per il nuovo centro missione, stabilito poi nel villaggio di Mandagiri.

Mandagiri era abbastanza centrale per la zona di Selsella, ed era molto all'interno. Sia i cristiani come i non cristiani furono molto contenti di avere i missionari, e offrirono volentieri un vasto appezzamento di terreno nella parte bassa della collina. Gradualmente dotammo la missione di altro terreno atto alla coltivazione del riso, in modo da renderla quasi autosufficiente. Costruimmo una grande capanna per la residenza dei missionari e un'altra più grande come chiesa. Presto furono costruiti altri capannoni per ragazzi interni che frequentavano la scuola di Selsella, poco distante dalla missione. Più tardi sorse, dall'altra parte del complesso, un piccolo internato per ragazze, affidato, in mancanza di suore, a una giovane donna, una « signora »: in tutte le colline garo le insegnanti, sposate o no, e la maggior parte sono giovanissime, sono chiamate signora, non signorina.

Di regola, i nostri centri missione, prima di essere stabiliti in solida muratura o rinforzati con strutture in cemento, passano attraverso quello che è chiamato lo stadio del « bambù e del fango ». Sono cioè capanne con pareti di bambù o muri intonacati di fango, con il tetto di paglia. Il missionario deve abitare per uno o due anni in queste capanne di fortuna, prima di avere una residenza più co-

moda e duratura. Il vantaggio è di poter cominciare subito il lavoro, senza attendere i mezzi per una residenza appropriata, e di seguire sul posto il lavoro quando comincia la costruzione. Il centro missione di Selsella è a soli 13 km dal grande mercato di Rajawala, sulla strada principale Tura-Gauhati, via Phulbari, che era l'unica prima che ne fosse costruita un'altra attraverso le colline, non molto tempo fa. Durante il monsone quei 13 km si poteva percorrerli solo a piedi, guazzando fino al ginocchio in un mare di fango. Da tre anni soltanto c'è un autobus che va da Rajawala a Selsella. D'inverno le comunicazioni sono più facili e ci sono più vie per arrivare a Selsella, da Tura.

Don Antonio Valluran dovette per parecchio tempo dirigere il centro da solo: due piccoli convitti per ragazzi e ragazze e la vasta parrocchia missionaria.

Non era un campo facile. La maggior parte dei fedeli erano profughi dal Pakistan orientale confinati in quella zona. Don Valluran li aiutò a sopravvivere, ottenendo vari tipi di lavoro e viveri dalla Croce Rossa americana. Con il contributo generoso del rettor maggiore dei salesiani, don Valluran costruì la casa delle suore medicomissionarie a Rajawala, dove dirigono un grande dispensario, molto frequentato, e svolgono diversi tipi di lavoro sociale tra le comunità cristiane della zona.

Attualmente nel centro di Mandagiri (missione di Selsella) i missionari hanno una residenza funzionale e spaziosa, e i ragazzi un edificio moderno. Poco prima che la nuova casa fosse completata, la vecchia residenza fu interamente distrutta dal fuoco. L'edificio in sé non fu una grave perdita, ma alcuni mobili, materiale da costruzione e la nostra provvista di riso andarono perduti. Il vescovo ha ora iniziato la costruzione della chiesa parrocchiale, e la casa delle suore la seguirà presto.

* * *

Il centro missionario di Tikrikila fu aperto contemporaneamente a quello di Mandagiri. Le poche comunità di questa zona, sparse su un territorio abbastanza vasto, erano prima curate dal centro di Resu-Belpara. Qui sorgeva una delle chiese costruite dall'infaticabile don Curto; in vista di un futuro centro, il lungimirante salesiano aveva anche acquistato campi di riso non lontano dalla chiesa. Questi terreni provvedono ora in gran parte al mantenimento della missione e delle suore con i rispettivi convitti.

Don Sebastiano Ettolil e don Filippo Karot, della congregazione missionaria del SS. Sacramento, furono destinati a questo nuovo centro. Avevano già lavorato per alcuni anni tra i Garo e quindi possedevano una buona conoscenza della lingua.

Don Giorgio dalla missione di Resu-Belpara aveva costruito qui un piccolo magazzino in mattoni, per raccogliere il riso dei terreni della missione. Venne adattata come residenza provvisoria dei due missionari, mentre si costruivano un edificio più ampio e la casa delle suore. I due edifici vennero su in tempo record, sotto la spinta e l'esperta direzione di don Larrea; tuttavia per un anno don Sebastiano e don Filippo dovettero contentarsi della residenza provvisoria che, nonostante gli adattamenti, era poco meno di un forno nel caldo soffocante di Tikrikila.

Le suore furono più fortunate perché in pochi mesi don Larrea costruì la scuola con sei aule, parte delle quali servirono come abitazione per le suore e le ragazze, finché l'edificio a due piani non fu terminato. Esso ora ospita comodamente 5 suore e 50 interne con una bella cappellina.

Attraverso i campi di riso è stata costruita una strada carrozzabile lunga oltre 600 metri, che collega la casa dei missionari e il convitto dei ragazzi con la casa delle suore. Tutto intorno alla missione sorgono villaggi Garo, Rabha e Boro. Queste ultime tribù sono ancora un campo chiuso al Vangelo. Ma come un raggio di speranza, una famiglia Boro si è convertita e un suo ragazzino molto buono e intelligente è ora un promettente candidato nel nostro seminario di Tura.

* * *

Anche il centro di Tikrikila, lungi dall'essere nell'interno delle colline garo, era proprio alla periferia. La sua apertura era stata consigliata dall'arcivescovo, quando io, nuovo e inesperto, gli avevo chiesto suggerimenti e indicazioni, e il consiglio diocesano aveva prontamente accolto la proposta, poiché quella parte della diocesi era molto lontana dagli altri centri esistenti e vi era già una grande cappella costruita da don Curto. Il territorio della missione si estende soprattutto sulle colline a nord di Tikrikila, e con una marcia di 30 km attraverso le colline si può raggiungere il centro missione di Dallengiri.

Don Stadler, quando era parroco a Tura, mi invitò a fare una visita al corso di istruzione religiosa per ragazzi e ragazze che lui, don Valluran, suor Guadalupe e suor Isabel avevano organizzato a Da-

denggiri. Questa località si trova a meno di 40 km da Tura, in una zona molto sottosviluppata. Comprende un centro di sviluppo governativo, un piccolo mercato, una scuola primaria inferiore e una media. Si adagia su una stretta striscia di pianura circondata da basse colline, punteggiate qua e là da piccoli villaggi, quasi interamente pagani.

Con due nostri ragazzi della « Scuola Don Bosco » di Tura, venuti ad aiutare per l'istruzione dei bambini, andai a esplorare la possibilità e l'opportunità di stabilire un nuovo centro missionario, e proposi Dadenggiri al consiglio diocesano come il luogo più adatto.

Don Valluran trovò presto il terreno necessario e la maggior parte del villaggio, compreso il capo, intendeva regalarlo ai missionari, chiedendo i soliti doni per il capo e la sua parentela. Ma quando i nostri amici « separati » vennero a saperlo, cercarono ogni mezzo per opporsi e durante un'accesa discussione uno di loro colpì il capo dei cattolici. Questi era una persona mite e generosa, strenuo sostenitore della Chiesa. Un gesto simile non avviene mai, o quasi mai, tra i Garo e fu biasimato anche dai nostri oppositori, per cui il fatto divenne un punto decisivo a nostro favore. Don Valluran indisse un'altra riunione dei due partiti e si espresse in modo molto serio e solenne sull'accaduto: se la cosa non si poteva comporre amichevolmente, avrebbe difeso legalmente il diritto dei cattolici. Il partito avverso cedette, ritirò la propria opposizione e il terreno ci fu assegnato.

* * *

Dopo aver passato una giornata molto lieta con i ragazzi del campo scuola e con i catecumeni adulti che vi partecipavano, dovevo ripartire per essere presente a una riunione di cristiani della missione di Chokpot, desiderosi di dare il benvenuto ufficiale al vescovo. Ma nulla e nessuno riuscì a persuadere la nostra auto a mettersi in moto. C'era bisogno di un meccanico, naturalmente introvabile. Don Giorgio mi consigliò di partire molto presto la mattina seguente via Rom, un piccolo mercato a 9 km di distanza, dove potevo, con un po' di fortuna, trovare posto sull'autobus in servizio tra Tura e Phulbari, sulla strada delle colline. Due ragazzi sarebbero partiti più tardi con il mio bagaglio per una scorciatoia, attraverso la foresta per Boldamgiri, un piccolo villaggio situato lungo la strada, 14 km oltre il mercato dove io avrei preso l'autobus.

Partii quando era ancora buio e coprii la distanza in meno di due ore. La gente del luogo che mi aveva visto passare in auto due gior-

ni prima era sorpresa nel vedermi camminare tutto solo e voleva sapere cosa era capitato alla mia auto.

— *Sijok!* È morta, dissi, e ho fretta di tornare a Tura. Quando arriverà l'autobus?

— Da un momento all'altro, risposero.

« Da un momento all'altro » voleva dire più di due ore. Al mercato incontrai alcuni cristiani di Selsella con enormi canestri di cotone. Il giorno seguente sarebbero venuti i mercanti con i camion da Phulbari per comperarlo. I due raccolti che fanno guadagnare denaro ai Garo sono il ginger¹ e il cotone, seguiti dalle arance e dagli ananas, ma il loro trasporto ai mercati non è facile.

Arrivò l'autobus. Era pieno da scoppiare, ma in questi paesi c'è sempre posto per uno in più, e quelli che stanno dentro sono sempre molto gentili. Io stesso ho imparato ad apprezzare il « c'è sempre posto per uno », nei primi tempi quando attendevo a lungo un autobus con il timore che arrivasse strapieno e mi lasciasse a terra. Era un caso raro che il guidatore non si fermasse e che i passeggeri, benché schiacciati all'inverosimile, non mi salutassero con un sorriso.

Quella mattina fui fortunato tanto da trovare l'orlo di un sedile nella prima classe. In ogni autobus le due o tre panchine davanti sono di prima classe, il resto seconda. Gli uomini seduti su quella panchina si strinsero con premura l'uno contro l'altro per farmi posto, ma dovevo tenermi forte alla spalliera per non venire sbalzato fuori a ogni curva.

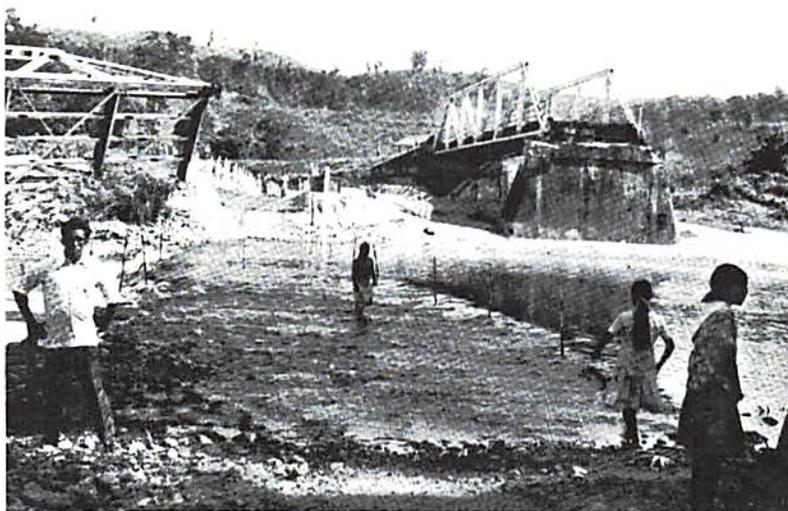
I miei due ragazzi mi aspettavano in Boldamgiri: diedi un respiro di sollievo, perché mi portavano la valigia senza la quale non avrei neppure potuto pagare il biglietto. Avevo detto all'autista che sarei sceso alla strada dell'acquedotto di Tura, ove c'era una scorciatoia per la missione. Ma non ci fu bisogno di preoccuparmi perché 2 km prima di quella fermata l'autobus si arrestò e non fu più in grado di proseguire.

Feci il resto della strada a piedi, e riuscii ad arrivare a Chokpot in orario. Qui trovai don Matteo e una turba di profughi garo che venivano dal Pakistan, impegnati a spianare il luogo dove avrebbe dovuto sorgere la chiesa. Era sabato sera, e i nostri cristiani cominciavano ad arrivare dai villaggi vicini e lontani.

¹ Ginger (*zingiber*) è una pianta erbacea della famiglia delle zingiberacee. I suoi rizomi, piccanti e aromatici, vengono usati come condimento nei cibi, per preparare salse e come medicinali. Originaria dell'Asia, è oggi diffusa in diversi paesi del mondo. Il suo uso in Cina e in India risale alla più remota antichità. In Italia è nota con il nome di « zenzero ».

La strada che conduce a Chokpot è sempre stata ed è tuttora in cattivo stato, durante poi la stagione dei monsoni diventa impraticabile. Questo è uno dei motivi per cui non è ancora pronto l'istituto delle suore che avrebbe dovuto essere ultimato quattro anni fa. Un anno la strada era così rovinata che non fu possibile portare il cemento e altro materiale da costruzione. Poi, quando nell'inverno le comunicazioni migliorarono, il cemento non si trovava più. La difficoltà di procurarci cemento durò per due anni durante i quali la costruzione fu sospesa o rallentata.

La crisi non è finita neppure adesso. Mentre scrivo, l'istituto e il convitto delle ragazze a Mendal è fermo per mancanza di cemento. Si sarebbe potuto fare molto di più negli ultimi quattro anni per aprire nuovi centri o completare quelli già aperti, se la fornitura di cemento fosse stata adeguata. Un dato che può aiutare a comprendere le nostre difficoltà tra gente molto povera è questo: il cemento viene portato da 400 e più chilometri di distanza; anche pietre, mattoni e legname arrivano da molto lontano. Dove si trovava una buona creta si facevano cuocere i mattoni sul posto, ma non sempre avevamo questa fortuna.



Ponte spazzato via dai monsoni. Il missionario è chiamato spesso a risolvere problemi urgenti per salvare vite umane, minacciate da malattie e calamità naturali.

52. LA DIFFICOLTÀ DELLE LINGUE

In una sera di gennaio del 1973 la strada per Chokpot era agibile. Una cosa che mi interessò durante il percorso fu il gran numero di tortore incontrate nella zona; più tardi mi accorsi che erano molto numerose in tutto il territorio garo, che potrebbe essere chiamato la terra delle tortore. Ogni cento metri se ne incontra una coppia. Se uno viaggia a piedi, non si prendono nemmeno il disturbo di volare via, ma si scostano solo a lato del sentiero. Questo vale anche per una specie di maina chiamata « saro ».¹

I Garo hanno una storia piuttosto patetica sulle tortore. Due giovani sorelle, buone lavoratrici e molto gentili con la sorellina più piccola, erano continuamente perseguitate dalla nonna cattiva, che sporcava il cibo che esse preparavano per i genitori al lavoro nei campi, rovinava quello che facevano e dava loro la colpa quando la madre tornava a casa. Questa, prestando fede alle accuse della nonna, picchiava le figlie crudelmente. Incapaci di sopportare più oltre queste ingiuste punizioni, decisero di fuggire da casa. Per alcuni giorni raccolsero tutte le piume che poterono trovare e dopo essersene applicate l'una all'altra, salirono sul tetto della casa e volarono via. Mentre volavano furono cambiate in tortore. Si posarono su un albero nel campo dove lavorava la mamma e con un canto lamentoso raccontarono tutto ciò che avevano dovuto soffrire per le accuse della nonna cattiva. La storia spiega perché il canto della tortora è simile a un lamento.

* * *

La domenica mattina predicai a una gran folla, felice perché vedeva il suo vescovo per la prima volta e perché promisi che avreb-

¹ Ci sono numerose specie di « maine ». Fanno parte della famiglia degli « Sturnidi ». Hanno tutte una spiccata tendenza a entrare in confidenza con l'uomo. La più famosa è la « maina parlante » (*Gracula religiosa*), simile ai nostri merli, capace di imitare alla perfezione la voce umana. La specie « saro » (*Acridtheres tristis*), molto diffusa in India, ha un piumaggio bruno-scuro, con becco e zampe gialle. Allevata artificialmente è pure un'abile imitatrice della voce dell'uomo.

bero avuto presto una vera chiesa al posto dell'attuale povera e malandata capanna.

Ero ormai tra i Garo da sei mesi e avevo appreso qualcosa della loro lingua. Come vescovo, ebbi l'opportunità di acquistare una certa conoscenza di alcune lingue, non tanto però da meritare il titolo di poliglotta che alcuni insistono a volermi attribuire. Il khasi è la sola lingua che ho avuto occasione di imparare dalla gente quando lavoravo all'oratorio festivo e insegnavo al « St. Anthony School » di Shillong. Nelle altre lingue e dialetti sono un autodidatta, poiché ho avuto poca opportunità di incontrare la gente, specialmente quando, come vescovo di Dibrugarh, avevo una diocesi comprendente tutto l'Assam del Nord e gli stati del Manipur e Nagaland. Anche per l'hindi, benché lo abbia parlato a lungo e quasi continuamente, solo raramente ho avuto l'occasione di parlarlo con persone che lo conoscevano bene. Usavamo l'hindi tra gli Adibasi che lo comprendono, anche se hanno la propria lingua aborigena. Per quanto riguarda il garo, mi mancava l'occasione che avevano i miei missionari di vivere tra la gente, condizione necessaria per imparare una lingua veramente bene.

Se sto cercando di sfatare il mito di essere poliglotta è perché desidero raccontare queste povere memorie con verità. So parlare poche lingue correntemente, ho una conoscenza pratica di alcune altre e un'infarinatura di altre ancora. Ammetto che mi è facile imparare una lingua, se ho opportunità di ascoltarla da gente che la conosce bene.

Ricordo un piccolo episodio che mi diede un senso di autocompiacimento. Accadde nel Manipur durante il viaggio di ritorno da Awangkhum. Dopo un'intera giornata di marcia, mi fermai per la notte in un villaggio dove incontrai un gruppo di soldati che andavano a Imphal con una squadra di muletti siciliani. Erano simpatici e mi misi a conversare con loro. Erano in maggioranza Gurkha (soldati del Nepal); alcuni venivano da diverse tribù delle colline del Manipur. Ai Gurkha parlavo in nepalese, che avevo imparato abbastanza da sostenere una conversazione quando ero a Sonada. Agli altri parlavo l'hindi. Ci vuole molto poco per rendere felice gente semplice, ed essi lo erano perché avevo fatto domande sul loro paese e sulle loro famiglie.

Quando mi recai a celebrare la messa essi partirono per una nuova tappa. Ma soldati e funzionari governativi, eccetto i periodi di emergenza, non percorrono mai più di 16 km al giorno. Perciò li raggiunsi: mi stavano aspettando con tè e biscotti che accettai con

gratitudine. Un donnone delle colline Ching, forse la moglie di un maggiore, viaggiava con loro, e faceva cucina per tutti. Quasi per caso, in pochi minuti dovetti parlare hindi, nepalese e meitei (la lingua del Manipur); poi, quando la donna chiese qualcosa di me a un soldato, le risposi nella sua lingua. Essa improvvisamente si voltò ed esclamò in nepalese:

— *Yo Kosto saheb ho!* (ma che specie di europeo è questo!).

Sia la lingua khasi come quella garo, benché abbiano in comune soltanto pochi termini presi dall'hindi o dal bengalese, sono piuttosto facili; sei mesi di esercizio sarebbero più che sufficienti per imparare il garo. Io non potevo farlo, ma ero il vescovo e ci si aspettava che parlassi in ogni occasione. Nel discorso di addio, quando lasciai Tura, l'oratore mi ringraziò e si congratulò con me perché lo avevo imparato e lo parlavo bene. Era un gentile complimento... dopo sei anni ero in dovere di aver fatto qualche progresso.

Ho notato una differenza evidente tra la gente della pianura e quella delle colline. Nella pianura, prima che gli assamesi diventassero così sensibili riguardo alla loro lingua, anche gente che sapeva a malapena parlare inglese, insisteva per parlarlo quando notava che non eravate a vostro agio con la loro lingua. Sulle colline, al contrario, anche gente che aveva una discreta conoscenza dell'inglese, insisteva nel parlare la propria lingua, sempre incoraggianti e ricchi di lodi per il vostro sforzo di impararla.

Una cosa è verissima: siete a casa vostra dovunque, se sapete parlare la lingua della gente. Essendo in gran parte autodidatta, sono più in grado di scrivere che di parlare il poco che so delle varie lingue, e anche questo è fonte di meraviglia per la gente semplice.

* * *

La mia digressione sulle lingue mi ha portato molto lontano da Chokpot, dove ora abbiamo un centro missione quasi completo e molto promettente e un meraviglioso missionario, che, in circa quattro anni, ha triplicato la popolazione cattolica della zona, stabilendo più di trenta nuove comunità: don K.M. Matteo.

Anche a Dadenggiri abbiamo un centro missione molto moderno, con una casa a due piani, un convitto per ragazzi e un istituto di suore con convitto per ragazze. La proprietà della missione è vasta e si estende sui due lati della strada pubblica che l'attraversa. A circa metà strada, tra la residenza dei missionari e la casa delle suore, sorgerà la scuola per ragazzi e ragazze. La chiesa si trova di fronte

alla residenza. È bella e spaziosa, troppo grande forse per l'attuale comunità di Dadengiri; ma la zona è promettente, anche se finora non è stato possibile rispondere a queste promesse per mancanza di personale.

È anche difficile trovare buoni catechisti. Poco dopo l'apertura del centro, ascoltate le varie relazioni dai nostri cristiani, decidemmo di mettere dei giovani come catechisti e maestri in 8 villaggi pagani ben disposti verso la fede. Li cercammo in altre missioni della diocesi, ma ne trovammo solo due, e lavoravano solo alcuni mesi. A questi maestri catechisti diamo da 30 a 50 rupie al mese, con l'intesa che il villaggio provveda al loro vitto. Gli abitanti lo promettono con buona volontà, ma poi ci sono mesi in cui non sono proprio in grado di offrire il necessario per mantenere il catechista. Così, questo piano su cui contavamo tanto per la diffusione della fede, non ebbe successo.

* * *

Dadengiri è il solo centro missione dove abbiamo le suore di Maria Immacolata, una congregazione molto fiorente, fondata da mons. Laravoire Morrow appena fatto vescovo di Krishnagar. Era stato per diversi anni segretario dell'allora Nunzio apostolico delle Filippine, mons. Piani. Mons. Morrow è famoso come autore di una splendida serie di libri sull'insegnamento della religione, tradotti in varie lingue e molto apprezzati per la chiara esposizione delle verità in un linguaggio semplice.

Le suore di Maria Immacolata operano soprattutto nel Bengala occidentale, ma hanno anche diverse case in altri paesi, persino in Germania. Mons. Morrow le ha fatte specializzare in molti rami diversi. A Dadengiri in brevissimo tempo si sono conquistate l'affetto dei bambini e della gente.

Durante una delle sue visite a Dadengiri, per sorvegliare la costruzione della residenza, don Larrea ebbe un leggero attacco cardiaco. Si recò a Shillong per una visita di controllo. Il dottore gli consigliò di continuare a lavorare, ma rallentando il ritmo e prendendo le cose con più calma. Una medicina difficile per don Larrea, anzi impossibile, finché rimaneva a Tura. Trascorse un periodo di riposo in patria, nella Spagna, e poi ritornò nel Meghalaya, ma non più fra i Garo, che lo avevano spremuto al massimo e ne avrebbero sentito la mancanza. I suoi cinque anni di lavoro su quelle colline furono una vera benedizione. Tutte le costruzioni nella diocesi dal 1974 in poi, dalla residenza del vescovo ai vari centri missione, sono dovute al suo instancabile lavoro durante il tempo in cui fu direttore

della casa episcopale e cancelliere della diocesi. Un altro risultato molto importante, che richiese grande tatto e inesauribile pazienza, fu di far sloggiare i molti occupanti abusivi che si erano stabiliti nel complesso della missione.

Su raccomandazione dei medici e dei superiori fu sollevato dalle responsabilità nella nostra diocesi. Ma ora sta lavorando più duramente di prima, benché forse in un campo a lui più congeniale, come incaricato del centro pastorale per l'ispettoria di Gauhati e l'archidiocesi di Shillong, quindi per l'intera missione dell'India nord orientale.

Sono molto grato all'ispettore per averci mandato don Anthony Poothara a sostituire don Larrea come rettore della casa episcopale e cancelliere della diocesi. Non avrei potuto chiedere uomo migliore. Era stato per vari anni segretario dell'ispettore e direttore della « Don Bosco Technical School Maligaon » di Gauhati. Prese il posto di don Larrea con naturalezza ed efficienza e con il pieno gradimento di tutto il personale della diocesi. A lui potevo affidare l'amministrazione, la sorveglianza dei vari lavori di costruzione e la fornitura di materiale per tutte le necessità della diocesi. Dopo le strettezze finanziarie dei primi due anni, la situazione migliorò sensibilmente, grazie all'incessante generosità dei nostri benefattori, ma il problema del personale continuò ad essere la mia più grave preoccupazione, benché dal 1974 ad oggi la diocesi sia stata benedetta con 9 nuovi sacerdoti. Due di questi, don Joy Vettickad e don Saverio Puthuparambil, sono volontari dalla archidiocesi di Changanacherry nel Kerala.

Il nostro primo sacerdote garo, don Crispino Rangsa, fu da me ordinato nella messa del mio giubileo d'argento di episcopato. Don K.K. Thomas, compagno di don Crispino, ordinato nel Kerala, arrivò alla diocesi subito dopo.

53. AVANTI CON CORAGGIO

La diocesi ebbe anche l'aiuto di due nuovi giovani sacerdoti formati nel seminario interdiocesano di Poonamallee (Madras): don P.L. Sebastiano e don H.L. Vittorio. Il primo, che aveva lavorato con don Giorgio Stadler alla « Scuola Don Bosco » di Tura, conosceva ormai bene la lingua locale. Ancora chierico, era stato incaricato della direzione del « Servizio caritativo cattolico U.S.A. », dimostrando una grande competenza. Tornato a Tura come sacerdote, venne inviato prima in aiuto a don Giorgio Stadler e nuovamente incaricato del servizio di assistenza per la nostra diocesi. Ciò mi permise di affidare a don K.A. Tomaso, che occupava prima quei due incarichi, l'apertura di un nuovo centro missionario a Garobada, ove, dietro le insistenze della popolazione di quella zona, don Giorgio Stadler e don Valluran avevano aperto una scuola di lingua inglese. Don Tomaso, senza perder tempo, aprì un internato per ragazzi e un altro per ragazze, affidando quest'ultimo a due insegnanti laiche che prestavano la loro opera nella scuola stessa.

Una serie di difficoltà mi impedì di sviluppare quella missione. Ciò nondimeno continua a essere indipendente e pienamente funzionante, anche se i grandiosi progetti che avevo elaborato attendono ancora l'ora di Dio.

Il secondo sacerdote giunto dalla diocesi di Madras, don H.L. Vittorio, è un giovane Tamiliano. In seminario era l'unico studente del terzo anno di teologia, ma quando seppe della penuria di clero della diocesi di Tura esprime il desiderio di lavorare in essa. L'arcivescovo, mons. Arulappa, memore anche di un mio contributo per erigere un monumento al suo predecessore, mons. Mathias, diede il suo consenso.

Così, mentre don Sebastiano è attualmente a Dalu per prepararsi ad aprire il nuovo centro missionario di Purakasia, don Vittorio si trova a Williamnagar, quale prezioso collaboratore di don Frassy nell'opera di apostolato in quella zona.

* * *

Baghmara è un campo missionario molto vasto, e per poter visitare tutte le comunità della zona è indispensabile percorrere a piedi

lunghe tragitti, su e giù per ripide montagne. Inoltre presenta difficoltà di carattere economico perché non possiede terre coltivabili. Tuttavia il parroco, don Madatthikadom al quale l'avevo affidata, seppe cavarsela egregiamente, anche perché andava perfettamente d'accordo con le autorità e con la popolazione locale.

Come riuscisse a mantenere i suoi 60 allievi interni e a mandare avanti la scuola che già si era acquistata buona fama, rimane per me un mistero... Insistette ripetutamente perché gli inviassi in aiuto un sacerdote che potesse rimanere con lui qualche anno. Richiesta legittima, perché gli aiutanti che gli avevo mandato nei tre anni precedenti, erano stati richiamati e trasferiti ad altri importanti incarichi: don Sebastiano Etoolil ad aprire un nuovo centro missionario a Tikrikila; don Giuseppe Pudiadam ad aiutare un suo confratello a Chokpot; e infine ero stato costretto a togliergli anche don Giuseppe Vettickad. Così era rimasto solo. Adesso, però, potei mandargli in aiuto don K.K. Tomaso. I due lavorano in perfetto accordo e pure in mezzo a non poche difficoltà, riescono a dare un forte impulso a quella vasta missione di Baghmar.

Questo centro, come ho già detto, è stato il primo ad avere la presenza delle suore Missionarie di Maria Ausiliatrice. Ma si erano appena stabilite nella « Scuola Don Bosco » quando scoppiarono ostilità tra l'India e il Pakistan. Baghmar si trova proprio sulla linea di confine dei due paesi e la scuola è situata nella parte alta della collina, così venne subito occupata da un distaccamento di soldati, e le suore furono costrette a trasferirsi a Rongjeng, generosamente accolte da don Busolin.

Un istituto religioso femminile, con relativo internato, era una necessità per Baghmar. Doveva sorgere non troppo lontano dalla chiesa e dalla scuola, per rendere meno disagiata alle suore e alle allieve recarsi al centro missione. Ma finora non siamo ancora riusciti a trovare un luogo adatto per la costruzione.

* * *

Nello spazio di un anno e mezzo, per l'intraprendenza di don Larrea, furono realizzate ben tre case per le suore con relativi internati e tutte solidamente costruite nei tre centri missionari di Baghmar, Tikrikila e Rongjeng. Sono praticamente equidistanti da Tura (112/116 km) e questa si trova a 360 km da Cherrapunji, dove ci rifornivamo di cemento. La distanza e le cattive condizioni delle strade accrescono notevolmente i costi e le difficoltà di costruzione.

Ciononostante scuole e internati sono divenuti una realtà, e da quattro anni la loro attività è intensa e molto benefica.

Ma nel 1979, all'inizio della stagione dei monsoni, Baghmara, la zona più piovosa di tutte le colline garo, venne flagellata da piogge incessanti e dirotte. I terreni della collina slittarono giù fino al fondo valle. Un colossale smottamento cambiò la configurazione topografica del luogo per almeno mezzo chilometro. Una casa con tutti i suoi abitanti, padre, madre, figli, venne letteralmente distrutta e sepolta. Fortunatamente la casa delle suore non subì danni. Si è compiuta una più accurata forma di drenaggio che dovrebbe evitare nuovi pericoli, anche se le piogge apocalittiche di quest'anno ci tengono sempre con il fiato sospeso.

La strada che porta alla missione è attualmente bloccata dalla terra smottata, e anche quella della collina è rimasta inagibile. I due chilometri di raccordo con queste strade sono stati affidati alla responsabilità dei missionari.

Quando accadde il terrificante smottamento stavamo costruendo la chiesa parrocchiale di Baghmara, e di conseguenza la maggior parte del materiale si dovette trasportare a spalla, il che accrebbe notevolmente le spese.

La chiesa venne benedetta e aperta al culto il febbraio 1980, in occasione del convegno annuale di quel centro. La sua realizzazione fu possibile grazie alla generosità della signora Natalia Mandolini di Pesaro, che volle onorare la memoria del marito dr. Antonio, il cui ricordo è sempre vivo nel cuore di tutti i suoi concittadini.

Il centro di Baghmara sorge sulla sponda del Simsanggi, il fiume più grande che nasce dai monti garo, ricco di pesci che vengono giornalmente venduti al mercato di Tura. Quando questo fiume entra nel Bangla Desh, a circa 4 km da Baghmara, cambia nome e si chiama Sumashiri. Sulla sponda opposta, a 40 km di Baghmara, si trova il centro di Rongara, dotato di un grande mercato, una stazione di polizia, una scuola superiore governativa, con diversi internati per allievi che provengono dai villaggi lontani. A Rongara noi abbiamo una piccola comunità, e diverse altre si trovano disseminate fino a Moheskola, una località ai confini tra le montagne garo e khasi, quindi all'estremo limite tra le diocesi di Tura e l'archidiocesi di Shillong.

Nella zona di Rongara vivono circa 500-600 cattolici, e molte altre persone potrebbero essere avvicinate, data l'importanza di quel mercato al quale accedono da tutti i villaggi. Un missionario troverebbe un magnifico campo di apostolato, ma la sua posizione al con-

fine con il Bangla Desh ci sconsiglia dall'aprirvi un centro missionario. Anche a prescindere dalle ostilità sempre possibili tra i due stati, le zone di confine sono rifugio di ladri, banditi, trafficanti senza scrupoli, per cui i furti sono all'ordine del giorno. È vero che vi sono le guarnigioni di confine (Border Security Force), ma queste non sempre sono in grado di impedire tensioni e sparatorie...

Dopo il conflitto tra India e Pakistan, che diede vita al nuovo stato del Bangla Desh, le relazioni tra quest'ultimo e l'India non sono mai state troppo cordiali, e quasi ogni notte, tra il 1977 e il 1978, da Baghmara si potevano udire gli scambi di fucileria tra le guardie confinarie dei due paesi. Gli abitanti di Rangasora, grossa comunità cattolica che sorge sul confine tra i due paesi, per circa un anno furono costretti a vivere nel folto della foresta per non essere colpiti dalle continue pallottole erranti. Il meglio che potevo fare per la zona di Rongara era aprire un sotto-centro dotato di una cappella in muratura e una stanza per il missionario che periodicamente vi si sarebbe recato. Agli inizi del 1979, acquistammo il cocuzzolo di una collina, proprio sopra il mercato di Rongara. La cappella in muratura eretta in questo centro, sulla vetta del colle, con una strada pessima anche durante la buona stagione, rimarrà un monumento alla tenacia di don Giuseppe Madatthikadom e del suo collaboratore.



Il rettore maggiore don Egidio Viganò, in visita alle missioni salesiane dell'India, si congratula con mons. Marengo e i suoi valorosi collaboratori.

54. TANTA GRATITUDINE

Scrivo questi ricordi affidandomi solo alla memoria. Chiedo scusa se non sempre ho seguito un ordine logico e cronologico, e ho dimenticato persone e avvenimenti che meritavano di essere ricordati. A tre missionari salesiani di nome Giuseppe debbo particolare gratitudine e affetto per il lavoro che hanno svolto nella nostra « Scuola Don Bosco » di Tura.

Don Giuseppe Edakudan fu il primo preside di questa scuola durante la mia permanenza a Tura; più tardi fu trasferito al « Centro Giovanile Don Bosco » di Imphal (Manipur), dove tuttora continua il suo apostolato. Al suo posto venne nominato don P.J. Giuseppe, che veniva da Bombay. Malgrado l'impegno della scuola, non mancava di dare il suo prezioso aiuto anche all'attività parrocchiale.

Il terzo don Giuseppe, che, in qualità di vice preside e animatore dei giovani, diede il meglio delle sue doti sacerdotali alla diocesi, fu don Ngamkhuchung, il primo prete Miol (una tribù del Manipur), che avevo portato assieme ad altri ragazzi della stessa tribù al nostro centro di Naharkatya. Attualmente si trova a Tamenglong, una missione del Manipur, dove svolge con zelo la sua attività missionaria tra i Rongmei, una tribù molto aperta al messaggio cristiano.

La diocesi di Tura deve anche molta riconoscenza al superiore della Congregazione dei missionari di S. Francesco di Sales. Venuto a conoscenza della grande necessità di personale da parte della nostra diocesi, acconsentì ad inviarmi alcuni dei suoi giovani sacerdoti, e sino ad oggi sono in cinque a lavorare con grande zelo e ottimi risultati in varie località di questa zona.

Don Giorgio Purampakattil e don Giuseppe Kuttianil furono i primi. Don Giorgio venne mandato in aiuto a don Busolin, che volentieri si era privato dei suoi due aiutanti, don Matteo, trasferito alla missione di Chokpot, e don Frassy, inviato ad aprire il nuovo centro missionario a Williamnagar. Don Kuttianil, piuttosto malandato in salute, fu poi destinato dal suo superiore alla casa di formazione

di Visakhapatnam. Durante il periodo che rimase con noi si offrì per ogni attività, molto benvenuto dal clero e dai fedeli. Io pure avevo compreso che era molto adatto per le case di formazione, e già pensavo di portarlo a Tura per affidargli il nostro seminario. Mi consolai al pensiero che l'esperienza fatta nella missione di Baghmara lo avrebbe aiutato ad accendere di zelo missionario i suoi allievi.

* * *

Sul finire del 1975 mi telegrafarono che mio fratello sacerdote era gravemente ammalato. Poiché il rettor maggiore, in occasione del centenario delle missioni salesiane, aveva invitato tutti i vescovi salesiani missionari a partecipare a un corso di missionologia presso la casa generalizia di Roma, decisi di anticipare la partenza con la speranza di poterlo ancora rivedere. Purtroppo, giunto alla casa madre di Torino, dalle condoglianze espressemi da un confratello appresi che era deceduto lo stesso giorno in cui il telegramma era giunto a Tura.

Intanto era partito anche don Giorgio Stadler. I medici gli avevano prescritto un lungo periodo di riposo in patria (Germania), e io non sapevo proprio chi trovare per sostituirlo a Tura.

Pensai a don Antonio Buccieri, che conoscevo fin dal tempo di Sonada, quando, ancora studente di teologia, era stato nominato preside dello studentato filosofico; ma poi avevo perso i contatti con lui. Era stato parroco a Tura, poi era passato a Shillong a dirigere una nuova parrocchia eretta nella zona di Upper. Quando io venni eletto vicario episcopale di questa diocesi, era titolare della grande parrocchia di San Giuseppe di Mawkhar, a Shillong, e ricordo bene la generosa ospitalità da lui offerta al gruppo dei Garo venuti in città in occasione del « giubileo d'oro » dell'arrivo dei salesiani in Assam. Io pure ero stato suo ospite, e proprio nella sua parrocchia avevo ordinato sacerdote don Sebastiano Narangatt, che, ancora diacono, aveva lavorato per qualche tempo nella nostra missione di Resu. Nel 1974, in occasione dell'Anno Santo, avevamo mandato a Roma un gruppo di fedeli garo da Tura e uno ancora più numeroso da Shillong. L'incarico di accompagnarli era stato affidato a don Buccieri, responsabilità non leggera, tenendo conto che la maggior parte di essi non aveva mai viaggiato!

All'inizio del 1976 mi trovavo a Roma, e feci presente a mons. Ferrando la critica situazione in cui mi venivo a trovare dopo la partenza di don Stadler. Egli mi rispose prontamente:

— Perché non chiedi a don Buccieri, che si trova in Sicilia?

Sapevo perfettamente che si trovava là per recuperare energie e salute, ma avevo anche sentito che proprio per questo motivo non sarebbe più tornato in India.

— Temo che non sarà in grado di accettare, risposi.

— Perché non provi a scrivergli, insisté il vescovo. Precisagli le difficoltà in cui ti trovi e vedrai che per il grande affetto che porta ai Garo accetterà.

Infatti, con mia lieta sorpresa ed enorme sollievo, mi rispose immediatamente, accettando di venirmi in aiuto per un periodo di due anni. Nel frattempo la situazione nella diocesi sarebbe senza dubbio migliorata, e poi ero sicuro che il suo attaccamento ai Garo, di cui parla correttamente la lingua, e i frutti del suo apostolato, avrebbero prolungato ulteriormente la sua presenza laggiù.

Infatti, egli ha già duplicato la sua promessa, e noi ci auguriamo che possa fermarsi ancora a lungo per guidare la vasta parrocchia con annesso internato, e la fiorente scuola media di inglese, per molti anni ancora! Le quattro grandi cappelle in muratura di Arhaimail, Barjek Agal, Dobasipara e Rawalkanggiri, con i relativi edifici scolastici, sono stati realizzati in questi ultimi quattro anni, dopo il suo ritorno a Tura, e diverse nuove comunità cristiane sono venute ad aggiungersi alla sua vasta parrocchia, accrescendo di molto il numero dei fedeli. Recentemente la parrocchia ha acquistato un nuovo zelante collaboratore nella persona di don Paolo Vargese. Con la sua buona conoscenza della lingua, sta traducendo in Garo e diffondendo la letteratura cristiana.

55. ANCORA CENTRI MISSIONARI

Al mio rientro dall'Italia, nel febbraio del 1976, ebbi la gioia di trovare quattro nuove suore « Figlie di San Tomaso », giunte dal Kerala nella missione di Resu-Belpara il 20 dicembre 1975, in seguito all'interessamento di don Giorgio. La loro Congregazione, fondata dal vescovo mons. Sebastiano Vayabil di Palai, è ancora molto giovane, ma il genuino spirito religioso, lo zelo missionario e una grande capacità di adattamento che le anima, mi fecero subito capire che era una fortuna l'averle con noi. Dopo cinque anni di apostolato non posso che confermare questa prima impressione: suore ideali che ogni missionario desidererebbe avere nella propria missione. Tentai di averle anche per il centro missionario di Selsella, ma pare che il vescovo di Palai abbia altri progetti; mi auguro che si tratti solo di attendere un po' più a lungo. Spero anche che il mio successore sia in grado di offrir loro una casa più accogliente di quella che io ho potuto preparare, perché possano trovarsi bene in questa diocesi e diffondere ovunque la loro gioia e il loro zelo apostolico.

Un grosso problema era anche la chiesa parrocchiale di Tura, una costruzione che mostrava molti più anni di quanti ne aveva; inoltre si trovava troppo lontana dal luogo ove abitava la maggior parte dei fedeli. Secondo le disposizioni governative, inoltre, non si poteva aprire una missione e costruire una chiesa troppo vicino a un'altra di diversa denominazione religiosa. I miei predecessori avevano dovuto adattarsi a questo criterio, costruendo sulla collina che ci era stata assegnata. Il luogo era magnifico, ma la parrocchia veniva a trovarsi fuori mano.

Una delegazione di fedeli venne a sollecitarmi, presentando il desiderio e l'esigenza dei parrocchiani. Era anche il desiderio mio, per cui, quando il consiglio diocesano precisò che ogni dilazione sarebbe stata dannosa, pensammo di provvedere al più presto.

Dato che i convittori della " Scuola Don Bosco " in quel momento erano pochi, si decise di aprire nel collegio una pro-cattedrale, portando i ragazzi in un altro luogo. Il piano mi metteva però di fronte

a una duplice difficoltà di carattere finanziario: si doveva costruire in fretta la nuova chiesa sullo spiazzo di fronte alla casa parrocchiale, e al tempo stesso riparare la vecchia chiesa per i fedeli che vivevano in quella zona. Ma dove trovare i mezzi per realizzare due opere così impegnative?

Come sempre la Provvidenza ci venne in aiuto molto più largamente di quanto avevo pensato e sperato! Con il contributo di « Propaganda Fide » e più ancora con quello del rettor maggiore, don Luigi Ricceri, la chiesa divenne una realtà.

La costruzione è a due piani: a pianterreno uno spazioso salone per riunioni parrocchiali; al primo piano la chiesa, con due piccole verande laterali.

Le difficoltà non mancarono: prima fra tutte il cemento, poi un incendio sviluppatosi nelle baracche dove vivevano gli operai. L'incendio si estese alle porte e alle finestre della chiesa, distruggendo parecchio materiale accumulato per le rifiniture.

Anche la vecchia chiesa venne completamente rinnovata e inaugurata nel 1980, ma attende ancora un parroco fisso... La difficoltà di trovare materiale per quest'ultima, che rimane sempre la cattedrale di Tura, prolungò i lavori per tre anni; ma più del materiale è difficile trovare persone che poi si prendano cura di tutta la vita ecclesiale. Era quello che ripetevvo spesso ai fedeli quando mi chiedevano di aprire nuovi centri:

— Vedete: posso fabbricare chiese e cappelle, ma non ho la ricetta per fabbricare preti e suore!

* * *

Prima che don Giuseppe Kuttianil fosse richiamato dai suoi superiori a dirigere la casa di formazione, nella diocesi giunse don Sebastiano Paredom, un altro missionario appartenente alla medesima Congregazione. Era stato ordinato molto giovane, aveva un carattere docile e gioviale, per cui diede un grande aiuto alla missione di Dalu, fino a che venne trasferito a Rangjeng ad aiutare il confratello don Giorgio Purakattil. Il cambio era stato accolto quando avevo pregato il loro superiore di aiutarmi ad aprire un nuovo centro missionario che avrei affidato alla loro congregazione. Don Agostino, altra bella figura di sacerdote, zelante e servizievole, fu inviato a Dalu in sostituzione di don Paredom.

Don Pio Nelliany, un sacerdote calmo, che crede più al lavoro che alle parole, sempre della stessa famiglia religiosa, fu mandato in aiuto alla missione di Resu-Belpara, quando don Antonio Kekka-

thara, un volontario dell'archidiocesi di Changanacherry, dovette ritornare alla diocesi di origine perché colpito dalla malaria cronica.

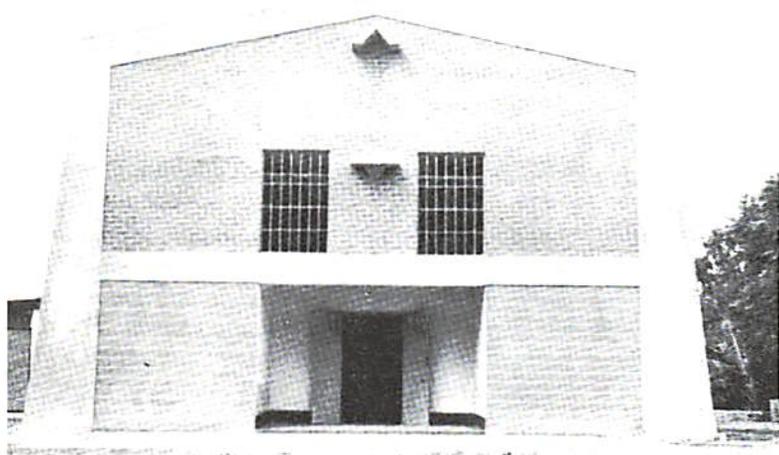
Don Sebastiano Ettolil, incaricato della missione di Tikrikila, dopo anni di intenso e intelligente lavoro tra i Garo venne inviato negli Stati Uniti dai suoi superiori per frequentare un corso di studi superiori.

Don Filippo Karot venne lasciato solo per oltre un anno con una grossa parrocchia, un istituto di suore, due convitti e quaranta comunità di fedeli sparse in un vasto territorio. Ma allorché don Agostino Mrong, il nostro secondo garo, venne ordinato sacerdote, don Pio poté lasciare Resu-Belpara e andare in aiuto a Tikrikila dove si trova tuttora. Don Mrong, profugo dal Pakistan orientale durante il grande esodo del 1964, venne da me ordinato sacerdote a Tikrikila, dove risiede la sua famiglia, nel periodo in cui il mio successore si trovava a Roma per la sua prima visita « ad limina ».

Alcuni cattolici Rabha vennero a chiedermi un sacerdote che avesse cura di loro, ma essendo il loro numero esiguo, non era possibile costituire un centro missionario solo per loro. I Rabha di Goalpara parlano bene tanto il bengalese quanto l'assamese, ma nel periodo politico attuale, alquanto delicato, la lingua bengalese non è bene accettata. Don Agostino, dopo un corso accelerato di assamese nella nostra scuola di Barpeta Road, venne inviato a Resu-Belpara perché si prendesse cura dei Rabha.

Quando don Giorgio Purakattil tornò dal Kerala, dopo una breve vacanza, andò con don Sebastiano Paredom a dare inizio al nuovo centro missionario lungo la strada di Baghmara, a circa 30 km da Rongjeng. Tanto io che don Busolin abbiamo pensato che Challeng Khasia fosse il luogo più adatto per aprirvi un nuovo centro missionario. Si trova in quella parte delle colline khasi che la diocesi di Shillong aveva incorporato nella nostra diocesi, trattandosi di una zona abitata esclusivamente da Garo.

Riuscimmo a trovare un appezzamento di terreno che ci parve particolarmente adatto allo scopo. Don Busolin era sicuro che si sarebbe potuto svolgere un ottimo lavoro di evangelizzazione, anche perché vi era già qualche piccola comunità cristiana. Mi recai a vedere la zona, e sia i cristiani come i pagani mi pregarono di iniziare al più presto i lavori per il centro. Don Giorgio Purakattil, che aveva già lavorato in questa zona e a Nangalbibra, era invece del parere che quest'ultima località fosse il centro più adatto. Qui, oltre vent'anni fa, don Curto aveva acquistato un buon appezzamento di terreno nella località di Rongkangdi, a 2 km da Nangalbibra, dove



Fondata la cristianità, in ogni villaggio si costruisce la scuola e la cappella che diventano il centro della vita cristiana. Due delle tante chiese realizzate da mons. Marengo con l'aiuto dei suoi benefattori.



esiste un grande mercato e la centrale elettrica delle « Garo Hills ».

Il 24 gennaio, festa di san Francesco di Sales, era il giorno fissato per l'apertura del nuovo centro di Rongkangdi. Erano occorsi mesi di lavoro per livellare il terreno e preparare le prime abitazioni di bambù, paglia e fango per i missionari, la scuola e la cappella. I cristiani, provenienti dalle varie comunità della tribù Atong, erano giubilanti perché avrebbero avuto finalmente i missionari più vicini.

Il prossimo centro sarebbe stato quello di Nangalbibra, ma purtroppo ben presto fummo avvertiti che tutto il territorio di Rongkangdi e Nangalbibra era stato posto sotto il controllo del governo, il quale non aveva alcuna intenzione di rilasciare permessi di vendita o di affitto di terreni, perché in quella zona erano stati scoperti giacimenti carboniferi. Eravamo pure stati avvertiti in via amichevole che presto o tardi avremmo dovuto abbandonare quella località. Al massimo avremmo potuto tenere il terreno che era stato già livellato e che purtroppo costituiva solo una minima parte di quello che era stato acquistato da don Curto. La nostra richiesta di ottenere un altro terreno, dalla parte opposta del centro di Nangalbibra, non ebbe successo, perché tutti i terreni della zona carbonifera erano ormai passati sotto il controllo dello stato. Recentemente però, con gesto di grande generosità, le autorità governative ci hanno concesso tutto l'appezzamento di Rongkangdi.

Intanto don Giorgio Stadler era ritornato, ma non si era ancora del tutto rimesso, perciò mi chiese di essere esonerato per qualche tempo da ogni responsabilità e di poter andare ad aiutare don Busolin che si trovava praticamente solo nella vasta missione di Rongjeng, dopo l'apertura del nuovo centro di Rongkangdi.

Era pure mia intenzione aprire un centro missionario anche nel villaggio di Ronggisim, nella zona del Mangsang, dove don Giorgio aveva lavorato a lungo, lasciandovi un po' del suo cuore. Questo nuovo centro avrebbe sottratto parte del territorio a Rongjeng, alleggerendo così il suo lavoro missionario.

Non appena giunse in aiuto a Rongjeng un nuovo missionario, l'ispettore chiese di inviare don Giorgio a Mendal, dove don Antonio Valluran aveva riaperto il centro di Mendal chiuso dopo la tragica morte di don Costa.

* * *

Quando giunsi a Tura l'arcivescovo di Shillong mi disse che occorreva decidere se la proprietà di Mendal doveva restare alla Congregazione salesiana oppure alla diocesi. Ero del parere che rima-

nesse proprietà dei salesiani, anche perché sarebbe stata una grave perdita per quel territorio privarsi della loro presenza, data la scarsità di personale.

Mi pare sia stato all'inizio del 1978 che l'ispettore incaricò don Valluran di rimettere in funzione il centro di Mendal, e io mi impegnai ad aprirvi una nuova parrocchia, prendendo una parte del territorio di Resu-Belpara e di Tura. Due suore di San Francesco Saverio accettarono di andare ad aiutarlo. Gran parte della popolazione di Mendal è composta da nativi, però la maggioranza dei cattolici erano profughi di cui parlerò fra poco.

Quando don Valluran riaprì Mendal, funzionava una scuola superiore aiutata dal governo ma affidata ai missionari. Molti allievi provenivano dai villaggi dei dintorni, per cui si rese necessaria l'apertura di un internato.

Don Saverio Puthuparambil venne incaricato di accudire alla missione di Selsella, dopo la partenza di don Antonio Valluran. Uomo attivo e paziente, era particolarmente adatto per prestare la sua opera in quel campo. Era pure un ottimo musicista, molto richiesto in tutta la diocesi, specialmente in occasione di grandi raduni e campi-scuola.

Don Raffaele Cherukareth, un salesiano che aveva lavorato nella missione di Selsella prima di lui, era stato invitato dall'ispettore a frequentare un corso di elettronica, nella quale si era specializzato. Da notare che si trattava di un « corso per corrispondenza », che don Raffaele seguiva... mentre girava per il suo apostolato missionario nella giungla e nelle foreste di Selsella.

* * *

Il mio desiderio di aprire il nuovo centro missionario di Mangsang era dettato dalla volontà di alleggerire il lavoro a don Busolin, malfermo in salute, togliendogli una fetta del territorio. Fortunatamente mi fu possibile dargli in aiuto don Giuseppe Thazatkerunnel, ottimo religioso ed eccellente missionario, che ben presto si conquistò la stima e l'affetto di quanti lo avvicinavano. Ho appreso con grande gioia che il mio progetto di aprire la missione di Mangsang è stato ora realizzato dal mio successore. Don Giorgio Stadler è incaricato di quella zona che accudisce da Rongjeng, ed è in attesa di un aiuto, mentre quel centro si sta sviluppando.

Ronggisim, dove sta sorgendo il nuovo centro, si trova a soli 18 chilometri da Rongjeng. Non è troppo centrale per la zona di Mangsang, però è il luogo più indicato.

56. LA TRAGEDIA DEI PROFUGHI

Una grossa spina al cuore è lo stato penoso in cui si trovano circa 500 famiglie garo che si rifugiarono qui dal Pakistan nel 1964. Facevano parte dei 60.000 profughi fuggiti da quel paese e che il governo dell'India aveva concentrati nel « Campo Matia », vicino a Damra.

Mentre al campo ogni famiglia riceveva il necessario per vivere, negli anni seguenti la maggior parte di questi profughi venne smistata in varie parti dell'Assam e sulle colline garo. Quando lasciavano il campo, ogni famiglia riceveva quattromila rupie e un pezzo di terreno. Ma essendo abituati a coltivare la terra in pianura, trovano difficoltà a vivere sulle colline e a procurarsi il necessario sostentamento. Molti si adattano a cercare un lavoro qualsiasi, giorno per giorno, ovunque possibile. Non pochi furono costretti a vendere la coppia di buoi che il governo aveva dato loro, e girare da un posto all'altro per tirare avanti...

Molte famiglie di questi profughi, quando seppero che sarebbero state trasportate nelle isole Andaman (Oceano Indiano), fuggirono dal campo di Matia venendo così a trovarsi emarginati, senza diritto a qualsiasi assistenza da parte del governo. Oltre a questi poveretti, nel vecchio campo di Matia e nelle immediate vicinanze c'erano ancora 500 famiglie che lottavano per sopravvivere. Le autorità del Meghalaya avevano concesso loro l'autorizzazione di trasferirsi sulle colline garo, purché avessero trovato qualche capo villaggio che li accogliesse.

Per dare asilo alle prime 50 famiglie di questi indesiderabili avevo preparato un piano che era stato approvato e sarebbe stato finanziato dalla « Oxfam », del Canada. Ma le autorità non approvarono la località che avevo proposto, offrendomi in cambio un terreno che altri rifugiati avevano abbandonato, perché inadatto. Feci presente che nessuno di quei poveretti avrebbe accettato di trasferirsi in una località dalla quale altri erano fuggiti, così il piano andò in fumo. Suppliecai anche la « Caritas India » per ottenere cibi, medi-

cinali, vestiario, nonché materiale per costruire capanne per quei disgraziati, ma tutto risultò inutile... L'unico aiuto che si poté offrire a questi poveretti fu di accogliere al centro missione, per una settimana all'anno, duecento bambini, nutrirli, vestirli, far loro un po' di scuola, dopodiché ero costretto a rimandarli a vivere nella più squallida miseria. Buon numero di ragazze potevano facilmente sistemarsi come personale di servizio nelle famiglie di ricchi proprietari musulmani, ma ciò significava perderle per sempre.

Tutte le volte che scendevo dalla collina sulla quale sorge la casa vescovile, lungo la strada che da Tura porta alla pianura mi imbattevo in lunghe file di uomini, donne e ragazzi che portavano sulle spalle pesanti carichi di legna da vendere al mercato, distante ben nove chilometri dal campo dove erano concentrati. Questo spettacolo mi procurava una grande pena, anche se costoro potevano dirsi più fortunati degli altri profughi, avendo la possibilità di guadagnarsi da vivere tagliando e vendendo legna.

Molta di questa gente che viveva a Tura non aveva un luogo dove abitare. Per lo più si erano sistemati nelle verande dei negozi o in piccole e miserabili capanne di bambù, neppure adatte agli animali.

Nei dintorni della città ci sono ancora molti terreni incolti e poteva sembrare non troppo difficile sistemarvi questi poveri profughi. Ebbene, qualche anno fa tentai di acquistare un terreno ai piedi di una collina per collocarvi ventidue famiglie cattoliche di profughi, ma non ebbi fortuna; ripetei per ben tre volte il tentativo in tre località diverse, ma non ottenni nulla! Alla fine don Buccieri riuscì a sistemarle in un piccolo terreno vicino alla missione e le aiutò a costruirsi le abitazioni. Oltre alla casa hanno a disposizione pochi metri di terreno, ma si sentono dei re perché possono tagliare legna nella foresta e venderla, sia pure percorrendo ogni giorno grandi distanze a piedi.

Il governo ha fatto molto per migliorare le condizioni di vita dei Garo, ma per raggiungere lo scopo occorre un graduale e paziente lavoro che può essere portato avanti solo da chi ha veramente a cuore il benessere del popolo, particolarmente dei più poveri ed emarginati.

57. RITORNO TRA I FIGLI AMATI

Nel 1976 la diocesi di Dibrugarh celebrava il 25° anniversario della sua fondazione. Per ricordare l'avvenimento fu invitato il nuovo Pro-Nunzio apostolico mons. Luciano Storero. La celebrazione perfettamente organizzata fu un vero successo, grazie alla collaborazione di tutti: sacerdoti, suore, allievi delle nostre scuole e fedeli. La grande processione eucaristica attraverso la città riuscì un trionfo: una manifestazione religiosa mai vista prima.

Il vescovo mons. Roberto Kerketta, invitandomi, aveva insistito perché venissi in volo da Gauhati. Non compresi il motivo di quel desiderio, e poiché eravamo in tre da Tura, ex missionari di quella diocesi, ritenni più economico andarvi in auto: il percorso infatti non superava i 700 km.

La sera del giorno fissato ci fu una grande manifestazione folcloristica in onore del Pro-Nunzio e del primo vescovo di Dibrugarh. Fu durante quello spettacolo che compresi l'insistenza di mons. Kerketta perché venissi in aereo: la diocesi di Dibrugarh e il suo generoso vescovo avevano deciso di regalarmi un'auto marca « Ambassador »!

L'anno seguente fui di nuovo invitato da mons. Kerketta per una visita alla mia antica diocesi. Il centro missionario Doom Dooma, il primo che avevo aperto come vescovo di Dibrugarh, celebrava il giubileo di fondazione.

Don Matteo Narymattam e don Paolino Chempalayil, con l'aiuto delle suore, avevano preparato una celebrazione devota e spettacolare.

Durante la messa ci fu un gran numero di battesimi di adulti e la benedizione di 40 matrimoni, con danze e canti del folklore Adibasi durante la processione offertoriale.

I membri della parrocchia di Doom Dooma non sono meno di 10.000 e il modo in cui si accostarono ai sacramenti della confessione e della comunione, l'affetto e la venerazione con cui si strin-

gevano attorno al vescovo e ai sacerdoti in quei giorni, furono la più bella ricompensa dei nostri sacrifici.

Le comunità, che circa 40 anni fa erano composte di cristiani in maggioranza stranieri, formavano ora un gregge stabile, fortemente attaccato al loro pastore.

Da Doom Dooma, con gli altri vescovi del nord-India, ero atteso a Silchar per il giubileo d'argento della Prefettura apostolica di Haflong, elevata a diocesi, con sede a Silchar, qualche anno prima. Mancavano alcuni giorni, e mons. Kerketta mi fece visitare gli altri centri missionari della sua diocesi: Moran, Sonari, Golaghat e Sarupathar. Passammo una notte a Jorhat dove le suore Carmelitane e le Orsoline hanno scuole medie molto fiorenti. Le suore Orsoline si erano insediate nel grande complesso della missione anglicana, acquistata da mons. Kerketta.

A Sarupathar si era radunata una gran folla per accogliere i due vescovi. Dopo 14 anni ebbi la grande gioia di rivedere molti dei miei antichi fedeli e celebrare la messa per loro. Il vescovo Roberto ha ora costruito una chiesa monumentale a Sarupathar, e attualmente le suore Missionarie di Maria Ausiliatrice sono presenti con un internato per ragazze e una grande scuola pubblica per ragazzi e ragazze.

Da Sarupathar passammo a Dimapur, la sede episcopale della diocesi di Kohima-Imphal, che allora comprendeva i due stati del Nagaland e del Manipur e una parte della piana attorno a Dimapur. Kohima è la capitale del Nagaland, e Imphal la capitale del Manipur. Di recente la diocesi è stata divisa, e ora Imphal è diocesi per lo stato del Manipur. Il vescovo, mons. Giuseppe Mittathani, da Tezpur è stato trasferito a Imphal.

L'erezione della diocesi di Kohima-Imphal e l'ordinazione episcopale di mons. Abramo Alangimattathil si svolse a Kohima nell'ottobre del 1973. Il vescovo consacrante fu mons. Giovanni Gordon, allora Pro-Nunzio dell'India, assistito da altri 7 vescovi e da una moltitudine di sacerdoti. La funzione religiosa e la manifestazione che seguì furono uno splendido spettacolo di fede e di folklore, a cui presero parte 15 diverse tribù Naga.

* * *

In Dimapur trovammo appena il tempo per ammirare il rapido e costante progresso della diocesi di Kohima, sotto l'impulso del suo giovane e dinamico vescovo salesiano, mons. Abramo Alangimattathil. Egli ci guidò attraverso una settantina di chilometri di densa

foresta a Diphu, la capitale delle colline mikir, o del dipartimento Karbi Anglong, come i Mikir preferiscono chiamare i monti da loro abitati. Diphu e la maggior parte del territorio dei Mikir cadono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Shillong. È il suo centro missionario più lontano: la distanza tra Shillong e Diphu è di circa 400 km. A Diphu c'è un centro bene organizzato, in costante progresso, con una scuola media superiore e internato per ragazzi, affidata a don Giovanni Mariae, che è anche il parroco di quella vasta zona missionaria.

Le suore Carmelitane, oltre alla cura dell'internato delle ragazze e della scuola di economia domestica per ragazze mikir, insegnano pure nella scuola della missione, con risultati ovunque molto lusinghieri. Rimasi particolarmente impressionato e commosso dalle ragazze mikir della scuola di economia domestica. Avevo cominciato il mio lavoro tra i Mikir nella regione di Nowgong nel 1948. Gli inizi erano stati molto difficili e il progresso assai lento. Ora la vista di quelle giovani, tra i 15 e i 20 anni, così aperte e serene, mi commosse. La fede e la promozione umana avevano finalmente posto radici in questa tribù, fino a poco tempo prima una delle più povere e arretrate dell'Assam e chiusa all'evangelizzazione.

Stava calando la notte quando riprendemmo il nostro viaggio attraverso la riserva forestale, per Lumding, a 40 km di distanza. Lumding, come ho già detto, è un importante nodo delle ferrovie dell'India nord-est, l'antica ferrovia Assam-Bengala al tempo degli inglesi. Per alcuni anni, immediatamente prima e dopo l'indipendenza, avevo visitato Lumding ogni prima domenica del mese, nella mia qualità di cappellano delle ferrovie. Ora vi tornavo dopo 25 anni. L'antica cappella era ancora in piedi, ma presto sarebbe stata demolita perché era già stato aperto un centro missionario ed era in programma la costruzione di una chiesa. Lumding fa ora parte della diocesi di Tezpur, di cui è il centro missionario più lontano: occorre un giorno intero per arrivarvi da Tezpur.

Quando fui trasferito a Tezpur da Dibrugarh, mi affrettai a pregare mons. Giorgio Breen, prefetto apostolico di Haflong, di prendersi cura di quella cappellania ferroviaria, che poteva facilmente essere raggiunta da Haflong con sole quattro ore di treno, ed egli aveva accettato di buon grado.

Alcuni dei miei antichi parrocchiani, che si erano sistemati nelle vicinanze, vennero a trovarmi, invitandomi a visitare le loro rustiche abitazioni nella giungla, ove si erano trasferiti per lavorare la terra. Nell'insieme le cose non andavano troppo bene perché molti

erano troppo avanti con gli anni per coltivare la terra, e la pensione previdenziale che ricevevano non era sufficiente per vivere, eccetto per i pochi che avevano figli impiegati alle ferrovie. Uno di loro si guadagnava la vita cacciando con trappole i cuccioli di pantera e di tigre che vendeva poi allo zoo di Calcutta.

Partiti in treno da Lumding nella tarda serata, raggiungemmo Silchar il mattino seguente. La missione di Silchar, dal tempo in cui l'avevo visitata l'ultima volta, 13 anni prima, si era sviluppata in modo sorprendente. La sede della prefettura apostolica era, a quel tempo, a Haflong; prima, dal 1922 ad 1929, Haflong e Badarpur facevano ancora parte della prefettura apostolica di Shillong.

Dopo che i salesiani ebbero accettato la responsabilità della diocesi di Krishnagar, questa parte della prefettura di Shillong era stata annessa alla diocesi di Chittagong, affidata ai padri della « Holy Cross » della provincia canadese.

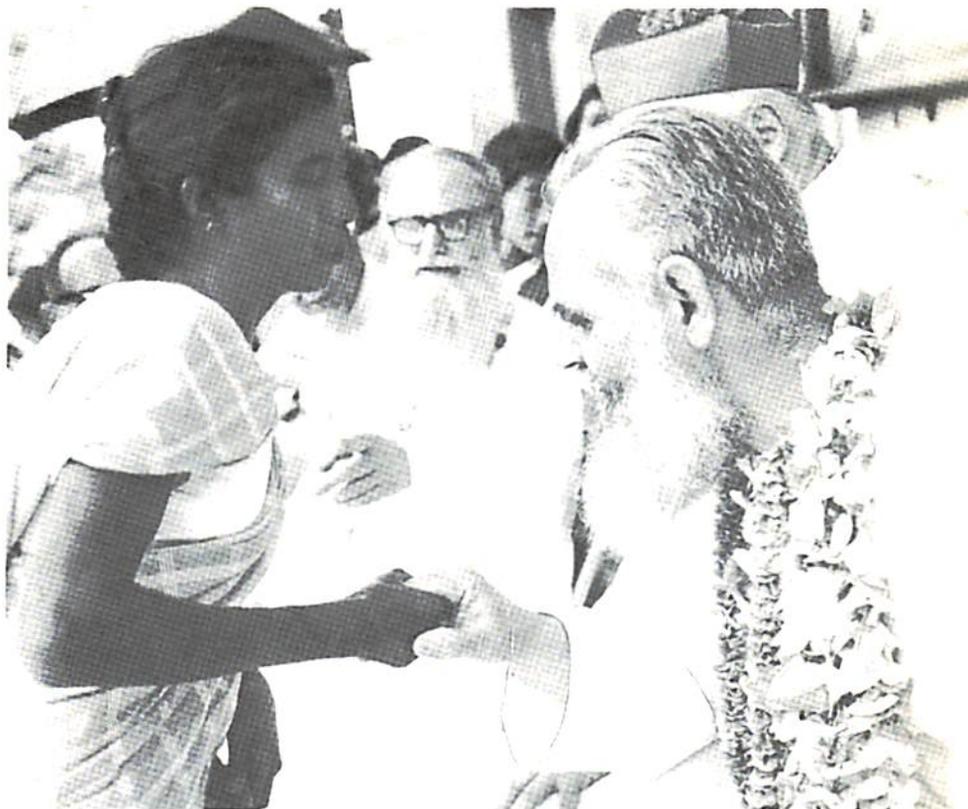
Haflong era stata eretta prefettura apostolica agli inizi degli anni '50, con giurisdizione sul dipartimento del nord Kachar e delle colline Lushai (ora stato di Mizoram), e sullo stato di Tripura. Nel 1969 fu elevata a diocesi, con sede episcopale a Silchar; il primo vescovo è mons. Denzil D'Souza, giovane e amabilissima persona.

* * *

Nei miei ultimi anni come vescovo a Dibrugarh non ebbi più il permesso di recarmi nel Manipur attraverso la via interna del Nagaland, ma solo via Silchar. Un giorno e una notte intera di treno mi portavano a Silchar, dove ero ospite dei padri della congregazione « Holy Cross », e partivo poi per Imphal in aereo al mattino seguente.

Silchar era allora un centro missionario agli inizi. Ricorderò sempre la calorosa ospitalità dei padri canadesi Martin e Charles. La casa del vescovo è una costruzione decorosa, con accanto edifici per un internato di ragazzi e il seminario minore. Proprio di fronte, al di là della strada, sorge la casa delle suore di Betania che dirigono una grande scuola media inglese. Le suore della Carità di Maria Bambina sono state chiamate dal governo per l'assistenza ai malati nell'ospedale civile.

Silchar è praticamente una città bengalese. I suoi abitanti sono orgogliosi e gelosi della propria identità, un sentimento legittimo, che però, di tanto in tanto, crea difficoltà con gli assamesi che formano l'elemento prevalente nello stato cosmopolita dell'Assam. Negli ultimi anni la diocesi di Silchar è stata molto provata da inon-



L'incontro con i figli generati alla fede è uno dei momenti più emozionanti e indimenticabili nella vita del pastore.

dazioni, da subbugli politici nel Mizoram e più recentemente da contrasti tra gli abitanti delle colline e i bengalesi, con frequenti scontri sanguinosi. La missione cattolica di Agartala, una delle più antiche della diocesi, venne incendiata e completamente distrutta. L'ondata di contrasti politici, che ha investito tutta l'India nord-orientale, ha avuto le sue peggiori manifestazioni nello stato di Tripura, che fa parte della diocesi di Silchar.

Ho voluto di proposito parlare della mia visita a Silchar, perché proprio qui mi accadde un fatto importante. Il Pro-Nunzio apostolico, che era giunto prima di noi, venne un giorno a trovarmi nella mia stanza e senza molti complimenti entrò subito in argomento:

- Di', Marengo, saresti pronto a dare le dimissioni?
- Eccellenza, risposi, lei sa che per legge ho ancora cinque an-

ni prima dell'età canonica per le dimissioni, ma se lei desidera...

— No, personalmente non lo voglio affatto.

— Allora, se me lo consiglia per altre ragioni a lei note, disponga pure liberamente.

— Vedi, Marengo, le cose stanno così: il governo ha dato il consenso per la nomina, da parte di Roma, di vescovi per l'India, dopo un lungo e difficile periodo di trattative, ma ora essi desiderano che noi veniamo incontro a mezza strada nella loro politica di sostituire i vescovi stranieri...

— Capisco, eccellenza, e se le mie dimissioni possono aiutare anche minimamente a migliorare la situazione, glielo do all'istante... Sarà così la seconda volta che adduco ragioni di salute!

Il Pro-Nunzio molto diplomaticamente ignorò la mia poco diplomatica risposta e disse semplicemente:

— Puoi addurre tutte le ragioni che vuoi. Basta che mandi le tue dimissioni al santo Padre all'inizio dell'anno prossimo; ma penso che il tuo successore non sarà nominato prima di un anno.

Quando ero venuto a Tura nel 1973 avevo previsto che il mio ufficio di amministratore apostolico in questa nuova diocesi sarebbe durato non più di cinque anni. Ed era stata una previsione quasi esatta! Presentai le dimissioni il 2 gennaio 1978.

* * *

Quando iniziai la mia attività a Tura avevo due grossi problemi: il personale e le finanze. Il secondo, grazie alla generosità dei nostri benefattori e all'aiuto straordinario del rettor maggiore, si era notevolmente alleggerito. Per il primo, invece, la difficoltà diventava ogni giorno più incalzante e preoccupante. Sentivo che il mio successore, sicuramente un indiano, si sarebbe trovato in una posizione molto migliore della mia per reclutare aiuti dalle altre diocesi dell'India; ma mi sentivo particolarmente preoccupato al pensiero di dovergli consegnare una diocesi così carente di personale e con un esiguo numero di seminaristi.

Alla chiusura dei convegni annuali, il villaggio che si era offerto per ospitare il convegno sostenendo la maggior parte delle spese, ordinariamente presentava al vescovo un « memorandum » con qualche richiesta; una nuova scuola, una chiesa in muratura o anche, sovente, di aprire un centro missionario nella loro zona.

Il più delle volte accettavo la richiesta di una scuola o di una cappella in muratura, dal momento che non ci si pente mai di fare una spesa per il bene materiale e spirituale di gente povera eppure

disposta a contribuire generosamente; ma quando mi chiedevano di aprire un nuovo centro missionario dovevo sempre rispondere:

— Miei cari figlioli, sono d'accordo con voi sulla necessità di un centro missionario in questa zona e, credetemi, sono anche più interessato di voi. Il vostro vescovo e i vostri sacerdoti possono costruire chiese, scuole e anche nuovi centri di missione, ma non possono fabbricare preti e suore, a meno che voi non mandiate il materiale: i vostri figli e le vostre figlie. Questa è la vostra parte nel lavoro che dobbiamo fare insieme. Voi sapete che preti e suore non possono più venire dall'estero, e sta diventando sempre più difficile ottenerli anche da altre parti dell'India. Sono i vostri figli che devono portare avanti la Chiesa e il suo apostolato nelle vostre terre.

La nostra povera gente è buona e abbastanza intelligente per comprendere questo discorso, però la soluzione è ancora molto lontana! Si prova una stretta al cuore nel vedere le grandi speranze del nostro lavoro andare perdute per l'impossibilità di avere il personale necessario. Quando viene aperto un centro missionario, particolarmente nelle colline garo, oltre alla maggiore facilità di accudire le comunità cristiane, è facile prevedere il sorgere di nuove comunità in quella zona. Questa è stata la mia lunga esperienza, e anche l'augurio dei missionari che diedero il benvenuto al primo vescovo nel 1972. Speravano che altri centri missionari sarebbero stati aperti nelle zone ancora non cristiane sui monti garo e anch'io, come loro, avevo grandi sogni per ciò che si poteva e si doveva fare. Ma ora che il mio incarico stava per finire mi accorgevo, con amaro rincrescimento, come tanti sogni non erano divenuti realtà.

Particolarmente mi ero interessato di aprire un nuovo centro missionario nel vasto territorio di Damra. Non soltanto la vastità della zona, ma il fatto che gran parte di essa appartiene civilmente all'Assam, rendeva necessario e urgente l'aprirvi una residenza. Ma proprio nell'attesa che questa speranza si concretasse, lo zelante missionario incaricato del nuovo centro dovette ritornare a Madras, portando con sé il rammarico e la gratitudine del popolo, fra cui aveva speso quasi tre anni di apostolato.

58. A SERVIZIO DEL NUOVO PASTORE

Era ormai noto a tutti che avevo presentato le mie dimissioni a Roma e già si sussurrava qualche nome su chi sarebbe stato il mio successore, anche se non notavo alcuna eccitazione o ansiosa aspettativa. Io continuavo a essere soltanto amministratore apostolico, « sede vacante », in attesa che il cambio avvenisse al più presto possibile.

Un giorno, verso la fine del '78, don Giorgio Mamalassery, incaricato della nostra missione di Dalu, venne a farmi visita per mostrarmi la lettera di nomina a primo vescovo di Tura. Sapevo che aveva avuto il numero più alto di voti nelle proposte segrete dei missionari e il suo nome era uno dei tre inviati a Roma come possibili candidati alla sede episcopale di Tura.

— Risponderò che accetto, mi disse; ma a condizione che lei possa rimanere qui come procuratore diocesano, perché non saprei come sbrigarmela senza il generoso aiuto dei suoi benefattori in Italia e in Svizzera.

Infatti essi sono attualmente parecchie migliaia, e mi hanno reso possibile portare avanti la mia attività episcopale a Dibrugarh prima e poi a Tezpur e a Tura. Ero già orientato a rimanere nella diocesi per aiutare il mio successore in qualità di procuratore, assicurandogli la continuità degli aiuti dei nostri benefattori.

La maggior parte della gente attendeva un salesiano come mio successore, dato che la diocesi era stata cominciata e portata avanti fino allo sviluppo attuale grazie particolarmente al tenace, duro lavoro dei missionari salesiani e ai generosi aiuti finanziari della Congregazione. Un sacerdote diocesano, senza il sostegno della Congregazione e senza relazioni e contatti con l'estero, aveva veramente bisogno del mio aiuto. Così, dopo avergli fatto le mie congratulazioni, lo assicurai che, come già a Tezpur, sarei rimasto con gioia procuratore della diocesi.

Pochi giorni dopo ricevetti anche una lettera da Roma: le mie dimissioni erano state accettate, e insieme con il nome del mio successore sarebbero apparse sull'*Osservatore Romano* dell'8 febbraio 1978. Nel frattempo dovevo continuare a svolgere la mia attività di amministratore apostolico fino all'ordinazione del mio successore, fissata per il 18 marzo 1979 a Tura. I fedeli e il clero ricevettero la notizia con grande gioia. Il nuovo pastore era loro ben noto come uno dei primi sacerdoti diocesani venuto a lavorare nella missione tra i monti garo, formatosi nel seminario Sacro Cuore di Poona-mallee di Madras, fondato da mons. Mathias e ancora attualmente diretto dai salesiani.

Mons. Mamalassery lavorava ormai da 19 anni tra i Garo; conosceva bene la gente e alla perfezione la loro lingua. Allo zelo missionario aggiungeva una straordinaria capacità amministrativa e molto buon gusto nel costruire, senza quei dubbi e incertezze, oltre altri limiti, che frenavano talvolta il suo predecessore straniero.

La povera ma promettente diocesi di Tura poteva ora riposare sulle spalle più giovani e più forti di un robusto e coraggioso giovane vescovo indiano.

* * *

L'ordinazione episcopale fu compiuta dall'arcivescovo di Shillong, insieme con il vescovo di Tézpur e il sottoscritto, nello stadio Don Bosco, alla presenza di tutti i sacerdoti e suore della diocesi, di un'immensa folla di cattolici, dei vescovi di Dibrugarh, Kohima-Imphal e Silchar, oltre a molti altri cristiani delle missioni del Meghalaya e dell'Assam, delle autorità civili locali e di non pochi amici della chiesa battista.

Il nuovo vescovo avrebbe desiderato che restassi a Tura, ma io avevo deciso di dare una mano nel centro di Mendal, dove il missionario incaricato era solo, con parrocchia, internato per ragazzi e più di 20 comunità cristiane sparse su un territorio molto vasto nel quale l'elemento pagano forma la maggioranza. Potremmo chiamarli « i pagani duri a morire delle montagne garo », sistemati in grossi centri dove non era stato ancora possibile un lavoro di penetrazione.

Speravo che la mia presenza a Mendal rendesse possibile al missionario della zona girare di più per accudire i villaggi cristiani e avvicinare quelli ancora pagani. Mendal si trova a 65 km da Tura, sulla strada maestra, e quindi posso occuparmi facilmente dell'ufficio della procura. La missione, riaperta agli inizi del '78, ha, mentre scrivo, 1.200 cattolici, con una scuola superiore finanziariamente sostenuta dalla missione, con l'aiuto anche del governo.

Nella prima metà di ottobre 1979 l'Assam e il Meghalaya ebbero il grande privilegio di essere visitati dal nostro nuovo rettor maggiore don Egidio Viganò. A causa dell'intenso programma, dovette limitarsi ai due centri di Gauhati e Shillong, ma tutti i salesiani dell'ispettoria ebbero la gioia di incontrarlo, edificati e incoraggiati dalla sua amabilità e instancabile attività.

Ai primi di novembre del 1979 il Pro-Nunzio apostolico a Delhi, mons. Luciano Storero, visitava Shillong in occasione dell'inaugurazione del nuovo studentato teologico interdiocesano « ORIENS »; partecipò anche alla grande celebrazione eucaristica annuale, che si tiene d'ordinario la prima domenica di novembre, quando sono passati i monsoni e il freddo non è ancora intenso. La celebrazione ha il suo apice in una spettacolare processione eucaristica, cui prendono parte dai 30 ai 40 mila cattolici, provenienti dalle diverse parti dell'archidiocesi.

Ho avuto poi la gioia di accompagnare il Pro-Nunzio in visita ai diversi centri missionari della diocesi di Tura. A Rongjeng don Busolin, con l'aiuto delle suore, aveva preparato 150 fanciulli alla prima comunione, la maggior parte figli di recenti nuovi cristiani. A Williamnagar il Pro-Nunzio benedisse la nuova chiesa parrocchiale, con grande gioia di don Frassy, che aveva messo tutto il suo cuore nel costruirla, malgrado infinite difficoltà.

A Tura, dopo la messa vespertina nella nuova chiesa parrocchiale, il Pro-Nunzio ricevette il benvenuto ufficiale da parte del clero e delle autorità, davanti ad una folla entusiasta di cattolici e di non pochi amici della chiesa battista americana della città. Con la sua affabilità e capacità comunicativa, riuscì a conquistare la simpatia delle folle, lasciando un ricordo indimenticabile del suo passaggio.

59. UN GRAVE PROBLEMA

Nel distretto delle colline garo, assieme a questa tribù predominante, vi sono numerosi gruppi di altre tribù come gli Atong, i Rabha, i Boro, i Koch e gli Ajong.

Gli Atong si trovano tutti nella zona dei monti garo e, vivendo dispersi nei vari villaggi, sono stati praticamente assorbiti dai Garo. Tutti oramai parlano garo, pur avendo una lingua propria. Hanno le medesime tradizioni tribali e usi sociali, per cui è difficile distinguere un atong da un garo. I Koch e gli Ajong invece, anche se frammisti ai Garo, non hanno con loro relazioni di sorta e mantengono le proprie tradizioni. I Rabha e i Boro vivono per lo più nella zona assamese della diocesi. Abbiamo parecchie comunità di cattolici Boro nei distretti di Darrang, Kamrup e Goalpara, ma nessuna comunità nella diocesi di Tura.

I Rabha sono probabilmente un ramo degli Atong, che dalle colline garo sono emigrati nella pianura. Sparsi su un'area estesa, la maggior parte abitano nel distretto di Goalpara e di Kamrup. Vi sono due antiche comunità di cattolici Rabha nella missione di Udalguri, della diocesi di Tezpur. Formano un piccolo isolotto Rabha in mezzo alla stragrande maggioranza Boro, entrati a far parte della Chiesa ai tempi di don Alessi e don Ravalico. Hanno un dialetto proprio, molto somigliante al garo, ma oggi le nuove generazioni parlano l'assamese, diventata ormai lingua ufficiale nelle scuole.

Si è potuto fare molto poco per l'evangelizzazione di queste tribù. La mancanza di personale aveva suggerito di operare dove si trovava minore resistenza, ottenendo, con poche forze, i maggiori risultati. I convertiti garo ci tenevano così occupati da non lasciarci la possibilità di dedicarci a queste altre tribù che, eccetto gli Atong, non avevano alcun rapporto con i Garo.

Attualmente abbiamo circa 700 cattolici Rabha nella nostra diocesi, fuori però dalle colline garo. Sono assistiti da don E.V. George della missione di Resu-Belpara, l'unico della diocesi che vi si dedica, oltre al lavoro fra le comunità garo, aiutato da don Agostino Mrong.



Danzatrici Garo. La danza presso le tribù imalaiane è l'espressione più alta dei loro sentimenti di gioia, di dolore, di fede e di pietà.

I primi convertiti Rabha dovettero sostenere una fiera opposizione da parte dei pagani della loro tribù. Abbiamo dovuto aiutarli anche materialmente quando fu tolta loro ogni assistenza. L'opposizione per fortuna non durò a lungo perché alcuni Rabha influenti non appoggiarono questo atteggiamento ostile. D'altra parte, questi primi cattolici Rabha non si sentivano né intimiditi né scoraggiati dalle ostilità incontrate, anzi facevano di tutto per portare altri alla fede. Oggi la migliore e più numerosa comunità cristiana Rabha è quella di Gojapara, grosso villaggio nel distretto di Goalpara, al limite con la frontiera delle colline garo.

Un giorno, mentre si svolgeva un convegno dei nostri primi cattolici Rabha nel villaggio di Sesapani, venne un gruppo di pagani della stessa tribù per incontrarsi con me. Il capo gruppo, un giovane aperto e intelligente, con un parlare dolce e sciolto mi disse:

— Signor vescovo, alcuni della nostra tribù hanno aderito alla vostra religione e dicono di essere contenti. Per questo, anche noi ci sentiamo interessati; però vorremmo prima convincerci che la vostra religione è veramente buona per noi.

— Se cercate realmente il bene e desiderate conoscere la nostra religione, risposi, vi posso assicurare che vi sentirete felici praticandola. Ma anziché credere alle mie parole, qui avete molti della vostra gente, i primi cattolici della vostra tribù: chiedete a loro tutto quello che desiderate sapere. Sento però il dovere di dirvi che diventando cristiani sarete osteggiati e rifiutati dagli altri della vostra tribù. Questa è la situazione che devono ancora sopportare i nostri primi cristiani Rabha.

— Signor vescovo, rispose il giovanotto, per quanto tempo crede lei che ci faranno ancora difficoltà e opposizione? Stia certo che smetteranno quando si accorgeranno che siamo irremovibili nel nostro proposito.

Queste parole coraggiose e calme furono approvate da tutto il gruppo. Mi sentivo quasi commosso quando replicai:

— Amici cari, continuate in questo nobile desiderio di arrivare alla fede. Credo di potervi assicurare che vi troverete contenti.

Questo accadde sei anni fa. Attualmente la maggior parte della gente di Gojapara ha abbracciato la fede e non vi è alcuno che si mostri loro ostile. All'inizio la polizia stava all'erta, un po' preoccupata che un grosso villaggio abbracciasse il cristianesimo tutto d'un colpo, e un ispettore del posto venne inviato per controllare che non ci fosse stata nessuna costrizione.

Lokhikanto, il giovane capo, ben conosciuto e popolare in tutta la zona, ebbe con lui un lungo colloquio. L'ufficiale gli chiese:

— Dimmi, Lokhi, perché tu e il tuo villaggio volete abbandonare la vostra religione per abbracciare il Cristianesimo, una religione straniera?

— Noi non abbiamo abbandonato la nostra religione per il semplice motivo che non ne avevamo alcuna. Sentivamo il bisogno di averne una, per cui abbiamo accettato il Cristianesimo che ha pienamente soddisfatto quanti lo hanno abbracciato. Forse che la nostra Costituzione indiana non permette a chiunque di abbracciare la religione che desidera?

L'ufficiale non aveva niente da obiettare e la comunità di Gojapara non fu mai osteggiata, anzi molta gente guarda con simpatia questo villaggio cristiano che sta progredendo velocemente sotto ogni aspetto.

* * *

Ma la formazione religiosa dei nostri neofiti Rabha è tuttora un problema che mi preoccupa per la scarsità del personale. Per fortuna possiamo avere i libri più indispensabili per l'istruzione religiosa in lingua assamese e ci possiamo inoltre valere di tante pubblicazioni religiose dal Krishnagar, dove il salesiano don Agostino Guarneri sta traducendo la serie completa dei libri di mons. Morrow e preparandone altri in lingua bengalese, che i nostri Rabha conoscono sufficientemente. È vero che molti dei neofiti Rabha non sono in grado di leggere, ma queste pubblicazioni sono di grande aiuto ai loro catechisti. Nella diocesi non abbiamo nessuna scuola di lingua assamese dove i nostri piccoli Rabha possano ricevere un'educazione cristiana. Per questo un certo numero di essi vengono mantenuti dal vescovo nell'internato della missione di Barpeta Road (Assam) dove si insegna in assamese.

Per il mantenimento di alcuni di questi ragazzi sono debitore a don Giuseppe Baracca e ai generosi benefattori che egli mi ha trovato tramite il « Club dei centomila ».

Non molto tempo fa abbiamo avuto un convegno di cattolici Rabha nel villaggio di Gojapara. I convenuti non erano più di 300, però circa 4000 Rabha pagani si erano radunati per l'arrivo del vescovo. Una squadra di danzatori pagani ci accompagnò danzando, e l'ampio terreno di fronte alla chiesa si riempì ben presto di gente convenuta da tutti i villaggi vicini e anche lontani. Erano stati invitati dai nostri cattolici ad assistere al cinema che avrebbe avuto luogo dopo la funzione religiosa.

Non ci aspettavamo tanta folla di pagani, e la pellicola che avevamo portato era « Gesù di Nazaret » di Zeffirelli. La splendida proiezione fu quasi sprecaata per gli spettatori pagani che non avevano nessuna idea della vita di Cristo e non potevano capire il parlato. A loro importavano soltanto le danze e i canti che costituiscono sempre la parte più importante nei film indiani.

A Gojapara abbiamo attualmente una bella chiesetta in mattoni, con il tetto in lamiera di zinco. Come Lokhi, il giovane capo della comunità, sia riuscito a trovare il cemento e le lamiere, ancora un lusso e assai difficili da reperire, rimane per me un mistero. Il soffitto in legno volle farlo lui stesso: è un abile falegname, e sta facendo contratti perfino con il dipartimento dei lavori pubblici per eseguire ponti di legno lungo le strade.

Il giorno seguente, domenica delle Palme, venne ad aiutarci da Gauhati un missionario che parlava assamese, e così fu possibile celebrare con grande solennità la liturgia del giorno, con la partecipazione devota di tutti i nostri neofiti Rabha. Si sentivano molto contenti di appartenere alla religione cattolica e alla Chiesa di Cristo.

I nostri amici pagani erano stati invitati a offrirci un'esibizione delle loro danze tribali per il pomeriggio. Vennero ed eseguirono davanti a una gran folla di spettatori una grande varietà di danze. Mons. Mamalassery li invitò per un'altra esibizione per il mese di ottobre: si sarebbero filmate le loro danze e avrebbe avuto luogo una spettacolare proiezione cinematografica. Si sentirono molto lusingati che il vescovo fosse interessato al loro folklore. Quella sera una folla anche più numerosa del giorno prima venne per vedere il film. Senza dubbio quello era soltanto un primo approccio amichevole, però sarebbero presto maturati sentimenti di simpatia e di stima. Certo, l'evangelizzazione dei Rabha esige uno sforzo enorme da parte nostra: avremmo bisogno di almeno due zelanti missionari, con buona conoscenza della lingua assamese, che si dedicassero completamente a loro. I neofiti Rabha continuano a chiedercelo, e se non saremo in grado di soddisfare le loro attese, il nostro lavoro in questa tribù resterà bloccato e tante speranze andranno deluse.

Durante i nostri viaggi alle comunità cristiane garo trascuriamo purtroppo le comunità delle altre tribù pagane. Ovviamente ci sono motivi validi: mancanza di tempo, ignoranza della lingua, l'apatia stessa della gente; ma non possiamo restare indifferenti alla vista dei pagani, né limitare il nostro impegno missionario, inducendoli a credere che non ci interessiamo di loro.

60. CONVEGNI ANNUALI

Le assemblee annuali sono molto importanti e attese dai nostri cristiani. Sono necessarie in una missione come la nostra, dove il contatto ordinario del clero con la maggior parte dei fedeli è molto raro e del tutto insufficiente alle necessità.

Un centro missionario sorge in una comunità cristiana, ma può comprendere in un raggio molto vasto da 40 a oltre 100 comunità cristiane cui badare. Inoltre sono pochissimi i villaggi in cui tutti gli abitanti sono cristiani. In ogni centro di missione, quando è completo, vi è un internato per ragazzi e uno per ragazze con relativa scuola. Questo è indispensabile per impartire una formazione cristiana elementare al maggior numero possibile di ragazzi. Naturalmente questi internati scolastici hanno bisogno della presenza costante di un sacerdote, e se questi è solo non può visitare le comunità distanti dal centro. Perciò molte delle nostre comunità cristiane, specie le più piccole, possono ricevere la visita del sacerdote due volte, di rado tre volte all'anno; ciò vuol dire che soltanto due o tre volte all'anno hanno la possibilità di accostarsi ai sacramenti. Questa situazione va migliorando a poco a poco, man mano che si stabiliscono nuovi centri missionari.

Ogni missione tiene un convegno generale una volta all'anno. Il luogo di incontro d'ordinario non è il centro missione, ma una grossa comunità, spesso anche lontana dal centro, purché vi sia la possibilità di trovare acqua e legna sufficienti a 2/3.000 persone, per cucinare e riscaldarsi durante la notte, dato che questi raduni si tengono nei mesi invernali, quando le comunicazioni sono più agevoli e il lavoro dei campi meno impegnativo.

Generalmente la gente stessa sceglie il luogo del raduno, vicino a un fiume o a un ruscello, non lontano dalla foresta, ma al tempo stesso vicino a qualche grossa comunità di più facile accesso, perché alcuni arrivano dopo uno o persino due giorni di cammino. Le mamme portano i loro piccoli, con coperte per la notte e pentole per cu-

cinare. Non occorrono piatti, giacché sono sempre disponibili le foglie di banana che li sostituiscono. Per attingere l'acqua dal ruscello si servono di culmi di bambù. Una rudimentale fila di baracche di frasche, ricoperte di paglia, capanne meglio allestite per il vescovo, i sacerdoti, le suore e la grande capanna che servirà da chiesa, vengono preparate dalla comunità che ospita il convegno, con l'aiuto di quelle più vicine.

La gente comincia ad arrivare nel pomeriggio del venerdì e si cerca un posto nella lunga fila di capanne, tutto intorno alla grande spianata del convegno. Vi sono venditori di tè e cibarie, ma generalmente ogni famiglia prepara i suoi due pasti di riso e verdura portati da casa. La carne di qualche decrepito bovino si può comperare al macello impiantato per l'occasione. Viene eretto un grande palco per recite ed esibizioni culturali che si protraggono lungo la notte.

Ordinariamente la messa di apertura comincia alle 6 di sera, mentre tutti i sacerdoti dei centri vicini si offrono per le confessioni. Le suore svolgono una parte molto importante durante il convegno: preparano e adornano la cappella e l'altare dove si custodisce il Santissimo; conducono i piccoli al catechismo, danno le ultime istruzioni per la prima comunione, la confessione e la cresima, e provvedono pure il pasto per i sacerdoti e le suore, vigilando perché ogni cosa proceda con ordine.

Dopo la messa del venerdì sera c'è il discorso di « benvenuto » e un canto eseguito dal villaggio ospitante. Seguono gli altri villaggi: giovani e ragazze presentano le loro canzoni, preparate per l'occasione, poi alcune bambine mettono una ghirlanda di fiori al collo dei sacerdoti e delle suore presenti. Dopo questi convenevoli, che nonostante battimani e sorrisi di gradimento, trovo sempre troppo lunghi, incomincia il vero lavoro del convegno.

* * *

Con molto anticipo sono stati stampati i programmi e l'orario delle funzioni e delle assemblee, con gli argomenti da trattare e discutere durante i 3 giorni, con i nomi degli oratori e dei responsabili delle varie attività. Vi sono generalmente tre relatori per ogni sessione. Sovente un sacerdote o una suora vengono invitati a fare qualche commento o ad aggiungere qualcosa. Il vescovo concluderà poi la giornata con una breve « buona notte » dopo le preghiere della sera. Gli argomenti trattati non vertono soltanto su temi religiosi, ma sono anche di ordine socio-economico.

Nel pomeriggio del sabato si tiene sempre un incontro speciale con i genitori e uno, separato, per i giovani e per le giovani. I bambini vengono assistiti e istruiti da alcune suore con l'aiuto dei catechisti. Quando cadono le prime ombre della sera, comincia la solenne processione in onore della Madonna. La nostra gente è molto abile nel preparare i « flambeaux » con bambù, candele e paralumi di carta colorata. Una processione di migliaia di persone che cantano e pregano, portando queste luci variamente colorate in mezzo alla foresta o tra le risaie, costituisce sempre una scena fantastica e commovente. Ritornati in chiesa, dopo una breve predica sulla Madonna e la benedizione nel suo nome, ha luogo la sessione serale del convegno.

La domenica è l'ultima, solenne giornata del convegno. C'è sempre una messa presto per coloro che devono occuparsi della cucina. La messa solenne del vescovo e dei concelebranti è preceduta dall'amministrazione dei battesimi a un buon numero di adulti. La cresima, a volte, viene impartita a parecchie centinaia di persone, durante la messa. Ci sono sempre numerose prime comunioni, preparate durante il « corso di religione per bambini », che d'ordinario si svolge nei giorni precedenti il convegno. Dopo la messa o alla sera tardi, la solenne processione eucaristica. Di ritorno in chiesa, ha luogo l'ultima sessione, sempre abbastanza lunga, che si conclude con l'esposizione e la discussione dei temi fissati dal programma. Poi il missionario incaricato del centro comunica quanto ogni comunità ha contribuito per la chiesa durante l'anno. La nostra gente ama essere informata su questo punto e applaude con gioia alle comunità che si sono distinte per generosità.

Quindi si invitano i presenti a scegliere il luogo per il convegno dell'anno seguente e per il corso di catechismo ai piccoli. Nella maggior parte dei casi sono i fedeli stessi che si offrono di ospitare il convegno nel loro villaggio, ed è edificante e commovente vedere come a volte una piccola comunità si sobbarca al peso di prepararlo e organizzarlo.

Tutte le sere, terminati i lavori in programma, generalmente si proietta un film, al quale assiste una folla incredibile di non cristiani, provenienti anche da villaggi lontani. Non poche volte succede che il generatore o il proiettore non siano del tutto efficienti, ma i nostri bravi Garo sono molto pazienti e si accontentano di poco, quando vedono che i missionari hanno fatto quanto potevano. L'ultima notte giovani e ragazze non vanno a dormire: dopo due o tre

ore passate a vedere il film, si mettono a danzare e cantare fino al mattino.

Il lunedì mattina, prima che la gente ritorni ai propri villaggi, si celebra una messa per i defunti di tutta la missione, poi hanno inizio le partenze. Tornando a Tura in jeep o in macchina, incontro lungo la strada gruppi di fedeli che mi salutavano con grida di gioia. Mi sentivo umiliato a viaggiare così comodamente, mentre essi dovevano camminare con il carico dei loro piccoli e quello meno gradito di pesanti fardelli.

Ho voluto intrattenermi fin nei particolari su questo aspetto della nostra vita missionaria per far conoscere il lavoro che svolgiamo in questo lontano lembo di terra. Questi raduni, tenuti in località diverse, esigono sempre un grande lavoro e relative spese da parte dei missionari, ma essi non se ne rammaricano perché i frutti che producono non sono paragonabili al denaro speso e alla fatica impiegata. I convegni hanno inizio nell'ultima o nella prima settimana dell'anno; a volte se ne tengono due contemporaneamente in luoghi diversi, giacché devono concludersi prima della stagione dei temporali e dei cicloni che annunciano le grandi piogge dei monsoni.

Ho sempre cercato di partecipare a tutti i convegni, dato che offrono un'occasione più unica che rara di incontrare una gran parte dei nostri fedeli.



Una delle tante assemblee annuali, in cui i cristiani di una zona, si trovano insieme per discutere i loro problemi e approfondire il loro impegno di fede.

61. CORSI PER RAGAZZI E FIDANZATI

Ogni centro missionario allestisce ogni anno uno o due campi scuola per ragazzi, che hanno bisogno di corsi di formazione ancora più degli adulti. Il missionario durante i suoi viaggi e nelle sue troppo rare e brevi visite alle comunità, non dispone di tempo per un'adeguata istruzione, adatta alla loro età, e quello che insegnano i catechisti non sempre è sufficiente. Si cerca di ovviare a tale grave carenza promovendo questi corsi intensivi di cinque giorni, inclusi l'arrivo e la partenza. Essendo troppo estesa l'area della missione, generalmente questi campi si tengono in zone diverse per facilitare la partecipazione di tutti. I partecipanti dovrebbero portare con sé un po' di riso per la durata del campeggio, ma generalmente la maggior parte di loro porta solo un grande appetito.

Molti di questi poveri ragazzi se la passano proprio male a casa e la prospettiva di due pasti completi al giorno, con tè e qualche frutto o biscotto, diventa un grande incentivo a parteciparvi anche dai villaggi molto lontani.

Si possono riunire da 200 a 400 ragazzi. Nella missione di Chokpot ne abbiamo avuti una volta oltre cinquecento. Quando è possibile cerchiamo di tenere questi campi immediatamente prima del convegno annuale, avendo già le capanne e la grande tettoia pronte per quel servizio. La maggioranza dei ragazzi sono tra gli 8 e i 15 anni, ma vengono invitati anche i catecumeni adulti e nuovi cristiani che hanno appreso solo i primi rudimenti della fede. Dopo la messa del mattino, con un'istruzione per tutti e il primo pasto di riso, vengono divisi in gruppi di 15 o 20, secondo l'età e lo sviluppo mentale. Sacerdoti, suore, catechisti vengono mobilitati per dirigere i vari gruppi.

L'istruzione viene impartita all'aperto. Sono corsi molto intensi, tenendo naturalmente presente che si tratta di ragazzi e adulti incapaci di una concentrazione prolungata. Don Busolin, della missione di Rongjeng, una volta tenne un campeggio molto ben riuscito in prossimità del Natale. Fu quello il primo al quale ho potuto partecipare sulle montagne garo. Il centro non disponeva allora di un generatore elettrico, però era appena stata stesa lungo la strada la li-

nea elettrica, a circa un chilometro di ripida salita dal luogo del campeggio. Su richiesta di don Busolin l'addetto permise gentilmente di fare l'allacciamento fino al campo. Si può immaginare l'enorme vantaggio che questo rappresentò durante i cinque giorni dell'incontro. Era stata collocata sotto l'altare una bella statuetta del Bambino Gesù, con lampadine di vario colore ad accensione intermittente. Divenne subito una grande attrattiva anche per i pagani dei villaggi vicini, che accorrevano alla sera a contemplare estatici questa magica visione. Una mamma pagana fu udita dire:

— Come è bello quel bambino: vorrei poterlo allattare io!

Un'altra donna, dopo aver osservato il quadro della santa famiglia, esclamò:

— La donna deve essere la madre di quel bambino che è al centro!

— Certo, rispose un'altra, non vedi come si assomigliano?

L'ultimo giorno del corso si amministra la prima comunione a quelli che sono preparati, offrendo loro anche un piccolo regalo. Generalmente viene dato un capo di vestiario a tutti quelli che hanno partecipato al corso.

Così, vestiti e ritagli di tessuto inviati dai nostri benefattori costituiscono un tesoro in questi campi-scuola che si devono tenere durante l'inverno. Mi si stringe il cuore quando, ben coperto e riparato, mi trovo in mezzo a tanti ragazzi coperti solo da un paio di mutandine e da una maglietta o camicia, o da una gonna leggera. Questa dolorosa realtà mi dà il coraggio di superare la timidezza e la discrezione per stendere la mano ai nostri benefattori d'oltreoceano.

Mai come in occasione di questi campi mi è dato di apprezzare lo spirito di servizio, la pazienza e il dono di sé delle nostre brave suore missionarie. È un chiarissimo segno dell'amore della Provvidenza il modo con cui queste generose e sacrificate sorelle suppliscono alla scarsità di sacerdoti.

I nostri piccoli che fanno la prima comunione, anche se molto numerosi, ricevono sempre un impeccabile vestitino e una corona di fiori sul capo, oppure indossano una lunga tunica bianca, che rende anche i più birichini degli angioletti raggianti di gioia in attesa del loro primo incontro con il Signore.

Un altro importante impegno della nostra attività missionaria in tutta la vallata del Brahmaputra, dimostratosi quanto mai efficace, sono i corsi preenziali che si tengono due volte all'anno in ogni missione.

Tutti i nostri giovani, salvo pochissime eccezioni e per motivi gravi, vengono sposati solo dopo aver partecipato a questi corsi. Quelli che sono prossimi al matrimonio stanno alla missione per almeno tre settimane, per una adeguata istruzione religiosa e preparazione al nuovo stato che stanno per abbracciare. I corsi sono tenuti dal missionario che li ospita, aiutato dai suoi catechisti.

In generale i nostri Adibasi sono molto docili e si convincono facilmente della necessità di mandare i figli a questi corsi, provvendo, in denaro o in derrate, al loro mantenimento. Meno facile fu indurre i Boro a uniformarsi a questa disposizione, specialmente in un primo tempo quando non esistevano ancora missioni che si dedicassero a questa tribù. Con pazienza e fermezza siamo riusciti a convincere anche loro, e ora tutto procede con regolarità e soddisfazione generale.

I corsi si tengono di regola tre settimane prima di Natale o prima della Pasqua. I giovani vivono nella missione sotto la vigilanza dei missionari, le giovani presso le suore. L'istruzione viene impartita separatamente. Oltre alla messa, cui assistono insieme, due volte al giorno si radunano in chiesa per una istruzione religiosa comune. Le lezioni separate vengono impartite possibilmente da un medico per i giovani e da una infermiera ricca di esperienza per le ragazze.

Una curiosità: fra gli Adibasi non si usa fare la corte alla giovane. Fino a pochi anni fa era compito esclusivo dei genitori scegliere lo sposo o la sposa per i propri figli, e non era raro il caso che i due si vedessero per la prima volta al momento del matrimonio, anche se generalmente, quando i genitori dei contraenti sono d'accordo, si vedono almeno una volta per un incontro formale e molto riservato.

La ragazza manifesta il suo gradimento mettendo una « lota » (vaso di ottone sferico) pieno di acqua davanti al giovane; se questi l'accetta significa che entrambi sono d'accordo.

— E nel caso che i due non fossero interessati?, mi chiederà qualcuno.

Ammetto di non sapere come andrebbe a finire. Innanzi tutto i figli non si sognano neppure di opporsi a una decisione dei genitori, e anche se il cuore dice no, finiscono per rassegnarsi; convivendo poi insieme si abituano, si accettano e sono felici.

Ricordo tuttavia un episodio capitato a don Marmol nei lontani anni '30. Si preparava a benedire un matrimonio: il ragazzo interrogato manifestò il suo consenso, la giovane invece taceva. Il silenzio

per le ragazze è abbastanza comune, fa parte dell'etichetta; non sarebbe buon gusto dare subito il consenso. Talvolta il sacerdote, dopo aver ripetuto la domanda, deve insistere, magari con impazienza: « Lo vuoi sì o no? ». Solo allora la timida sposina, a capo chino, con la bocca velata da un lembo del suo « sari », emette un sommesso « sì ». Però quella volta, all'insistente domanda di don Marmol, la ragazza sbottò:

— No, non lo voglio: sono papà e mamma che vogliono che lo sposi!

Un coraggio veramente insolito per una ragazza, specie a quel tempo. A don Marmol non rimase che congedare tutti, precisando che non poteva certo celebrare il matrimonio se la ragazza non era d'accordo. Quello che poi sarà capitato in famiglia è facile immaginarlo: in casi simili la mano paterna e più ancora quella materna si fanno molto pesanti.

Qualcuno storcerà sicuramente il naso davanti a questo modo di procedere: ma i missionari sanno per esperienza che quasi tutti i matrimoni fra questa povera gente, semplice e rozza, sono più felici e duraturi di molti preparati con una lunga corte e tanti altri approcci in uso altrove. Spesso invece dobbiamo opporci per l'età troppo giovane della sposa. Il governo, nell'intento di limitare le nascite, ha alzato a 18 anni l'età per il matrimonio, ma nella maggior parte dei casi, appena una figlia compie i 16 anni, i genitori si affrettano a cercarle marito.

Il corso prenuziale si conclude con due giorni di ritiro spirituale, poi il lunedì di Pasqua o il giorno dopo Natale si celebrano solennemente i matrimoni che giungono talvolta a 80 coppie insieme.

Nei miei quaranta e più anni di esperienza ho notato un crescente miglioramento fra i giovani che partecipano a questi corsi. Sono molto più istruiti nella fede e sui rapporti coniugali; sono anche scomparsi quasi del tutto il disagio e la timidezza di un tempo, senza scapito della modestia. Gli sposi si presentano elegantemente vestiti. La maggior parte sa leggere e recita con disinvoltura la formula di reciproca accettazione. Con la benedizione nuziale il matrimonio dovrebbe essere concluso e gli sposi cominciare a vivere insieme; ma questo non è permesso finché le famiglie dei due sposi non abbiano offerto alla parentela e a tutto il villaggio un grande banchetto. Ciò importa una spesa onerosa, e talvolta i novelli sposi devono attendere anche diversi mesi prima di convivere. Ma sarebbe un disonore per la famiglia dello sposo ricevere in casa la sposa prima di aver adempiuto questo onere sociale.

Benché certe tradizioni tribali siano così opprimenti, i nostri bravi giovani, anche con un grado di cultura superiore, le accettano di buon grado. Nel giorno del banchetto gli sposi non dimenticano il missionario e le suore che li hanno preparati, mandando loro un generoso dono di carne. Altra curiosità: fra gli Adibasi la sposa non porta alcuna dote, anzi un tempo veniva comperata a caro prezzo. Ora anche in questo accettano di buon grado le disposizioni del vescovo e del suo consiglio.



I corsi per ragazzi, oltre all'insegnamento catechistico, offrono al missionario l'occasione per sfamare e rivestire i più poveri, grazie all'aiuto generoso di tanti benefattori.

62. I NOSTRI BENEFATTORI

La vita e l'apostolato di un missionario sarebbe impossibile senza la falange di benefattori che lo aiutano.

Prima di avere la responsabilità di una diocesi, il più delle volte ero solo, e il continuo viaggiare non mi lasciava molto tempo per sedermi alla scrivania e inviare appelli a tante persone generose. Scrivere poi articoli per giornali e riviste non era il mio forte, per cui ricorrevo al mio vescovo per i bisogni della missione; ma divenuto a mia volta vescovo mi sono accorto che sarebbe stato duro per me e per la diocesi se tutti i missionari avessero imitato il mio esempio, rivolgendosi al vescovo per ogni loro necessità.

I miei bravi missionari avevano troppo lavoro da svolgere per trovare il tempo di sedersi lunghe ore a tavolino, per cui grattacapi e responsabilità finivano per ricadere su di me. Fui assai fortunato, iniziando il mio lavoro come vescovo a Dibrugarh, di avere avuto a fianco don Ravalico, scrittore disinvolto ed esperto mendicante evangelico, con una immensa capacità di lavoro. Ma tre anni dopo dovetti privarmi di lui, dei suoi servizi e della maggior parte dei suoi benefattori perché mandato a iniziare il lavoro nel Manipur, dove gli erano necessari tutti gli aiuti che riceveva. Fu allora che con l'aiuto del sig. Pancolini cominciai la mia carriera di questuante in grande stile.

Quello che ricevevo da Roma non era assolutamente sufficiente al mantenimento dei pochi centri missionari e dei catechisti. L'assegno mensile che diamo ai nostri missionari anche ora è una miseria, tenuto conto del lavoro e dei bisogni dei vari centri. Roma concedeva un sussidio straordinario quando si iniziava una nuova diocesi, ma poi, quando si dovevano aprire nuovi centri missionari, case e scuole parrocchiali, internati maschili e femminili, costruire chiese, erano problemi a cui dovevamo provvedere noi. Trovai la soluzione soltanto grazie all'aiuto di generosi benefattori, aumentando continuamente il loro numero, in base alle esigenze

della diocesi. Per questo il poco tempo che mi rimaneva tra un viaggio e l'altro, lo trascorrevi a tavolino scrivendo lettere e inviando ai benefattori un appello tre volte l'anno: per Pasqua, per la giornata missionaria e a Natale. Spedivo la lettera per la giornata missionaria con molto anticipo per evitare le giuste critiche dei direttori diocesani.

Non avevo nessun rimorso nell'inviare il mio appello per il giorno delle missioni, perché lo spedivo soltanto a benefattori personali, che avrebbero mandato le loro offerte soltanto a me. Ad ogni modo ritengo giusto e conveniente che tutti abbiano una visione cattolica, offrendo generosamente per la giornata missionaria, tanto più che sono tutte le missioni a beneficiare di quello che viene raccolto in quel giorno.

Non provo vergogna a stendere la mano: i miei pazienti e generosi benefattori sanno che le enormi necessità delle missioni mal si accordano con la discrezione che dovrebbe avere un vescovo. Ho incominciato a fare il mendicante a Dibrugarh e sono andato avanti a un ritmo crescente fino a oggi, perché mai, in tanti anni di vita missionaria, mi sono incontrato con tanta povertà e tante necessità come in questo mio ultimo campo di apostolato.

* * *

Attualmente elemosinare è il mio lavoro principale: esonerato dalla responsabilità della diocesi, continuo a fare il mendicante per le sue necessità. Questa è la vera anche se ingrata definizione del mio lavoro come procuratore di una giovane diocesi in mezzo ai più poveri tra i poveri. Alcuni miei benefattori mi hanno aiutato continuamente, fin da quando cominciai a Dibrugarh nel 1952. Il loro generoso, costante aiuto, mi è di grande incoraggiamento; la loro pazienza è davvero ammirevole ed edificante anche per le gentili lettere che scrivono. Alcuni addirittura mi ringraziano di dar loro l'opportunità di fare un po' di bene. Altri scrivono: « Continui a bussare alla mia porta. Quando non l'aiuterò più saprà che ho finito la mia giornata terrena: preghi allora per me ».

Quelli che possono sono molto generosi, però tutti danno a costo di grandi sacrifici: la maggior parte di quanto è stato realizzato nei diversi centri missionari nelle varie diocesi in cui ho lavorato, è dovuto alla loro generosità.

Senza di loro non avremmo potuto fare neppure la minima parte di quanto è stato fatto. Noi preghiamo per loro ed è l'unico modo con cui possiamo esprimere la nostra gratitudine. Li rac-

comando a Dio ad ogni messa e in tutte le visite al Santissimo Sacramento. Parlo di loro ai nostri ragazzi e ai nostri fedeli, chiedendo di contraccambiare il bene ricevuto.

Conosco la gratitudine e la delicatezza che don Bosco aveva per i suoi benefattori: come lui sento che il merito del bene che facciamo è tutto dovuto a loro, e vorrei ripetere loro quanto scrisse nella sua lettera-testamento:

« Miei buoni benefattori e benefattrici, senza la vostra carità, avrei potuto fare ben poco o nulla; con la vostra carità invece abbiamo cooperato, con la grazia di Dio, ad asciugare molte lacrime e a salvare tante anime... Io pregherò sempre per voi, pregherò per le vostre famiglie, pregherò per i vostri cari perché un giorno ci troviamo insieme a lodare la bontà del creatore, a godere le sue divine delizie e a cantare la sua infinita misericordia ».

La diocesi di Tura ha pure un grande debito di gratitudine verso le organizzazioni di carità per le missioni, come la « Missio » e la « Misereor », ambedue tedesche, e verso i generosi cattolici tedeschi che sostengono queste magnifiche opere; così pure verso l'organizzazione svizzera di aiuti per la campagna quaresimale. Desidero esprimere un vivo senso di gratitudine anche per le suore di San Pietro Claver, in via dell'Olmata a Roma, per le suore della Santa Croce di Ingenbohl, e per il sacerdote salesiano incaricato dell'Opera di San Pietro Apostolo in Francia.

Però il più sentito e cordiale grazie lo devo ai miei superiori salesiani per lo specialissimo, generoso aiuto offerto alla diocesi di Tura fin dal suo inizio: i rettori maggiori don Luigi Ricceri e don Egidio Viganò, il consigliere generale per le missioni don Tohill. Ho sentito in essi lo zelo e il cuore di don Bosco per le missioni. So che la generosità prodigata a me e alla mia diocesi fu possibile per merito dei salesiani incaricati della procura per le missioni salesiane di New Rochelle. Anche a loro e ai generosi cattolici americani vada la mia più viva gratitudine. Sono convinto che la generosità dei nostri benefattori e l'aiuto della Provvidenza sono suscitati dall'instancabile zelo, tenace lavoro e vita di apostolica povertà di tutti i nostri missionari, sacerdoti, confratelli e suore incontrati durante questi anni di attività episcopale nelle varie missioni.

Un grande incremento al nostro lavoro missionario, in questa parte nord-orientale dell'India, è venuto dall'armonia fraterna e dal reciproco incoraggiamento dei sei vescovi incaricati di questa regione, favoriti dalla costante azione unificatrice e dall'esempio del nostro amatissimo arcivescovo mons. Umberto D'Rosario, instan-

cabile lavoratore. Egli ci ricorda come il trionfo della fede è stato preparato dai padri Salvatoriani e dai Salesiani che per primi hanno lavorato in questo campo. L'espansione della Chiesa continuerà se noi persevereremo nel nostro zelo missionario, nello spirito lasciatici da questi eroici pionieri, sotto la guida e la protezione materna di Maria Ausiliatrice, che opera veramente miracoli in questa benedetta e promettente terra di missione.



S.E. mons. Luciano Storero Pro-Nunzio apostolico dell'India, con accanto i vescovi dell'India nord-orientale: alla sua destra mons. Uberto D'Rosario, arcivescovo di Shillong e alla sinistra mons. Oreste Marengo. Accanto a loro i vescovi di Silchar, Dibrugarh, Tezpur, Kohima-Imphal e Tura.

63. UN GIUDIZIO...

A conclusione di queste memorie credo doveroso riportare il giudizio di un altro grande missionario su mons. Marengo, che ha cercato, come i lettori avranno notato, di minimizzare e quasi nascondere l'opera da lui svolta.

« Tra le tante grazie che il buon Dio mi ha elargito nel corso della vita, vi è stata quella di poter vivere e lavorare accanto a meravigliosi missionari. Ho parlato e scritto di don Vendrame, don Ravalico, don Matta, don Piasecki e altri, ma ho solo accennato a mons. Marengo, benché sia stato uno dei primi e più generosi missionari che ho conosciuto e con il quale ho avuto la gioia di lavorare. Questo per due motivi: è ancora vivo e so per esperienza che non vuole assolutamente si parli di lui. Ora che mi è stato imposto, lo faccio molto volentieri.

Lo sviluppo delle nostre più belle missioni salesiane, " le missioni miracolo di Maria Ausiliatrice ", come le chiamò il rettor maggiore don Renato Ziggiotti durante la sua visita nel 1954, è dovuto all'audacia lungimirante e tenace di mons. Luigi Mathias, aiutato dalla Madonna.

Una delle sue più geniali intuizioni, largamente premiata e coronata dal successo, fu l'idea di aprire un noviziato in missione. Questo offriva due inestimabili vantaggi: formare il personale europeo sul posto, addestrandolo alla conoscenza delle lingue, usi e costumi del luogo, per averlo subito disponibile nei vari campi dell'apostolato; l'altro, anche più importante, amalgamare subito con i missionari stranieri i giovani indiani per formare una sola famiglia unita nella fede e nell'amore.

Questo è stato il primo esperimento della Congregazione salesiana, e dopo il suo felice esito si è esteso a tutte le nostre missioni. I salesiani arrivarono in India il 6 gennaio 1922, e il 4 settembre dell'anno successivo il rettor maggiore don Filippo Rinaldi dava il permesso di aprire il noviziato. Il 18 dicembre 1923 giungeva il primo gruppo di novizi, guidato da don Ferrando. Tra loro tre futuri vescovi: mons. Ferrando, mons. Mariaselvam e mons. Ma-

rengo. Iniziarono il loro noviziato il 21 gennaio 1924 in 15: otto italiani, due indiani del sud e uno dell'Assam. Tre di loro, autentici pionieri, sono ancora vivi: don Giuseppe Bacchiarello, don Giuseppe Sandanam e mons. Oreste Marengo.

Il Signore ha concesso a mons. Marengo tutte le possibilità per diventare un grande apostolo: una zona meravigliosa di conversioni, superiori e confratelli tra i migliori missionari salesiani. Mentre frequentava ancora il corso filosofico lavorò con don Vendrame, l'apostolo dell'Assam, negli oratori festivi da lui aperti, assieme a due altri chierici ardenti di zelo come lui: Ravalico e Bacchiarello. Fece due anni di tirocinio a Gauhati, nella vallata del Brahmaputra, a contatto con gli Adibasi, dei quali apprese lingua e costumi. Ritornò a Shillong per la teologia e mi succedette come aiutante dell'eroico missionario salesiano, don Vendrame.

Venne ordinato il 5 aprile 1952, e alla fine di maggio fu mandato a Gauhati con don Ravalico e don Rocca. La loro venuta ci diede la possibilità di aprire due stazioni missionarie che daranno origine a due fiorenti diocesi: Tezpur e Tura, di cui mons. Marengo sarà il primo vescovo. Don Rocca andò con don Pianazzi fra i Garo, don Ravalico venne con me a Tezpur. Don Marengo divenne il braccio destro di don Scuderi. Avevano in cura un grosso orfanotrofio, una scuola secondaria e una professionale, due istituti di religiose, una parrocchia e un vastissimo distretto missionario.

Don Scuderi veniva dalla Sicilia; era l'Etna della missione, con la sola differenza che era sempre in eruzione giorno e notte. Aveva tutte le qualità del missionario: zelo, audacia, attività e una salute di ferro. Peccato sia rimasto troppo poco in missione! Per me, più che un vulcano, era un uragano, ma un uragano del Signore che dove passava lasciava una scia di bene...

Nel 1954 don Scuderi veniva nominato ispettore del nord India e don Marengo gli succedeva come responsabile delle opere di Gauhati. Ma l'anno dopo, nel 1955, vedeva realizzarsi il suo più grande desiderio: dedicarsi completamente all'apostolato missionario. Divenne così l'apostolo itinerante dei distretti del Kamrup e di Goalpara. È sempre stato un missionario a tempo pieno, per tutta la vita, eccetto un breve periodo, quando l'obbedienza lo nominò maestro dei novizi e direttore dello studentato di Sonada.

* * *

Se fossi pittore, incaricato di ritrarre mons. Marengo, dipingerei un gran cuore al centro di una grande fiamma. Mons. Marengo

fu ed è un cuore ardente e generoso, verso Dio e verso il prossimo, con una spiccata preferenza: i poveri, gli emarginati, i lebbrosi, coloro che il mondo non ama e rifiuta.

I momenti più belli della sua vita sono sempre stati il trovarsi in una povera capanna, magari seduto per terra, a parlare di Gesù, a sorridere, a scherzare con la gente di umile condizione. L'ho visto sempre sereno, felice, eccetto quando volevano fargli un'accademia o tributargli qualche onore.

È un poliglotta di eccezionale capacità. Tra tutti i missionari che ho incontrato, religiosi e secolari, nessuno è riuscito a parlare tante lingue come lui. Il Signore gli ha dato questo grande dono, facilitato dal suo vivo desiderio di comunicare con la gente, per offrire loro il messaggio della salvezza. Ma la lingua più efficace per conquistare le anime la apprese da mons. Mathias: la lingua dell'amore.

In un suo discorso alla consegna dei crocifissi nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino mons. Mathias aveva detto: — Nell'Assam si parlano ben 167 lingue, ma noi salesiani ci sforzeremo di parlare la lingua dell'amore e ripeteremo così il prodigio della prima Pentecoste.

Mons. Marengo l'ha imparata e parlata alla perfezione, amando veramente Gesù in ogni fratello che incontrava.

Nel giugno del 1951 passavo da Calcutta, di ritorno dalla Birmania, per una visita in patria dopo 27 anni di assenza. Confidenzialmente mi fu riferito che nell'India del nord c'erano due grossi problemi: i superiori volevano nominare ispettore don Mario Ferrario che si rifiutava di accettare, e avevano presentato a Roma come vescovo per la nuova diocesi di Dibrugarh don Marengo, altrettanto riluttante ad assumere quella dignità e responsabilità.

Alle sue reiterate insistenze per essere esonerato, il consiglio superiore della Congregazione si riunì in ottobre per prendere una decisione. Dato che mi trovavo a Torino ad un certo punto della seduta mi mandarono a chiamare. Il rettor maggiore don Pietro Ricaldone chiese il mio parere su quella nomina. Espressi ai superiori quello che pensavo: L'unica persona capace di assumersi quella responsabilità era don Marengo, e ne addussi le ragioni. Nel congedarmi don Ricaldone mi disse: — Anche noi eravamo della tua opinione, ora i tuoi argomenti ci hanno convinto del tutto.

Così il 27 dicembre 1951 rappresentai l'India alla sua consecrazione episcopale nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino.

* * *

Sono vissuto 14 anni vicino a mons. Marengo come ispettore, mentre lui era vescovo a Dibrugarh e poi a Tezpur. La nostra era l'ispettorato più missionaria, con tre diocesi affidate ai salesiani e altre tre in formazione, sostenute agli inizi quasi tutte dal personale della sola ispettorato. È facile immaginare che non furono tutti giorni lieti, sia per i vescovi come per l'ispettore, a causa delle ristrettezze del personale. Ritengo che qualcuno di loro pensasse come il mio grande compagno e amico don Ravalico, che andava dicendo: — L'Assam ha tre grandi nemici: il diavolo; i protestanti (che a quel tempo erano molto numerosi e ostili verso di noi che invadevamo il loro campo) e l'ispettore, che non ci manda il personale necessario allo sviluppo delle missioni!

Quando mons. Marengo intravedeva la possibilità di un nuovo campo di apostolato e non riusciva ad avere l'uomo adatto, ne soffriva immensamente e io non meno di lui, perché ho sempre compreso e condiviso le loro istanze.

Ricordo con edificazione come continuava a mantenersi calmo e sorridente, rassegnandosi prontamente a questi « no », sempre dolorosi per entrambi.

Anche in questo manifestava il suo grande cuore, e accresceva la mia stima e l'ammirazione. I nostri incontri terminavano sempre nella più fraterna comprensione. Eravamo due affamati, costretti a tirare insieme la cinghia, accettando la carenza di mezzi e soprattutto di personale di cui avevamo estrema necessità.

Ricordo pure la sua pronta e generosa disponibilità a scusare le persone, dimenticando e perdonando immediatamente torti e offese. Se una persona aveva anche cento difetti, egli sapeva far leva magari sull'unico pregio per difenderla e incoraggiarla.

Mi è rimasta vivamente impressa la prima visita dell'Interunizio apostolico alla diocesi di Dibrugarh. Rimase con noi per oltre una settimana e lo accompagnai con il vescovo a visitare tutti i centri missionari.

Sull'aereo, mentre tornavamo a Calcutta, mi disse:

— Mons. Marengo ha fatto della sua diocesi una vera famiglia, e lui ne è il padre amato da tutti. Ho visto come i pagani stessi non riescono a sottrarsi alla sua bontà e al suo amore. È un pastore secondo il cuore di Cristo al quale nessuno osa dire di no!

Mentre sto scrivendo queste note viene a trovarmi don Mauro Casarotti che mi succedette come ispettore e mi dice:

— Un giorno dovevo incontrare mons. Marengo per una questione urgente.

Dovetti recarmi in un villaggio lontano in piena foresta. Lo raggiunsi verso la mezzanotte. Era stata per lui una giornata molto pesante e doveva essere stanchissimo. Lo trovai circondato dai suoi cristiani attorno a un ceppo d'albero che bruciava. Faceva molto freddo: alla luce di quel fuoco il vescovo terminava di dire il suo breviario, mentre i cristiani pregavano accanto a lui. Dio ha benedetto largamente il suo lavoro perché fatto di sacrificio e di preghiera!

Bombay, 18 novembre 1980.

Sac. Antonio Alessi

INDICE

Presentazione	pag.	5
Perché ho scritto	»	9

Parte prima

MISSIONARIO ITINERANTE

1. La mia vocazione salesiana	»	15
2. Partenza per l'India	»	18
3. Gli anni di formazione	»	21
4. Il primo campo di apostolato	»	28
5. Tra le pecorelle smarrite	»	33
6. Nuove esperienze	»	40
7. Avventure a lieto fine	»	44
8. I miei cattolici boro	»	47
9. Lotta contro l'alcoolismo	»	53
10. Viaggi apostolici	»	56
11. Il re della foresta	»	59
12. Visita pastorale	»	63
13. L'incendio della cattedrale	»	67
14. Nuove responsabilità	»	69
15. Direttore dello studentato	»	72
16. Tra gli internati di guerra	»	76
17. Ritorno in missione	»	78
18. Verso nuove frontiere	»	84
19. Drammatica esperienza	»	87
20. Stile salesiano	»	91

Parte seconda

UN VESCOVO SEMPRE DISPONIBILE

21. Una promozione non desiderata	»	97
22. Consacrazione episcopale	»	101
23. Rose e spine dell'apostolato	»	107
24. Altre conquiste	»	113
25. Tra i « tagliatori di teste »	»	122
26. L'ostilità dei fratelli separati	»	127
27. Nella terra proibita	»	132
28. Alla conquista di nuove tribù	»	137
29. Gioie e rischi del missionario	»	142
30. La rivolta dei Naga	»	146
31. I fiori più belli	»	150
32. Pericoli scongiurati	»	154

33. Accuse e calunnie faziose	»	158
34. Centri di carità operosa	»	161
35. La minaccia dell'invasione cinese	»	167
36. Un vizio da estirpare	»	171
37. Meravigliosi collaboratori	»	177
38. Doloroso distacco	»	181

Parte terza

IN SERVIZIO PERMANENTE

39. Nella nuova diocesi	»	187
40. Primi contatti	»	190
41. Preziosi aiutanti	»	193
42. Forze operanti nella diocesi	»	200
43. Contro gli stranieri	»	205
44. Procuratore della missione	»	209
45. Ancora un cambiamento	»	214
46. Vescovo di Tura	»	219
47. Difficoltà e contrasti	»	225
48. Ulteriori sviluppi	»	229
49. La fame, tragedia di sempre	»	232
50. La formazione dei catechisti	»	237
51. Nuovi centri operativi	»	242
52. La difficoltà delle lingue	»	249
53. Avanti con coraggio	»	254
54. Tanta gratitudine	»	258
55. Ancora centri missionari	»	261
56. La tragedia dei profughi	»	267
57. Ritorno tra i figli amati	»	269
58. A servizio del nuovo pastore	»	276
59. Un grave problema	»	279
60. Convegni annuali	»	284
61. Corsi per ragazzi e fidanzati	»	288
62. I nostri benefattori	»	293
63. Un giudizio...	»	297

Il volume viene offerto in omaggio agli amici e benefattori di mons. Marengo in occasione del 50° della sua ordinazione sacerdotale, con la più viva gratitudine.

A voi, generosi amici e benefattori, vorrei ripetere quello che scriveva don Bosco: « Senza la vostra carità avrei potuto fare ben poco o nulla. Con il vostro aiuto invece, abbiamo cooperato ad asciugare molte lacrime e a salvare tante anime. Io pregherò sempre per voi, per le vostre famiglie, per i vostri cari, perché un giorno ci troviamo insieme a lodare la bontà del Signore, godere delle sue divine delizie e cantare la sua infinita misericordia ».

Con animo profondamente grato vostro aff.mo ✠ Oreste Marengo

